Pubblicazioni dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore

GLI AVVENIMENTI MILITARI DEL 1848 e 1849

NARRAZIONE COMPILATA COLLA SCORTA DEI DOCUMENTI

DA

CECILIO FABRIS

Colonnello di Fanteria

PARTE PRIMA

IL 1848

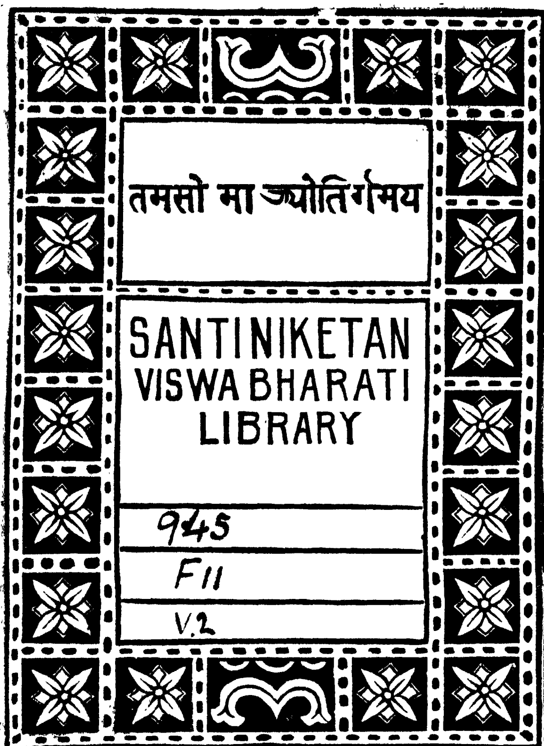
VOLUME PRIMO: **Fino alla resa di Peschiera**

TOMO SECONDO

1898

ROUX FRASSATI E C° EDITORI

TORINO



तमसो मा ज्योतिर्गमय
SANTINIKETAN
VISWA BHARATI
LIBRARY
945
F11
V.2



Artiglieria piemontese nel 1848.
(Dalla composizione del Grimaldi sulla Battaglia di Goito).

LE FORZE ARMATE
DEGLI ITALIANI

ERRATA-CORRIGE

SECONDO TOMO.

Pag. 85	ultima riga. . . . —	*in vece di*	Bologna a Pescara	*leggasi*	Pescara verso Bologna
» 113 riga	4 della nota —	»	mezza compagnia	»	mezza batteria
» 117 »	24 . . . . —	»	cheim-.	»	che im-
» 161 »	3 . . . . —	»	Governolo.	»	Gazzoldo
» 164 »	22 . . . . —	»	ed a Cuneo. . . .	»	ed a Castellucchio
» 171 »	20 della nota —	»	23	»	3
» 185 »	5 » —	»	4	»	2
» 235 »	12 . . . . —	»	catena	»	linea
» 274 »	23 . . . . —	»	Pirula	»	Priula
» 368 »	10 della nota —	»	Penchliner	»	Pekliner
» 381 »	8 . . . . —	»	*Ancona*	»	*Aurora*
» 415 »	7 . . . . . —	»	Nasi	»	Navi

LE FORZE ARMATE DEGLI ITALIANI

I.

Sulla metà d'aprile l'adunata dell'esercito piemontese lungo il Mincio poteva dirsi ultimata. Sulle alture, dalle adiacenze di Peschiera a Goito, stavano schierati:

19 reggimenti di fanteria, cioè dal 1° al 18°, meno il 15° rimasto in Savoia, ed i due reggimenti granatieri (1);

il battaglione dei bersaglieri, e la 2ª compagnia di volontari, detta di studenti universitari, formata in Chivasso dal capitano Cassinis;

il battaglione Real Navi composto di 300 uomini (260 baionette) e ridotto ancora di numero il 30 aprile per la destinazione di 66 uomini e di due ufficiali al servizio dei vapori sul Lago di Garda;

10 batterie da otto pezzi l'una, 1ª, 2ª, 4ª, 5ª, 6ª, 7ª, 8ª da battaglia, 1ª e 2ª a cavallo, 1ª da posizione; la 2ª da posizione, che era partita dalla Venaria il 7 aprile, giunse a Monzambano il 17 aprile;

---

(1) La brigata Guardie era formata dal reggimento Granatieri Guardie e dal reggimento Cacciatori. Il 22 marzo 1848 fu stabilito che la brigata Guardie fosse formata di due reggimenti, cioè il 1° dei battaglioni dispari è il secondo dei pari dei due reggimenti granatieri e cacciatori.

6 reggimenti di cavalleria; 3 squadroni di guerra dei Reali carabinieri;

il battaglione zappatori del genio, le cui compagnie furono distribuite tra i due corpi d'armata e la divisione di riserva (1);

il treno di provianda ed altre frazioni appartenenti ai servizi accessori dell'esercito.

A questi corpi e drappelli conviene aggiungere:

la 1ª compagnia pontieri che dall'8 aprile stava a Castel Goffredo. Partita il 25 marzo da Torino, si era avviata per il Po fino a Portalbera presso Stradella, quindi per via di terra a Cremona il 5 d'aprile, e di là a Castel Goffredo. Strada facendo aveva avuto occasione di costruire un ponte sulla Sesia per allacciare i due capi della strada Casale-Mortara sulla quale passavano alcuni corpi della divisione di riserva. La 2ª compagnia pontieri, che era stata istituita il 25 marzo 1848, non potè essere pronta che il 9 di maggio ed arrivò il 16 di quel mese all'esercito;

il parco principale per il rifornimento delle munizioni.

Il 15° reggimento fanteria, di stanza in Annecy, erasi anch'esso avviato al Moncenisio per prendere parte alla campagna. In marcia fu avvisato che Chambéry era stata il 3 d'aprile invasa da una turba di operai venuti da Lione per proclamarvi la repubblica e quindi fu richiamato addietro. Quando arrivò in Chambéry, gli abitanti avevano già respinto gl'invasori; ciò nondimeno il 15° reggimento rimase per tutto il tempo della guerra a presidio della Savoia (2).

(1) Il battaglione zappatori del genio, riordinato l'8 giugno 1839, era dal 22 aprile 1843 composto di una compagnia minatori e quattro compagnie di zappatori. Quando entrò in campagna ne aveva il comando il maggiore nobile Giacinto D'Alberti che il 15 maggio 1848 fu sostituito dal maggiore nobile Omar Giuseppe Goffy.

(2) Una colonna di 200 individui, per lo più operai disoccupati in seguito alle vicende che la Francia in quei giorni traversava,

Il 12° reggimento proveniente da Chambéry arrivato all'esercito proprio il 15 aprile dopo la fermata di un paio di giorni a Piacenza essendo il ponte sul Po interrotto per la piena.

I tre battaglioni dei bersaglieri decretati nell'entusiasmo del marzo furono ridotti a due col successivo decreto del 28 aprile; e ogni corpo d'armata ne ebbe uno (1).

---

mosse da Lione il 29 di marzo, passò il confine il 2 d'aprile. Truppa e carabinieri avevano lasciata la Savoia avvicinandosi al teatro di guerra; la milizia comunale era in via di formazione, le autorità militari e civili non seppero mostrare quella decisione che era necessaria; Chambéry fu invasa nella giornata del 3 da una turba di 1200 persone circa, il cui numero andava crescendo. Da parecchio tempo si spargeva la voce che una guerra in Italia avrebbe provocato l'annessione della Savoia alla Francia. Checchè ne sia, la milizia comunale di Chambéry, che nel giorno 3 d'aprile rimase spettatrice degli avvenimenti, nella mattina seguente assalì le caserme occupate dai *Voraces*, e sostenuta dal popolo li cacciò violentemente, ed una gran parte ne imprigionò. Nella sera del 4 rientrarono in città il primo battaglione del 15° reggimento richiamato addietro celeremente, ed il deposito di uno dei reggimenti Piemonte. Un opuscolo *Précis historiques des événements de Chambéry des 3 et 4 avril 1848 publié par ordre du Conseil général de cette ville*, Chambéry, Putho édit., 1848, dà una estesa relazione dei fatti, riportata dall'*Archivio triennale* (III, pag. 662 e seguenti). Il Lamartine, capo del governo provvisorio della Francia, aveva dimostrato all'ambasciatore sardo il dispiacere per l'accaduto, e fatte proteste per l'avvenire. Tuttavia i sospetti sulle intenzioni della Francia riguardo alla Savoia durarono. (BIANCHI, op. cit., V, pag. 274).

(1) Queste trasformazioni rendono alquanto difficile il tener dietro alle operazioni di ogni compagnia. La formazione definitiva fu la seguente, in cui le compagnie esistenti prima del 24 marzo sono chiamate antiche:

1° battaglione, maggiore Savant.

1ª compagnia (antica), capitano Viariggi — 2ª compagnia (già 3ª antica) capitano Dell'Isola — 3ª compagnia (volontari studenti) capitano Cassinis — 4ª compagnia (già 2ª del 3° battaglione) capitano Cart.

2° battaglione, maggiore Muscas.

1ª compagnia (già 2ª antica) capitano Lions — 2ª compagnia (già 4ª antica) capitano De Biller — 3ª compagnia (già 4ª del 3°

Anche l'artiglieria andò lentamente completandosi. Il 10 maggio arrivò a Valeggio la 3ª batteria a cavallo, il 13 di maggio a Sandrà la 3ª da posizione partita il 2 di quel mese da Torino; il 21 di maggio partiva da Torino la 3ª da battaglia, ed il 10 di giugno la 9ª pure da battaglia giunta a Valeggio il 27. Allora le 15 batterie che dovevano prendere parte alla guerra, solo furono disponibili, e fu veramente un grande e lodevole sforzo come lo attesta nella sua relazione il generale Rossi, che ebbe il comando dell'artiglieria in campagna (1).

A misura che questi elementi arrivavano, od erano disponibili, prendevano posto nelle divisioni cui erano assegnati, le quali, per le inevitabili incertezze e per gli spostamenti dei primi giorni, non ebbero fisonomia stabile prima della metà d'aprile. In complesso però rimasero come era indicato nell'ordine di adunata del 22 marzo, a seconda dell'ordinamento prestabilito in due corpi d'armata di due divisioni l'una oltre ad una divisione indipendente da impiegare come sostegno o rinforzo a quello dei corpi d'armata che ne avesse avuto bisogno (2).

La 1ª divisione rimase composta delle brigate Aosta e Regina, della 6ª ed 8ª batteria, di Aosta cavalleria, della 2ª compagnia bersaglieri e più tardi di metà del 2° battaglione bersaglieri; la 2ª divisione ebbe le brigate Casale ed Acqui, la 2ª e 5ª batteria, Nizza cavalleria, ed a suo

battaglione) capitano Solaro — 4ª compagnia (già 1ª del 2º battaglione) capitano Morand.

Prima del 6 maggio non vi è traccia di questo nuovo ordinamento nelle tabelle di dislocazione, il 20 aprile figura oltre la 2ª anche la 3ª volontari, ed il 25 aprile la 4ª volontari. Dal 14 maggio il 1º battaglione bersaglieri fu destinato al 2º corpo d'armata, ed il 2º, cui mancava la 4ª compagnia, al 1º corpo, giunta il 26 maggio.

(1) *Relazione Rossi*, vol. XXXIII, pag. 119.

(2) L'ordine di formazione dell'Armata Reale del 27 marzo 1848 contenuto nel *Giornale militare* di quell'anno (pag. 126) non fa cenno della divisione di riserva.

tempo l'altra metà del 2º battaglione bersaglieri. Le due divisioni formarono il I corpo d'armata.

La 3ª divisione ebbe la brigata Savoia ed una brigata composta col 16º reggimento e le truppe parmensi (che arrivarono il 25 d'aprile), la 2ª batteria da posizione e la 7ª di battaglia, Novara cavalleria, la 1ª e 4ª compagnia bersaglieri; la 4ª divisione ebbe le brigate Piemonte e Pinerolo, la 1ª e 4ª batteria, la 3ª compagnia bersaglieri e Piemonte Reale cavalleria. Queste due divisioni formarono il II corpo d'armata.

Alla divisione di riserva colle brigate Guardie e Cuneo erano assegnate le batterie a cavallo e la 1ª da posizione, i reggimenti Genova e Savoia cavalleria, e il battaglione Real Navi, dal 26 aprile in poi.

Ogni corpo d'armata aveva una compagnia del genio ed un drappello di carabinieri (1).

I reggimenti di cavalleria contavano 450 cavalli all'incirca e 500 uomini: crebbero di una cinquantina di cavalli ai primi di giugno (2).

(1) Nei primi giorni l'assegnamento delle batterie e dei reggimenti di cavalleria e delle compagnie bersaglieri tra le divisioni fu alquanto mutabile, poi rimase costante durante tutta la campagna almeno nelle sue linee generali.

(2) Ecco un saggio delle variazioni avvenute nel numero degli uomini e dei cavalli durante la campagna:

		Aosta	Nizza	Novara	Piemonte R.	Savoia	Genova
15 aprile	uomini	335	364	563	493	512	482
	cavalli	445	304	572	403	490	488
30 id.	uomini	510	521	559	497	501	487
	cavalli	481	395	564	403	516	516
15 maggio	uomini	510	522	586	511	491	480
	cavalli	467	388	485	416	545	548
5 giugno	uomini	589	564	675	601	516	522
	cavalli	424	504	665	485	527	536
15 id.	uomini	589	564	675	601	516	522
	cavalli	424	504	665	485	527	536
30 id.	uomini	672	653	795	659	562	588
	cavalli	539	472	677	517	549	573

I battaglioni di fanteria erano alquanto smilzi, finchè verso il 25 d'aprile non vennero a rimpolparli le due classi del 1821 e del 1820 chiamate sotto le armi il 23 di marzo. Ai primi di maggio i reggimenti contavano tra 2550 e 2600 uomini ognuno, ciò che portava i battaglioni a 800 uomini circa, che conservarono per tutta la campagna.

Gli effetti del rapido passaggio sul piede di guerra e della celere adunata sul Mincio si rendevano specialmente sensibili sulle retrovie, ove non poterono essere stati presi che scarsi provvedimenti pei bisogni dell'esercito sopra così lunga tratta, quale era quella dal Ticino al Mincio. Vi rimediarono in gran parte lo spirito d'ordine ed il sentimento di disciplina cui era stato diligentemente educato l'esercito. Furono però stabiliti alcuni comandi di tappa, tra cui quello di Pavia e quello di Cremona, per dirigere il movimento degli uomini e dei materiali tra l'esercito combattente ed il Piemonte, e sorvegliare la disciplina dei drappelli che andavano e venivano. E se un generale cui toccò di raggiungere l'esercito, già arrivato sul Mincio, fu sorpreso « di aver incontrato lungo la strada un numero conside- « revole di soldati isolati » bisogna rammentare che egli viaggiava appunto quando dai rispettivi depositi del Piemonte erano stati avviati ai reggimenti i drappelli degli uomini provenienti dalle classi richiamate e rimasti per qualche tempo presso quei depositi per rinfrancarsi nelle istruzioni militari.

Tra le confusioni prodotte da avvenimenti così nuovi e impreveduti come quelli di cui era teatro la Lombardia, in mezzo alle mille calunnie che le passioni avvelenate lanciarono in quei tempi, non mai avviene di trovare nè tra le numerose corrispondenze nè sui fogli della pubblica stampa un lagno od un reclamo contro la disciplina dei drappelli che traversavano le città ed il paese per raggiungere i reggimenti sul Mincio. La testimonianza negativa è

più eloquente di ogni altra a favore dell'esercito sul quale gli italiani avevano giustamente posto ogni fiducia.

Avvenne bensì qualche inconveniente, e tra gli altri quello del pesante carico che ogni corpo portò al suo seguito nella fretta del partire.

Arrivate le truppe in Cremona fu deciso che il bagaglio degli ufficiali non avesse da eccedere il peso di 20 chilogrammi per ognuno di essi e che per trasportarlo ogni battaglione non dovesse essere seguìto che da un carro di precetto. Il di più doveva essere depositato in Cremona e per cura del comandante locale rimandato in Piemonte (1).

Per effetto di quest'ordine il 4 aprile si accumularono nei magazzini di Cremona più di 400 quintali di voluminoso bagaglio « consistente in casse di ogni natura e qua« lità, molte delle quali mal sistemate e peggio chiuse » (2). Il maggior generale Battaillard (3) che ebbe il poco piacevole incarico dei provvedimenti per sbarazzare l'esercito da tanti impicci, avrebbe voluto rimandarli per la via del Po fino a Casale; ma siccome le barche non risalivano il fiume oltre Bassignana, fu invece spedito da un appaltatore per via di terra colla spesa di 7 lire al quintale, compresa *la franchise d'entrée à la frontière* ed esclusa la spesa del carico sui carri. Il quartier generale che ebbe a questo proposito un vivo scambio di lettere col generale Battaillard, approvò pienamente il suo operato, ed ordinò che la spesa

(1) Ordine del giorno 3 aprile 1848. *Giornale militare del 1848*, pag. 163.

(2) Je ne comprends quelle rage on avait eu d'emporter autant d'effets en campagne, et puis, General, il faut que je le dise à la honte de quelque Corps, dont les caisses n'étaient qu'à la moitié pleines, n'étaient fermées avec des cadenas, etc. (*Lett. Battaillard* del 13 aprile, xv, pag. 173.)

(3) Carlo cav. Battaillard, maggior generale della Riserva, era governatore d'Ivrea quando fu chiamato al comando militare di Cremona.

incontrata fosse più tardi ripartita tra i vari reggimenti cui spettava. Il generale Battaillard potè finalmente *se debarasser de cette affaire* che gli pesava *horriblement sur le cœur* (1), e lo possiamo immaginare pensando alle difficoltà che dovette incontrare, tanto più che altri impegni non meno gravi dovevano affollarsi a lui nell'ufficio che teneva. Non cessò tuttavia l'ingombro del carreggio, e un ordine del 10 maggio nel deplorarne le conseguenze, « tanto più che in gran parte i carri erano tirati da buoi », prescriveva che ogni battaglione, squadrone o batteria non avesse più di tre carri, tirati da un cavallo quelli da bagagli e da due quelli per i viveri (2). Pochi giorni prima, nel combattimento di Pastrengo, era avvenuto che l'ingombro dei carri sulla strada aveva impedito ad un reggimento di cavalleria di arrivare nel momento necessario sulla linea di combattimento.

Fu assai più difficile l'assicurare il regolare approvvigionamento dei viveri per l'esercito. Sotto l'impulso della urgente necessità se ne era assunto l'obbligo il governo provvisorio di Milano mediante una convenzione passata il 26 marzo col rappresentante del Re, e sperava di corrispondere nel miglior modo all'incarico interessando i municipi della Lombardia a provvedervi (3). L'impegno era gravissimo: da una parte stavano i bisogni giornalieri dell'esercito in marcia e l'andamento delle operazioni militari, dall'altra la scarsità dei mezzi pecuniari (4) e la novità di

(1) *Lettere Battaillard*, xv, pag. 87, 173, 183 e del *quartier generale* del 12 aprile, II, pag. 166.

(2) *Giornale militare 1848*, p. 275. Ordine del giorno 10 maggio 1848.

(3) *Il 22 marzo del 1848*, pag. 6.

(4) Il governo provvisorio aveva autorizzato i Comuni a prender danaro a mutuo per provvedere a questi impegni ed a requisire i generi ove se ne fossero trovati, e promesso di istituire una commissione per liquidare le spese incontrate dai Comuni (1° aprile 1848. *Archivio triennale*, pag. 519).

un incarico assai complicato che coglieva alla sprovvista coloro che l'avevano assunto con tanto slancio. Il buon volere rimediò a molte cose, non potè rimediare a tutte.

Già le truppe entrate in Pavia, 5 mila uomini circa, avevano nel primo giorno ricevuto tardissimo le razioni viveri (1), perchè il municipio di Pavia « desideroso di fare lieta accoglienza ai prodi che venivano in soccorso » non aveva potuto avere notizie precise sul numero dei soldati cui provvedere. E che il buon volere non mancasse lo prova il fatto che nei giorni seguenti, quando le cose si avviarono regolarmente, da Pavia poterono essere già spedite 12 mila razioni di pane al giorno a Lodi per le truppe che vi erano acquartierate (2). L'avanguardia del generale Bes aveva dovuto una volta attendere 36 ore le sue razioni (3). Il governo provvisorio di Brescia, persuaso che il numero dei soldati rendeva talora difficile agl'incaricati di provvedere con esattezza al loro còmpito, faceva invece appello « ad ogni cittadino, che avesse cuore veramente italiano, di ripararvi, occupandosi di rintracciare i soldati amici per conoscere se di nulla abbisognassero » (4). La brigata Guardie, nei tre giorni in cui si fermò in Cremona, ebbe viveri insufficienti per quantità, e avendo avuto ordine di provvedersi del pane per tre giorni per muovere

(1) *Ufficiale piemontese*, pag. 158. « Giunti in Lombardia, cominciò l'affanno della strettezza dei viveri; il governo provvisorio, obbligatosi a provvedervi, non potè darli subito, poichè il servizio sistemato dei viveri in campagna è cosa che vuole un ordine infinito, e nel primo rompersi di una guerra popolare ognun vede essere l'ordine una cosa impossibile. Allontanati coloro che fornivano gli austriaci, i nuovi provvisionieri non poterono accozzarsi, indettarsi, presentarsi che dopo qualche tempo. PROMIS, *opuscolo citato*, pagina 11.

(2) *Archivio triennale*, III, pag. 522.

(3) *Ufficiale piemontese*, pag. 258.

(4) *Archivio triennale*, III, pag. 533.

innanzi, non ne trovò a sufficienza per eseguire l'ordine (1). Ai cavalli in mancanza di biada era distribuita la meliga o granturco. Non migliorarono le cose quando poi l'esercito cominciò a fermarsi nelle borgate, o vicino ad esse. Già l'intendente generale dell'esercito, conte Appiani, benchè soddisfatto del modo con cui Crema aveva provveduto ai bisogni della truppa, prevedeva che simile sistema di somministrazioni, possibile nelle città, non lo fosse anche nelle borgate prive dei mezzi necessari e di capacità nei provveditori (2). Infatti, lungo il Mincio, l'esercito esaurì presto gli scarsi approvvigionamenti, e tra le altre la 1ª divisione rimase digiuna nel giorno precedente al combattimento di Goito (3).

Erano queste le difficoltà dell'istradamento. Il governo provvisorio di Milano aveva nominato l'ingegnere Ferranti come commissario di guerra, e provvisto di denari per agevolare ai municipi il difficile còmpito loro addossato e per ricorrere ad appalti. Non era stato possibile di concludere nulla di efficace, tanto più che i soliti sospetti impedivano di ricorrere al provveditore di cui servivasi l'esercito au-

(1) Il capo di stato maggiore della divisione di riserva se ne lagnava, facendo noto che il soldato oltre la razione di pane ed il quarto di vino, nel giorno 2 di aprile ebbe $^1/_4$ di libbra di cacio, il 3 once 4 di salame, il 4 once 9 di carne; gli fu risposto inviandogli l'ordine che conteneva la composizione della razione viveri, come indicandogli che se ne dovesse valere. Teoricamente era giusto, ma in realtà? (xv, pag. 41 e *Giorn. milit. del 1848*, pag. 122). I soldati dapprima ridono e ringraziano i generosi abitanti quando se ne danno a *gratis;* poi sbadigliano e trovano che il digiuno è lungo, ma non vanno oltre; non uomo che vada in busca, non una ruberia, non un disordine sì facile in soldati in campagna. (PROMIS, op. cit., pag. 12).

(2) *Arch. trienn.*, III, pagg. 559 e 641.

(3) *Relazione Bava...* Il capo di stato maggiore generale Salasco dice nella sua Relazione: « Il est evident qu'arrivés au Mincio ce système né de la nécessité (quello di far somministrare i viveri dai Comuni vicini) devenait impraticable » (XXX, pag. 49).

striaco, ciò che avrebbe semplificato notevolmente le cose. Fu perfino proposto di pagare direttamente al soldato il valore della razione (1); ma il comando generale dell'esercito vi si oppose, perchè questo sistema sarebbe stato un incentivo alla indisciplina senza garantire il vitto alle truppe. « Il danaro va in tasca ed il soldato si sbanda per ristorarsi *gratis* » dicevasi nel quartier generale, notando per giunta che un gran numero di uomini non trovava certe volte cibo nemmeno pagandolo.

Non potendosi rapidamente togliere gli inconvenienti, non mancò qualche lagno, benchè rattenuto dal buono spirito che animava le truppe e dalle liete accoglienze. Ma sul basso Oglio e lungo il Mincio, trovandosi l'esercito lontano oramai dalle città, si risentiva sempre più del difetto di regolarità nelle distribuzioni dei viveri (2). Il governo provvisorio di Milano, per ripararvi definitivamente, inviò il 4 aprile uno dei suoi membri, il dottor Antonio Beretta, a delegato presso l'esercito colle più ampie facoltà e perfino con quella di affidare all'Intendente dell'esercito la direzione dell'arduo servizio (3). Il Beretta, recatosi in Cremona il 5 aprile, indusse il governo provvisorio di quella città a garantire le spese che i Comuni dipendenti avrebbero incontrato per l'esercito (4), ed iniziò pratiche per dare in appalto le somministrazioni dei viveri. Le difficoltà non dovettero essere poche, riflettendo ai tempi, alla recente rivoluzione, alla moltitudine dei governi locali sorti per essa ed alla scarsa garanzia del futuro. Il governo sardo per

(1) *Arch. triemn.* III, pagg. 559 e 641. La razione in contanti era valutata in lire 0,65 e rimaneva a carico delle Regie Casse. *Giornale mil. 1848*, pag. 165.

(2) *Arch. triemn.*, III, pag. 601. Lettera del Duca di Savoia al Quart. gen., XV, pag. 45.

(3) *Arch. triemn.*, III, pag. 643, ed *Ufficiale piemontese*, pag. 159.

(4) *Arch. triemn.*, III, pag. 750

facilitare la conclusione del contratto, anticipò un milione al fornitore per mezzo del governo di Milano, con rimborso a non lunga scadenza. Con questa garanzia fu concluso il contratto « per provvedere alla sussistenza del reale esercito in Lombardia e nella Venezia, al ragguaglio d'uomini « 60 mila e di 6 mila cavalli all'incirca, con tenere tali « fondi ripartiti nelle piazze di Milano, Treviglio, Brescia, « Pavia, Lodi, Crema, Cremona, Pizzighettone, Castiglione « ed Asola, ed oltre il Mincio e l'Adige in quei luoghi che, « di concerto coll'intendente generale dell'armata, vengasi « a ravvisare opportuni, ove l'esercito piemontese varcando « tali fiumi occupi eziandio quelle terre, ecc. ». L'appalto durava dal 15 aprile a tutto settembre di quell'anno (1). Sembra però che in pratica i patti sieno stati elusi. Infatti il capo di stato maggiore dell'esercito, nella sua relazione finale, si lamenta che gli imprenditori non si vollero obbligare che al servizio sulla riva sinistra del Po tra il Ticino ed il Mincio, e ad una marcia di distanza dalla fronte dell'esercito. Perciò al trasporto dei viveri dai magazzini, che erano i luoghi di distribuzione, fino ai corpi di truppa, provvedeva un'altra impresa. « L'esercito era in balìa di « tre o quattro imprenditori; le operazioni militari erano « limitate; molti uomini di truppa allontanati dai corpi gior- « nalmente per scortare i carri dei viveri dai magazzini ai « corpi e lo spreco inutile di forze grandissimo » (2). Non fu possibile di porre rimedio a tutti questi inconvenienti, si ottenne però che il pane fosse distribuito di tre in tre giorni, e i buoi macellati al campo (3).

---

(1) *Arch. trienn.*, III, pag. 776. Il contratto fu concluso col Desanti, un còrso stabilito a Vigevano, ed è riportato nel *Giorn. mil. del 1848*, pag. 200 e seg.

(2) *Relazione del Capo di stato maggiore dell'esercito*, XXXII.

(3) Essendo impossibile che la carne macellata in Valeggio arrivi sana in Goito, si prega di disporre che sia macellata in Goito. *Com. della 1ª divis. al Capo di stato maggiore*, 8 giugno, XLVI, 457,

Siccome il servizio era fatto da impiegati lombardi e per conto del governo provvisorio lombardo l'Intendenza militare non aveva altra ingerenza che quella della regolarità dei buoni. L'impresa cominciò ad agire il 20 d'aprile e da quell'epoca tutto migliorò: le cose presero un andamento normale, i generi furono sempre buoni e fu tolta una grande spina di quella guerra improvvisamente scoppiata (1).

La divisione di riserva visse ancora per tutto l'aprile di requisizioni, e con un servizio così bene ordinato che una volta da Medole furono mandate 16 mila razioni di pane a Goito per la truppa, la quale dopo il combattimento dell'8 aprile ne era rimasta senza, ed un'altra volta a Castiglione cedette una parte del pane all'impresa che ne era priva (2).

---

e così fu disposto (idem, pag. 685.). La lontananza dei magazzini dai Corpi aumentava quando, partite le compagnie per i viveri, anche il Corpo si moveva dalla posizione; sicchè ritardando le compagnie a giungere, altre se ne spedivano per i viveri della domane, mentre quelle della giornata non erano ancor giunte. Per tali ritardi furono spedite fino a tre compagnie contemporaneamente, e senza poter avere i viveri, come avvenne alla brigata Cuneo a S. Giustina, ed occorse altresì ben di frequenti che i capitani ai viveri più non sapevano ove raggiungere i loro Corpi, ed intanto questi vi rimanevano senza le aspettate sussistenze. Talora poi i Corpi muovevano per ritornare alla sera, ed impegnatisi in qualche fazione, non potevano più ritornare; quindi, là ove si trovavano, mancanza di viveri, come occorse il 30 maggio, che partiti da Valeggio per Goito, soffermatisi quivi all'indomani, e più per l'imperversare del tempo, le truppe non si ebbero i viveri. (*Relazione Ottone* al com. della div. di ris., XXXIII, pag. 521).

(1) Il 20 di aprile il Franzini scriveva al d'Azeglio: Questi viveri, a malgrado l'impresa, non si regolarizzano, e stanotte le nostre truppe, venute in riconoscenza sotto Mantova, ne hanno mancato. Questo mi raccapriccia, poichè tanto meno, vedo, potremo contare per un movimento verso Verona, ove vi è vero deserto. (*Rass. nazionale*, vol. già citato, pag. 392).

(2) *Relazione Ottone* succitata, pag. 521. Ancora il generale Broglia il 20 di aprile scriveva da Valeggio che alle 3 ½ pom. i cavalli erano assolutamente digiuni, che il municipio non aveva fo-

Gli inconvenienti manifestatisi nell'aprile riapparvero in fin di giugno, quando cominciò la ritirata dell'esercito. I magazzini dei viveri furono abbandonati, le distribuzioni interrotte; ai timori della guerra si unirono quelli di vedersi compromessi verso gli austriaci e gl'impiegati dell'impresa scomparvero; i soldati affranti dal caldo e dalla fatica unirono agli altri guai della ritirata quelli del digiuno.

Mentre l'esercito piemontese era schierato sul Mincio, nel Piemonte i depositi dei reggimenti di fanteria trasformavansi in battaglioni, uno dei quali già formato prese la intitolazione di *quarto* (1). Inoltre, cedendo alle esigenze

---

raggi, che incomplete erano le distribuzioni alle truppe, ed interessava il Capo di stato maggiore dell'esercito a far cessare « questo stato di ansia in cui si vive e che rende i Corpi penosi e addolorati per non potervi porre riparo ». (*Lett. Broglia-Salasco*, XV, pagina 331). Allora l'Intendente generale rivolse una circolare ai Comitati municipali della Lombardia. In essa era detto: « Mancano pur troppo il più delle volte le sussistenze, e ridotto essendo l'esercito, dopo le dure fatiche che con tanto entusiasmo sostiene, a penuriare per difetto di viveri, è obbligo dell'Intendente generale di rivolgersi ai Comitati, onde con ogni loro mezzo avvisino a provvedere al difetto non dissimulando che soffrendo il soldato e soffrendo i cavalli per lo scarso e talora ben gramo vitto che loro si somministra, comincia a manifestarsi un malcontento che non potrebbe a meno di affievolire il buon esito della gran causa per cui si combatte, se non vi si arreca pronto riparo ». Ed alla raccomandazione segue la minaccia: « Non puossi dissimulare che non avendo legge la necessità ove duri lo stato attuale di cose, (i Comitati municipali) non potrebbero più ottenere il rispetto alle proprietà, nè impedire che la truppa vada a precettare da sè quei viveri e quei foraggi di cui soffre tanta penuria ». (*Gior. mil. del 1848*, pag. 223 e 224). Appunto in quei giorni l'impresa tolse le incertezze durate fino allora.

(1) L'ordinamento del 1839 stabiliva oltre ai tre battaglioni in ogni reggimento fanteria un quarto di deposito, composto anch'esso di quattro compagnie, una di soli fucilieri. Mentre i tre primi battaglioni contavano in pace da 306 a 324 uomini da portarsi a 915 930 in guerra, il quarto battaglione ne contava 169 uomini in pace e doveva ammontare a 617 in guerra. Questo battaglione aveva in-

della opinione pubblica, il ministero aveva il 10 aprile chiamato anche le classi di riserva che il Re avrebbe desiderato di lasciare alle loro case.

I quarti battaglioni erano 18, oltre a quello del reggimento Guardie che aveva preso il titolo di *quinto* (1).

Il 23 aprile uno di questi battaglioni, quello del reggimento granatieri Guardie già destinato a presidio di Piacenza, entrava in Modena, ove fin dalla fine di marzo erasi recato il capitano Menabrea del genio piemontese per chiedere il passaggio « per gli Stati di Modena e di Reggio ad un corpo d'armata piemontese » come si esprimeva con poca precisione l'avviso del Governo provvisorio. Non era « un corpo d'armata che operando col resto dell'esercito

carico di vestire, armare e rinfrescare la istruzione delle classi in congedo, avviarle ai battaglioni cui gli uomini di ciascuna di esse erano assegnati, e fare in modo che ogni compagnia dei battaglioni attivi in guerra avesse 200 uomini disponibili, supplendovi con i propri se ve ne era bisogno, ed infine trasformarsi in un battaglione di guerra di 125 uomini per compagnia, completandosi in caso di deficienza con arruolamenti volontari o con uomini della più recente leva, ecc.

Inoltre al battaglione di deposito erano assegnate le classi di riserva calcolate in 720 uomini per compagnia, in tutto 2880 uomini, e queste quando erano richiamate potevano impiegarsi ad accrescere la forza dei battaglioni di deposito ed a formare battaglioni isolati per andare in campo coll'esercito attivo o rimanere di presidio nelle fortezze. Perciò ogni compagnia di deposito del reggimento era il centro in cui formavasi un nuovo battaglione di riserva. Il La Marmora avverte quanto si fosse esagerato così il sistema della landwehr prussiana credendo che un reggimento oltre a sette (?) battaglioni attivi potesse fornire altri quattro battaglioni di riserva. (LA MARMORA. *Un episodio del Risorgimento Italiano*, pag. 27).

(1) Il battaglione deposito del 1° reggimento Guardie era il quinto, perchè il reggimento era formato di quattro battaglioni attivi. Aveva la forza di 450 uomini e passò da Borgo S. Donnino, Parma e Reggio. Era proposto che il Comune desse 65 centesimi al giorno per ogni razione, come era stato convenuto anche col Governo di Milano, e che il battaglione pensasse da sè all'acquisto dei viveri. *Lettera Bricherasio*, riportata dal BIANCHI, *Ducati Estensi*, II, pag. 22.

dovesse difendere la frontiera modenese da ogni possibile incontro » e tuttavia il 5° battaglione del reggimento granatieri Guardie non fu meno gradito (1), tanto più che dai governanti di Modena si temeva con qualche fondamento che appunto allora quella città potesse essere presa a centro di un grande movimento democratico repubblicano sotto gli auspici del Mazzini.

In Piacenza fu mandato il 4° battaglione del 12° reggimento fanteria ed in Parma quello del 16° reggimento.

Rimanevano altri 16 quarti battaglioni per i servizi di retrovia o per formare eventualmente dei reggimenti provvisori; ottomila uomini circa pronti ad entrare in campagna, o diecimila con i battaglioni che erano nei Ducati.

Colle classi di riserva, le tre di fanteria che avevano da 29 a 31 anno e le quattro dei bersaglieri che avevano un anno di più, ossia altri diecimila uomini al più, furono formati altri 19 battaglioni di riserva. Insomma potevansi mettere in campagna più di settanta o settantacinque mila uomini, e non era piccolo sforzo per quei tempi per uno Stato come il Piemonte e in paragone degli altri eserciti d'allora.

Ma il gran numero di nuove formazioni esigeva un corrispondente numero di ufficiali (2).

Dall'Accademia di Torino uscirono colle spalline anche gli allievi del quarto corso incominciato e si ebbero 76 sottotenenti nelle varie armi (3); nei gradi superiori furono posti ufficiali tolti dalle categorie degli addetti al servizio sedentario delle piazze, dei rassegnatori dei provinciali, di quelli in aspettativa in riforma, dei veterani, insomma quanti potevano rendere qualche servizio; taluni tra gli

(1) BIANCHI, *Ducati Estensi*, II, pag. 21.

(2) L'esercito di campagna contava il 5 luglio 1848 nelle cinque divisioni 1599 ufficiali.

(3) ROGIER, *La R. Accademia militare*, pag. 150.

ufficiali già dispensati per ragioni politiche furono riammessi in servizio con un decreto dell'8 aprile 1848. Conviene notare che allora furono anche chiesti al governo di Torino buoni ufficiali per istruire reclute, formare battaglioni, estendere le istituzioni militari piemontesi al rimanente dell'Italia, nella Toscana e nella Lombardia. L'altissima prova di fiducia allontanava dall'esercito uomini sui quali potevasi fare grande assegnamento.

II.

E l'esercito piemontese del re Carlo Alberto meritava la grande fiducia di cui era fatto segno. Nonostante la sua esiguità rispetto agli altri aveva una personalità propria e distinta in Europa.

Alcuni accenni valgano a descriverlo. Esso può considerarsi come diviso in tre distinte classi: gli ufficiali, i sottufficiali o *bassi ufficiali,* come dicevansi allora, col loro seguito dei graduati minori e dei soldati d'ordinanza; ed i provinciali sotto le armi ed alle case loro.

Il corpo degli ufficiali era tale che nessun altro esercito poteva allora vantarsi di averlo migliore. Una parte usciva dall'Accademia militare di Torino, la quale poteva anche essa gareggiare coi migliori istituti d'educazione degli altri eserciti europei. Oltre ai nobili, cominciavano ad entrarvi i figli della ricca borghesia (1). Sicchè per le relazioni tra le famiglie da cui provenivano, e per speciale indirizzo dell'educazione che ricevevano, gli ufficiali uscivano modellati sullo stesso stampo, animati di un medesimo spirito

(1) La pensione annua era di 1200 lire, somma alquanto elevata per quei tempi; però vi erano 75 posti gratuiti o semigratuiti accordati dal governo per benemerenze o per capacità dell'allievo.

schiettamente signorile, altero, molto promettente pel servizio delle armi, e legati da un affetto reciproco di stretto cameratismo che per volgere di tempo non scemeva (1). Sicchè il generale Revel, a quarant'anni di distanza, escla-



Soldati dell'esercito piemontese nel 1848.
(Dall'atlante del Galater).

mava in un suo libro di ricordi « allora ci conoscevamo tutti ». Gli allievi rimanevano in quell'istituto per cinque anni se intendevano di uscire nelle armi comuni, cioè di fanteria e di cavalleria, e sei se erano destinati alle armi chiamate dotte, l'artiglieria, il genio e lo stato maggiore, nel qual caso passavano i primi due anni di sottotenente in una scuola di applicazione. La lunga fermata nello stesso istituto, oltre al plasmare gli animi secondo un ideale pre-

(1) CÒRSI, *Venticinque anni.* Il generale Còrsi fu in Piemonte nel 1844 arruolato come volontario.

fisso, costituiva una catena di tradizioni tra gli allievi più vecchi ed i più giovani, la quale si estendeva all'esercito, giovava alla sua compagine ed era causa principale di quella personalità che gli era propria.

Agli allievi dell'Accademia erano pareggiati anche i così detti *paggi*, i cui privilegi, altra volta grandi rispetto alla promozione, andavano via via restringendosi sotto l'impero delle idee dovute ai nuovi tempi. Erano essi anche abbastanza pochi di numero per considerarli a parte dagli altri ufficiali provenienti dall'Accademia coi quali si confondevano dopo aver ottenute le prime spalline (1).

Altri ufficiali venivano dai cadetti e dai *soldati distinti*, due categorie soppresse qualche tempo prima del 1848, le quali comprendevano giovani di civil condizione, e forniti di una certa istruzione, che non essendo entrati nella Regia Accademia, percorrevano nei reggimenti la carriera fino ad avere le spalline di sottotenente « con due anni di grado di sottufficiale ». Divenuti ufficiali, secondo la nascita, le aderenze ed il temperamento andavano a confondersi con quelli usciti dall'Accademia o con gli altri provenienti dalla

(1) Provvedimenti del 4 maggio 1839 nel rispettivo *Giornale militare*, da pag. 475 a 620. L'insegnamento andava via via distinguendosi dal terzo anno in poi, e le matematiche prendevano un indirizzo nei corsi seguiti da coloro che aspiravano ad uscire nelle armi dotte; ma la storia e geografia militare propriamente detta non aveva nè campo nè tempo proporzionato alla sua importanza. (Programmi del 22 giugno 1839 e CÒRSI, *Venticinque anni*, ecc.). Colla riforma del 1839 gli studi eransi fatti più severi, ma non cessò la tradizione che essi dovessero essere riserbati solamente a coloro che si dedicavano alle armi dotte .....rovesciarono sugli allievi delle armi dotte (gnocche, goffe, ecc.) gli epiteti di sgobboni (carafon) e simili. (ROGIER, *La R. Accademia*, pag. 142, e il GIANOTTI nei suoi *Ricordi*). Generalmente quelli che si destinavano alla fanteria e cavalleria facevano professione di guardare i loro compagni che si destinavano all'artiglieria e specialmente al genio, come gente che si affaticava a studiare cose inutili agli ufficiali.

rampa, come dicevasi, cioè dai sott'ufficiali promossi per grazia sovrana (1).

In questi ultimi, i quali erano in prevalenza nella fanteria in confronto delle altre armi, era molta sodezza di carattere proveniente dalla età che senza essere matura non era più giovane, e più ancora dalle qualità vigorose del popolo cui appartenevano. Avevano conoscenza perfetta del mestiere e della bassa milizia, il retto giudizio formato coll'esperienza di una lenta carriera, devozione al proprio dovere e quella costante e decorosa sommissione che rende facile il comando. Le spalline erano da loro considerate come un giusto premio di un servizio attento, volonteroso ed intelligente (2); lo sapevano, ne erano orgogliosi e ne traevano autorevolezza. Essi formavano buoni capitani, ma difficilmente ascendevano oltre, e li raggiungeva l'età da passare utilmente nel servizio sedentario dei comandi di piazza o da trovare un tranquillo riposo nei veterani. Quelli che il 1848 e i nuovi tempi trovarono ancora giovani progredirono vantaggiosamente nella carriera militare, e furono gli ufficiali superiori che condussero al fuoco i battaglioni ed i reggimenti nel 1859 e diedero tanta compagine al-

(1) Vedasi ROGIER, *libro citato* a pag. 65, 119 e 126.

(2) Requisiti per essere proposti al grado di ufficiale da sottufficiale erano: condotta irreprensibile, essere distinti per cognizioni militari e più ancora per qualità morali e per illimitata devozione al sovrano di cui abbia dato prove. Così l'articolo 103 del *Regolamento di disciplina* del 1839.

Quando il re Carlo Alberto si recò al campo di S. Maurizio nel 1846 annunciò la promozione di 10 sottufficiali, che fu pubblicata tosto ai Corpi. A sì lieta notizia il sergente furiere Clerici del reggimento Savoia Cavalleria, compreso nel novero dei promossi, svenne e durò molto prima che si riavesse. « Tant'è, conclude il Saluzzo « che di sua mano aveva copiato il *Diario del campo*, che un piacere « estremo eccita maggior orgasmo in noi di ciò che lo produca un « male estremo (?) ». (*Diario del campo*, 7 settembre 1846. Archivio S. M.)

l'esercito italiano. Parecchi di loro divennero generali ed ebbero non oscura pagina nella storia delle nostre guerre.

Tra gli ufficiali delle due provenienze, senza esservi assoluta intimità, correva molto rispetto cementato dalla franchezza dei caratteri e dalla profonda convinzione che al vantaggio del servizio ed al bene del reggimento o del corpo cui gli ufficiali appartenevano, come ai sentimenti di una stessa comune famiglia, dovessero cedere tutti gli altri. I regolamenti assecondavano queste tendenze legate a lontane e vivaci tradizioni di gloria militare, e confortate dalle non lontane prove dei tempi napoleonici il cui ricordo era nella mente di tutti; il regolamento di disciplina del 1839 le traduceva nelle nobili ed elevate pagine con cui comincia, enumerando i doveri dell'ufficiale rispetto all'esercito, al re, alla patria, ai superiori ed agli inferiori.

I richiami del ministro Villamarina, nel testimoniare l'affetto che egli portava ad una creazione in cui egli aveva avuto non piccola parte, ci dà mezzo di gettare l'occhio curioso più addentro in questo corpo di ufficiali che ci appare tanto serio e dignitoso. Le scappate dei più giovani non mancavano; le piccole questioni nate nell'esercizio dei doveri professionali o provocate da vivacità di carattere erano presto accomodate con un duello concluso su due piedi e risoluto tra compagni, dopo il quale i legami di cameratismo diventavano più tenaci. Negli accenni alla alterazione della uniforme, più che dei veri guai, è da vedere il desiderio di istillare l'amore all'ordine ed alla disciplina, imprimendo un indirizzo costante e regolare a qualsiasi atto più comune della vita (1).

(1) Queste alterazioni riguardano l'uso abusivo dello *spencer* nei corpi di cavalleria, i baveri dei pastrani più lunghi del prescritto, i pantaloni sparati sul dinanzi ed abbottonati invece di avere la *petite allemande*, gli spallini dei soldati di cavalleria distesi invece che ripiegati, i pantaloni di maglia, ecc. (*Giornale militare*, 1840,

Il ministro Villamarina accenna pure in una sua circolare del 1840 alle gravi conseguenze dovute al « sistema « di critica universale dei regolamenti, ordini e disposi- « zioni che vengono dall'autorità ». Forse alludeva alla così detta *lettura di vita*, la quale per lo più è natural prodotto di una certa reazione dell'animo ogni qualvolta un ordine od una circostanza qualsiasi viene a mutare la vicenda abituale delle giornaliere operazioni; la repugnanza a fare oggi diversamente da quanto facevasi fino ad ieri induce a sottilizzare circa le ragioni e l'opportunità del mutamento ed a ricercare e mettere in evidenza quelle che lo contrariano piuttosto che quelle che l'appoggiano. Le esortazioni del Villamarina, e le elevate sue parole riflettenti i danni che potevano venire in caso di guerra all'onore dell'esercito da una triste tendenza resa abituale durante la pace, danno una giusta misura del concetto che egli erasi formato circa la sua missione riformatrice (1).

Nelle file della truppa gli *uomini di ordinanza* assumevano volontariamente il servizio per otto anni di durata, e frequentemente lo riprendevano per due o tre volte, unendovi il premio di surrogazione dato dal governo per valersi degli utili servizi di soldati e graduati già istruiti ed affezionati alla loro professione. Essi infatti consideravano la milizia come un mestiere che, circondandoli di rispetto, assicurava ai migliori una carriera proporzionata alle loro qualità intellettuali ed alla educazione ricevuta, ai meno favoriti una fine tranquilla tra i veterani. Tutti

---

p. 74 e 1843 p. 97). Questi appunti, raccolti in una diecina di annate di prescrizioni ministeriali piuttosto minute e rigorose, sono così pochi che dimostrano quanto fossero piccoli i mali deplorati, piuttosto che indicare una tendenza alla trascuraggine ed all'oblio delle forme.

(1) *Prescrizioni del* 24 febbraio 1840. *Giornale militare* di quell'anno, pag. 80 e seg.

insieme formavano, per così dire, la forte intelaiatura dell'esercito, in ogni reggimento conservavano le tradizioni e gli davano la speciale fisonomia che lo distingueva dagli altri.

Da questa classe uscivano i graduati e i sottufficiali. Non diversamente da quanto avveniva negli altri eserciti, alcuni tra questi ultimi aspiravano alle spalline d'argento, e si distinguevano dal contegno più manieroso, forse anche da una tendenza abbastanza evidente di vestire più attillati. Gli altri, contenti dei galloni che si erano conquistati colla diligenza nel servizio, coll'autorità che loro veniva dalla lunga permanenza sotto le armi, compensavano la ignoranza e i modi piuttosto ruvidi ed arcigni coll'esempio nell'esecuzione dei doveri e cogli scatti inaspettati di un cuore buono e generoso. Dalla prima specie uscivano i furieri e i caporali furieri, ed in generale provenivano dal collegio dei figli dei militari di Racconigi. Essi dettero parecchi buoni ufficiali all'esercito italiano; alla seconda specie appartenevano i sergenti ed i caporali; eccellenti istruttori, depositari fedeli del sentimento di rigida disciplina che era dote principale dell' esercito piemontese. Moltissimi tra questi ultimi, quando in ogni città della Lombardia dopo la cacciata degli austriaci si formarono dei corpi armati, furono chiesti per istruirli. In questo modo divennero propagatori delle virtù militari onde erano profondamente comprese le popolazioni del Piemonte.

Tra questi elementi istruiti, disciplinati ed affezionati all'esercito, passavano di anno in anno le classi dei soldati che per coscrizione erano compresi nella leva, e per sorteggio erano destinati a fornire l'annuo contingente. Era concesso di farsi sostituire personalmente nel servizio imposto dalla leva, o di incaricare il governo di cercare il sostituto mediante un prefisso pagamento.

I soldati di leva, o provinciali, arrivati al reggimento

come reclute, vi rimanevano per quattordici mesi, cioè un anno per imparare quanto occorreva per fare il soldato, e due mesi di più per montare la guardia durante l'istruzione delle nuove reclute. Ogni due anni essi erano richiamati dal congedo per prender parte ai campi d'istruzione e questo era ritenuto un complemento necessario alla brevità della loro permanenza sotto le armi essendo di leva. Dopo di essere rimasti a disposizione dell'esercito attivo fino all'età di 28 anni, passavano per altri otto anni alla riserva (1).

Con questo ordinamento, prescritto dal Re nel 1839, egli voleva, senza soverchio disturbo della popolazione e dell'erario, avere in caso di guerra un esercito più numeroso che fosse possibile. Del resto nella storia militare del Piemonte era antica questa forma di ordinamento, che lasciando la massima parte dell'esercito a casa pronto ad ogni chiamata di guerra, durante la pace tratteneva sotto le armi i soldati solo quanto bastava per istruirli. La tradizione rimontava ad Emanuele Filiberto, si era perpetuata nelle milizie, e sulla fine del secolo precedente, a memoria di molti, i reggimenti provinciali avevano nelle guerre contro i francesi emulato in valore e in saldezza gli stessi reggimenti d'ordinanza. Anzi la frequente chiamata degli uomini di milizia sia per impiegarli in guerra, sia per esercitarli alle armi, influì più di ogni altra cosa ad istillare nelle popolazioni del Piemonte lo spirito militare e l'affezione alla patria indipendenza che erano venuti meno sul principio del XVI secolo e che destavano giustamente tanta stima tra gli italiani negli anni precedenti alla guerra d'indipendenza. D'anno in anno la giovane generazione entrando

(1) I criteri che hanno regolato l'opera del Villamarina sono indicati in una lettera di questo generale al Dabormida riportata dal CHIALA, *La vita e i tempi*, ecc., pag. 17. Nel 1848 non era ultimata la rotazione delle classi secondo le disposizioni del 1839.

nei venti anni era chiamata a tirar la sorte per entrare nel novero dei soldati. La periodica ripetizione di quell'atto era divenuta consuetudine e intrecciavasi con sentimenti e con costumanze oramai radicate. I prescelti partivano tra i canti, orgogliosi che il sovrano li chiamasse alla difesa della patria. Vecchie canzoni univano questo nobile concetto al ricordo delle affezioni che ogni coscritto lasciava nel paese nativo. La caserma era considerata come un luogo di passaggio, un perfezionamento alla educazione ricevuta in famiglia, il periodo di cambiamento del giovane in uomo. I nuovi soldati si studiavano di adempire ai loro doveri militari con una premura riguardosa (1).

Gli ufficiali avevano invero maggior fiducia nei soldati d'ordinanza che nei provinciali, e deploravano che quelli non contassero che per un decimo, e non prevedevano che entrando in campagna, i successivi aumenti dell'esercito e la ricerca d'istruttori avrebbero ancor più alterate le proporzioni tra le due categorie di soldati. A campagna finita molto fu detto e scritto su questo inconveniente, tanto più che nei pochi mesi di guerra furono introdotti nell'esercito ben 34 mila provinciali affatto nuovi (2). A mezzo secolo di distanza, e considerando la natura delle operazioni di guerra compiute e la lunga permanenza dell'esercito intorno alle fortezze, nonostante le voci dei contemporanei, quei soldati *nuovi* ci appaiono molto lodevoli per disciplina e per tenacità di contegno. Ed infatti nel descriverceli partita-

---

(1) *Considerazioni*, ecc. di un *Ufficiale piemontese.*

(2) « Il contadino piemontese e savoiardo (dico dei contadini, « perchè sono essi che somministrano quasi tutti i coscritti) è fornito « di un'eccellente attitudine alla milizia. Robusto, coraggioso, ubbi- « diente, paziente, rispettoso, discretamente svelto, esso ha tutti i « germi per riuscire un ottimo soldato. Da secoli il paese è avvezzo « alla guerra, da moltissimi anni alla coscrizione ; le abitudini sono « trapassate nel sangue, i nostri sanno che saranno soldati e vanno « senza riluttanza... ». (*Ufficiale piem.*, *Consid.*, ecc., pag. 34).

mente, coloro che li videro quei soldati, ce li dipingono « docili, rispettosi, devoti ai loro doveri, sofferenti, perse- « veranti, operosi, non loquaci, non brontoloni, capricciosi « no, piuttosto testardi. Nati per fare i soldati: da soppor- « tare noie, disagi e stenti senza muovere lamenti, da cor- « rere all'assalto impetuosi, da durare nelle difese » (1). L'esempio degli ufficiali che divisero con questi soldati le lunghe sofferenze dei bivacchi, diede all'esercito piemontese la forte compagine non mai venuta meno nè nelle lungaggini degli assedi, nè nelle peripezie di una difficile ritirata, nè in mezzo all'esaltamento delle passioni che agitavano i popoli italiani chiamati improvvisamente a nuova vita.

La vita intellettuale ed educativa nei reggimenti si allontanava di poco dall'ambito dell'esecuzione regolamentare delle manovre e dall'applicazione delle istruzioni. Gli ufficiali inferiori erano ottimi: era forse minore la preparazione ai gradi più elevati, e fu notato che alcuni, creduti capacissimi ai comandi superiori, apparvero impacciati nell'esercitarlo in mezzo alle molteplici contingenze della guerra (2).

(1) Vedasi una lettera di A. La Marmora al Dabormida del 2 settembre 1848, nel libro del Chiala, *La vita e i tempi*, ecc., pag. 474.

(2) Còrsi, *Venticinque anni in Italia*, pag. 25. Coloro che a traverso gli avvenimenti vollero vedere le cause onde originarono, tennero conto della eccessiva brevità del corso di istruzione imposto ai soldati, e ritenendo scarsi 14 mesi per formare un soldato, insistettero acciocchè fosse allungato quel periodo. Tra gli altri vedansi le *Considerazioni di un ufficiale piemontese*, libro attribuito al Promis, nel quale sono riassunte molte ed acute osservazioni sull'andamento della guerra. Alessandro La Marmora, che di uomini doveva intendersene, tanto è vero che a lui spetta il merito della istituzione dei Bersaglieri, così scrive al Dabormida il 26 agosto 1848: « Non è vero che l'organizzazione nostra coi provinciali, « molti dei quali ammogliati, fosse nociva; non l'ho mai creduto e « meno ancora ne sono persuaso adesso. Soltanto che questo sistema « era esagerato, ma però era buonissimo. Un ammogliato ed attac- « cato ad una famiglia non si lascierà mai prendere prigioniero; si

Dedicavasi molto tempo nell'addestrare le truppe negli esercizi a file riunite; poco curavasi il tiro; di ginnastica non si parlava eccetto che tra i bersaglieri, nell'artiglieria e nel genio. Non frequenti gli esercizi d'insieme per battaglione; più rari nelle guarnigioni quelli di più battaglioni e delle armi combinate. Così del resto facevasi negli altri eserciti, sicchè l'impulso venuto indirettamente agli esercizi della fanteria per la istituzione dei bersaglieri, ed a quelli di artiglieria per la formazione delle batterie a cavallo, costituiva un vero progresso nell'esercito piemontese; come era notevole lo sforzo del piccolo Stato che industriavasi di raccogliere ogni due anni grossi nuclei di truppe sul campo di S. Maurizio per esercitare nel comando gli ufficiali generali e superiori.

I regolamenti di esercizio del 1838 erano ispirati da quelli dell'esercito francese. Voluminosi, prolissi e sovraccarichi di prescrizioni, di distinzioni, avevano per scopo le manovre geometriche, non si interessavano dell'applicazione al terreno, dei casi di guerra, di un accordo fra le tre armi.

Prevaleva allora la formazione su tre righe, non era esclusa quella su due, benchè ritenuta men salda ed incapace di dare, ad estensione uguale, ugual numero di fuochi quanto la precedente (1). La carica regolamentare si faceva in quattro tempi ed otto movimenti, con opportune fermate per ottenere l'uniformità nei movimenti. Il tiro eseguivasi dalle due prime righe, cumulativamente o per riga o per fila; volendosi maggiore intensità di fuochi, sparavano le tre righe, la prima in ginocchio, ovvero la terza passava

« batte bene e con cuore. Moltissimi fatti l'han provato in quest'ul-
« tima campagna. Sono persuaso che se si redigesse uno specchio
« dei diversi gradi e delle diverse categorie dei fuggiaschi, si tro-
« verebbe che i provinciali non hanno fornito certamente maggior
« numero degli altri in proporzione ».

(1) *Regolam. d'esercizi per la fanteria*, I, pag. 250.

il fucile carico alla seconda e caricava quello che ne riceveva in cambio. I fuochi facevansi per frazioni, da plotone in su e fino al battaglione; credevansi però più adatti degli altri in guerra quelli di fila.

Il *punto in bianco*, quello cioè in cui per la seconda volta la traiettoria incrociavasi colla linea di mira, era a 180 passi (135 metri) dalla bocca del fucile; ritenevasi incerto il tiro oltre i 300 passi, ed inutile al di là di 400 (300 metri). La mira era grossolanamente presa con un traguardo solo, corrispondente, col mirino, al punto in bianco e per le distanze al di qua e al di là di esso impiegavasi alla meglio qualche ripiego.

Passavasi da un ordine all'altro per conversioni; ma dovendo le compagnie e i battaglioni disporsi sempre secondo l'ordine numerico da destra a sinistra, e dovendosi sempre vedere la prima riga cui erano assegnati gli uomini più grandi e forse i più belli, le manovre riescivano assai complicate, e se il caso o le circostanze volevano che si alterasse quell'ordine, dovevasi avvertirlo nel comando come una eccezione alla quale tutti avevano da porre mente.

Un velo di cacciatori era destinato a coprire i movimenti del battaglione, ma i soldati non erano sufficientemente esercitati in quell'incarico, considerato come una cosa a sè, indipendente dal resto. In generale stendevasi una compagnia per coprire a non più di 400 passi il resto del battaglione che intanto si preparava a cominciare il fuoco; nella compagnia destinata a copertura gli uomini delle due prime righe si accoppiavano di fronte a due a due, e la terza riga rimaneva di riserva a cento e cinquanta passi dietro la catena formata da quelle coppie tra le quali correvano da cinque a sei passi d'intervallo. Era un sipario momentaneo e doveva aprirsi e sparire dietro le ali del battaglione quando questo era pronto: di corsa se il nemico era vicino e minaccioso, al passo di carica in ogni

altro caso. Era un movimento teatrale di moltò effetto, ma assai pericoloso. Dopo i primi scontri l'uso dei cacciatori si rese più comune nella campagna del 1848, ma quel ritorno accelerato dei cacciatori verso il battaglione, reso più spedito dall'incalzare dei nemici, rassomigliando facilmente ad una fuga di uomini scompigliati, nel cadere sulle ali della linea di battaglia non era senza inconvenienti, che potevano divenire talora assai gravi.



I bersaglieri nel combattimento.
(Tolto dall'Atlante del Galateri).

In complesso il regolamento aveva per scopo precipuo di presentare una bella e forte e ben allineata fronte di fuochi preparata col concorso di un velo di uomini disposti su una riga a larghi intervalli. Ciò traspare dall'insieme del regolamento del 1838, senza essere in nessun luogo indicato. Non vi si parla nemmeno di attacco alla baionetta non occorrendo di parlare della decisione di una lotta a cui il regolamento non allude mai. Era naturale che quel libro minuzioso, preciso, che comprendeva le norme per far muovere con bell'ordine numerose schiere di uomini, divenisse il bre-

viario degli ufficiali di fanteria, ma era anche naturale che divenendo la manovra scopo a sè medesima senza mirare ad altro fine, anche gli ufficiali non guardassero mai oltre essa e trascurassero quello che doveva per davvero essere il fine principale, cioè l'impiego delle truppe in guerra. Ed allora aveva ragione Alessandro La Marmora nell'additare ai suoi bersaglieri la guerra come scopo della istruzione, ed ebbe gran merito nel cercare per essi manovre più spicce di quelle abituali (1).

Il Regolamento per l'esercizio e l'evoluzioni della cavalleria del 12 febbraio 1833 rivelava analoghe tendenze.

Essa era armata di sciabola ed il primo e sesto squadrone anche di lancia e di un pistolone camerato e rigato (2). A quanto pare, si voleva anzi fornire di lancia tutti gli squadroni, ed il generale Salasco, a campagna finita, scrive che le lancie contro le quali avevansi molte preoccupazioni *(il y avait beaucoup de prévention)* diedero buoni risultati, sicchè il soldato acquistò confidenza in esse (3).

L'ordine e la coesione, più che lo slancio, regolavano le manovre della cavalleria: la carica, azione decisiva per essa, doveva essere breve; i cavalli benchè spinti alla carriera, non dovevano essere abbandonati, i soldati restar padroni dei loro movimenti; la carica per squadroni giovava per risparmiare le forze; quella in foraggeri era adoperata contro l'artiglieria. Con questi criteri, nei quali prevalevano

(1) Sicchè scriveva un po' amaramente al Dabormida: « L'istruzione poi è pur troppo la più retrograda di tutta Europa. Non si sapeva che recitar commedie in piazza d'armi. I principali difetti di una teoria già troppo complicata consistevano nella lentezza dei movimenti e nella molteplicità dei comandi. Si rifece la teoria e vennero cresciuti al doppio questi difetti. Li comandanti militari furono resi troppo passivi: guai se uno si azzardava far qualcosa del suo!..... col pane tagliato le mediocrità trionfavano ».

(2) Determinazioni sovrane del 12 maggio 1843. *Giornale militare*, pag. 95 e 568 di quell'anno.

(3) *Relazione Salasco*, XXXII, pag. 14.

l'idea dell' attacco in muraglia, e il ricordo delle belle cariche degli squadroni di Murat sui terreni dell'Europa settentrionale, la cavalleria durante la guerra del 1848 non fu risparmiata e tuttavia non ebbe occasioni di distinguersi per la sua azione. I campi alberati, i larghi canali d'irrigazione, i filari delle viti che intralciavano il terreno della Lombardia, dovettero corrispondere ad una delusione per gli ufficiali di cavalleria. Le linee erano formate di tempo in tempo, bisognava tagliare colle sciabole i filari di viti che sbarravano l'avanzata pendendo da un albero all'altro; il becco ricurvo dell' elmo s'impigliava nei rami dei gelsi. Le relazioni dei comandanti di reggimento a fin di campagna riboccano delle descrizioni di questi ingombri e pare che vi cerchino un conforto alla mancata azione (1).

---

(1) Tra gli altri il colonnello Maffei, comandante di Novara cavalleria, si dilunga con compiacenza a descrivere il paese sul quale era chiamato ad agire: « L'arma di cavalleria così necessaria ed indispensabile pel sostegno della fanteria ed artiglieria, riesciva di ben meschino appoggio a queste due armi, principalmente alla fanteria, avuto riguardo alla natura del terreno sul quale si passarono tutte le operazioni che ebbero luogo pendente questa campagna. Nella Lombardia propriamente ben poca protezione quest'arma può dare alle altre; paese sommamente ricco e fertile, ove le proprietà son tenute colla maggior cura possibile, e le coltivazioni cotanto perfezionate, non vi è palmo di terreno incolto, ciò che porta immensità di canali d'irrigazione, ricca piantagione, ostacoli tutti insormontabili per la cavalleria; al di là del Mincio poi certamente la natura del terreno è di assai inferiore, ma ciò malgrado quest'arma non è in miglior condizione: la coltivazione è portata anche ad un segno vivissimo, principalmente quella dei moroni e della vigna, che rende impenetrabile ogni accesso nelle campagne; oltre ciò le colline che dal Mincio vanno all'Adige e si prolungano ancora fino alle vicinanze di Verona, rendono sempre più nullo e difficile il servizio; da ciò ne deriva che la cavalleria, malgrado il buon spirito che l'animava, dovette spesso rimanere nei suoi accantonamenti, oppure al fuoco in uno stato di inazione poco concorde col desiderio che aveva di distinguersi » (XXXIII, pagg. 91 e 92). Ma lo stesso lagno appare in tutte le relazioni, e del resto era gene-

Sicchè la cavalleria fu più frequentemente adoperata a piccoli drappelli, divisa tra le truppe e tenuta come scorta all'artiglieria. In questi servizi ed in quelli d'avamposto, e di ricognizione, come nelle lunghe permanenze al bivacco, i cavalli ebbero molto da soffrire, ed andavano ammalandosi e diminuendo di numero con molto dispiacere degli ufficiali, che vedevano consumarsi un materiale così prezioso, come dicevano, e senza un compenso plausibile (1).

L'artiglieria piemontese da campagna usava cannoni da 16 e da 8 libbre (così detti dal peso della palla di ferraccio che lanciavano) ed obici da 15 centimetri (2), tutti

---

rale pure l'osservazione che la cavalleria austriaca non era stata maggiormente impegnata: « Ma giova ripetere che durante tutta la campagna la cavalleria non fu una volta sola situata in terreni atti e favorevoli per la benchè utile mossa, meno qualche foraggeri ed esploratori. Ne sia prova che i Tedeschi (austriaci), operando in terreni analoghi a quelli su cui noi eravamo, tennero sempre alla riserva la loro numerosa e magnifica cavalleria (otto reggimenti) ed in tutta la campagna non si è visto due squadroni dei loro riuniti per combattere in linea contro le nostre truppe ». (*Relazione Broglia del reggimento Aosta cavalleria*, XXXIII, pag. 107).

(1) I reggimenti Novara ed Aosta cavalleria erano stati, il primo nel 1841 e l'altro nel 1844, forniti di cavalli più piccoli di quelli che abitualmente credevansi adatti alla cavalleria e tolti alle razze italiane della Toscana e della campagna di Roma (maremmani). Perciò fu alquanto diminuito il carico dell'arredamento, e gli uomini furono scelti di statura più bassa di quella prescritta solitamente per la cavalleria. (Determinazione 3 aprile 1841, pag. 163 e 20 gennaio 1844, pag. 4 del *Giornale militare* dell'anno rispettivo). Il maggiore Broglia, del reggimento Aosta cavalleria, confessa essere stato universalmente riconosciuto che per robustezza e salute, per reggere alle fatiche, alle privazioni, all'intemperie di ogni sorta, questi cavalli erano infinitamente superiori a quelli di Germania. (XXXIII, pag. 107). I due reggimenti furono assegnati l'uno al I e l'altro al II corpo d'armata, ma non ci risulta che fossero impiegati in modo diverso dagli altri.

(2) I cannoni da 16 e gli obici da 15 erano dello stesso modello, ma l'uno lungo 17 calibri e l'altro solamente 9; i cannoni da 8 erano di modello 1818 e 1844, e questi avevano maggiore scarta-

di bronzo, incavalcati sopra affusti di modello 1844 (1) uniti ad avantreni che portavano un cofano con munizioni e trascinati da tre pariglie di cavalli. I cannoni usavano il tiro di lancio e di striscio; avevano il punto in bianco a 300 metri ed il tiro utile fino ad un chilometro e fino a 1200 metri per il cannone da 16. La metraglia credevasi inutile ad una distanza maggiore dei 4 in 500 metri per il cannone da 8 e di 600 per quelli da 16. Il tiro di striscio esigeva circostanze speciali approfittando del rimbalzo della palla sopra un terreno molto duro; perciò era eccezionale. L'obice, usando il tiro in arcata, faceva arrivare le granate ai 1400 metri e fino ai due chilometri se si trattava di villaggi o di estesi bersagli.



Trombettiere di artiglieria.
(Dall'atlante del Galateri).

I pezzi erano raggruppati in batterie, ognuna delle quali aveva sei cannoni e due obici, ed erano chiamate da po-

mento degli zoccoli. La palla da 8 corrispondeva al peso di 3 chilogrammi, e quella da 16 a 6 chilogrammi circa.

La scatola di metraglia da 8 conteneva 41 pallette di ferro di grammi 115 l'una; quella da 16 aveva lo stesso numero di pallette, ma il peso di ciascuna era di 216 grammi, la granata era una palla cava, ripiena di polvere e munita di spoletta, scoppiando lanciava i frantumi a 200 metri all'intorno. L'obice lanciava anche una scatola di metraglia con 70 pallette di 140 grammi l'una.

(1) I cannoni da 8 di vecchio modello erano ancora incavalcati su affusti 1830 alquanto più pesanti di quelli di modello 1844.

sizione se i cannoni erano da 16, e da battaglia se erano da 8. Ad ogni batteria erano annessi otto carri da munizioni per cannoni ed obici, un affusto di ricambio, una fucina, un carro a ridoli (per il trasporto di oggetti) ed uno da bagaglio (1). Seguiva ogni batteria una colonna di munizioni con otto carri di munizioni per artiglieria, ed altrettanti per fanteria, una fucina, un affusto di ricambio ed un carro a ridoli (2).

Fin dal 1831 era stato stabilito di mettere a cavallo i serventi dei pezzi in due batterie acciocchè potessero seguire i rapidi movimenti della cavalleria e darle appoggio (3). Perciò le quattro batterie leggere nelle quali gli uomini sedevano sui cofani, furono sostituite da due batterie a cavallo, il cui ordinamento fu affidato al maggiore Vincenzo Morelli, che si valse dell'aiuto di Alfonso La Marmora, allora tenente di artiglieria da lui scelto come aiutante maggiore. Il La Marmora, passato pochi mesi dopo capitano, ebbe il comando della 1ª batteria a cavallo, e colle sue cure continue e colla fiducia dei suoi camerati v'infuse parte dell'anima sua. Le due batterie stanziate alla Venaria, ov'ebbero sempre la loro sede, ottennero quel grado di perfezione che per alcuni anni contrastò coll'imperfetto ordinamento e coll'insufficiente istruzione dell'esercito sardo

(1) Gli affusti di ricambio ed i carri a bagagli erano trainati da due pariglie, gli altri da tre

(2) Tutti questi particolari sono tolti da un libretto del Ricotti, che fu poi ministro della guerra del regno d'Italia. Gli era stato affidato dal duca di Genova l'incarico di alcune conferenze al campo d'istruzione del 1849, ed ebbero per frutto le « *Nozioni sull'artiglieria da campagna. Torino, 1851* ».

(3) Nel primo ordinamento due dei serventi per ogni pezzo erano a sedere sull'avantreno per risparmio di cavalli ed anche per utilità di manovra.

Solo coll'ordinamento del 1844 anche questi furono messi a cavallo.

e fecero l'ammirazione dei principi e degli ufficiali stranieri che venivano a Torino. Le istruzioni studiate dal La Marmora per quelle batterie furono in seguito adattate alle altre, per quello stesso impulso che traeva i battaglioni di fanteria ad adattare le manovre semplici e spedite dall'altro La Marmora adottate per le compagnie dei bersaglieri. Entrando in campagna, le batterie a cavallo furono portate a tre, ed il La Marmora, che era maggiore, ne ebbe il comando.

Le cure dedicate alle istruzioni, e non furono poche, se portarono l'artiglieria piemontese ad un punto da godere bella fama europea, miravano al miglioramento ed al maneggio rapido e spedito del materiale senza però trascurare quanto riguarda l'impiego dell'artiglieria sul campo di battaglia. Come le altre armi, anche l'artiglieria era istruita a sè, ed attendeva norme per il combattimento dagli esercizi biennali cui la sorte le faceva prendere parte sui campi di manovra di S. Maurizio. Il La Marmora intravedeva l'utilità di simili esercizi anche negli ordinari presidi e per quanto stava in lui cercava di darvi occasione. Si era messo d'accordo col fratello, l'istitutore dei bersaglieri, che gli veniva incontro da Torino verso la Venaria colle sue compagnie, poi l'uno lanciava alla carica i cavalli dell'artiglieria, l'altro disponeva i bersaglieri in modo da affrontare l'attacco, i tardivi erano accarezzati da piattonate se erano bersaglieri, e talora dalla baionetta di questi se erano di cavalleria. Così raccontano i contemporanei (1). Ma anche questo esercizio giovava all'addestramento degli uomini più che a quello degli ufficiali, ed allo stesso scopo servivano quelli che facevansi in fine dell'istruzione annuale raggruppando in drappelli quanto si poteva racimolare tra i cannonieri superflui al servizio

(1) CHIALA, *Ricordi della giovinezza di A. La Marmora*, pag. 39 e 128, citando le memorie inedite del generale Saint-Pierre dei bersaglieri.

dei pezzi per figurare drappelli di cavalleria e di fanteria. Cercavasi insomma per ogni via il modo di avere maggior vantaggio possibile in guerra.

Durante la campagna le batterie furono assegnate una per una alle brigate di fanteria, e in generale portate in linea a mezza batteria per volta; il precipitare dell'azione spesso impedì che più di mezza fosse schierata e l'altra metà rimaneva impigliata nella colonna. Il vecchio pregiudizio che fosse da preferire la conservazione dei pezzi ai vantaggi che potevano venire coll'arrischiarli nei supremi frangenti, l'abitudine di legarsi a grosse ed impaccianti scorte, trapelano. Ma nell'ardore del combattimento un concetto più elevato ispirò il contegno dell'artiglieria; le sezioni animate dal coraggio intelligente degli ufficiali e dal valore dei cannonieri correvano innanzi sulla linea di fuoco, vi cercavano colla calma dei movimenti e colla precisione del tiro la vittoria, e quando la sorte non arrideva, contrastavano a ogni costo la foga del nemico soverchiante (1).

Il « Regolamento di servizio per le truppe in campagna » ed i campi di manovra sui quali ogni biennio per qualche settimana radunavasi una buona parte dell'esercito, compievano l'addestramento delle truppe volgendo allo scopo della guerra quanto avevano imparato.

Una trentina di pagine (2) tra 500 e più del regolamento, riassumono quanto concerne l'impiego delle truppe in campagna, il resto riguarda, come lo dice il titolo, il *vero servizio* nei campi, le guardie, i turni, le gite all'acqua, al pane, e, se si vuole aggiungervelo, anche il contegno degli avamposti e delle ricognizioni. Le ricognizioni erano distinte in tre specie: giornaliere, speciali ed offensive e

(1) Vedansi i ricordi contenuti nell'elegante fascicolo *Artiglieria* pubblicato nel 1895.

(2) *Regolamento di servizio delle truppe in campagna.* Titolo XVII. *Fazioni campali.*

queste ultime, ordinate dal solo generale in capo, come preludio di attacchi veri ed anche di battaglie, e quindi inerenti all'intero piano di guerra (1). In generale traluce dall'intero regolamento l'indirizzo minuto e preciso che informa tutto quel periodo storico, considerato nel carattere assunto dalle milizie europee. Angusto il raggio lasciato alle iniziative personali in ogni grado; continua ed insistente la sorveglianza gerarchica, soverchiante l'obbligo di riferire ogni atto per minimo che fosse all'approvazione del superiore. Era, più che non paia, conseguenza delle abitudini prese nell'epoca napoleonica, quando una volontà irresistibile e capace di comprendere l'intera Europa nel suo giornaliero lavorìo ed una fiducia illimitata nell'Uomo che era padrone di questa volontà animavano gli eserciti. Mancò l'Uomo, rimasero i metodi che avevano tante volte raggiunto la vittoria; ma erano da soli una cosa monca e più dannosa che altro senza lo spirito straordinario che li avvivava. Bene o male vennero le fazioni dell'Algeria ad abituare l'esercito francese ad un'azione più rotta, più personale e più intraprendente, ma l'influenza di quelle fazioni non si estese agli altri eserciti europei che dopo il 1850.

Il combattimento, o meglio la fazione campale, secondo il regolamento (2) era raffigurato come uno schermeggiarsi reciproco di finte e di lievi puntate tra i due avversari, tenendo celato il proprio disegno e cercando di scoprire quello del nemico, fino a che veniva il momento buono di ferirlo decisamente ov'era meno riparabile il male per lui.

Suggerivasi in tesi generale di prendere l'offensiva, ma consigliavansi anche tante cautele da renderla assai blanda. L'avanguardia sorprendeva qualche piccolo posto avversario, occupava una buona posizione e cercava con modesti

---

(1) *Regolamento di servizio*, ecc., § 573 e 575.
(2) Titolo XVII, pagg. 397-431

mezzi di scoprire dove e quanto numeroso fosse il nemico; ma tutto ciò senza avventurarsi. Il corpo principale intanto si avanzava e schieravasi su molte linee, e non meno di due nel caso peggiore, nel qual caso piegavansi alcuni battaglioni in colonna dietro le ali per rincalzarle; la cavalleria a scaglioni sui fianchi e nel centro era impiegata in dimostrazioni ed affrontamenti; l'artiglieria, attaccando, mirava, a spegnere il fuoco delle batterie nemiche; difendendosi, volgeva il tiro sulle truppe che più incalzavano.

Con queste norme procedevano gli esercizi sul campo di S. Maurizio. Vi si raccoglievano ogni due anni (1) 20 mila uomini circa. Fanteria, artiglieria e cavalleria venivano finalmente a contatto: ognuna di esse continuava nei primi giorni a perfezionare le sue istruzioni, a rafforzare la disciplina, a riordinarsi per l'arrivo dei provinciali richiamati temporaneamente dal congedo; solamente nel secondo periodo avevano luogo le fazioni campali già studiate preventivamente nell'ufficio dello stato maggiore generale sotto la direzione del Saluzzo, e dopo esse si chiudeva il campo con una solenne rivista.

Al campo del 1846, che durò dal 3 al 30 settembre, intervennero le brigate Savoia, Aosta e Savona, Savoia e Genova cavalleria, quattro batterie di artiglieria di cui una a cavallo, da 22500 uomini all'incirca, in due divisioni comandate dai generali Bava ed Olivieri; agli ordini del duca di Savoia stava una brigata. Le truppe finirono di arrivare il 5 settembre; le evoluzioni delle tre armi cominciarono l'11 settembre e per prime quelle di divisione. Il generale Bava svolse un tema tattico nelle due da lui co-

(1) Dal 1833 in poi, nel 1838 era la terza volta che ciò avveniva ed avvenne sette volte fra il 1833 ed il 1848. Comandava il campo il generale Annibale Saluzzo, che aveva per capo di stato maggiore il colonnello Franzini poi passato generale. (PINELLI, *Storia militare*, III, pag. 49).

mandate; ed il generale Olivieri si limitò a semplici evoluzioni; seguirono tre fazioni campali di divisioni contrapposte. Ogni manovra finiva collo sfilamento dinanzi al Re (1). Nell'ultimo giorno essa fu accompagnata da una canzone guerriera intonata dalla brigata Savona (2).

Le manovre tattiche seguivano un piano prestabilito e raffigurato sopra una serie di cartine topografiche accompagnate da una relazione litografata. Nel fondo stava il germe di una buona idea, quella cioè di richiamare alla realtà della guerra, almeno una volta ogni tanto, gli ufficiali che avevano un comando elevato; ed a ciò miravano anche alcuni brevi accenni ai doveri dell'artiglieria, dei fiancheggiatori, precetti suggeriti dall'esperienza e via via inseriti negli ordini del giorno. Era più di un semplice germe, ma cadeva sopra un terreno non bene preparato, nè le poche norme, o l'artificioso programma delle fazioni campali apparsi a rari intervalli d'anni alla mente degli ufficiali superiori dell'esercito, bastavano a mutare una lunga abitudine che li spingeva a cercare l'estetica dei movimenti piuttosto che i mezzi per renderli più efficaci che fosse possibile in guerra (3).

(1) Vedi la raccolta dei documenti riflettenti i campi d'istruzione nell'Archivio del Corpo di stato maggiore e Ravicchio, *Notice sur un camp d'instruction établi à Cirié en 1838*.

(2) Pinelli, *Storia militare*, III, pag. 52; il quale la rammenta con acrimonia immeritata.

(3) Vedasi quale impressione abbiano fatto nel Gianotti, *novellino* al reggimento, le spettacolose rappresentazioni di cui erano teatro le piazze d'armi nei tempi in cui egli cominciò il servizio, e sono i medesimi che sono sopra descritti. Egli parla delle marce in battaglia a suon di musica, dei cambiamenti di fronte senza perdere gl'intervalli, delle manovre di alcuni battaglioni nella stretta piazza reale di Torino. (*I miei contemporanei in ferrovia*, pag. 126). Del resto non c'è da maravigliarsi di questo andamento delle manovre. Nella stessa epoca in Francia il *clou* delle esercitazioni campali tava nella marcia di due intere divisioni schierate una in faccia

Non mancavano tuttavia solitari, i quali, come il Giustiniani, studiassero il problema dell'impiego delle tre armi in guerra. È da distinguere dagli altri l'istitutore dei Bersaglieri per i suoi concetti sulle esigenze della guerra (1), sebbene il corpo fondato da lui abbia piaciuto assai più all'occhio che ispirato una vera fiducia finchè non ebbe la prova del fuoco. Infatti sui più prevalevano le idee dell'epoca, sicchè tra l'educazione del soldato e la guerra, dimenticavasi questa e l'altra, mancando di scopo, lo cercava in sè. Venne la guerra; molto valore e molta disciplina fecero testimonianza delle cure poste nel preparare i soldati, l'indecisione nel disegno di guerra, la inopportunità nei piani dei combattimenti, la deficienza nell'impiego delle truppe rivelarono i difetti nella preparazione nei capi, resi più gravi dalle difficoltà di un'impresa superiore alle forze dell'esercito che vi si era accinto con somma devozione per il suo Re e con grande affetto per la gloria della patria.

Ciò concorse a prolungare la guerra con inesplicabili soste, a moltiplicare inutili ricognizioni preparate con molta maestria per riuscire alla conoscenza di particolari che potevansi indovinare o sapere mediante altre vie meno complicate e rischiose; a lasciare inattive sul campo di battaglia molte delle forze che, più ampiamente impiegate, avrebbero aggiunto efficacia all'azione e forse assicurata la vittoria. Difetti del tempo più che degli uomini.

---

all'altra; arrivate a cento passi di distanza i due comandanti partivano al galoppo e correvano a stringersi la mano, mentre le due linee fermatesi improvvisamente si salutavano presentandosi le armi.

(1) Vedansi le lettere di Alessandro La Marmora pubblicate dal Chiala a proposito del Da Bormida; gli appunti da lui lasciati e lo spirito che sopravvive nei suoi bersaglieri dimostrano con quanta chiarezza egli vedesse lo scopo cui deve tendere la preparazione del soldato e delle truppe.

III.

Intorno al monumento innalzato alla memoria del re Carlo Alberto in Torino, quattro statue di bronzo rappresentano quattro soldati dell'esercito piemontese, di quelli che sostennero le due prime campagne dell'indipendenza: un soldato di fanteria, un bersagliere, un artigliere ed un soldato di cavalleria. Nel loro contegno grave, soffuso da una profonda malinconia, ma risoluto, lo scultore ha voluto rammentare i sentimenti destati nell'esercito da quella campagna, in cui il valore ed il culto del dovere lottarono invano per rimuovere le contrarietà di un'impresa superiore ai mezzi di cui esso, male aiutato, poteva disporre. Nello esteriore rammentano la divisa dell'esercito piemontese di allora.

In massima esso indossava una tunica stretta al busto, con larghe falde che arrivavano a cinque buone dita sopra il ginocchio per gli ufficiali e per i soldati a piedi, più corte per i soldati delle armi a cavallo, ed un paio di pantaloni scuri con una filettatura per la truppa ed una banda per gli ufficiali, di colore l'una e l'altra diverso, secondo i corpi; il capo era coperto in generale da uno *schakot* alto una buona spanna, una torre tronco-tonica con un'ampia visiera orizzontale, ornato di catenelle e di mascheroni di ottone, fregiato da coccarda tricolore tenuta ferma da un cappietto metallico e sormontato da una nappina o pallottola di lana sfilata (1). Nei tempi piovosi la tunica era so-

(1) Lo *schakot*, il cui nome può venire dal polacco (*chapka*) si introdusse negli eserciti europei sulla metà del XVIII secolo. Oscillò molto bizzarramente. Nell'esercito piemontese, prima del 1843, andava allargandosi rapidamente dal giro della testa all'insù, in modo

stituita dai soldati con un cappotto sufficientemente ampio, a due petti, lungo fino a coprire il polpaccio della gamba e di un colore simile a quello della ruggine sporca; dagli ufficiali inferiori con un pastrano; dai superiori e da quelli delle armi che andavano a cavallo, con un cappotto cui era sopramessa una mantellina.

In complesso, l'esercito piemontese fece le due campagne con tale vestiario. Volendolo però descrivere più minutamente, converrebbe far posto a minute ed innumerevoli differenze indicanti il servizio che gl'individui prestavano secondo l'arma cui appartenevano e la posizione loro rispetto alla gerarchia ed all'ordinamento di ogni corpo militare.

Il soldato di fanteria aveva tunica e pantaloni di panno turchino scuro, con goletta dritta, mostrine alle maniche, due file di bottoni di metallo bianco sul davanti, e qui cominciavano le differenze. Golette, mostreggiature e filettature erano scarlatte per le brigate Piemonte ed Aosta, bianche per Regina e Savona, gialle per Casale ed Acqui; le brigate Savoia e Pinerolo avevano golette di velluto nero, Cuneo cremisine, e la brigata Guardie rosse, e sovra esse gli alamari di lana o d'argento che erano uno de' suoi distintivi. La tradizione aveva influito sulla scelta dei colori, e l'accoppiamento dello stesso colore per ogni due brigate era suggerito dal pensiero che uno stesso segno evidente per ciascuna divisione giovasse alla disciplina ed alla coesione fra le truppe che la componevano. La rapi-

---

da finire in un piatto largo 276 millimetri. Questa forma, più grottesca che elegante, lasciava nell'interno tanto posto che i soldati dicevano potervisi nascondere un pane da munizione, e certamente serviva loro come ripostiglio per porvi il fazzoletto, i guanti, la pipa, il tabacco ed altri oggetti. Quello che fu sostituito nel 1843, col quale fece la campagna del 1848, non era nè grottesco nè elegante; alquanto modificato nell'intervallo tra le campagne del 1848 e del 1849, ebbe nome di *keppy* (*quepic* nei primi documenti ufficiali), e, dal più al meno, nella sua forma primitiva giunse a noi.

dità dell'adunata nel marzo del 1848 guastò alquanto le illusioni dell'ordinatore. Aosta rossa andò ad unirsi nella prima divisione colla Regina bianca; Savoia col velluto nero si trovò con un reggimento Savona bianca nella terza divisione; e Pinerolo, destinato ad affiancarsi a Savoia, fu unita a Piemonte rossa nella quarta divisione; solamente la seconda divisione, l'ultima formata, rispondeva agl'intenti del legislatore. Perciò, finita la campagna del 1848, fu cancellata la diversità di colori che rendeva rigido l'ordinamento dell'esercito di campagna, ed il cremisino della brigata Cuneo fu esteso a tutta la fanteria, e cremisine divennero le golette, la mostreggiatura, la filettatura del vestiario. Non durò e prevalsero le tradizioni. A guerra finita ogni brigata riprese gli antichi colori.



Granatiere nel 1848.
(*Dal monum. del Marrocchetti*).

Ma le distinzioni non si fermavano a questo. Nella meno anziana delle due brigate che avevano lo stesso colore, i soldati avevano la tunica senza filettatura o *pistagna*, come la chiamavano i regolamenti; i reggimenti erano distinti dal numero che portavano sui bottoni; il reggimento granatieri-guardie era orgoglioso degli alamari rimasti sulla goletta, della granata fiammeggiante stampata sui bottoni e della placca col trofeo rilucente appiccicata alla giberna, ed il berrettone di pelo d'orso portato in guerra dal primo battaglione del reggimento (1). I battaglioni erano distinti per il colore dello

(1) I berrettoni da granatiere, di pelo d'orso lungo e nero, erano alti dinanzi 31 centimetri e 22 dietro, con un'amandola alta 19 centimetri in panno rosso colla croce di Savoia sopra in gallone bianco. Avevano in fronte una granata in metallo giallo con sopra lo

spallino, striscia di panno filettata che stava sulla spalla e finiva con un grosso rigonfiamento pur esso di panno imbottito, posto a traverso della spalla e sull'attaccatura della manica. I soldati lo chiamavano il *salam* per la sua forma, e lo spallino si assestava alla tunica in occasione di solennità ed in guerra; nelle compagnie granatieri la filettatura ed il rigonfiamento dello spallino era scarlatto, turchino in quelle dei fucilieri e verde cupo in quelli dei cacciatori. I soldati del reggimento guardie erano considerati tutti come granatieri per privilegio del Re Carlo Felice, e quindi portavano lo spallino ornato in rosso. Il numero della compagnia risultava dalla nappina dello schakot; il fondo del disco su cui spiccava questo numero era diverso dal reggimento dispari al pari di ciascuna brigata; insomma ognuno era esattamente classificato da tutti questi artifici, ed il suo posto nelle file dell'esercito appariva a colpo d'occhio.

In complesso il soldato della fanteria piemontese vestiva elegante; però la tunica a doppio petto parve accalorante durante la campagna del 1848 e fu dopo essa ridotta ad un petto solo; lo schakot, dall'anima di cuoio sostenuto da un'armatura di ferro, dicevasi per renderlo resistente ai colpi di sciabola, fu trovato pesante e spesso i soldati lo gettavano, sicchè dopo la campagna del 1848 fu sostituito dal *keppy*, che somigliava assai allo schakot, ma era meno pesante e di colore cremisino eguale alla mostreggiatura di tutta la fanteria, cui per desiderio di uniformità era stata allora estesa la divisa della brigata Cuneo.

La giberna, la sciabola e la baionetta erano sostenute

---

stemma reale, ed erano ornati con cordoni in lana rossa (*Regolamento del 25 giugno 1833*, art. 24). Per gli ufficiali gli ornamenti erano in argento e la granata dorata (Id. art. 66, vedasi anche l'art. 2 del Regio Viglietto 28 gennaio 1834 stabilivano che le sole compagnie del primo battaglione in tempo di guerra, e quando il reggimento fosse ordinato in guerra, portassero il berrettone, che in pace portavasi nelle occasioni solenni e nei servizi d'onore).

da un cinturino di cuoio annerito, affibbiato sul davanti da un largo fermaglio formato da una placca d'ottone cui era sovrapposta una croce di ferro. Quest'apparato pesava sui fianchi (1), ma non fu modificato; invece lo fu la giberna, la quale, da breve tempo adottata, sollevò molti lagni durante la campagna. Era fatta a soffietto, le cartucce, che erano di carta, si sfregavano tra loro, e la polvere si sfrantumava; il coperchio era troppo stretto, lasciava entrare l'acqua e scappar via le cartucce, e specialmente le cassule. Desideravasi l'antica giberna alquanto rimpiccinita; invece, seguendo una via di mezzo, dopo la fine della campagna fu adattata a quella esistente una scatola di latta entro la quale le cartucce erano meglio conservate. Il coperchio della giberna, reso nero e lucido mediante un'apposita vernice, dava la misura della diligenza usata dal soldato nell'aver cura del corredo. La dosatura della vernice era indicata dal Giornale militare e formava oggetto d'uno speciale capitolo del regolamento di disciplina, sicchè il soldato, raspando, strofinando e lisciando il cuoio nelle lunghe ore d'ozio passate in camerata, riusciva a convertire in uno specchio il coperchio della sua giberna.

Gli zaini, di pelle nera (2), tenuti fermi alle spalle mediante due cinghie che passavano sotto l'ascella, erano l'unico ripostiglio di quanto apparteneva al soldato, dagli oggetti di biancheria e di pulizia alle lettere che erano loro più care, e sotto la coperta dello zaino stava anche il cappotto opportunamente ripiegato.

Il vestiario dell'ufficiale di fanteria si avvicinava, nel colore e nel taglio, a quello dei soldati, ma di stoffa più fina. Le grosse spalline d'argento indicavano i gradi dalla grossezza della frangia e dagli anelli rigonfi segnati sul

(1) Vedasi *Relazione Salasco*, XXXII, pag. 32.
(2) Bel volume di centimetri 30 × 8 × 37.

piatto; perciò dovevansi portar sempre ed era tollerato di esserne senza nel mattino prima di mezzogiorno o nelle piccole città. Era un grand'affare per gli ufficiali di piazza il curare che quest'ordine fosse eseguito a puntino, e che dopo mezzogiorno nelle città più importanti nessun ufficiale fosse senza spalline. Invece lo schakot, ornato di argento, era riserbato alle grandi solennità ed abitualmente sostituito col berretto.

In guerra, con cavalleresco sentimento, vestivasi la grande uniforme, benchè il luccicchio degli oggetti che distinguevano l'ufficiale dal soldato lo rendesse più facilmente segno ai colpi dei tiratori nemici.

Quand'era di servizio, ed a maggior ragione davanti al nemico, l'ufficiale piemontese cingeva attorno ai fianchi una sciarpa di seta turchina, il vecchio colore della regnante stirpe sabauda. Finita la campagna del 1848, fu stabilito di portarla sul petto a tracolla dalla spalla destra al fianco sinistro (1). Questa sciarpa finiva in una grossa mappa d'oro per i generali, di seta turchina e di groviglinola d'argento per i colonnelli, e di seta turchina per tutti gli altri ufficiali.

Nella campagna dovette anche mostrarsi alquanto incomodo il pastrano degli ufficiali inferiori di fanteria, poichè a campagna finita fu sostituito dal *bournous*, un bel cappottone grigio, assai comodo, fornito di cappuccio. La bella statua del Vela in piazza Castello a Torino lo rammenta, e gli ufficiali hanno rimpianto per un pezzo dopo che fu loro dato il cappotto. Però la sostituzione avvenne poco prima del rinnovamento della guerra, e nella corta campagna che condusse a Novara pochissimi ufficiali si erano provvisti del *bournous*.

---

(1) Gli aiutanti di campo e gli ufficiali di stato maggiore, dalla spalla sinistra al fianco destro.

In generale, e dal più al meno, all'uniforme della fanteria era simile quello degli altri corpi che andavano a piedi, salvo le differenze volute per distinguere un corpo dall'altro. Ai bersaglieri, il cappello speciale ed il ciuffo di penne che vi svolazzavano durante le rapide manovre, dava un aspetto assai pittoresco. Esso non era per nulla comodo, ma per nulla al mondo vi avrebbero rinunziato (1); il vestiario turchino scuro e quasi nero, filettato e mostreggiato di colore cremisino, ed ornato sul petto dal doppio cordone e dai gran fiocchi verdi, presentava fin d'allora un complesso artisticamente severo ed estetico, e praticamente così adatto, che se le divise degli altri corpi furono mutate cedendo al desiderio di migliorarle od alle esigenze della moda, quella dei bersaglieri rimase, meno il raccorciamento delle falde della tunica, e finì col rappresentare il tipo leggendario del soldato italiano.



Il bersagliere nel 1848.
(*Dal monumento del Marrocchetti*).

Le truppe a cavallo, come lo voleva il servizio da esse prestato, avevano le falde della tunica raccorciate come in una giubba, e gli spallini di metallo a squame festonate,

(1) Il magazzino del battaglione offriva pennacchietti con penne corte e contate. Non erano più di novanta, secondo le prescrizioni, e per avere un pennacchietto decente ne occorrevano almeno una quindicina di più. Vi provvedevano le buone mamme mandando per la posta le mancanti, od anche le amorose conoscenze della guarnigione. Quando arrivavano le reclute, il capitano toglieva due penne da ciascuno dei pennacchietti degli anziani per impinguare quelli distribuiti ai nuovi, donde il detto degli anziani, per dare della recluta ad un altro bersagliere: *le piume l'ai dattie mi.*

come dicono i regolamenti, e la cavalleria una doppia banda ai pantaloni.

Distingueva la cavalleria piemontese il classico elmo che ancora oggi è in uso. Era apparso per la prima volta nel 1833 colla sua coppa di ferro, col bel cimiero ricurvo, colla bella fascia di pelle d'orso sulla quale allora spiccava l'aquila di Savoia in metallo dorato, e dopo il 1843 fu sostituita dalla fatidica croce di Savoia in ferro forbito e lucente, riflesso di un'epoca romantica. E veramente quei cavalieri, ravvolti nel loro pastranone bigio, colla lancia tenuta dietro il braccio, colla fiamma azzurra, e colla croce corrusca sulla fascia nera che spiccava dall'elmo brunito, nel loro grave atteggiamento avevano alcunchè dei crociati onde erano piene ballate e romanzi in quei tempi.



Cavalleggero nel 1848.
(Dal monumento del Marrocchetti).

I colori mutavano per ogni reggimento ed apparivano sulla goletta della tunica, sui paramani, nella filettatura delle finte saccocce sulla doppia banda dei calzoni, cremisina per Nizza e gialla per Genova, scarlatta per Aosta e Piemonte Reale e Savoia (il quale ultimo aveva però goletta e paramani di velluto nero e cravatta rossa come il reggimento connazionale di fanteria), aranciata Novara. Piemonte Reale e Savoia avevano la filettatura rossa anche al davanti della tunica.

Prima del 1843 la cavalleria portava ad armacollo una piccola giberna sostenuta da una larga bandoliera di cuoio imbianchito; la stessa che portavano e portano ancora gli ufficiali di cavalleria e d'artiglieria, meno che era ed è inargentata per gli uni od indorata per gli altri, e sostenuta dalla tracolla tessuta in argento od in oro. Dopo il

1843 la tracolla fu riserbata per appendervi il moschetto, e la giberna fu attaccata mediante un gancio al cinturino che sosteneva la sciabola.

L'artiglieria aveva il colore del vestiario simile a quello della fanteria; il taglio della tunica come quello della cavalleria, sicchè le faldine scendevano a mezza coscia; lo schakot della fanteria, cogli ornamenti in metallo giallo o dorato, gli spallini in metallo giallo, i cannoni incrocicchiati colla granata sfolgorante sovr'essi per simbolo, la mostreggiatura gialla e gialli i cordoni che s'attorcigliavano sul petto (1).



L'artigliere nel 1849. (*Dal monumento del Marrocchetti*).

L'arredamento lasciò molto a desiderare, in parte per la sua deficienza ed in parte per mancanza di abitudine ad usare quello che era stato distribuito. Non furono date tende ed i reggimenti bivaccarono, ovvero si accantonarono, nelle borgate del Veronese che sono numerose e furono sufficienti ad alloggiare gli uomini, non i cavalli, di che si lagnavano assai nelle loro

(1) Quanto riguarda l'uniforme era stabilito dal regolamento del 25 giugno 1833, che succedeva ad uno del 19 giugno 1824, ed è inserito nel *Giornale Militare* di quell'anno (pagg. 564-692).

Fu modificato nel 1843, l'anno stesso in cui fu armata la fanteria col fucile a percussione. I R. Brevetti che riguardano le modificazioni in ogni arma e corpo comparvero tra il 21 febbraio e l'8 aprile di quell'anno.

Dopo la campagna del 1848 i RR. Decreti del 25 agosto e 14 ottobre 1848 (*Giorn. Mil.*, pagg. 364-566 e pagg. 684-686) ed altri, come quello del 20 genn. 1849 per la mostra e corredo del Corpo del treno di provianda, del 18 e 23 gennaio sullo *spencer* per gli ufficiali di artiglieria e per i generali, del 13 febbraio 1849 per il *bournous* degli ufficiali di fanteria, ripiegarono via via a parecchi inconvenienti incontrati nel vestiario per l'esperienza fatta, con quattro mesi e mezzo di guerra. Infine il R. Decreto 15 marzo 1849 (*Giorn. Mil.*, pagg. 361-364) apportava nuove modificazioni al vestiario della fanteria.

relazioni i colonnelli comandanti dei reggimenti di cavalleria, che avevano subito gravi perdite nei quadrupedi esposti alle alternative della stagione piovosa, dei caldi cocenti dell'altipiano di Villafranca. Le marmitte da campagna furono ad alcuni reggimenti distribuite con ritardo, e molti ufficiali rimpiangevano le gavette grosse e resistenti, nelle quali i soldati potevano, a due a due od a quattro a quattro, far cuocere il rancio, come dicevasi che facessero i soldati francesi in Algeria. I bidoni per l'acqua erano voluminosi, ed i soldati li portavano a malincuore e volentieri li perdevano. Il colonnello Ansaldi, del 18° reggimento, avrebbe voluto surrogarli con secchi, i quali entrassero l'uno nell'altro per diminuirne l'ingombro, ma ponendoli sui carri non si avrebbero avuti alla mano quando più occorrevano, cioè arrivando alla tappa accaldati ed assetati.

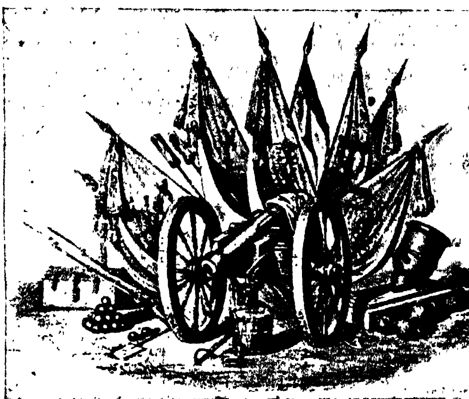
Tutto ciò andò accomodandosi col prolungarsi della campagna; i soldati imparavano ad adattarsi agli strumenti di cui disponevano ed alle nuove condizioni di vita. Ciò avvenne tanto più facilmente, chè per tre mesi almeno i reggimenti si allontanarono assai poco dalle medesime località.

IV.

L'altro esercito sul quale contavano i liberali italiani per la guerra d'indipendenza era quello del regno di Napoli.

Nella vicenda di dominazioni straniere e di sollevamenti interni, cui da un secolo all'incirca andava soggetto quel regno, l'esercito aveva avuto vita incerta e tradizioni interrotte. Il ricordo delle gesta compiute in Spagna nei tempi napoleonici dai reggimenti napoletani collegavasi con quello della battaglia di Velletri dell'anno 1744; le brillanti me-

morie delle spedizioni napoleoniche e murattiane incrociavansi con i sentimenti di profonda devozione per il governo borbonico; la deplorevole campagna del 1799, mal preparata e mal guidata, e la vigorosa difesa del territorio contro l'invasione francese, che a quella era susseguita, tenevano incerte le menti sulle virtù militari del popolo napoletano; le correnti d'idee provenienti dalle conventicole carbonare e dal Governo, poco sincero nelle sue manifestazioni, aggiungevano confusione. Anche gli ordinamenti, dal 1815 in poi, avevano continuamente mutato: l'esercito murattiano sbandatosi alla caduta del re Gioachino era stato sostituito dall'esercito borbonico venuto di Sicilia, ed in questo eransi posti ufficiali borbonici e murattiani: il 1821, coll'escludere i compromessi ed i sospetti politici, aveva lasciato sopravvivere l'ufficialità vecchia ed ignorante che i partiti reazionari raccomandavano.



Trofeo d'armi.
(*Dall'atlante* Le artiglierie napoletane nel 1841).

Nel 1817 l'austriaco generale Nugent, chiamato a riordinare l'esercito, ristabilì l'antico sistema delle milizie, le quali divennero base all'ordinamento militare della Carboneria, sicchè nel 1821 fu abolita la coscrizione e sostituita dal reclutamento per ingaggio. Allora provvedevasi alla ricomposizione dell'esercito che, all'infuori della guardia reale, della fanteria marina, della gendarmeria e dei corpi speciali, era per deficienza di mezzi e per i passati rivol-

gimenti politici in piena dissoluzione (1). Ma le poche migliaia di reclute sparirono e nel 1823 fu rimessa la coscrizione.

Nello stesso tempo, per sostituire l'esercito di occupazione austriaco, dal 1824 furono arruolati quattro reggimenti svizzeri; ed il Re, che non pensava se non al bisogno di tener queta la popolazione, contava necessariamente su questi più che sui battaglioni nazionali, su cui il suo Governo non si teneva dal gettare discredito. Non era maraviglia se, con questi precedenti, il re Ferdinando, quando venne al trono l'8 novembre 1830, dovesse volgere le sue cure all'esercito da lui trovato in uno stato assai miserando.

Secondo i concetti governativi prevalenti nella mente di quel Re, il Regno, segregato dalla grande corrente degli interessi politici europei, circondato dal mare e dagli Stati del Papa, difficilmente sarebbe stato travolto in una guerra. V'era soltanto bisogno di forze sufficienti per impedire ai governi stranieri d'immischiarsi nelle faccende del Regno, come avevano fino allora fatto con soverchia frequenza, e per mantenere tranquille le popolazioni. A provvedervi era stata convocata una Giunta di generali col proposito di formulare le basi di un ordinamento che, rimovendo ogni eccedenza di spesa, formasse nel miglior modo possibile un esercito capace « di far rispettare l'Amministrazione e la politica dello Stato » in pace ed in guerra.

Mentre la Giunta procedeva ai suoi lavori, un energico ordine del giorno obbligò gli incapaci a dimettersi, e per spezzare la rete degli interessi devoti all'Austria dal 1815 in poi, alle ordinanze austriache furono sostituite le francesi (2).

(1) Rossi, *Rivolgimenti*, ecc., pag. 4. — Le trattative per l'arruolamento dei reggimenti svizzeri erano già state avviate dal re Ferdinando, che aveva sul principio del suo lungo regno sperimentato un corpo di truppe così reclutate.

(2) Salito al trono ordinò che i soldati portassero i mustacchi Nisco, *Storia di Ferdinando II*).

Anzi, per accentuare meglio il cambiamento, fu richiamato in servizio attivo il generale Filangeri, cui la reazione del 1821 aveva tolto il grado conquistato sui campi di Austerlitz e del Panaro, e fu posto alla direzione dell'artiglieria e genio (1).

Dopo un anno di lavoro, il 31 dicembre 1833 la Giunta venne alle seguenti conclusioni: con 60 mila combattenti, che in tempo di guerra dovevano salire ad 80 mila, si sarebbero portate in campagna quattro divisioni di due brigate l'una, e con qualche sforzo, cinque; ogni divisione provvista di tre batterie da otto pezzi l'una, corrispondenti a due pezzi per mille uomini; a ciò occorrevano 7,200,000 ducati all'anno, ossia 30,600,000 lire, un terzo dei quali a carico della Sicilia (2).

Su queste basi fu riordinato l'esercito che nel 1847 era così composto:

Fanteria — 2 reggimenti granatieri ed uno di cacciatori della guardia reale; 13 reggimenti di fanteria di linea nazionale; 4 reggimenti svizzeri; 9 battaglioni cacciatori (3).

(1) D'Ayala, *Memorie*, pag. 15.

(2) La cifra dei soldati era in proporzione di 1 : 140 della popolazione. Essa ammontava a 6,382,706 abitanti di qua dello Stretto e 2,040,610 in Sicilia, secondo il censimento del 1845. In Sicilia però non vigeva la coscrizione.

(3) I reggimenti di due battaglioni a sei compagnie, di 100 uomini l'una, compresi i quattro ufficiali (*e di 160, dal 30 aprile 1848*); l'intero reggimento di 1231 soldati e 58 ufficiali in pace; in guerra ogni reggimento aumentava di 1 battaglione, sicchè in tutto avrebbe dovuto avere 3186 soldati e 97 ufficiali. I battaglioni cacciatori a 608 soldati e 29 ufficiali in pace, avrebbero dovuto salire a 1058 soldati e 33 ufficiali in guerra. I reggimenti svizzeri erano sempre composti nello stesso modo con 1556 uomini.

In ogni battaglione le compagnie erano una di granatieri, una di cacciatori e le altre di fucilieri.

Dal 30 aprile 1848 fu stabilito che le compagnie, che ordinariamente dovevano avere 100 uomini compresi i 4 ufficiali, fossero aumentate fino a 160 uomini, e fu formata una compagnia di deposito per ogni battaglione.

Cavalleria — 2 reggimenti della guardia reale; 3 di dragoni e 2 di lancieri (1).

Artiglieria — 2 reggimenti a piedi a quattro brigate di quattro compagnie ognuna: in tutto sedici compagnie per reggimento oltre la 17ª che formava deposito. Di queste compagnie una metà erano addette al servizio di piazza e l'altra a quello di campagna. L'artiglieria a cavallo formava una compagnia di 186 uomini con 110 cavalli da sella e 30 da tiro ed otto bocche a fuoco.

Una brigata d'artiglieria di quattro compagnie (una di armieri, una per gli artefici, due di pontonieri) a 120 uomini (2).

Genio — 2 battaglioni, uno di zappatori e l'altro di pionieri a sei compagnie di 118 uomini l'una, oltre la compagnia di deposito (3).

Treno — Un battaglione di sei compagnie, una delle quali di deposito.

In tutto 45 battaglioni di fanteria, 28 squadroni di cavalleria, 8 compagnie di artiglieria da campagna ed i servizi accessori, contando esclusivamente la forza utile per la guerra (4).

---

(1) Ognuno dei quali a quattro squadroni di 148 uomini l'uno, 20 dei quali smontati; il reggimento in pace con 30 ufficiali e 609 soldati, in guerra con 36 ufficiali e 947 soldati.

(2) Il corpo d'artiglieria dipendeva da due sotto-ispettori, uno di qua e l'altro di là del Faro, con 14 direzioni, cinque addette agli stabilimenti dell'arsenale della fonderia, della fabbrica d'armi, ecc. — Ogni reggimento di artiglieria a piedi aveva 954 uomini in pace e 3984 in guerra; la compagnia a cavallo aumentava a 256 gli uomini in guerra.

(3) Con 750 uomini per battaglione in pace e 1134 in guerra.

(4) Vi erano alcuni corpi che non formavano direttamente l'esercito di guerra, come le *guardie del corpo*, il reggimento dei *veterani* in due battaglioni, la *gendarmeria reale* forte di 8244 uomini e realmente posta sotto la dipendenza del Ministero della polizia, i diciannove squadroni di *guardie d'onore*.

Gli uomini reclutavansi per arruolamento volontario con ferma di otto anni, o per leva; nel secondo caso il servizio durava 10 anni, una metà dei quali in riserva meno che per i soldati di cavalleria e di gendarmeria che rimanevano otto anni solo, ma sempre sotto le armi. Secondo le idee dell'epoca avevasi maggior fede nei soldati di professione che in quelli di leva, e quindi si preferivano gli educati da piccini sotto le armi. Del resto, per indirizzo di governo e per i favori di cui godevano le famiglie dei militari, queste finivano col formare, se non una casta, almeno una classe ben distinta. Avevano alloggio nelle caserme e nei locali del Governo, vitto, istruzione gratuita e lieve paga giornaliera per i figli purchè si impegnassero al servizio militare per otto anni giungendo all'età della coscrizione. Guadagnati od ottenuti i galloni di graduato, essi riprendevano una nuova ferma: i migliori avevano il grado di ufficiale; dopo una carriera tanto lunga quanto la potevano desiderare, gli uni e gli altri potevano ancora prestare qualche utile e non faticoso servizio nelle fortezze o nelle amministrazioni militari; infine riparavansi tra i veterani a chiudere una vita, se non troppo attiva, certo onorevolmente passata e rimunerata secondo l'intelligenza e capacità di ciascuno.

Era naturale che anche i soldati provenienti dalle classi di leva, dopo cinque anni di servizio continuo, disabituati alla vita delle loro famiglie e legati dai nuovi costumi e dalle nuove relazioni, preferissero di rimanere sotto le armi. Ricevevano un nuovo prezzo d'ingaggio o quello del cambio, e con esso tiravano innanzi nelle caserme vita più comoda e più confacente alle loro inclinazioni che non alle case loro. Il Governo assecondava tendenze che lo fornivano di soldati vecchi e conosciuti ed aumentavano il numero di quelli che venivano per arruolamento volontario spinti dal desiderio di dividere i vantaggi di una carriera onorata e brillante anche più che da irrefrenabile spirito militare.

I sottufficiali erano tolti tra i migliori dei caporali o provenivano dalla Scuola militare. I primi per lo più invecchiavano nel grado e finivano tra i veterani con le virtù e difetti abituali a questa classe di vecchi graduati esistente allora in tutti gli eserciti europei; gli altri erano chiamati a più elevata carriera. Ogni anno entrava nella Scuola militare (1) una quarantina di allievi scelti tra i figli di truppa. L'insegnamento durava per quattro anni; era elementare, e le matematiche non si spingevano oltre la trigonometria piana: nell'ultimo anno insegnavasi fortificazione campale. Gli uscenti divenivano sottufficiali nell'esercito con obbligo di rimanere per dieci anni al servizio, i migliori passavano al R. Collegio militare, che era un semenzaio di ottimi ufficiali. Come istituto vantava nobili tradizioni di buon insegnamento. Fondato nel 1744 da quel re Carlo III, cui tante altre buone istituzioni deve il Regno di Napoli, passava nel 1787 alla Nunziatella e col nome di quel locale era più specialmente ricordato. L'insegnamento durava per otto anni. Tra il 1840 ed il 1847 gli studi matematici erano spinti fino alla analitica ed alla descrittiva, la balistica era insegnata con l'amore voluto dall'importanza che allora davasi

(1) La Scuola militare era negli alloggiamenti di S. Giovanni a Carbonara. Fondata già dal 13 gennaio 1775 per provvedere alla educazione « dei giovinetti figli dei benemeriti miei ufficiali inabilitati a dargliela per difetto dei mezzi opportuni « per avere ufficiali » istruiti delle debite cognizioni delle scienze corrispondenti al loro istituto », come dice il sovrano Editto. Il 25 marzo 1812, ristabilita sotto il regno di Murat, ma democratizzata perchè riceveva i figli di truppa e tutta la figliuolanza militare che per poche entrate dei loro genitori non potevano avere nelle famiglie « una discreta educazione », tra essi i meglio erano passati alla Scuola politecnica. Era detta Scuola di Marte, ed a traverso parecchie modificazioni, volute dalle vicende politiche, divenne il 30 dicembre 1830 Scuola militare. Era questa composta di quattro compagnie con 160 allievi e 16 professori (M. D'Ayala, *Napoli militare*, pag. 101 e seguenti).

già nei circoli militari al miglioramento delle armi portatili ed alla conoscenza delle leggi che regolano il tiro. Vi si aggiungeva lo studio della fortificazione. L'indirizzo era essenzialmente quello francese, la cui letteratura scientifica e militare primeggiava allora in Europa per l'autorità che le davano le passate e le recenti guerre. Conviene però notare che alcuni uomini preclari per larghezza d'idee e per elevatezza di sentimenti, come il Puoti, il De Sanctis, il d'Ayala ed altri che furono insegnanti nel Collegio della Nunziatella, lasciarono traccia della loro influenza nell'animo e nella mente di quel gruppo di ufficiali che fece progredire la fabbricazione delle armi negli arsenali del Regno, diresse con tanta sagacità e valore la difesa di Venezia nel 1849 e lasciò più tardi bella fama nell'esercito italiano.

Infatti, se l'esercito napoletano potevasi considerare come un aggregato di famiglie militari raggruppate per caserme, provvedute per cura del Re nei loro bisogni ed in quelli dei figli loro, faceva bel contrasto alla generalità quel gruppo di uomini intelligenti, istruiti, senza grandi speranze di avanzamento e tuttavia affezionati all'esercito ed al paese ed ambiziosi di veder tolto l'uno e l'altro alla nullaggine in cui erano tenuti. Avevano per interprete un giornale scientifico militare intitolato la *Antologia militare*, fondato nel 1835 e letto favorevolmente non solo negli altri eserciti italiani, ma citato anche nei circoli militari francesi. Vi scrivevano l'Ulloa, il Blanch, lo Sponzilli, il D'Ayala ed altri. Argomento preferito era il ricordo della parte lodevole avuta dai napoletani nelle guerre napoleoniche, e con quel ricordo volevano dimostrare qual tesoro di valore e di slancio vi fosse anche nei soldati napoletani, purchè ordinati e condotti al fuoco come si conveniva. Cuoceva a quei generosi scrittori la male augurata leggenda formatasi intorno allo esercito napoletano e nudrita con maligno proposito dagli austriaci che avevano successivamente occupato, tenuto sog-

getto e sfruttato il Regno di Napoli e forse anche dal Governo, alquanto diffidente dell'esercito nazionale e più fiducioso dei reggimenti svizzeri che aveva cominciato ad assoldare fino dal 1823. Perciò sentivasi il sacro dovere di restituire il giusto valore alle condizioni in cui si trovavano le truppe tumultuariamente accozzate e mal guidate del 1799 e del 1821 e descrivevano le battaglie di Velletri, il bel contegno della cavalleria napoletana sui campi lombardi nel 1796, le tenaci battaglie della penisola iberica e la lunga e perigliosa difesa di Danzica nel 1813.

Cotesti fatti erano ancor presenti alla mente di parecchi che vi avevano preso parte. Non ostante lo scetticismo generato in loro dalla mutevolezza delle vicende a traverso le quali erano passati e dagli anni, i vecchi generali murattiani o napoleonici, numerosi nell'esercito napoletano, assecondavano con soddisfazione gli sforzi di quel gruppo di giovani ufficiali che cercava di rialzare l'amor proprio dell'esercito. Le riforme volute dal Re davano animo a bene sperare (1). Fu accolta con piacere la pubblicazione del generale francese Oudinot, il quale nel 1835, avendo percorsa la penisola e veduti gli eserciti italiani, nel descriverli in un suo libro reso di pubblica ragione, lodò quello del Regno di Napoli, riconoscendo nelle truppe ond'era formato preziosi elementi di prosperità e numerosi impulsi di emulazione (2).

---

(1) « Il Re di Napoli faceva governo cattivo: la sua natura ispano borbonica non era amabile, nè forse correggibile, ma in mezzo a molto male che lasciava fare, questo bene pure operava, che ampliava e disciplinava le forze di terra e di mare, lo che è pur sempre uno dei maggiori beneficii che un principe possa fare in Italia ». FARINI, *Lo Stato Romano*, pag. 91.

(2) Il libro ha per titolo: *De l'Italie et des ses forces militaires*, ed aveva l'epigrafe petrarchesca: *l'antico valore — negli italici cor non è ancor morto.* Vedasi anche D'AYALA, *Memorie*, pag. 26 e seg.

Il Re delle due Sicilie si trovava in una difficile situazione; la Sicilia erasi già staccata dalla sua dipendenza (1), un profondo malcontento serpeggiava per le province poste di qua del Faro ed era eccitato da speranze di novità miste a non poca diffidenza sulla sincerità del Re ed a grandissimo desiderio di vederlo seriamente compromesso nella via liberale; incerte le condizioni del governo per il recente cambio negli ordini statali (2); i ministeri malfermi ed incerti non soddisfacevano alla aspettazione universale; i soldati malvisti e malcontenti. Una legge del 17 marzo aveva sciolto la gendarmeria, e da ciò corse nell'esercito la voce insistente della sua abolizione, bastando a tutto la guardia nazionale istituita il 13 marzo (3). I sentimenti di

---

(1) La stampa italiana istintivamente presaga di questo fatto doloroso, fu quasi unanime nel contrastare le pretensioni dei Siciliani, ed apertamente biasimava i loro pensieri di separazione. Gioberti nella sua *Apologia* ed in una lettera al Leopardi, inserita nel *Risorgimento* del 25 febbraio 1848, a nome dell'italianità propugnava l'unione dei due regni dell'Italia meridionale. (MASSARI, *I casi di Napoli*, pag. 62). La condotta dei Siciliani aveva in Napoli disgustati tutti e più i radicali, dice PETRUCELLI, *Riv. di Napoli*, p. 51.

(2) « Si scomponeva la gran macchina del vecchio governo, ma con poco senno: si toglievano i tristi, ma non si sapeva trovare i buoni per metterli al posto di quelli; i furbi rimasero; i nuovi spesso inetti non sapevano che fare; tutti chiacchieravano, nelle vie si gridava da tutti ». (SETTEMBRINI, *Ricordanze*, I, pag. 63). Dopo il 29 gennaio la forma di governo era cangiata, una nuova e feconda legalità, la legalità della libertà, subentrava all'antica; era mestieri usufruirla... MASSARI, *I casi di Napoli*, pag. 89.

(3) « La camarilla vedeva sopratutto con infinito piacere incominciare la diffidenza e l'irritazione tra i soldati e il popolo. Nessun mezzo fu trascurato per aizzare la truppa ed inviperirla contro la cittadinanza. Le pattuglie dei soldati, i picchetti di cavalleria che perlustravano la città erano accolti con salve di fischi e dileggiati; i gridatori dicevano giunta l'ora dello scioglimento delle milizie stanziali, la libertà non essere compatibile cogli eserciti. I retrogradi non mancarono di convincere la truppa, che ove le attuali condizioni di cose perdurassero l'esercito era spacciato, perdeva la sussistenza ». MASSARI, *Idem*, pag. 111.

cui erano fatti segno i reduci da Palermo e dalla Sicilia non eran tali da rialzare gli animi depressi (1).

Le notizie della sollevazione avvenuta nel Lombardo-Veneto, della ritirata delle truppe austriache tra Verona e Mantova, dei volontari che adunavansi in Toscana nei Ducati e negli Stati della Chiesa per correre sui campi ove combattevasi la guerra d'indipendenza, il concorso che dicevasi promesso dal Granduca di Toscana e dal Papa a quella guerra, destarono eco grandissima in Napoli e gran fervore per la guerra. Nei circoli politici i discorsi sulla guerra d'indipendenza prevalevano e concludevano per la necessità e l'urgenza di una spedizione sul Po.

La milanese principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso (2),

---

(1) Il SETTEMBRINI nelle *Ricordanze*, I, pag. 267, ne parla distesamente e finisce: « Vendetta, desiderio di vendetta, disprezzi, sospetti, gelosie, interesse e poi star sempre sull'armi e palpitanti, non dormire, non posare e chiusi come belve nei quartieri dove era vietato leggere ogni carta, vietato parlare, vietato vedere cittadini, tutte queste cose li aspreggiavano, li irritavano, li tenevano come mastini alla catena ». E il MASSARI: « E se oggi un dissidio tremendo e sciagurato tien diviso l'esercito dal resto della cittadinanza, la prima cagione di questo fatto dolorosissimo vuolsi senza dubbio ripetere dalla incuria e dalla imprevidenza dei ministri del 29 gennaio, i quali nulla fecero per amicare la truppa alle nuove istituzioni, e conciliare sapientemente le esigenze severe della disciplina militare coi nuovi doveri imposti al soldato dalla nuova forma di reggimento politico ». (*I casi di Napoli*, pag. 46). Basta citare la testimonianza; circa l'apprezzamento si potrebbe chiedere se potevasi da una settimana all'altra mutare l'indirizzo di una antica costituzione.

(2) Cristina Trivulzio, maritata al principe Emilio Barbiano di Belgioioso, n. il 28 giugno 1808, m. in Milano il 5 luglio 1871. Per non trovarsi obbligata a vivere sotto il dominio austriaco, si era stabilita a Parigi e vi aveva conosciuti i principali scrittori del periodo che precedette il 1848, tra cui principalmente il Mignet ed A. Thierry. Nel 1846 scrisse coll'anonimo un *Essai sur la formation du dogme catholique* (4 vol.). Venuto il 1848 si gettò con tutto l'ardore ad assecondare la causa della rivoluzione. Dopo il 1849 riprese a quando a quando la penna di pubblicista, si diede ai viaggi spe-

che allora trovavasi in Napoli, era tra i giovani l'anima della crociata contro la dominazione austriaca in Italia. Il 30 marzo un paio di centinaia di giovani segnalati per patriottismo (1) ed appartenenti a pregevoli famiglie (2) salparono sul *Virgilio* da Napoli per Genova; giunsero in Milano il 6 aprile, proprio nel momento in cui la cittadinanza aveva con solenne cerimonia sacra commemorato i morti nelle Cinque Giornate. Ebbero festose accoglienze; piacque il portamento e il vederli vestiti con divisa italiana. Benchè oramai abituale il passaggio dei volontari che si avviavano a combattere quella che pareva allora l'ultima battaglia dell'indipendenza, quel vederli accorrere da lontano fu ritenuto garanzia dell'aiuto fraterno tra i popoli d'Italia ed augurio di vicino scioglimento alla gran lotta; il Casati, presidente del governo provvisorio di Milano, nelle parole d'encomio con cui annunciava quell'arrivo dei volontari napoletani, notava con felice presagio che il fatto preludeva alla italica unità, mèta di tutti i desiderii, che oramai il Sebeto e l'Olona non irrigavano più che una medesima terra, e se ne augurava che presto il paese, libero affatto e ricomposto, potesse provvedere ai

---

cialmente nell'Asia minore. Si crede che lo Stendhal abbia voluto raffigurarla nella duchessa di S. Severino, protagonista della *Certosa di Parma*.

(1) L'ambasciatore inglese, nel riferirne al suo governo, scrive di 184 volontari, di cui circa 40 lombardi, i quali per la maggior parte erano della classe media; il governo li aveva forniti di armi e cappotti e del tragitto in vapore. Li comandavano gli ufficiali napoletani in ritiro maggiore Paolo Giardino, capitano Raffaele De Turris e Benedetto Barboro, perchè formavano due compagnie, ed aiutante maggiore Giuseppe del Balzo. *Archivio trienn.*, III, pag. 457, e giornale *22 Marzo*, pag. 50.

(2) Il Rossi dice che si radunavano ad una trattoria *Corona di ferro*, condotta da un tal Bellini, e che i 200 giovinotti appartenevano a non dispregevoli famiglie (I, pag. 101).

suoi destini (1). Per Cremona questi volontari furono avviati a raggiungere gli altri intorno al lago di Garda.

Altre compagnie di 250 uomini l'una partirono sul *Lombardo* indirizzate a Civitavecchia, sbarcarono a Genova e poi si unirono ai volontari romani (2). Per assecondare lo slancio dei giovani napoletani che volevano prendere parte alla guerra d'indipendenza, il ministro della guerra aveva permesso la partenza agli ufficiali che si offrivano per accompagnarli e dirigerli. Di ciò non fu possibile trovare documenti, bensì racconta il Carrano che due giovani ufficiali (e un d'essi potrebbe essere il Carrano stesso) andavano dicendo: Vergogna, i volontari partono e noi restiamo qui oziosi. Ad un amico che li esortò a partire, risposero che lo desideravano, e passato appena un giorno, ebbero da lui i passaporti in piena regola e sei mesi di licenza reale. Poi riseppero che il Re aveva detto: a nemico che fugge, ponte d'oro (3).

Poichè tanto era l'ardore nel popolo, il governo pareva freddo e lento. Cadute le trattative per una lega tra i quattro Stati più importanti della penisola, il governo di Napoli, il 26 di marzo, aveva proposta una lega militare col Granduca di Toscana e col governo del Papa, ma le pratiche non riuscirono a nulla (4). I liberali di Napoli che non ne erano informati e non vedevano concludersi nulla, mentre cominciavano a partire i volontari for-

(1) Il *22 marzo 1848* nel numero del 6 aprile, pag. 47. Il NISCO parla di due compagnie di volontari andate col *Lombardo* a Civitavecchia, pag. 167.

(2) Vedasi notizia dell'arrivo a Livorno nel *22 Marzo 1848* del 12 aprile. Fu detto che il governo austriaco abbia fatto sapere al Re di Napoli che non si sarebbe offeso per l'invio di crociati, ma quello di un solo soldato di ordinanza sarebbe stato caso di guerra. Così il NISCO, pag. 167.

(3) CARRANO, *Ricordanze storiche del risorgimento italiano,* pag. 96.

(4) LEOPARDI, op. cit., pag. 97. — MASSARI, id., pag. 94.

mularono un nuovo programma che comprendeva alcune mutazioni alla legge elettorale statuita, e la pronta spedizione di un corpo d'esercito e d'una flottiglia per la guerra d'indipendenza (1). Intanto si seguivano e crescevano di vivacità le dimostrazioni di piazza, che chiedevano l'invio di una parte dell'esercito nell'Italia settentrionale. Uno di questi indirizzi dettati dal Mancini, lo stesso che fu poi ministro del regno d'Italia, invitava il Re ad inviare subito i suoi soldati « là dove tutte le altre schiere italiane benedette dal Vaticano pugneranno in difesa delli italiani di Lombardia »; rammentava che la Lombardia, fallite le sue speranze nell'aiuto di tutta l'Italia, sarebbe stata costretta ad accettare l'aiuto di Francia repubblicana, e ne sarebbero forse sorte « nel cuore dell'Italia una o due forti repubbliche » mentre l'impresa non sarebbe riuscita che « a scacciare d'Italia uno straniero per portarvene un altro »; chiedeva in quale condizione si troverebbe il re di Napoli se l'esercito degli altri principi italiani trionfasse senza il suo aiuto, e desiderava infine che il Re stesso capitanasse le sue milizie sui piani di Lombardia, guidandole alla vittoria colla persuasione che quella sarebbe stata il più gagliardo freno agli interni commovimenti e alle scontentezze. L'indirizzo finiva colla curiosa immagine dell'Italia che aveva in Ferdinando e Carlo Alberto due spade, in Leopoldo rappresentato il cuore e nel gran Pio la mente (2).

Questo indirizzo del 2 aprile conteneva le precipue idee dei liberali, che intravedevano le dubbiezze del Re nell'impiegare le truppe in un'impresa da cui non avrebbe ricavato nessuna utilità, e si sarebbe sprovveduto di forze

(1) Questo concetto faceva parte del cosidetto programma Saliceti. Vedi storici vari.

(2) La petizione è inserita anche nell'*Archivio triennale* (III, pagina 581), ove alcune parole sono sottolineate al solito secondo le intenzioni dei compilatori di quella raccolta di documenti.

mentre duravano le irrequietudini del Regno e la ribellione di Sicilia. E realmente, come osserva il Settembrini, era quello « un garbuglio, un viluppo di nodi da non potersi scio- « gliere, si doveva tagliare di un colpo e non si ebbe forza « nè coraggio di tagliare », sicchè in lui ed in altri pochi andava colorandosi il pensiero unitario, perchè o bisognava rimaner napoletani senza pensare all'Italia e stare contenti allo Statuto del 10 febbraio senza andare più in là, o volendo combattere l'Austria e dilargare lo Statuto bisognava cacciare Ferdinando, o almeno non lasciargli il nome di Re (1).

Il ministero composto di uomini i quali colle idee del 1820 credevano di rimanersi nella cerchia di un cambiamento nelle forme governative e non intravedevano la grande questione italiana che si celava dietro all'iniziato movimento, dovette ritirarsi; lo sostituì il 3 aprile un ministero presieduto dal Troya, nel cui programma era compreso anche l'invio alla frontiera di un grosso contingente di truppa a disposizione della Lega italiana che doveva celeremente conchiudersi, e la spedizione immediata di un reggimento.

Il Re, con un proclama del 7 aprile, annunciava come fatta una spedizione di truppe per via di mare, e la marcia di una divisione lungo la marina dell'Adriatico per operare di concerto con l'esercito dell'Italia centrale. Ogni principe

(1) SETTEMBRINI, op. cit., I, pag. 271. Notizie da Firenze al giornale del *22 Marzo* (pag. 77) assicuravano già della mancanza di fede del popolo nel re Ferdinando, e dal complesso di quelle notizie risulta il suggerimento a disfarsi del governo del Borbone « la cui natura non è quella di cedere dall'assolutismo, spezzar la verga e farsi cittadino » ed al suo posto proclamare la repubblica; sono caratteristiche le parole del Pepe, le quali riassumono l'impressione che gli aveva fatto la cittadinanza di Napoli nel tornare tra essa. « Tutti volevano una larga costituzione, tutti diffidavano del re, nessuno parlava di cacciarlo ». *Révolut. d'Italie*, pag. 73.

ed ogni popolo della penisola doveva prendere parte alla lotta per l'indipendenza, la libertà e la gloria della comune patria, le cui sorti stavano per decidersi nei piani della Lombardia. Egli intendeva di concorrervi con tutte le forze di terra e di mare, cogli arsenali e coi tesori della nazione; confidava nel valore dell'esercito per avere nella magnanima impresa una parte conveniente al maggiore principato della penisola, e nell'ottimo spirito della bella Guardia nazionale e nell'amore del popolo per la conservazione dell'ordine e per l'osservanza delle leggi (1).



Soldato del X° di linea.
(Dal NERUCCI, *Ric. st. del batt. univ.*).

Parecchi ufficiali, partigiani della costituzione, il 31 marzo con una protesta firmata dichiaravano che l'avrebbero difesa contro chiunque osasse di attentare alla sua incolumità. Tra essi quelli del reggimento Abbruzzo, X°. di linea. Il 5 aprile il 1° battaglione di questo reggimento, comandato dal colonnello Rodriguez, si imbarcava sul *Palinuro* per Livorno (2) per unirsi colle truppe toscane della Lega; otto giorni più tardi lo raggiunse il 2° battaglione (maggiore Vigna) ed il 15 aprile tutto il reggimento era in Toscana. Però contava

(1) Il proclama si può leggere per disteso nel LEOPARDI (opera citata, pag. 106) e fu dettato dal Dragonetti che era ministro agli esteri.

(2) Con 660 uomini (secondo notizie toscane) arrivò a Livorno il 7 aprile e ne ripartì il 10 per Pisa e Lucca. Col 2° battaglione giunto a Livorno il 15 e composto di 600 uomini, erano 500 civici napoletani, così almeno disse la *Gazzetta di Roma* sulla fede di un corriere particolare. I civici rimasero alcuni giorni in Bologna.

900 uomini solamente e di dodici capitani otto soli erano partiti. Il 17 d'aprile i due battaglioni, per cura del governo toscano proseguirono la marcia verso la Lombardia, un d'essi rimase a Montanara e l'altro andò a Goito col colonnello (1). Anche il VII° reggimento di linea che era di presidio negli Abruzzi aveva avuto ordine di mettersi in marcia e di oltrepassare le frontiere per dirigersi « ove bisogno v'era di recar pronti soccorsi » (2); ma il suo arrivo a Giulianuova era annunciato per il 25 d'aprile (3).

Era ministro della guerra e marineria col nuovo ministero il generale brigadiere Gaetano del Giudice, ma lo si considerava come un semplice commesso dello stato maggiore generale dell'esercito, residente nella reggia. L'articolo 63 della Costituzione proclamata il 10 febbraio 1848 dava al Re il comando delle forze di terra e di mare ed il diritto di disporne, nè egli voleva certamente cedere ad altri cotesto diritto. Infatti in quei giorni di preparazione il Re fu veduto il 5 aprile andare per le caserme di Caserta e Capua ed ispezionare le truppe destinate a formare la divisione che per gli Abruzzi doveva recarsi nel settentrione, ed avvisarle della prossima partenza, come capo dell'esercito che egli era e si sentiva di essere.

Il ministero da parte sua l'11 aprile deliberava di affrettare la conclusione di una lega politica con gli altri Stati

---

(1) Al Còrsi che li vide ne rimase la seguente impressione: « Nei giorni seguenti giunse al campo toscano il 10° reggimento di linea napoletano (Abruzzi) di due battaglioni di sei compagnie, bellissima truppa e bene addestrata alle armi. Il comandante, un ottimo militare e schietto gentiluomo; i soldati loquaci, rumorosi, la disciplina non ben ferma, forse a causa degli ultimi moti civili del regno e della lunga marcia ». (C. Còrsi, *Venticinque anni*, ecc., pag. 86).

(2) Il *Giornale delle due Sicilie* dà queste notizie dopo aver riportato il proclama del Re.

(3) *Giornale delle due Sicilie* riportato nella *Gazzetta di Roma*.

costituzionali, di provvedere alla truppa napoletana che doveva concorrere ai movimenti guerreschi nell'Italia superiore e di assicurarle il necessario mentre attraversava gli Stati della Chiesa. Per combinare ogni cosa il 17 aprile partiva per Roma il ministro degli esteri Dragonetti (1).

Si vede che l'invio di questo contingente di truppe napoletane sollevava difficoltà di ogni genere. Il ministero erasi già adattato a far concorrere una parte sola dell'esercito ad una guerra che secondo le prime idee e secondo le promesse contenute nel proclama del Re avrebbe dovuto essere affrontata con tutte le forze militari del Regno. Ora anche il passaggio di questa parte dell'esercito napoletano per il territorio degli Stati del Papa sollevava sospetti e diffidenze che il ministro Dragonetti, conosciuto in Roma per la gentilezza squisita dei modi o per i privati sentimenti d'italianità, si proponeva di dissipare.

Anche la scelta del comandante della spedizione promoveva non pochi dubbi. Le memorie del 1820 inducevano ad escludere i generali, che, come il Carrascosa od il Filangeri, avrebbero goduto la fiducia dell'esercito; le stesse memorie indussero ad affidare il comando della spedizione al generale Guglielmo Pepe (2) reduce allora dall'esilio politico.

---

(1) La *Gazzetta ufficiale* di Roma conteneva un comunicato nel quale erano dette le cure prese dal governo di Roma acciocchè le truppe napoletane di nulla difettassero mentre attraversavano gli Stati della Chiesa, ed il desiderio di dare in tal modo una nuova prova di benevolenza verso un governo italiano e di zelo per il trionfo della impresa nazionale.

(2) Guglielmo Pepe, nato a Squillace il 15 febbraio 1783 in una capanna di legno, di quelle costruite per riparare la gente dal terremoto che allora scuoteva quelle regioni, morì l'8 agosto 1855 presso Torino ove erasi riparato anche dopo le vicende del 1849. Dal ginnasio di Catanzaro, ove l'aveva posto la famiglia, fuggì a Napoli per entrare in quella scuola militare. Mentre avveniva l'invasione francese si iscrisse nelle milizie repubblicane che stavano ordinandosi in Napoli: nominato sottotenente ed ascritto come ser-

Ad ogni altro concetto prevalse quello suggerito dalle condizioni di quel momento; colla scarsa fiducia ispirata dal Re e dai suoi generali piacque che un uomo legato alla rivoluzione da tutta la sua vita antecedente, fosse a capo dell'esercito che si recava a combattere la guerra nazionale,

---

gente ad un reggimento formato con graduati venuti da reggimenti rimasti vuoti di soldatesca, combattè contro le bande del Ruffo. Ridottasi la difesa dei patrioti a Napoli, il Pepe si trovò al combattimento del ponte della Maddalena il 13 giugno 1799; ferito, posto in prigione e poi esiliato in Dijon si arruolò nel battaglione degli esuli italiani, che fu coll'avanguardia dell'esercito francese al passaggio del Gran S. Bernardo. Il Pepe si trovò all'assalto di Varallo, e successivamente a molti combattimenti di quella memorabile campagna. Dalla Toscana, ove erasi arruolato nella legione italica, là formatasi, tornò in Napoli col proposito di sollevare il Regno contro il governo borbonico. Fu di nuovo imprigionato. Uscì libero quando i Francesi nel 1806 cacciarono i Borboni. Il 6 giugno 1806, fatto maggiore nella legione provinciale di Calabria ultra, si era recato in quella provincia per ordinarla: fu preso e per caso sfuggì alla fucilazione ed alla prigionia. Ufficiale d'ordinanza del Re Murat, poi il 3 novembre 1811 colonnello dell'8° di linea, prese parte alle guerre di Spagna, alla campagna del 1814 nel Parmigiano e nel Bolognese e del 1815 in Romagna. Tornati i Borboni il 6 ottobre 1818, al Pepe fu dato il comando della 3ª divisione tra Foggia ed Avellino, la stessa che fu nucleo al movimento liberale del 1820 nel Napoletano. Elevato da Re Ferdinando IV al grado di capitano generale, colla reazione avvenuta per opera di quel Re e coll'invasione austriaca, il Pepe, che aveva dovuto esulare, fu condannato a morte. Nell'esilio scrisse la *Storia della rivoluzione napoletana del 1820*, rammentando quanto fu fatto ed egli aveva fatto. Dopo essere passato da un paese all'altro, finì collo stabilirsi a Parigi, donde venne in Italia appena scoppiarono i moti del 1848. L'opera sua alla testa dell'esercito napoletano ed in Venezia sarà narrata nella storia. Caduta Venezia, fu di nuovo esule e infine si riparò in Torino ove alla sua morte gli fu eretto una statua in marmo. Pubblicò nel 1833 a Parigi una memoria *Sui mezzi che menano alla italiana indipendenza*, nel 1836 l'*Italia militare*, nel 1839 l'*Italia politica*, nel 1840 una memoria *Sull'esercito delle due Sicilie e sulla guerra italica di sollevazione*, nel 1846 le *Memorie* sulla sua vita e nel 1850 l'*Histoire des révolutions et des guerres d'Italie en 1847-48-49.* Avvi di lui una biografia scritta da FRANCESCO CARRANO, *Vita di Guglielmo Pepe* (Torino, 1857).

e non fu avvertito che il generale Pepe, rimasto per ventotto anni lontano dall'esercito, non era conosciuto od era mal conosciuto da coloro che doveva condurre alla guerra.

Il Re dovette piuttosto assecondare che porre ostacolo ad una scelta che lo liberava dalla presenza di un uomo sospetto come repubblicano e allora molto popolare.

Il generale Pepe aveva legato il suo nome alle principali vicende che da mezzo secolo travagliavano il regno di Napoli, dalla insurrezione liberale del 1799 ai moti del 1821. Condannato a morte in contumacia mentre esule errava in Europa, legato con le persone politiche più eminenti di ogni paese, da Parigi, ove erasi infine stabilito, venne in Italia appena seppe che il Re colla Costituzione aveva concesso l'amnistia, e giunse a Napoli il 29 di marzo (1). Nei libri e nelle memorie stampate durante l'esilio aveva manifestato chiaramente la sua persuasione che qualsiasi mutazione liberale in Italia dipendeva dalla cacciata degli Austriaci dal Lombardo-Veneto, ove essi trovavano la base per la loro invisibile ma pure reale dittatura sul rimanente della penisola, ed aveva rammentato agli italiani che la guerra era fatale per loro: vi si preparassero. Sperava di indurre il governo ad aiutare Venezia per terra e per mare. In Genova aveva avuto accoglienze festose; a Napoli lo visitarono liberali di ogni colore. Chiamato dal Re per esporgli le sue idee, parve per un momento che gli si volesse affidare la presidenza di un ministero, che poi fu invece data al Troya; gli fu offerto di comandare l'esercito che stava per marciare al Po, ed egli l'accettò risolutamente e con piacere.

---

(1) Era partito il 16 marzo, dopo aver venduto i mobili del quartiere tenuto in Parigi. Secondo quanto egli scrive, seppe più tardi che in consiglio dei ministri il Re aveva deciso di inviare a Marsiglia una fregata per prenderlo e riportarlo in Napoli. (*Révolution d'Italie*, pag. 28).

Il Re gli si mostrava sempre cortese e l'aveva voluto seco ad una rivista passata a due reggimenti di cavalleria e ad uno di fanteria; ma quando si trattava dell'ordinamento del corpo di spedizione, il generale Pepe trovava ogni sorta di difficoltà e di tergiversazioni. La volontà del Re era trasmessa dal capo di stato maggiore, ed il ministro della guerra diceva che, da parte sua, non poteva disporre di un solo uomo. Il generale Pepe, recandosi dal Re, cercava infiammarlo di tutto il fuoco di cui egli si sentiva preso: lo eccitava a prendere il comando dell'esercito; dall'Isonzo, forse da Vienna, avrebbe dettato condizioni all'Austria; le sorti del Re di Sardegna, quelle del Papato sarebbero state nelle sue mani; la Sicilia sarebbe tornata a lui; gli italiani lo avrebbero considerato l'artefice principale della indipendenza loro, e la sua gloria avrebbe durato come il nome d'Italia.

Era idea fissa del generale Pepe il soccorrere Venezia e renderle il dominio del mare; quindi avrebbe voluto sbarcarvi con sette battaglioni valendosi di sei magnifiche fregate a vapore appartenenti alla marina da guerra. Al Re pareva che ciò equivalesse a porsi in una via senza uscita.

Ma il 14 d'aprile giungeva in Napoli il veneziano Toffetti incaricato dal governo provvisorio di Venezia di chiedere la pronta spedizione di una flotta per impedire qualsiasi tentativo di sbarco sulle coste orientali d'Italia per parte degli austriaci. Il conte di Rignon, inviato dal Re Carlo Alberto a Napoli, insisteva perchè quattro fregate a vapore e 4000 uomini comandati dal Pepe si recassero immediatamente nell'Adriatico per concorrere alla guerra d'indipendenza italiana cui stava combattendo l'esercito piemontese, e perchè fossero messi a disposizione del governo di Venezia parecchi ufficiali e sottufficiali dell'esercito napoletano, specialmente di artiglieria per dirigere le batterie. Il Re si vide costretto ad aderire alle richieste e lo

fece annunciare sul giornale costituzionale del regno del 17 aprile (1).

Intanto il Pepe, stanco della lotta e delle fatiche, s'ammalò di febbre gravissima, e il Re ne approfittò per far andare a monte l'idea dello sbarco: la quale fu invero abbandonata anche dal Pepe, cui gli uomini di mare avevano fatto comprendere che la truppa da sbarco imbarazzerebbe le manovre delle fregate fino al punto di mettere in pericolo la riuscita dell'impresa.

Fu radunato un consiglio in casa del Pepe, sotto la presidenza di Florestano, fratello del generale e generale pur esso. V'intervennero il generale brigadiere Carrascosa ed il maggiore Carlo Cianciulli che godeva fama d'intelligente nelle cose militari. Fu concluso che i reggimenti posti sotto gli ordini del generale Pepe andrebbero per via di terra, subordinandosi alle esigenze della Corte di Roma, la quale, basandosi sui trattati, voleva che sul suo territorio non passasse più di un battaglione o di uno squadrone a giorno.

Il maggiore Cianciulli riteneva assai rischiosa la marcia dell'esercito napoletano nel Veneto. Questa opinione, dettata dal particolarismo napoletano, fu esposta in tre articoli pubblicati nel giornale l'*Omnibus* dal Blanch, valoroso scrittore di cose militari (2), con gran dottrina, col prestigio del suo nome e con grande sfoggio di ragioni. Nel fondo tra lui e

---

(1) Vedasi la nota trascritta dall'IMBRIANI nell'*A. Poerio*, pag. 352.

(2) Luigi Blanch dei marchesi di Campolattaro, nato in Lucerna nel 1784, morto in Napoli il 7 agosto 1872. Era ufficiale dell'esercito di Murat, passò nel napoletano e ne fu escluso dopo il 1820. Scrisse un conciso libro pieno d'insegnamenti sulla *Scienza militare, considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale* (Napoli 1834) e molti articoli di carattere militare sul *Progresso*. Era in corrispondenza col Giusti. Il FERRARELLI negli *Schizzi* (Napoli, 1871) comprese la lista degli scritti di Blanch, e ne scrisse una necrologia sul giornale *Il Piccolo* (8, VIII, 1872).

i liberali esisteva un grande equivoco: egli vedeva i soli interessi del regno di Napoli e gli sfuggivano i legami tra i sentimenti liberali e l'indipendenza italiana: negli altri rivelavasi più o meno chiaramente il sentimento unitario cui gli italiani dovevano necessariamente fare appello se volevano risolvere il problema che allora li travagliava.

Gli articoli del Blanch collimavano colle idee della Corte, e degli uomini politici i quali non comprendevano l'utilità di una lontana guerra, in cui l'esercito napoletano appariva ausiliario del piemontese, e coi desiderii celati di coloro cui non garbava il disagio della campagna imminente (1).

Il colonnello degli Uberti, ministro dei lavori pubblici, coll'appoggio del Ruggero, ministro degli affari ecclesiastici, avrebbe proposto un semplice campo d'osservazione alla frontiera degli Abruzzi, ed era un mezzo termine tra coloro che volevano la guerra e quelli che non la volevano (2). Paolo Emilio Imbriani e il Dragonetti sostenevano la spedizione. Si venne alla conclusione di trattare la lega cogli altri Stati italiani sotto la presidenza del Papa ed intanto di spingere verso il Po l'esercito facendolo marciare *a scaglioni.*

Infine l'esercito si mise in marcia e fu fissato che dovesse essere composto di una divisione di 16 mila uomini di tutte le armi, cui avrebbero tenuto dietro altri 24 mila uomini. Non prima del 13 d'aprile cominciarono a partire i battaglioni per via di terra, a scaglioni, uno per volta. Si trattava ora di nominare i comandanti delle brigate. Alcuni generali cercarono di scusarsi per l'età e le malattie; credevano di far piacere al Re; e correva perfino

(1) Racconta il CARRANO che un tenente degli usseri della guardia reale incontrandosi con gli ufficiali che si imbarcavano coi volontari napoletani disse loro: Ah! voi partite con quelli che vogliono condurre Carlo Alberto a Napoli. Venite pure. Vi riceveremo a pugni e a calci (*Ricordanze*, pag. 96).

(2) ULLOA, *La guerre d'indépendance*, pag. 200.

la voce che il Re stesso lo avesse loro suggerito (1). Il comando della 1ª divisione fu dato al maresciallo di campo conte Statella, che da 27 anni aveva quel grado, e fu allora promosso a tenente generale per intercessione del Pepe, cui era stato raccomandato dal fratello Florestano. Prima di partire aveva steso una protesta di non voler prendere il comando della divisione trovandola in disordine. Il generale Pepe, che ne conosceva il carattere pronto, lo condusse a ritirare la protesta (2).

Una parte della spedizione, cioè dai 4 ai 5 mila uomini (3), dovevano imbarcarsi sulla flotta la quale era composta di cinque corvette a vapore: il *Ruggero*, il *Roberto*, il *Carlo III*, il *Guiscardo* ed il *Sannita*, del brigantino *Principe Carlo*, delle due fregate a vela *Isabella* e *Regina* e di alcuni legni minori, e messa sotto il comando del contrammiraglio De Cosa (4). Era deciso che sbarcasse le truppe in Ancona. Appunto allora il governo pontificio protestò contro questo concentramento di truppe napoletane nelle Marche, al cui possesso il governo di Napoli aveva in passato più volte manifestato di aspirare.

Sia pretesto o conseguenza delle influenze reazionarie che si agitavano intorno al governo pontificio per contrariare la marcia dell'esercito napoletano, la flotta che aveva salpato da Napoli il 27 aprile, appoggiò a Pescara e vi sbarcò le truppe. Quando a Napoli si seppe di questo nuovo ritardo, l'indignazione fu massima. La malavoglia con cui

(1) CARRANO, *Ricordanze*, pag. 102, e LEOPARDI, pag. III.

(2) PEPE, *Rév. d'Italie*, pag. 84. Giovanni Statella, fratello del principe del Cassaro, che fu ministro degli esteri del Re Ferdinando, era siciliano, ed aveva fama di uomo violento, noto per i suoi dissidi coi capi e perfino col Re. IMBRIANI nel *Poerio*, pag. 366.

(3) Il *Sannita* partì da Reggio di Calabria il 28 aprile col 1° battaglione del 5° reggimento di linea (*Gazzetta di Roma*).

(4) Il contrammiraglio Raffaele De Cosa, nato il 24 maggio 1774 e morto il 29 febbraio 1856. Ne scrisse una biografia il Parrilli.

preparavasi la spedizione appariva più evidente per il contrasto con lo zelo con cui provvedevasi ai bisogni di Messina, ove in quei giorni, non ostante la tregua convenuta, erano ricominciate le offese dalla cittadella contro la città. La riduzione nella entità delle forze assegnate alla spedizione, i reggimenti adunati a spizzico, i generali e gli ufficiali riluttanti a partire, i ritardi via via accumulati, le deficienze negli armamenti e negli approvvigionamenti parevano tanto poco corrispondenti alle promesse del Re, che i sospetti, già esistenti sulla sua buona fede, crescevano. Le manifestazioni dello sdegno indussero a dar ordine che le truppe sbarcate a Pescara fossero rimbarcate e trasportate in Ancona.

Là il 30 aprile era arrivato il primo dei battaglioni napoletani provenienti dal Tronto; nei giorni successivi seguivano ad uno ad uno gli altri che avevano tenuto la via di terra; il 4 maggio entrò in porto il vapore *Carlo III* con un battaglione di 450 volontari; nei giorni seguenti il rimanente della flotta. L'8 maggio giunse sullo *Stromboli*, eccellente corvetta a vapore da guerra, anche il generale Pepe, che vi si era imbarcato il 4 maggio col luogotenente generale Statella, e con una parte dello stato maggiore, col poeta Alessandro Poerio, con Damiano Assanti suo nipote e con Cammillo Golia. Questi ultimi due avevano titolo di Commissari civili.

Il generale Pepe aveva ricevuto il 3 maggio dal ministro della guerra istruzioni di limitarsi a riunire sulla destra del Po il corpo di spedizione e di attendervi ordini del Governo circa la parte da prendere nella guerra d'indipendenza, secondo trattative che lasciavano prevedere imminente una convenzione cogli altri Principi italiani (1).

(1) PEPE, *Révolut. d'Italie*, pag. 86. Di queste pratiche presso il re Carlo Alberto era stato incaricato P. F. Leopardi, nelle cui *Narrazioni storiche* stampate a Torino nel 1856 si possono leggere le istruzioni ricevute, pag. 113.

In attesa degli altri battaglioni ancora in marcia e mentre passava la rivista a quelli già arrivati, il generale aveva con un ordine del giorno espresso all'esercito i suoi sentimenti per sollevare i pensieri e gli affetti dei suoi dipendenti. Rammentava come nelle numerose guerre affrontate i suoi soldati lo chiamassero padre per le sollecite cure che aveva per loro e sperava quindi di riudire quel nome; chiedeva l'osservanza della disciplina in ricambio dell'affetto e del modo dignitoso con cui stavano per essere trattati ed aboliva l'uso delle vergate. Il nuovo linguaggio non fu compreso e le intenzioni secondo le quali era dettato furono falsate; fu detto che il generale Statella non si curasse nemmeno di pubblicare l'ordine, e fra le truppe fu sparsa ad arte la voce che il generale Pepe mostrasse quei sentimenti per sottrarle alla fedeltà del Re.

La rassegna passata ai battaglioni ed alle batterie arrivate in Ancona, nei primi sei giorni che vi rimase il generale Pepe, rivelavano naturalmente come l'esercito fosse poco preparato a quella guerra offensiva che lo sorprendeva. Pare che il generale Statella volesse un consiglio di guerra per decidere se un esercito in quelle condizioni potesse presentarsi a combattere. Per giustificarsi delle rimostranze fatte dal Pepe al consiglio dei ministri, il ministro della guerra si scusò colla lunga pace, cogli avvenimenti di Sicilia, coll'anarchia che imperversava nelle provincie del Regno; ed esposto quali provvedimenti avesse presi, la chiamata delle riserve, la leva ordinata, l'aumento della forza delle compagnie, e di una compagnia per battaglione, e le numerose promozioni per ringiovanire l'esercito, incolpava il generale Pepe di aver rifiutato molti generali rispettabili per cognizioni e per lunghi servizi. E su questo tuono continuava lagnandosi del denaro scarso nelle pubbliche casse per la mancanza d'introiti dopochè le imposizioni non si pagavano, o si pagavano stentatamente. Il notevole pro-

memoria che contiene questi concetti fu indirizzato al consiglio dei ministri e conchiudeva prendendosela col Fato: « Se l'esercito di spedizione non era ancora in uno stato « florido incolpatene la dura necessità; occorrevano all'uopo « tempo e denaro ed era mancante l'uno e l'altro » (1).

Il malvolere appariva manifesto e riempiva di dolore il generale Pepe che se ne appellava ai ministri; Napoli era assorbita dall'interesse per le elezioni dei deputati. Da Venezia chiedevansi aiuti; i giornali di Napoli avevano il 2 maggio stampato una lettera diretta al Poerio dal Tommaseo, membro del governo provvisorio di Venezia, nella quale questi chiedeva in prestito un vapore da guerra, essendo la repubblica troppo povera per comperarlo; gli Austriaci avevano dichiarato il blocco (2) ed il governo napoletano non autorizzava ancora la flotta ad operare nell'Adriatico od a partire per Venezia; le incertezze continuavano grandissime. Un nuovo esercito austriaco aveva varcato i confini del Friuli e si avanzava nel Veneto, le spiagge erano minacciate, nuove istanze venivano dal governo di Venezia (3).

Intanto i battaglioni continuavano la loro marcia verso Bologna sfilando ad uno ad uno lungo la costiera Adriatica. Il 9 la testa della lunga colonna toccava già quella città e l'11 vi erano arrivati tre battaglioni, altri tre il 14, e ciò nondimeno non vi era intera la prima divisione; una batteria vi giunse il 15 maggio ad ore avanzate (4). Il generale

(1) Rapporto del Ministero della guerra al Consiglio dei ministri, Ramo di guerra, nell'*Archivio di Pizzofalcone*.

(2) Lettere del Poerio pubblicate dall'IMBRIANI, pag. 351.

(3) Lettera del governo provvisorio nella *Rév. d'Italie* del PEPE, pag. 93.

(4) Tra il 9 e l'11 maggio erano in Bologna 3 battaglioni; il 14 ve ne erano 6 e perciò non intera la 1ª divisione; una batteria arrivò il 15 maggio a ore avanzate; il 1° dragoni giunse a Bologna il 21 di maggio. (Da una lettera del Cosenz riportata dal Carrano, nella *Vita del Pepe*). Il 20 di maggio erano in Bologna le seguenti forze del corpo napoletano di spedizione: 2 battaglioni del 7° reg-

Statella aveva già avuto ordine di raggiungerla, ed il generale Pepe era partito per Bologna, arrivandovi il 20 con un nuovo ordine alle truppe in cui chiaramente indicava come scopo della guerra l'indipendenza d'Italia (1).

Trentacinque giornate tra quelle di marcia e quelle dei necessari soggiorni di riposo intercedevano tra Capua, ove raggruppavasi la maggior parte delle forze militari napoletane, e le rive del Po, ove dovevasi radunare la spedizione del generale Pepe (2). Erano lunghi giorni di impazienza, ragionevole in un momento in cui le prime speranze e le prime illusioni cedevano al sopravvenire di nuovi avvenimenti provocati dalla riscossa dei partiti avversi e dell'esercito austriaco. I sospetti provocati dalla situazione contradditoria in cui trovavasi il re di Napoli e dalla malafede dei suoi predecessori lasciarono dubitare che l'esercito napoletano non avrebbe preso il suo posto di combattimento sul Po. E v'era di che dubitare. Il re Ferdinando aveva promesso nel proclama del 7 aprile che tutte le forze di terra e di mare, gli arsenali, i tesori della nazione dovessero contribuire alla vittoria della comune patria; in realtà un piccolo corpo di quattordici in sedici mila uomini, radunati a stento, e scaglionati a piccoli gruppi, marciava lungo la costiera adriatica da Bologna a Pescara, mentre la flotta

---

gimento, uomini 1067 — 2 battaglioni del 9° regg., uomini 1000 — — volontari 464 — zappatori 224 — treno 163 — artiglieri 121 con 8 pezzi e 270 cavalli — 1° reggimento di linea, uomini 1000 — 12° regg. di linea, uomini 974 — un battaglione del 5° reggimento, uomini 662 — 3° battaglione cacciatori, uomini 494 — un battaglione dell'8° regg., uomini 552 — ambulanza 50. In tutto uomini 6771. Il 22 doveva arrivare il 1° dragoni con 480 uomini. Dalla *Gazzetta di Bologna*.

(1) Questo ordine che comincia colle parole: La guerra che intraprendiamo è sacra..... ha la data del 20 da Bologna ed è riportato da parecchi autori.

(2) L'itinerario del regno del 1868 segna 25 tappe tra Bologna e Capua, per Pescara e Solmona.

indecisa ormeggiava in Ancona. Il ministero della guerra poteva scusarsi colla malevolenza della camarilla militare o colle difficoltà inerenti alla mobilitazione in un esercito da tanti anni disabituato alla guerra, il governo colla mancanza di danaro, il Re colle pretese del governo papale timoroso che non gli fossero tolte le Marche. In realtà un cattivo genio aleggiava sulla spedizione napoletana, aveva assistito ai suoi preparativi, ed era lo stesso che apparve in tutta la sua fosca figura nella giornata del 15 maggio in Napoli.

Da mezzo secolo circa, cioè da quando la coscienza nazionale era ravvivata negli italiani, quello stesso genio aveva suggerito alla dinastia borbonica i più tristi atti del suo governo nell'Italia meridionale.

V.

Non potevansi certamente chiedere agli Stati della Chiesa istituzioni militari ampie e ben sviluppate. Sarebbero state inadatte all'indole teocratica del governo e superflue alla situazione appartata del paese rispetto all'Europa. Bastavano i trattati a garantirlo dalle ambizioni della politica austriaca che di tempo in tempo facevano occupare le Legazioni; infatti era stato sempre possibile di porre un termine all'intervento straniero.

Ciò non ostante con una popolazione di tre milioni di abitanti l'esercito pontificio, destinato esclusivamente alla tutela dell'ordine interno, era, se non numeroso, certamente considerevole rispetto alle condizioni della finanza. Per tener testa alla ribellione permanente delle Romagne e delle Legazioni senza bisogno più di ricorrere agli Austriaci, fu stabilito nel 1834 di portare l'esercito fino a 17362 uomini compresi 3697 tra carabinieri e bersaglieri destinati più spe-

cialmente a mantenere la tranquillità interna. Di queste forze, tre quarti erano reclutate negli Stati per mezzo di arruolamenti volontari e chiamate *indigene*, il resto (4404 uomini in due reggimenti e due batterie), dal 1831 in poi assoldate in Svizzera e chiamate *estere*. Costavano poco meno di due milioni di scudi, 11 milioni di lire circa (1), ma convien notare che non c'era da spendere nè in oggetti di accampamento, nè in materiale da guerra aperta, che era inammessibile, e che difficilmente i battaglioni di fanteria indigena erano tenuti a numero.

In complesso le truppe pontificie erano screditate, ne avevano causa la indole del governo, la dipendenza dalla gerarchia ecclesiastica, ma più assai gli apprezzamenti che andavano facendone i liberali. Il Farini, tra gli altri, ne riporta i giudizi: « pochi i buoni ufficiali, i più venuti in « grado per favore, per protezione o per servilità; gente « da comparsa e non belle; nè codici, nè buoni regola« menti, nè ordini disciplinari, nè onore di corpo o di « divisa; raccolti i soldati qua e là ed ascritti per via di « vile premio; brutta e cattiva gente, specialmente i fanti; « meno brutta e meno cattiva la cavalleria. Invilita e vili« pesa così la nobile arte militare; proverbiale ingiuria « lo appellativo di soldato del papa. Buoni i carabinieri; « buoni i due reggimenti di svizzeri privilegiati di paga « e di belle vestimenta, lacera e sudicia la milizia no« strana » (2). Tacitiano lo stile, vibrata la parola che trascina la penna, esagerata nel suo complesso la descrizione, sebbene dovesse piacere ai lettori contemporanei. Ai tristi ricordi di violente repressioni, alla ostilità vivissima e continua tra soldati e liberali aggiungevasi l'antagonismo tra indigeni ed esteri, e la stessa confidenza che

(1) Nel 1843 scudi 1.878.217. (MORONI nell'articolo *Milizia*). Lo scudo è ragguagliato a L. 5.454.

(2) FARINI, *Lo stato romano*, I, pag. 132.

il governo riponeva in questi ultimi si convertiva in sfiducia assoluta a danno degli altri.

Era un esercito senza tradizioni, mal reclutato e umiliato per lo spregio di cui era segno; ma raccoglievasi nella regione in cui è più vigorosa la pianta dell'uomo e del soldato italiano, la stessa che dètte i migliori legionari a Roma, alimentò la riscossa dello spirito militare nell'Italia nel Medio Evo colle compagnie di ventura, e in questo secolo mantenne vivace e continua la rivolta individuale contro le pretese del governo teocratico: aveva codice, regolamenti (1), e norme di condotta simili a quelle di tutti gli altri eserciti europei e solamente mancava di un obiettivo degno delle istituzioni militari e s'impigriva nella nullaggine cui era condannato.

Nel rivolgimento di idee e di istituzioni avvenuto nei primi tempi del papato di Pio IX, anche le condizioni dell'esercito rispetto al paese furono prese in esame. Dal 6 d'aprile 1847 aveva cominciato a pensarvi una commissione presieduta dal prelato presidente delle armi, monsignore Lavinio de Medici Spada e composta dei principi Rospigliosi, Barberini e Gabrielli, col colonnello Armandi e di Lovatti segretario.

Mentre la Commissione studiava, venne il momento in cui le città dello Stato chiesero la istituzione della Guardia civica. Esisteva già una truppa provinciale composta di diciannove reggimenti, ed in Roma un corpo di truppa civica comandato da un brigadiere generale e da due colonnelli; erano milizie destinate a difendere l'ordine contro i malandrini e chiamate ad agire quando ve n'era il bi-

(1) Provvide al Codice penale militare il papa Gregorio XVI col regolamento di giustizia criminale e disciplina militare del 1° aprile 1842 (*Raccolta, ecc.*, XX, pag. 77). Vedasi anche un *Manuale dei sottufficiali e carabinieri in servizio della Santa Sede per l'istituto politico-militare*, pubblicato nel 1842 dal tenente colonnello CALDERARI.

sogno. Ma nonostante gli sforzi del governo, questa milizia non dava oramai più segno di vita. Il Papa colla notificazione del 5 luglio 1847 ricostituì ed ampliò la guardia civica di Roma, e la formò in 14 battaglioni, uno per rione; ne facevano parte i cittadini tra i 21 ed i 60 anni, meno gli ecclesiastici, le persone di condizione servile ed i braccianti. Il 30 luglio successivo fu estesa l'istituzione agli altri comuni dello Stato. Formata in compagnie ed in battaglioni, oltre ad essere chiamata alla tutela della tranquillità dei comuni cui apparteneva, poteva essere impiegata sul territorio della provincia ed anche chiamata in sussidio alle milizie attive dello Stato. Tuttavia le misure restrittive contenute nello stesso regolamento del 30 luglio rivelavano i sospetti del governo per questo risveglio di spiriti militari, ed il cardinale Gizzi, che aveva fino allora coadiuvato il Papa nell'opera riformatrice, si ritirò dal governo poco persuaso di una istituzione che secondo lui dava ai cittadini le armi da usare ai danni dello Stato.



Colonnello della Civica romana 1847.
(Dalla raccolta degli acquerelli del PIROLI *nella Bibl. V. E. di Roma).*

Le sorde minacce di un nuovo intervento austriaco, finito nella occupazione di Ferrara del 17 luglio seguente ed i

sospetti di una grande congiura reazionaria, la quale doveva, a quanto dicevasi, contemporaneamente scoppiare, accrebbero energia e slancio nella formazione della guardia civica, benchè per confusione di idee adatte alle circostanze ed eccessivo amore per le pompe e le esteriorità si sciupasse gran parte di quella energia e di quello slancio. L'elmo che rammentava gli antichi legionari fu tra le altre parti dell' uniforme oggetto di gravi discussioni e rimase celebre nella storia della eleganza militare. Tuttavia non mancarono manifestazioni di un confuso sentimento guerresco; i giornali scrivevano di unità, di indipendenza, di unione, di guerra popolare, di riscossa; i municipi offrivano danaro al governo eccitandolo ad affrontare e combattere risolutamente le pretese austriache; il governo faceva comperare armi in Francia, deliberava di formare un campo di settemila uomini a Forlì, ne nominava perfino i comandanti, vedeva di buon occhio il nuovo spirito che animava le città dei suoi Stati e se ne valeva per assecondare le trattative diplomatiche, le quali allora continuavansi coll'Austria a proposito dell'af-



Le insegne della Civica pontificia.
(*Dalla predetta raccolta* Piroli).

fare di Ferrara, e cominciavansi col Piemonte come per iniziare un nuovo orientamento della politica italiana.

Intanto il ministro delle finanze nella sua relazione sulle condizioni dell'erario chiedeva se la numerosa e zelante guardia civica non potesse fornire il mezzo per diminuire le spese per la forza armata portate nel 1847 a 1.914.000 scudi; perciò proponeva di sospendere intanto gli arruolamenti per ridurre l'esercito senza compromettere la tranquillità pubblica congedando gente che sarebbe rimasta disoccupata, e di procedere ad un largo congedamento in una prossima epoca in cui iniziandosi grandi lavori pubblici, come le strade ferrate, vi avrebbero trovato impiego gli uomini che uscivano dall'esercito (1). Ed è notevole questa tendenza ad indebolire l'esercito per la fiducia destata dal risveglio guerresco della guardia civica.



Esercito pontificio - Fanteria.
(*Dagli acquerelli del* Piroli *nella Bibl. nazionale V. E.*)

L'esercito pontificio poteva contare su tredici battaglioni di fanteria (quattro dei quali svizzeri), due batterie e un reggimento di cavalleria, oltre ad alcune forze da ri-

(1) Rapporto di monsignore Morichini nel Farini, *libro citato*, I, pag. 291.

cavare dai carabinieri e dai cacciatori a piedi ed a cavallo. In tutto una diecina di mila uomini con 650 cavalli e sedici pezzi di artiglieria (1) sopra quindici o sedici mila stanziati nei quadri. Queste forze erano disseminate sul territorio pontificio, la parte maggiore nelle Legazioni e in Romagna per tenervi a freno la serpeggiante rivolta.

Esse reclutavansi mediante arruolamenti volontari, e perciò difficilmente tenevansi a numero; la coscrizione repugnava per uno scrupolo di coscienza; perchè dovendo l'esercito

(1) Dal Ravioli, *La campagna del Veneto*, pag. 2-3. Egli fa ascendere la forza a 13,665 uomini oltre a 3697 delle armi di polizia cioè carabinieri e bersaglieri. In tutto 17.362 uomini.

Secondo il Regolamento organico amministrativo per la truppa pontificia indigena permanente del 16 dicembre 1844 (*Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione del 1844*, pag. 181 e seg.), l'Azienda militare dipendeva dalla Presidenza delle armi, corrispondente al Ministero della guerra, di cui era alla testa un prelato, chierico di camera, con un consiglio di sei persone che non dovevano avere simultaneamente un comando militare qualunque nè superiorità di qualsiasi ufficio.

I corpi costituenti le truppe erano fissati al seguente minimo di forza.

A) Forze indigene

Presidenza, consiglio, Ministero ed ufficio di verificazione . . .	uomini	97	cavalli	—
Stato maggiore generale, cioè comandante generale delle truppe indigene, comandante delle tre divisioni (Roma, Ancona e Bologna) e personale .	id.	10	id.	—
Stato maggiore di piazza Sant'Angelo, Roma e Bologna di 1ª classe; Ancona, Civitavecchia, Civita Castellana, Ferrara di 2ª classe; Forlì, Foligno, Macerata, Perugia, Pesaro, Ravenna, S. Leo, Spoleto, Terracina di 3ª classe	id.	44	id.	—
Corpo del genio	id.	11	id.	—
Reggimento di artiglieria con uno stato maggiore ed 8 compagnie, quattro				
A riportarsi	uomini	162	cavalli	—

essere composto di celibi più che di ammogliati, pareva ingiusto di condannare al celibato forzato con tutte le probabili conseguenze, gli uomini che per effetto della coscrizione avrebbero dovuto appartenervi. Il Minghetti racconta che in queste e simili disquisizioni si consumava il tempo ed aggiunge che non ostante questi scrupoli l'esercito pontificio non era modello di candore, ed i preti lo ammettevano (1).

Tra queste generalità il riordinamento dell'esercito faceva poca strada, ed intanto le vicende incalzavano, l'entusiasmo per una guerra d'indipendenza cresceva alimen-

	Riporto uomini	162	cavalli	—
a piedi da Piazza, una delle quali può essere divisa in operai, pontonieri e zappatori, e tre per il littorale del Mediterraneo	id.	1024	id.	109
Corpo dei veterani in tre compagnie	id.	439	id.	—
Compagnia d'invalidi, con personale da basso ufficiale in giù variabile .	id.	—	id.	—
Nove battaglioni di fanteria, due di granatieri (1450), due di cacciatori (1450) e cinque di fucilieri (3625) ognuno di sei compagnie in totale . . .	id.	6525	id.	—
Un reggimento di dragoni, di otto compagnie, una delle quali di deposito	id.	714	id.	555
Corpo dei cacciatori a cavallo di uno stato maggiore e due compagnie .	id.	255	id.	206
Corpo sanitario	id.	38	id.	—
Corpo di marina	id.	46	id.	—
Compagnia correzionale . .	id.	120	id.	—
	Totale	9223		870
B) Armi politiche				
Reggimento carabinieri con dodici compagnie	uomini	2434	cavalli	415
Corpo dei bersaglieri . . .	id.	932	id.	97
	Totale	3366		512
C) Reggimenti esteri (svizzeri)				
Due reggimenti uno a Bologna e l'altro in Imola	uomini	3200	cavalli	—
	Totale generale	15789		1382

(1) MINGHETTI, *Ricordi*, pagg. 315-316.

tato dallo stesso rumore delle armi di cui si munivano le guardie civiche e pareva di nuovo imminente un intervento austriaco nelle Legazioni. I battaglioni austriaci mandati a Modena e Parma, i reggimenti che secondo le voci dovevano venire dal cuore della monarchia austriaca in Italia, eccitavano gli spiriti dei romani a chiedere serie istituzioni militari. « La Toscana riordina le sue truppe ed arma « in fretta la Guardia civica, il Piemonte rifiuta il con- « gedo ai suoi soldati, e noi, i primi a dare il segnale del « risorgimento, non dobbiamo rimanere gli ultimi per di- « fendere il Principe, le leggi e la patria. La nostra mi- « lizia, benchè composta di tanti bravi e valenti militari, « considerati individualmente, è divenuta però un corpo « debole ed infermo, perchè priva di mente regolatrice, « perchè mancante di armonia nei suoi movimenti. Si « cercò di convertirla in una forza destinata solo a per- « seguitare e ad opprimere; torni oggi a rivivere con un « nuovo e savio ordinamento, torni alla severa disciplina, « alla retta amministrazione e riacquisti il sentimento dei « suoi doveri. Si ripari al suo materiale povero ed abban- « donato, si concentrino le sue forze disperse, si aumenti « e si acceleri la sua istruzione, ma sopratutto si diano « alla nostra armata comandanti attivi, educati alle armi, « di sperimentato valore, di meritata fiducia per una co- « stante opinione amica del progresso, della civiltà ita- « liana ». Tale era il tenore di una istanza presentata, come allora usava, in nome del popolo romano alla Consulta colla data del 10 gennaio 1848 e nello stesso tempo stampata (1). Essa rivela la concitazione degli animi prodotta in Roma dalla notizia delle repressioni sanguinose avvenute in Milano (2).

(1) Farini, op. cit., I, pag. 321 e seg.

(2) Vedasi il Tivaroni, *Italia centrale durante il dominio austriaco*, II, pag. 299-300.

In complesso volevansi due cose: riforma delle istituzioni militari per adattarle ai bisogni di difesa della frontiera, e ricerca di un comandante capace e devoto agli interessi liberali (1). Poichè la Commissione istituita nell'anno precedente non aveva concluso nulla, il Consiglio dei ministri aveva già delegata la 4ª Sezione della Consulta (incaricata delle cose militari) di rivedere il regolamento organico del 1844, e i personaggi che la componevano, benchè dichiarandosi per la maggior parte ignari di ciò che riguardava la milizia, si erano messi all'opera con grande impegno prendendo a guida « i codici militari di Prussia e più ancora di Piemonte ». Ma avevano trovato difficoltà grandi e ritenevano di aver bisogno di molto tempo per giungere ad un risultato. Per guadagnar tempo fu proposto di migliorare i capi e di chiamare quindi alcuni ufficiali superiori distinti per opera e per fama che fornissero alla Consulta i suggerimenti necessari per il riordinamento dell'esercito e ne dirigessero l'attuazione (2). Intanto il 17 gennaio fu nominato a ministro dell'armi il principe Pompeo Gabrielli, antico soldato, e fu il primo ministro laico del governo pontificio.

Le notizie del di fuori incalzavano: la costituzione a Napoli, la rivoluzione a Parigi. Il ministero in Roma continuava a trasformarsi per accogliere un numero sempre maggiore di laici; al Gabrielli fu il 10 marzo sostituito il principe Cammillo Aldobrandini « generosa e nobile natura di cavaliere » come lo qualifica il Farini. Il nuovo ministro si aiutò con i consigli dei piemontesi Giovanni Durando ed Avogadro di Casanova; il primo aveva appartenuto all'eser-

(1) Allora oltre al nome del Durando per eleggerlo capo dell'esercito furono ricordati i nomi del Chrzanowski, che poi comandò l'esercito piemontese a Novara, e dello svizzero Kalbermatten.

(2) Farini, I, pag. 328, e Minghetti, *Ricordi*, pag. 315-316.

cito piemontese fino dal 1832 e poi, esule politico nel Portogallo ed in Spagna, aveva combattuto le guerre di quei paesi tra le file dei liberali, percorrendovi per il suo valore e per la sua intelligenza una brillante carriera, ed il secondo veniva direttamente dall'esercito piemontese (1).

I tempi non erano adatti ad un tranquillo lavorìo. L'impazienza cresceva. Al fare mancavano non solo la preparazione delle idee, ma anche i danari. Ma il popolo non lo capiva e correva ai sospetti; credeva che il Ministero ponesse ostacoli alla attuazione dei provvedimenti militari proposti dalla Consulta e l'8 febbraio agitavasi chiedendo armi. Sicchè, per tranquillizzarlo, sulla *Gazzetta* del 10 si dava conto degli acquisti di fucili ordinati in Francia (2), ed il Papa nell'*Atto sovrano* dello stesso giorno annunciava solennemente di aver volto il pensiero al riordinamento della milizia prima ancora che la voce pubblica lo richiedesse, e cercato modo di aver di fuori ufficiali che venissero in aiuto a quelli che onoratamente servivano. Era la stessa allocuzione che chiedendo da Dio benedizioni all'Italia, sollevava un giubilo straordinario e nuove dimostrazioni nel popolo di Roma e un'eco indicibile nel resto dell'Italia, e mentre consacrava colla parola del Vicario di

---

(1) Il 21 marzo fu creato un nuovo Consiglio di guerra composto del Durando, del colonnello conte Boccanera, del tenente-colonnello Bini, del colonnello Stuart, del tenente-colonnello Lopez e del maggiore Provinciali.

(2) Cioè 12.000 che il capitano Lopez di artiglieria aveva già comperato ed il cui trasporto era avviato: altri 7600 erano acquistati per fornire i comuni di Civitavecchia, Ancona e Bologna. Erano fucili a percussione, allora introdotti negli eserciti europei. Più difficile era l'avere le cassule. Per l'armamento erano stati offerti scudi 43, 156 oltre al costo di 14.218 fucili di 210 daghe e giberne e di 94 armamenti completi. (*Gazzetta di Roma* del 10 febbraio). I fucili arrivarono da Tolone a Civitavecchia il 27 febbraio, colla stessa spedizione che ne aveva lasciati 7000 a Livorno al servizio del granduca di Toscana.

Dio tutte le aspirazioni degli Italiani da quella dei seguaci del primato politico religioso del Gioberti fino all'indefinita palingenesi del Mazzini, alla indeterminatezza di quelle aspirazioni univa quella del pensiero nell'Enciclica contenuto.

Intanto erasi parlato di richiamo dei presidî da Benevento, di adunata di truppe; il 15 di marzo doveva partire da Roma per Pesaro il 3° battaglione fucilieri, ed eransi aperti gli arruolamenti volontari per portare a numero i corpi dell'esercito. Infine il 20 di marzo il ministro delle armi, per la gravità delle condizioni nello Stato ed in Italia e per provvedere alla difesa e sicurezza dei dominî ed alla concorde azione delle forze nazionali italiane, stabiliva che fosse formato un corpo di operazione con quattro reggimenti di fanteria, due di cavalleria, tre batterie, due compagnie del genio ed una di artiglieri.

Il giorno dopo arrivavano le prime notizie della rivoluzione avvenuta in Vienna; si credette che vi fosse stata accordata una costituzione e decaduta la dinastia sovrana; il popolo in Roma aveva rovesciato a furia dalle mura del palazzo Venezia gli stemmi della Legazione austriaca. Da Bologna, ove il 20 erano arrivate notizie che a Milano si battevano, che a Mantova e Verona sventolava la bandiera tricolore, che nella limitrofa Modena erano avvenuti subbugli, partivano alle ore 8 di sera per il confine modenese due colonne di guardie civiche, l'una di 400 uomini sotto il comando del conte Livio Zambeccari, l'altra di 600 uomini col maggiore Carlo Bignami: la colonna dello Zambeccari entrò in Modena, quella del Bignami rimase al confine. Entrambe tornarono subito a Bologna. Infine nel mattino del 24 marzo partì da Roma per Bologna, scelta come luogo di adunata, il primo scaglione composto della 2ª compagnia dei dragoni, del battaglione di cacciatori a piedi, del 2° battaglione fucilieri e di una compagnia di carabinieri a piedi. Nella notte anche il ge-

nerale Durando, destinato a comandare l'esercito di operazione, gli aiutanti generali Massimo d'Azeglio e conte Casanova e l'intendente generale conte Campello partivano per Bologna; e mentre ferveva l'entusiasmo per l'incalzare delle notizie le più maravigliose ed impreviste, gli arruolamenti volontari, già aperti per mettere a numero l'esercito regolare, si moltiplicavano tanto che il Ministro della guerra il 24 marzo disponeva che se ne formassero dei battaglioni mobilizzati.

I personaggi che formavano il comando dell'esercito arrivarono a Bologna il 27 marzo; più tardi assai i corpi di truppa a seconda della distanza del presidio da cui partivano. Quelli provenienti da Roma non avevano meno di 24 a 25 giornate di marcia comprese anche le sei intermedie di soggiorno (1), di cui i battaglioni di granatieri e cacciatori provenienti da Roma non vollero godere (2).

Arrivando in Bologna, alla fanteria erano mutati i fucili a pietra focaia con quelli a percussione, dei quali erano giunte allora di Francia in Ancona molte casse (3).

Il colonnello Bini, vecchio ufficiale napoleonico e comandante del 2° battaglione cacciatori, si oppose al cambio per affetto alle nere e corte carabine di vecchio modello di cui il battaglione era già armato, ed il generale Durando lo compiacque. Il 10 d'aprile giunse a Bologna la batteria indigena (capitano Calandrelli) ben fornita di trom-

---

(1) Così il Ravioli, *La campagna del Veneto*, pag. 14.

(2) Il battaglione granatieri partito il 25 marzo ed il 2° cacciatori partito il 27 arrivarono il 4 e l'11 in Bologna.

(3) Con esse 200 mila cariche da fucile. Gli uomini erano abituati all'uso delle nuove armi ed al tiro del bersaglio sulle ghiaie del Reno. Il capitano Angeletti pubblicò una *Teoria del fucile a percussione*, e fu pure distribuito un opuscolo del Collegno, *Ricordi per la truppa di fanteria in campagna compilati e dedicati alla Guardia civica italiana*, Firenze 1848. Nell'opuscolo si ricordavano i volontari tedeschi del 1813.

bettieri, ma deficiente di serventi, sicchè il generale ordinò che quelli deponessero le trombe e fossero istruiti nel servizio delle artiglierie. Cogliendo occasione del passaggio per Bologna di quel corpo di ungheresi che avevano capitolato a Parma e dirigevansi a Fiume, furono comperati i loro cavalli a 150 lire ognuno. Erano 130 e furono assegnati alla cavalleria ed al servizio dello Stato maggiore.



Granatieri pontifici.
(*Dagli acquerelli del* Piroli).

La divisione di linea, composta di corpi regolari, aveva da essere formata con una brigata indigena di tre reggimenti (di cacciatori, granatieri e fucilieri) ed una estera di due reggimenti: tutti i reggimenti a due battaglioni, dieci battaglioni in tutto; con due batterie, una indigena e l'altra estera, ossia sedici pezzi; cinque squadroni e mezzo di cavalleria (due di cacciatori e gli altri di dragoni) due compagnie del genio e un seicento carabinieri a piedi ed a cavallo. Si calcolava di poterla portare a 7000 uomini: i due battaglioni granatieri formati in reggimento sotto il comando del colonnello conte Marescotti; i due cacciatori sotto quello del colonnello Bini; e i due reggimenti esteri sotto il generale Latour; le compagnie fucilieri, formate in due battaglioni (il 5° e 6°) ebbero per comandanti il capitano poi maggiore Contini e il tenente colonnello Pietramellara. E siccome le compagnie del 6° battaglione erano scarse, furono aumentate con volontari bolognesi e con gente da scegliersi nei luoghi di pena.

Il 23 marzo era stato aperto nell' ufficio del Ministero dell'armi anche l'arrolamento per il corpo dei volontari.

Questo corpo fu affidato al comando del colonnello Andrea Ferrari, napoletano, ritenuto uomo di idee repubblicane e perciò caro ai partiti avanzati ed esaltato dai rispettivi giornali (1). Nella notte del 25 marzo e nella mattina seguente la legione di guardia civica mobile ed i volontari partirono da Roma per Ancona, destinata come luogo d'adunata per essi (2). Strada facendo, nuovi battaglioni mobili dovevano unirsi a quelli in marcia e nuovi volontari avrebbero ingrossate le file dei corpi partiti da Roma. Erano essi provvisti dai rispettivi Comuni di un' anticipazione di una quindicina di giorni di paga in ragione di 10 baiocchi al giorno per milite (3). La marcia per Foligno ad Ancona procedette in modo soddisfacente. I municipi erano larghi di feste, di aiuti e di cortesie. Si contava che per gli 8 d'aprile, le truppe del Ferrari fossero tutte in Ancona.

All'approvvigionamento e rifornimento di nuovi corpi di civici e di volontari sopraintendeva il marchese Filippo Gualtiero di Orvieto coll'incarico di intendente. Non era poco il provvedere a quella confusa massa di armati levatasi a un tratto, e tanto più se si pensa che non erano stati fatti preparativi di sorta, e mancavano magazzini da guerra in un esercito destinato esclusivamente a tutelare la tranquillità del paese (4).

---

(1) *La Pallade*, n. 125; l'*Epoca*, p. 45; il *Contemporaneo* del 18 marzo.

(2) La *Gazzetta di Roma*, in data del 27 marzo, annuncia la partenza delle guardie civiche e studenti dell'Università in numero di 1200 uomini e di 1500 volontari avvenuta nella mattina precedente, e fissa la cifra della truppa di linea partita da Roma in 2000 uomini circa.

(3) Vedasi la circolare Recchi del 28 marzo. La spesa corrispondeva ad un credito del Comune da essere discusso e liquidato dal governo.

(4) Così ne scriveva il GUALTERIO in quei giorni (il 7 aprile, *Rassegna nazionale* del maggio 1874) da Macerata al generale Durando: « Spero si farà qualche atto per sistemare un poco questa

In realtà da Roma erano partiti soltanto una legione civica (la prima, comandata dal colonnello Del Grande, morto in combattimento a Vicenza) ed un reggimento volontari (il primo, comandato dal colonnello duca Lante di Montefeltro), la sezione di artiglieria e pochissima cavalleria. Strada facendo erano andate formandosi altre due legioni ed altri due reggimenti di volontari. Un battaglione della quarta legione fu formato con quella colonna del Bignami che era già stata al confine estense nei primi giorni della rivoluzione. Pochi ufficiali di linea o della guardia civica reggevano le compagnie; i capi battaglioni, gli aiutanti maggiori e gli istruttori, ossia coloro che dovevano dirigere il servizio ed ammaestrare gli altri erano ufficiali napoleonici o tolti all'esercito pontificio (1).



Guardia civica romana nel 1847.
(*Da un acquerello del* Piroli).

---

baraonda sì dal lato economico, che dal lato della tenuta..... desideriamo venire con voi con truppa già organizzata, fissa numericamente e sempre la stessa: questa è improvvisata, e quindi oscitanza numerica, oscitanza di gradi, ogni giorno aumento e calo d'impossibile verifica, non vestita e senza vestiario da darle;..... non mi spaventa, si farà quello che si potrà ed a Bologna ci organizzeremo ».

(1) Ravioli, op. cit., pag. 25.

Il generale Ferrari sperava di avere in Ancona più di nove battaglioni ordinati alla meglio; ma il Ministero, oramai a corto di armi e di approvvigionamenti e privo di mezzi pecuniari, aveva fino dal 24 marzo chiuso gli arruolamenti in Roma (1).

Così eransi formati due nuclei di forze, nel loro complesso poco numerosi, poichè pensavasi che dovessero arrivare a 7000 uomini ognuno, e malamente vi giunsero, ma distinti tra loro per le origini. Uno proveniva dalle truppe regolari e l'altro era composto di volontari raccolti e riuniti frettolosamente sotto l'impulso di un entusiasmo straordinario, e tenuto distinto dalla partenza successiva e dallo itinerario seguìto.

Intorno a queste due divisioni, od a questi due nuclei di forze ordinati a divisione, si aggiravano alcuni corpi, detti franchi, ed in realtà intolleranti di subordinazione verso il comando dell'esercito pontificio. Il loro contegno rispondeva assai bene ai sentimenti sviluppati dalla esagerata coscienza della propria personalità, sentimenti propri all'indole italiana e specialmente a quella dei romagnoli, ma non giovava ad aumentare la certezza dei risultati.

Tra questi corpi il più indipendente era quello dello Zambeccari, formato di bolognesi e da lui chiamato dell'Alto Reno. Composto di uomini dalle vivaci impressioni ed edu-

---

(1) La divisione della civica mobile e volontari, sotto gli ordini del generale Andrea Ferrari, fu così composta:

Fanteria: Tre legioni a due battaglioni ed uno ad un solo battaglione. Erano formate con guardie civiche romane le prime due, la 3ª da compagnie romagnole e la 4ª da bolognesi.

Il battaglione universitario di 400 uomini.

Tre reggimenti volontari a due battaglioni ciascuno.

Cavalleria: Uno squadroncello sotto gli ordini del tenente conte Giuseppe Cencelli.

Artiglieria: Una batteria con una sezione romana sotto gli ordini del luogotenente Torre, e le altre due bolognesi.

Genio: Una compagnia ambulanza e treno.

cati da lungo tempo alla ribellione od almeno alla diffidenza contro il governo, costoro non potevano da un punto all'altro mutare l'ordine delle loro idee: parvero e si dissero repubblicani, erano insofferenti di comando e nel loro girovagare lasciarono ovunque copiosi germi di zizzania e dissolvimento. Meno indipendenti mostraronsi gli altri corpi franchi (1): si posero sotto gli ordini del generale Durando, seguirono il suo esercito, parteciparono alle sue operazioni, ma non vollero mai perdere la propria personalità lasciandosi assorbire in una delle due divisioni ordinate. Potevano rassomigliarsi alle compagnie di ventura dell'epoca del Rinascimento, le quali anch'esse sorsero per la maggior parte nelle Romagne, gran fucina di uomini arditi e guerrieri. Sarebbe difficile lo stabilire la forza complessiva di questi corpi, ma si può sommarla a 4000 uomini al più.



Civica mobilizzata di Bologna.
(*Da un acquerello del* PIROLI).

Arrivando in Bologna il generale Durando aveva il 27 marzo pubblicato un proclama e nel raccomandare sopra

(1) Erano, oltre al battaglione dell'Alto Reno, quelli del Basso Reno, di Faenza comandato dal Pasi poi generale dell'esercito italiano, di Ravenna comandato dal Montanari, di Lugo comandato dal conte Ferrari da non confondere coll'Andrea Ferrari comandante della divisione di civici e volontari, di Pesaro, Fano, e Gubbio, e il Corpo franco di Bologna. Assegnando 500 uomini a ciascuno di questi battaglioni, che è assolutamente troppo, si arriverebbe alla forza di 4200 uomini. Il corpo dello Zambeccari aveva 240 uomini in fin di marzo (*Arch. trienn*, III, pag. 340), quello di Ravenna ne contava 372 a metà aprile (RAVIOLI, pag. 13). In Ferrara eransi uniti alcuni giovani e formata una compagnia di bersaglieri del Po sotto il comando del conte Mosti. Vedi *Illustrazione Italiana*, 12 giugno 1898.

ogni altra cosa l'ordine e la disciplina, di cui si vantava saldo e vero mantenitore, indicava con frasi coperte, ma tali che ognuno poteva interpretarle, lo scopo del concentramento. Palesemente la divisione marciava verso il Po per difendere lo Stato dalle minacce degli Austriaci, ma il Durando alludeva ad un prossimo futuro in cui essa sarebbe stata forse chiamata « ad adempiere grandi doveri, e compiere generosi sacrifizi » e prometteva a nome di tutti i soldati e militi che essi saprebbero mostrarsi « degni difensori di quanto vi è di più sacro nei dritti dei popoli e dell'umanità, degni di quell'antico sangue latino che riviveva e ribolliva nei petti italiani ». Finiva con un'allusione agli spiriti gloriosi di coloro che combatterono a Legnano. Il proclama era stato redatto da Massimo d'Azeglio (1). Bisognava cominciare dal riprendere le due fortezze di Comacchio e di Ferrara al presidio austriaco che le occupava. Una colonna mobile, composta di guardie civiche, di soldati svizzeri, di dragoni con due pezzi di artiglieria, muoveva da Ravenna e strada facendo, ingrossata dalle guardie civiche di Russi e S. Alberto, avviavasi verso Comacchio e vi arrivava nella sera del 29 marzo tra gli applausi della popolazione. Intimata la resa dal Caldesi, ufficiale d'ordinanza del generale Durando, al presidio austriaco, di 140 uomini, fu patteggiato lo sgombro e la cessione del materiale (2), in modo che il 31 di marzo quel presidio se ne andò imbarcandosi per Trieste.

Saputo della liberazione di Milano e di Venezia dagli austriaci, anchè i ferraresi avrebbero voluto persuadere o costringere la guarnigione austriaca ad andarsene. Alcuni

---

(1) Riportato dal Ravioli, op. cit., pag. 199.

(2) 45 cannoni, un centinaio di fucili e munizionamento relativo. Vedere la capitolazione nel Ravioli, ed *Arch. trienn.*, III, pag. 429 e 495.

cittadini si riunirono il 24 marzo per tale impresa che non era facile, trattandosi di 1200 uomini appoggiati ad una quarantina di cannoni, e chiusi nella fortezza, benchè vi difettassero di viveri, e si ritenessero scoraggiati dopo quanto era avvenuto oltre il Po. Ma il comandante della fortezza, eccitato a venire a patti, rispose soldatescamente che non avrebbe macchiata la divisa portata per 48 anni, nè ceduto se non a forza superiore dopo essersi approfittato dei cannoni che teneva nella cittadella. Furono allora combinati molti piani fantastici ed esagerati, perchè non era più possibile di adoperare la sorpresa che aveva dato buoni risultati nelle città della Lombardia e nelle fortezze del Veneto. Infine si convenne sull'idea più pratica e fu quella di chiamare aiuti dalle province e da Bologna; anche il cardinale legato Ciacchi, che godeva di qualche simpatia per le energiche proteste fatte nel luglio precedente, aveva chiesto truppe al governo di Bologna. Intanto accorrevano in Ferrara volontari dai vicini paesi, ed il comandante austriaco il 26 raccolse in Castello tutti i suoi, richiamandovi le compagnie che erano acquartierate nelle caserme di S. Domenico e di S. Benedetto in città.

In Bologna il 24 marzo un proclama del colonnello Guidotti, comandante della guardia civica, avvertiva la popolazione che nella domenica successiva (26 marzo) sarebbero partiti per Ferrara un corpo di 500 uomini di linea ed una colonna mobile, ed invitava coloro che volessero farne parte a trovarsi per le 5 antimeridiane di quel giorno nel quartiere di S. Gervasio. Cominciarono le iscrizioni e furono affollate: il Cardinale legato non voleva che la colonna passasse i 500 uomini, molti degli iscritti avevano più dell'età prescritta per far parte della guardia civica. Il comandante voleva scartarli e ridurre la cifra dei partenti nei limiti voluti dal Cardinale legato. Ne vennero sospetti, diffidenze e subbugli, accresciuti dall'intervento della colonna Zambec-

cari che appunto nel pomeriggio del 24 marzo era rientrata in Bologna tornando da Modena. Il Cardinale legato finì col cedere, acconsentendo che la colonna dei civici fosse più numerosa di quanto aveva prima prescritto.

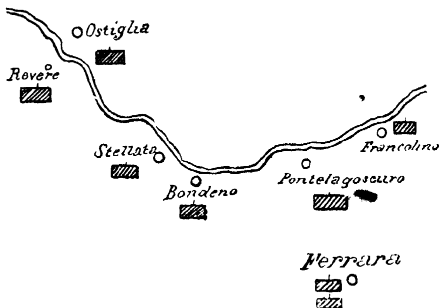
Nella domenica fissata, le due colonne partirono e, seguendo due strade diverse, arrivarono sulla metà del giorno seguente, che era il 27 di marzo, in Ferrara. La colonna della guardia civica sotto gli ordini del luogotenente Mattei per lo stradale del Tedo, quella dello Zambeccari per S. Pietro in Casale. Erano 1200 uomini in tutto. Il 24, in seguito alle pressanti richieste del Cardinale legato di Ferrara, erano già partiti 500 svizzeri con un maggiore e mezza la batteria da campagna estera, col capitano Lentulus. Nel frattempo, sbolliti i primi impeti, il presidio austriaco era venuto ad un accordo tacito, o scritto che sia stato; prometteva di starsene neutrale nel Castello e vi era ogni cinque giorni riapprovvigionato di viveri: i soldati che fossero usciti alla spicciolata erano accompagnati e protetti da carabinieri pontifici (1).

Non fu tra i più singolari episodi questo di un'epoca assai singolare che Ferrara fosse scelta dal Durando come luogo di adunata delle due divisioni, ed il presidio austriaco dalle mura del Castello, coi ponti alzati, assistesse tranquillo all'insolito movimento dei soldati pontifici delle guardie

(1) Vedansi nel RAVIOLI, pag. 13, le ragioni per le quali pareva opportuno di stabilire in Ferrara la base delle operazioni, e vi furono lasciati 1450 uomini divisi in due depositi, cioè uno per la brigata estera, e l'altro del 5° e 6° fucilieri. Circa il presidio austriaco, il Durando arrivando in Ferrara, invitato dal popolo ad assaltare la fortezza, gli dichiarò dalle finestre del palazzo arcivescovile che per allora non era il caso di farlo, ma sarebbe venuto il momento propizio anche per quella impresa. La guarnigione rimase come un'antichità in un museo, scrive un contemporaneo, ma a suo tempo si rifece viva con poco vantaggio della città. (*Archivio triennale*, III, pag. 342.

civiche e dei volontari che preparavansi a passare il Po per sostenere l'insurrezione del Veneto contro il governo imperiale.

Il 13 aprile il quartier generale dell'esercito pontificio era stabilito in Ferrara, e due giorni dopo il Durando passava in rassegna la divisione di truppa regolare. La legione di testa della divisione del Ferrari, che era la 1ª, percorrendo lo stradale delle Romagne arrivò in Bologna il 20 aprile e vi si fermò in attesa delle altre, provvedendo intanto agli ultimi apprestamenti di guerra.



Gli avamposti pontifici sul Po il 13 aprile.

Lungo il Po erano stati mandati a Francolino, a Pontelagoscuro, a Bondeno, alla Stellata, ed a Revere una parte dei Corpi franchi a guardia del confine (1), un migliaio e mezzo di uomini all'incirca.

La decisione di passare il Po e di prendere parte attiva alla guerra d'indipendenza era stata già da parecchi giorni comunicata all'esercito dal generale Durando. Tanti arma-

---

(1) Così il RAVIOLI, pag. 13 dà la situazione il 14 aprile lungo il Po:

Ferrara, battaglione civico Ravenna (magg. Montanari) .	372
Pontelagoscuro, battaglioni mobili (colonn. C. Ferrari) .	4
Francolino, compagnia cacciatori del Po (capit. Mosti) .	88
Bondeno, compagnia di Faenza (capitano Caldesi) . .	102
Stellata, compagnie (ten. Faella)	125
Revere, battaglione Faenza (maggiore Pasi)	400

Oltre Po stava il battaglione Basso Reno a Ostiglia fino dal 12 aprile ed era comandato dal colonnello Diana.

menti, veramente straordinari nelle abitudini pacifiche del governo papale e il numeroso concorso di volontari non potevano avere altro scopo nè altro risultato.

Nei primi giorni, quando ancora non erano sapute, o non erano ben certe, le notizie di quanto avveniva oltre Po, poteva forse trattarsi di un semplice concentramento di truppe sui confini per impedire un'invasione, o per tenere in soggezione le truppe austriache (1); ma dopo che sapevasi vittoriosa l'insurrezione oltre il confine, il concentramento delle truppe a difesa di esso perdeva d'importanza ed invece pareva sempre meno giustificato il rimanere di qua del Po mentre credevasi al di là imminente la battaglia finale contro l'odiato straniero (2).

Gli avvenimenti correvano più celeri che la mente non potesse seguirli, e sul Po dovevasi giudicare la situazione in modo assai diverso, che a Roma, ove le notizie arrivavano dopo un viaggio di tre giorni almeno (3). Il 1° d'aprile

---

(1) Scrive il FARINI, II, pag. 52, che il cardinale Antonelli aveva fatto sapere per mezzo del Cardinale legato di Bologna al Durando essere desiderio del re Carlo Alberto che la truppa pontificia stesse ai confini e vi si radunasse nel maggior numero possibile per tenere in soggezione le truppe austriache.

(2) Racconta il Corboli-Bussi che una sera sul finire del marzo furono portate al Quirinale, con gran processione, le bandiere pel piccolo esercito che doveva muovere verso Bologna chiedendo al Papa di benedirle. Il Papa ricevette una deputazione, e benedette le bandiere, disse con voce chiara e severa a coloro che le portavano, come ammonendoli: per guardare i confini. Essi chinarono il capo rispettosamente e si ritirarono. Dieci minuti dopo, nella sottoposta via gridavausi a squarciagola che la bandiera benedetta dal Papa sventolerebbe in Lombardia. Mancanza di buona fede, avverte il Corboli-Bussi; istinto popolare che non può fermarsi alle complicate deduzioni, ma vede grossolanamente i fatti e giudica. Che fare sul Po se la Lombardia era sgombra e gli Austriaci in piena ritirata? (Vedasi *Un anno di storia italiana* nella *Rivista storica del Risorgimento*, I, pag. 271).

(3) BIANCHI, *Storia della diplomazia*, V, pag. 184.

il legato toscano si mostrava lieto col cardinale Antonelli perchè i soldati pontifici avevano rispettato la neutralità col presidio di Ferrara, ma notava già che simile stato di cose non avrebbe potuto durare e doveva venire il giorno in cui le truppe pontificie avrebbero valicato la frontiera; ed il cardinale gli avrebbe risposto che il governo in tal caso dichiarerebbe i suoi intendimenti di mantenersi nei limiti della difesa, e l'impossibilità di richiamare le truppe disobbedienti o d'impedire loro di mettersi d'accordo col resto dell'esercito italiano.

Già il 2 aprile una lettera del Quartier generale piemontese chiedeva al generale Durando in qual giorno sarebbe stato ad una giornata di marcia da Mantova e nell'inviargli il capitano d'artiglieria Caraglio, per tenersi in relazione con lui su quanto avveniva, lo si invitava a mandare collo stesso scopo un ufficiale al Quartier generale. Erano i giorni in cui il comando dell'esercito piemontese a Cremona sentiva il bisogno di dare un indirizzo preciso alle imminenti operazioni di quella guerra improvvisamente scoppiata con vicende tanto imprevedute. Il Durando rispose il 2 di aprile che il concentramento avrebbe voluto ancora 15 giorni di tempo. Il Ministero delle armi in Roma sentiva anch'esso la necessità di dare istruzioni precise alle truppe, giunte che fossero al confine; ma esitava tra la ripugnanza del Papa per una guerra offensiva, tra l'ardore delle popolazioni che avevano trascinato il governo alle armi e volevano vedere il trionfo definitivo dell'impresa nazionale tanto bene avviata in quei giorni, e tra le oscitanze del Piemonte nel partecipare alla Lega dei Principi italiani desiderata dal Papa ed assecondata dal re di Napoli e dal granduca di Toscana. Il 3 aprile il colonnello Costante Ferrari, incaricato del comando dei battaglioni distesi lungo il Po, annunciava già loro che avrebbero valicato quel fiume, e si compiaceva che il governo li avesse destinati ad avanguardia

« delle numerose schiere di valorosi che li avrebbero raggiunti » (1).

Nel giorno seguente la legione Zambeccari col Corpo franco del Tanari passava il Po e si recava alla Bevilacqua a non grande distanza da Legnago. Infine, il 5 aprile, il generale Durando pubblicò un ordine del giorno in cui rammentava che il Papa aveva deplorato gli eccessi dell'esercito austriaco in Italia e benedette le spade che dovevano, con quelle di Carlo Alberto, muovere concordi allo sterminio dei nemici di Dio e d'Italia, e che proclamava la guerra contro l'Austria, guerra della civiltà contro la barbarie e perciò non solo guerra nazionale, ma altamente cristiana. Invitava quindi a fregiarsi il petto colla croce ed a muovere alla vittoria col grido dei padri: *Iddio lo vuole.*

Questo proclama che dava carattere di crociata alla guerra d'indipendenza era stato steso dall'Azeglio, e fece grande effetto sulle popolazioni italiane. Il Durando nell'inviarlo al Ministero ne spiegava le intenzioni e lo commentava scrivendo « credo utile di parlare alle immaginazioni e conveniente che l'esercito pontificio porti il segno dei cristiani. Si erano sparse voci che ferivano egualmente il Governo e l'esercito, spargendo che questi apparecchi erano una finzione e che non avremmo mai passato il Po. Ho creduto perciò ci stesse del nostro onore parlare francamente e così feci » (2). Il Papa però ne rimase

(1) RAVIOLI, *opera citata*, p. 206. I battaglioni erano quelli indicati più addietro, descrivendo la situazione lungo il Po il 14 aprile.

(2) Nella lettera del d'Azeglio al Minghetti del 12 aprile è detto un po' più chiaramente quali voci avessero offeso il Durando: « il Ministero non aveva approvato alcune cose o forse alcune nomine fatte dal Durando, l'Antonelli aveva scritto al Ciacchi che neppure per sogno si doveva passare il Po. Se non l'avesse detto, pazienza. Ma l'ha detto e tutti a gridare, ed io fuori coll'ordine del giorno delle croci. Ora dite che non si passa il Po, signori preti ». Così finisce il d'Azeglio. (MINGHETTI, *Miei ricordi*, I, pag. 121).

dispiaciuto, e sulla *Gazzetta di Roma* apparve una nota assai concisa e d'origine officiale, in cui dopo di aver detto che il generale si era fatto interprete di Sua Santità, aggiungeva che quando il Papa voleva parlare lo faceva *ex se*, e non mai per bocca di alcun subalterno. Così cominciava a manifestarsi una delle maggiori incompatibilità esistenti tra la nuova forma di governo e la sovranità papale (1).

Giova notare che nello stesso giorno in cui il Durando pubblicava il suo proclama in Bologna, il Papa concedeva alla truppa di portare colori nazionali, dopochè il 18 marzo aveva aggiunto alle bandiere della civica la cravatta fregiata di quei colori. La forza del movimento trascinava governo, esercito e popolo nella stessa corrente.

Approssimandosi il giorno in cui potevasi cominciare l'avanzata, il generale Durando mandò il d'Azeglio, suo capo di stato maggiore, col capitano Martini al Quartier generale del Re in Volta (2). Essi vi arrivarono il 14 di aprile e ne ripartirono nel giorno seguente. Il Re desiderava che le truppe pontificie fossero il venerdì 21 aprile, in Ostiglia per attendervi istruzioni; di là con una marcia potevano portarsi all'Isola della Scala e « trovarvisi a por-

(1) Notisi che la nota officiosa si dispiace per la mancanza di forma più che per i sentimenti esternati. Il Corboli-Bussi ricordando nel 1850 i fatti di quei giorni dice: il Papa resisteva a coloro che volevano spingerlo alla guerra e sembra che abbia fatto dispiacere al Corboli-Bussi il carattere di Crociata, di guerra sacra e di guerra di religione, dato dall'ordine del giorno del Durando alle imminenti operazioni militari. Non trova assurdo il pensare che i Tedeschi si vedessero bandire la croce addosso dal Papa come fossero Saraceni, Turchi o Albigesi, potessero pigliare il Papa per antipapa. (*Un anno di storia italiana* già citato, pag. 276). Il FARINI, II, 57, trova strano « questo vezzo ed arte di sanfedismo divenuto vezzo ed arte di liberalismo di tirare la religione a politica ».

(2) Non era il primo invio di messi al Quartier generale piemontese. Prima del 7 aprile vi erano andati il maggiore Beltrami ed il Minghetti fratello del ministro ed ufficiale di stato maggiore. (MINGHETTI, *Ricordi*, 416 e 420).

« tata dell'estrema dritta piemontese colla quale, formando « *crochet*, avrebbero agito in seguito secondo gli ordini. « Il centro e la sinistra per ordine obliquo si porteranno « verso Verona, e probabilmente un'azione verrà impe- « guata per proibirne l'accesso alle nostre forze ». In questi termini e con queste previsioni il generale Durando rendeva conto il 17 d'aprile al ministro delle armi in Roma delle istruzioni ricevute a Volta dal colonnello d'Azeglio (1). Ed intanto voleva subito avanzarsi coi regolari che aveva seco in Ferrara; ma aspettando viveri da Modena, la sua divisione non passò il Po che il 21 di aprile, all'indomani del giorno in cui entravano in Bologna

(1) Il 9 aprile dal Comando dell'esercito piemontese era stato scritto al generale Durando compiacendosi del « buon essere della brigata svizzera nonchè della truppa di linea nazionale » e rammentando che ogni vantaggio sarebbe stato inutile se il corpo dei pontifici non entrava in linea, e che anche dal Piemonte si era partiti senza essere pronti; camminare a marce forzate, porre in assetto i corpi alla meglio, e quindi raccomandando di non perdere tempo. Il 16 aprile una nuova lettera doveva essere consegnata al d'Azeglio, ma siccome questi partì inaspettatamente, fu spedita. Era risposta ad una lettera priva di data, ma probabilmente del 12 o 13 aprile. Vi si insisteva « sulla necessità di operare di concerto, con vigore e con forze superiori purchè riunite, nel fronte dell'avversario fra Mincio e Adige, e se ci riesce a respingerlo, rivolgersi dopo contro l'altro Corpo di Nugen (*sic*) e Giulay. Questo sistema che ha origine da poi che la guerra divenne arte e così dai tempi più lontani, prevale e prevarrà senza dubbio lungo tempo ancora perchè conforme alle leggi della più conveniente applicazione delle forze vive ».

« Io ho fiducia nell'interesse comune e pel bene dell'Italia cui fa uopo, e questa è suprema legge, liberare dallo straniero, che la S. V. darà ascolto alle cose che le avrà esposto per parte nostra il marchese d'Azeglio, i di cui pensieri non potevano essere oggetto di controversia, e che per conseguenza tra pochi dì il congiungimento delle truppe sulle rive del Mincio si effettuerà, ecc. ».

Quando il Durando scrisse al ministro Aldobrandini non aveva probabilmente ricevuto questa lettera, che con l'altra si trova nel vol. II del Carteggio depositato nell'Archivio di Stato maggiore, e la seconda fu stampata nella *Rassegna Nazionale*, XLVI, pag. 383.

pavesata a festa, le due legioni romane ed il battaglione cacciatori, incontrati dalle Guardie civiche a tre miglia dalla città, accolti da musiche, da inni appositamente scritti e da fiori. Erano una parte della divisione di guardie civiche e volontari comandata dal Ferrari (1).

Tenuto conto delle condizioni in cui trovavasi ordinariamente l'esercito pontificio, scarso, disseminato in vari presidî e poco o punto preparato alla guerra, non potevasi negare che in meno di un mese molto erasi fatto. Quattordici mila uomini, divisi in due scaglioni, stavano per concorrere ad una grande guerra contro l'esercito più rinomato d'Europa. Slancio di popolo e zelo di uomini per la riuscita della impresa nazionale aveano raggiunto tale risultato. Guardando più addentro le cose dal punto di vista militare, dovevasi però ammettere che molti inconvenienti esistevano; ma non potevasi da un punto all'altro cancellare le conseguenze di una situazione inveterata da qualche secolo. Mancanza di ordinamento e di tradizione militare, difetto d'armi e specialmente d'armi a percussione, scarsità di danaro avevano limitato gli armamenti; il carattere originario delle istituzioni militari dello Stato toglieva efficacia alle offese di questo esercito formato per la difesa anzichè per la offesa; l'artiglieria era poca anche rispetto a quanto allora pretendevasi nella proporzione tra i cannoni e gli uomini. A tutto questo dovevasi aggiungere che le circostanze tra le quali l'esercito era stato formato avevano determinato un pericoloso dualismo tra regolari e volontari, reso più dannoso dall'ambizione dei capi, onde vennero più tardi

(1) Il 10 la 1ª Legione romana, due battaglioni — l'11 la 2ª, due battaglioni — il 13 il 1° reggimento volontari, due battaglioni — il 14 il 2°, due battaglioni. (*Gazzetta di Roma* del 14 aprile). La mezza compagnia romana, comandata dal tenente in prima Federico Torre partì da Roma solo il 17 d'aprile. Aveva quattro cannoni regalati dai genovesi.

nuove ragioni d'impotenza. Vi avrebbero potuto porre rimedio solamente un profondo sentimento di disciplinatezza, ed una larga concezione di ciò che intendevasi ottenere da quella guerra improvvisamente scoppiata, ma l'uno e l'altra invano desideravansi allora negli Italiani.

VI.

La tradizione militare toscana erasi spenta colla spedizione del Ferrucci. Il regime dei Medici (1), l'isolamento progressivo della penisola nella storia europea, e più di tutto il concetto statale dei Lorenesi, che riguardavano il dominio toscano come uno splendido museo delle arti collocato sotto un cielo trasparente e circondato da un grazioso giardino, avevano concorso ad attenuare il sentimento militare. *Principoni, fortezze e cannoni; principini, palazzi e giardini*, era la sintesi di quel concetto, da cui il governo dei Lorenesi trasse le ultime conseguenze quando nel 1790 sciolse l'esercito contentandosi degli sbirri. È vero che vi tenne dietro un quarto di secolo d'invasioni e di sconvolgimenti, ma ciò non bastò, e non bastò nemmeno la parte presa da alcuni toscani volontariamente o forzatamente alle guerre napoleoniche per risvegliare nel popolo il sentimento armigero.

Ristabilito nel 1815 il governo dei Lorenesi, benchè il

(1) La Toscana non ebbe nemici esterni da temere, ma fu molto travagliata dai banditi « che il granduca Francesco I dei Medici « incorporò per la massima parte nelle milizie ». Del resto i Medici tenevano a segno le città colla costruzione di poderose fortezze nelle quali ponevano a presidio le *Bande*, corpi reclutati volontariamente.

Granduca dovesse considerarsi libero da ogni tutela austriaca, fu a seconda dei trattati del 1735 tenuto a fornire uomini e danaro all'Austria ogni qual volta ne fosse richiesto, e col trattato d'amicizia, d'unione e d'alleanza difensiva, concluso il 12 gennaio 1815 ma rimasto a lungo segreto, fu stabilito che degli 80 mila uomini promessi dal governo austriaco per ricondurre la pace e la tranquillità di tutta la penisola, ogni qual volta fossero turbate, 6000 almeno di tutte le armi fossero toscani.

Quest'obbligo, che malignamente si poteva considerare anche come un pegno di fedeltà nel caso di subbugli gravi in Italia, non valse a dare impulso allo sviluppo degli ordinamenti militari toscani. Con un milione e mezzo di abitanti eran tenuti in piedi 4 mila soldati, tutto compreso: due reggimenti di linea (Real Ferdinando e Real Leopoldo), uno di cacciatori a cavallo o dragoni e un battaglione di artiglieria costavano cinque milioni, che non era poco (1). Per la difesa delle coste eran segnati sui ruoli quattro battaglioni di milizie (uno di granducali dell'isola d'Elba e gli altri di cacciatori volontari di costa e di frontiera a Pisa, Volterra e Grosseto); ma siccome dopo la conquista dell'Algeria il Mediterraneo era sicuro dai pirati, così i battaglioni di milizia, divenuti inutili, tendevano a sparire.

L'ingaggio volontario per tre anni e la leva provvedevano d'uomini il piccolo esercito, e vi contribuivano anche l'ascrizione dei discoli e la surrogazione. La prima, con un mezzo un po' patriarcale ed un po' abusivo, tendeva a raddrizzare gli scapati incorreggibili od anche a punire lievi delitti evitando i dannosi contatti delle prigioni; l'altra con poco danaro sottraeva agli obblighi militari coloro che erano destinati agli studi ed all'ozio signorile, ma apriva le porte

(1) Lire 4.548.677 per il 1846 e 5 milioni furono stanziati per l'anno seguente.

dell'esercito agli svogliati ed agli sfaccendati. Nè una cosa nè l'altra aggiungevano reputazione alla milizia.

I sottufficiali avevano un avvenire modesto, ma adatto ad uomini poco ambiziosi; invecchiavano con tre o quattro ingaggi e finivano per lo più col ritirarsi a vita tranquilla senza allontanarsi dal contatto dei soldati tra cui avevano vissuto a lungo, e in mezzo ai quali aprivano qualche botteguccia di oggetti a loro necessari (1).

Gli ufficiali, ed erano 136, venivano dai cadetti figli di ufficiali od erano reclutati tra i figli di facoltosi cittadini. Avevano percorso quattro anni di scuola nel Reale istituto che stava nella fortezza da Basso di Firenze. L'indirizzo delle idee era conforme a quello prevalente in Francia, tanto più che nel piccolo esercito i reduci dall'esercito napoleonico avevano potuto conservare molta considerazione, sia per le vicende cui avevano partecipato, sia per il loro fare burbero ed energico che conservavano e imprimevano ai nuovi venuti (2).

I due reggimenti erano formati ognuno di due battaglioni a sei compagnie, la prima di granatieri e l'ultima di cacciatori, e di un battaglione di deposito a quattro compagnie: il reggimento dragoni aveva due squadroni divisi all'antica in due compagnie per squadrone; del battaglione di artiglieria due compagnie erano chiamate scelte e le altre del centro.

Questo piccolo nucleo di truppe non pensava affatto a guerra offensiva, nè era a ciò ordinato. Teneva presidio, tutelava la tranquillità pubblica, dava asilo e nutrimento

(1) CÒRSI, *Venticinque anni.* Vedere anche BARBARICH, *C. De Laugier*, nella *Rivista Militare* dell'aprile 1895.

(2) Tra gli ufficiali taluno proveniva anche dall'esercito murattiano e tal altro dall'austriaco, ma erano così pochi che si confondevano cogli altri.

a parecchie famiglie. Non mancavano i desiderosi di eccitare in quell'organismo una vita più attiva e guerresca, e di comunicarla per esso al rimanente del paese; ma non trovavano ascolto nel governo, ove ben si comprendeva che gli avvenimenti dai quali fosse stata turbata la pace della Toscana avrebbero smosso interessi assai più vasti di quelli alla cui difesa quel piccolo esercito potesse bastare. Perciò vi avrebbero provveduto governi più forti ed eserciti più numerosi del toscano.



Soldato di linea toscano.
(*Dal* Nerucci, *Ricordi storici, ecc.*).

Quando si aggiunga che le armi erano vecchie, a pietra focaia e di tutti i modelli, dal francese del 1776 in poi, che le truppe erano sparse tra le numerose fortezze e città come presidî permanenti, che le fanterie erano vestite di bianco come le austriache (1), che i granatieri portavano nelle cerimonie e nelle solennità il berrettone a pelo, i dragoni gli elmetti di ottone, in complesso è detto tutto ciò che importa circa l'esercito toscano.

L'annessione del Lucchese, avvenuta per rinunzia fatta il 5 ottobre del 1847 dal duca Carlo Lodovico, aggiunse

(1) L'imperatore-granduca Francesco II, il 14 aprile 1763, ordinava che in benemerenza dei servizi prestati dalla truppa toscana nella guerra dei Sette anni fosse disciplinata, istruita e vestita alla austriaca. (Zobi, *Mem. econom. polit.*, ecc., documenti pag. 139). È da vedersi se sia rimasta la tradizione, o l'uniforme dell'esercito toscano sia frutto della convenzione avvenuta nel 1815. Il popolo, a causa di quella uniforme, dava ai soldati il nome di *bianchini*.

qualche compagnia al piccolo esercito, ma non ne mutò sostanzialmente la compagine (1). Invece l'eccitazione dei tempi nuovi e l'apparire di un nobile intento da raggiungere trovarono nell'animo di quest'esercito inaspettate virtù che rifulsero nella giornata di Curtatone e Montanara.

Nella indeterminatezza delle idee che agitavano le menti degli italiani e più ancora dei toscani alla vigilia del 1848, più incerte delle altre erano quelle che miravano alla sistemazione della penisola. Dalle mistiche aspirazioni del Montanelli ai frementi entusiasmi del Guerrazzi, dalla confederazione di Stati costituzionali monarchici alla repubblica federativa od unitaria si incrociavano senza posa mille opinioni in quel centro intellettuale, ove oramai da una ventina d'anni erano venuti a riposarsi, come in un asilo, i fuorusciti degli altri Stati italiani. Il governo, interprete della tradizione prettamente toscana, avrebbe voluto riprendere le frazioni di territorio della Lunigiana, che non ostante la convenzione del 1844, rimanevano ai duchi di Modena e di Parma, e sistemare i confini lungo la cresta che segnava il versante mediterraneo degli Appennini; ma a ciò attendeva tempi opportuni.

Intanto il 15 settembre 1847 sorse la Guardia civica, garanzia dell'ordine sociale e della sicurezza pubblica e privata, pegno della fiducia del principe nei sudditi e caparra

(1) Erano avvenuti gravissimi dissapori tra i lucchesi e il loro sovrano; questi preferì di anticipare la reversione del ducato di Toscana, come fece, avendone in cambio un assegno di 9000 francesconi al mese (1.200.000 lire l'anno) fin tanto che non potesse sostituirsi per morte della imperatrice Maria Luigia nel possesso del ducato di Parma. Il 13 ottobre 1847 entrò in Firenze la compagnia dei granatieri lucchesi per tenervi presidio, fu accolta con l'esultanza in quei giorni abituale e rappresentava, come allora fu detto, la *ricomposta unità etrusca*. Le milizie ereditate si componevano di piccolo numero di soldati e di molti ufficiali, dice il BALDASSERONI, pag. 285.

di più larghe concessioni liberali (1); cominciarono le feste, le esultanze, i disordini di cui furono pieni gli ultimi due mesi del 1847, provocati dalla commozione universale, dall'agitazione crescente in Roma, dal desiderio del nuovo e determinati dalla occupazione di Fivizzano per parte del duca di Modena, dalla probabile perdita del Pontremolese, da un vago timore che i battaglioni modenesi aprissero la via agli austriaci destinati a distruggere gli ordini liberali (2), e dalla conclusione della lega doganale tra la Toscana, gli Stati pontifici e il regno di Sardegna, avviamento a più stretta lega difensiva e forse offensiva (3). Il nuovo spirito che esaltava gli animi di tutta la Toscana, spinse il governo a provvedere anche al piccolo e trascurato suo esercito.

In breve furono comperati oltre a 18 mila sciabole, 15 mila fucili a pietra ed a percussione, quelle per armare la Guardia civica, questi per mutare l'armamento della fanteria che nell'ottobre del 1847 era inferiore a quello degli altri eserciti. Nel novembre fu aperto un arrolamento per tre anni; il 15 gennaio 1848 fu anche stabilito di porre in pieno assetto la batteria d'artiglieria di nuovo modello, la

(1) « Avuti i giornali », dice il MONTANELLI, alludendo ai nuovi regolamenti sulla stampa (II, cap. 27). La guardia civica durò fino al 26 maggio 1849, quando fu disarmata dal generale austriaco D'Aspre comandante del corpo di occupazione e fu sciolta definitivamente il 23 ottobre 1851. Aveva costato sei milioni di lire senza le spese sopportate dagli individui e senza i doni, e concorso il 12 aprile 1849 a rovesciare il governo provvisorio ed a ripristinare quello granducale.

(2) Quando il 24 settembre 1847 il consiglio dei ministri diede la dimissione acciocchè il Granduca potesse meglio provvedere alle proposte di costituzione fatte dal Corsini, il Granduca stesso esternò subito l'opinione che un sostanziale cambiamento nelle forme di governo non sarebbe stato quetamente tollerato dall'Austria. BALDASSERONI, pag. 241. La occupazione austriaca di Parma e Modena provocò gravi disordini a Livorno.

(3) I preliminari furono soscritti il 3 novembre 1847.

quale era in Livorno (1), valendosi del materiale esistente negli arsenali di Livorno e di Firenze, di portare a quattro il numero delle batterie, per modo che i sei pezzi che le componevano fossero quattro cannoni e due obici per ognuna; fu anche posto in stato di servizio un paio di obici da montagna. Poi vennero il 21 febbraio eccitamenti agli ufficiali di porre molto zelo nell'assistere alle istruzioni, di non lasciarle in balìa dei sottufficiali, e di aumentarne la durata (2).

Intanto il Collegno e l'ingegnere Castinelli erano incaricati di riconoscere le condizioni della frontiera per convenire in un sistema di difesa e dall'esercito piemontese venivano il colonnello Campia, il maggiore Berardi ed il capitano Caminati per portare i suggerimenti che la loro pratica di servizio indicava.

Infine il generale d'Arco Ferrari, comandante dell'esercito, fu chiamato a dare un giudizio sullo stato delle cose militari, ed egli il 4 marzo 1848 trovava ancora insufficienti le truppe per difendere i confini del Granducato, badare all'ordine interno e dar forza alle riforme concesse.

Perciò faceva alcune proposte. Voleva che le compagnie di fanteria fossero accresciute di 10 uomini e portate a cento; che il 3° battaglione di ogni reggimento, detto di

(1) Questa batteria era in ottimo stato, con 6 cannoni di bronzo da sei libbre e 2 obici da 24, con otto cassoni ed avantreni. Ciò risulta da un rapporto del maggiore Belluomini (*Arch. di Firenze*, filza 1714). Esistevano inoltre altre due batterie di vecchio modello (alla Gribeauval) di 6 cannoni da 6 con cassoni, fucina ed avantreni ed altri elementi da formare la 4ª batteria. La batteria normale era stabilita in 4 cannoni da 6 e 2 obici da 24, 6 cassoni per munizioni, una fucina, un cassone per batteria montata, due per cartucce da fanteria, un affusto di ricambio. La sezione obici da montagna aveva 2 obici, 2 affusti, 16 cassette per munizioni, 2 per utensili, 2 cassette fucine, 2 per munizioni di fanteria con 15 muli, 10 condottieri e 19 gregari.

(2) *Archivi di Firenze*, filza 1716, n. 75.

deposito, fosse formato come gli altri, e che l'artiglieria di piazza, di cui esistevano due compagnie fosse raddoppiata e ogni compagnia formata di 100 uomini: nè aveva gran torto se appunto allora si stavano studiando le fortificazioni di Portoferraio cui erano assegnati 120 pezzi d'artiglieria; di queste quattro compagnie una era destinata a presidio in Firenze, una in Portoferraio e due in Livorno; voleva che fossero formati anche due nuovi squadroni, aggiungendone uno ad ognuno dei due esistenti di cacciatori a cavallo. Queste proposte producevano un aumento di 40 ufficiali, 1706 gregari e 292 cavalli con l'assegno di L. 980.760 oltre le spese di montatura corrispondenti a L. 241.079 (1). All'aumento degli uomini doveva supplire la chiamata della leva dell'anno e l'anticipo di quelle del 1829 e 1830. Infatti, furono incorporati 1800 uomini del contingente del 1848. Scoppiando la guerra bisognava accrescere fino a 140 uomini le compagnie pur lasciando la cavalleria come era sul piede di pace (2), e si avrebbe avuto un esercito di 8110 uomini e 600 cavalli.

Questo documento (3) nel descrivere l'esercito toscano

---

(1) L'esercito attivo sarebbe rimasto così composto:

Battagl. artigl. di linea	ufficiali	16	truppa	392	totale	408
1° regg. fant. Real Ferdinando	id.	87	id.	2380	id.	2467
2° id. id. Real Leopoldo	id.	88	id.	2377	id.	2465
Corpo dei cacc. a cav. (600 cav.)	id.	30	id.	660	id.	690
Totale	id.	221	id.	5809	id.	6030

compresi gli stati maggiori e minori.

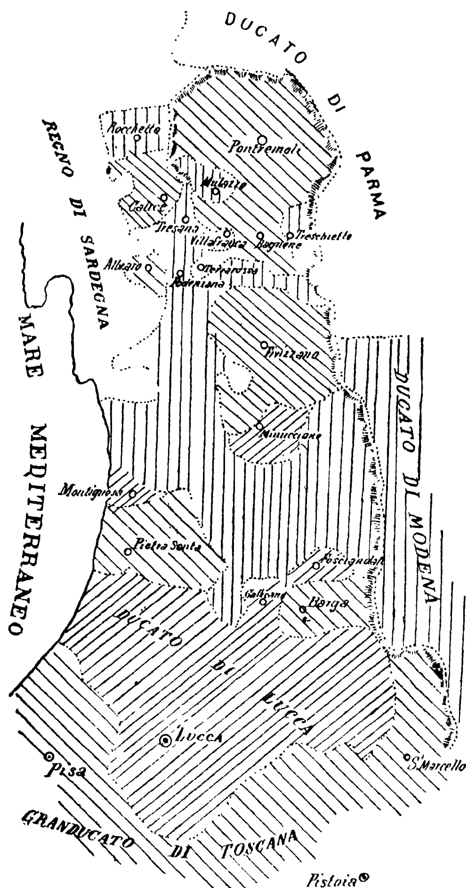
Da ripartirsi come segue nei presidî:

Livorno uomini 1989 e 100 cavalli. Pisa uomini 214 e 100 cavalli, Pietrasanta e Piombino uomini 100 ognuna, Orbetello uomini 200, Firenze uomini 1599 e 200 cavalli, Portoferraio uomini 700, Lucca uomini 514 e 100 cavalli, Siena uomini 214 e 100 cavalli, Volterra, Modigliana, Pistoia, S. Marcello e Barga uomini 100 per località.

(2) Portava l'aumento di 2080 uomini sul totale della fanteria, e 160 nelle quattro compagnie d'artiglieria.

(3) *Arch. di Firenze*, filza, n. 1721.

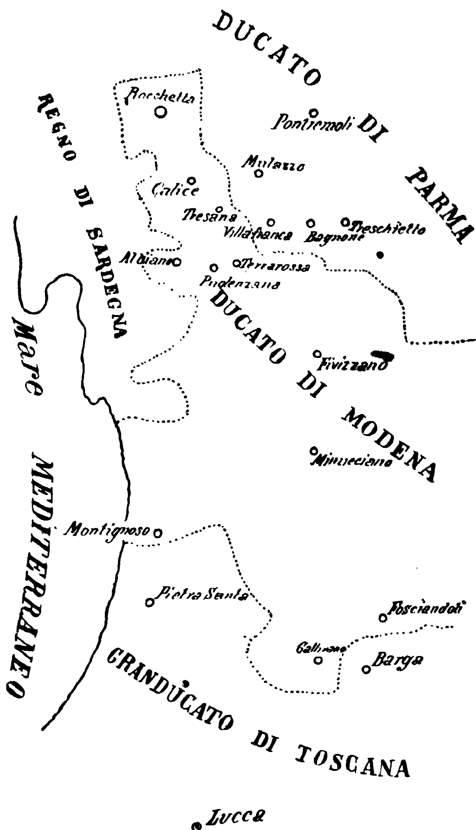
ed i suoi bisogni alla vigilia dei gravi avvenimenti del marzo, lascia vedere che il governo si sentiva alla vigilia di gravi circostanze.



Confini settentrionali del granducato di Toscana nel 1844.

Infatti gli avvenimenti precipitavano. Il duca di Modena, i cui Stati a traverso l'Appennino si spingevano fino a Massa e Carrara sul Mediterraneo, faceva da un pezzo la voce grossa. La popolazione di quei paesi cercava di sfuggirgli, ed egli minacciava invio di soldati e gravezze pecuniarie, finchè l'avesse doma. Nel novembre le faceva sapere per mezzo del rispettivo podestà che « avrebbe « saputo tener fermo « come il capitano di « una fortezza che si « difenda disperatamente, e che non « bastandogli le forze « aveva oltre Po una « riserva di oltre 300 « mila uomini ». Per la improvvisa occupazione di Fivizzano fatta dalle sue truppe il 5 novembre e per i tumulti che vi tennero dietro, anche il governo toscano aveva aumentate le forze al confine di Pietrasanta ed armato

il forte di Marmi (1). Forse il duca di Modena non voleva che rispondere alla Lega commerciale inaugurata dai governi di Roma, di Firenze e di Torino mentre trattava per concludere una Lega commerciale e politica coll'Austria e col duca di Parma (2); forse anche quel suo concentramento di truppe oltre l'Appennino, fino a Massa e Carrara, poteva divenire un'avanguardia dell'esercito austriaco, e intanto bastava a tener divisa la Toscana dal Piemonte (3).



Confini settentrionali del granducato di Toscana dopo del 1844.

Ma tutto questo armeggìo concorreva ad aumentare l'agitazione serpeggiante tra i toscani e a darle un ca-

(1) Cioè quattro compagnie di linea di cui una di granatieri, una di cannonieri, due di volontari, una cinquantina di guardie di finanza ed una compagnia provvisoria di guardia civica. Vi erano 5 pezzi di artiglieria nella piazza e 3 alla Marina. (*Arch. trienn.*, I, p. 115).

(2) Documenti inglesi, *Arch. trienn.*, I, pag. 151.

(3) Un dispaccio dell'ambasciatore inglese in Torino a L. Palmerston del 22 gennaio 1848, esprime veri timori che possa avvenire una irruzione austriaca in Toscana per troncare con un esempio

rattere ben preciso, e ragione di essere; il governo, trovandosi scarso di truppe, assecondava l'ardore delle cittadinanze; armava guardie civiche, eccitava lo spirito militare negli studenti delle università di Pisa e di Siena, animandoli a formare dei corpi armati e ad istruirsi cogli esercizi; chiedeva volontari, e contemporaneamente cercava di evitare un conflitto le cui conseguenze non potevansi in quelle condizioni misurare.

Così passarono i primi mesi del 1848 crescendo l'attesa di una prossima lotta contro gli austriaci i cui battaglioni erano già a Parma e Modena (1).

Mentre le sommosse di Palermo, di Parigi e poi di Neuchâtel si susseguivano a breve distanza, pareva veramente che l'Europa politica traballasse. Infine la mattina del 19 marzo corsero le prime voci della rivoluzione viennese e fu creduto scosso dalle fondamenta il governo imperiale austriaco e quindi libera la penisola dalla dipendenza straniera. Nella mattina seguente si parlava assai vagamente

---

la effervescenza sorta in Italia; ed un dispaccio dell'ambasciatore toscano in Torino, del 16 febbraio 1848 (citato dal BIANCHI, op. cit., v. pag. 143) diceva che il re Carlo Alberto si aspettava di essere assalito dall'Austria e che perciò solamente egli credeva necessario di stringere lega coi principi italiani.

(1) Era in Firenze dal 1845 Giacinto Collegno, lo stesso che era stato parte della rivoluzione piemontese del 1821, in relazione coi liberali del Piemonte, legato di stretta amicizia con Gino Capponi e coi liberali toscani. Scrisse tra gli altri nell'*Antologia* un articolo « *Ricordi per le truppe di fanteria* », (*Rassegna nazionale*, v, anno 3°, pag. 250); si dedicava a studi geologici dei quali fu valente cultore in Italia. Sul finire del 1847 e nel principio del 1848 fu incaricato dal governo toscano di concorrere coll'opera sua al riordinamento delle milizie ed allo studio delle fortificazioni del Granducato (RANALLI, *Storie*, pag. 235). Perciò il manifesto del 21 marzo 1848 accenna al dispiacere che il Collegno ammalato non possa assecondare il governo in quei momenti in cui ne sarebbe stato assai utile l'aiuto. Nominato senatore e maggior generale, il Collegno rientrò in Piemonte. (OTTOLENGHI, *La vita e i tempi di Giacinto Provana di Collegno*).

di rivoluzione a Milano e di sommossa a Parma e Piacenza. L'appello alla suprema lotta contro gli austriaci non poteva essere più vivo: anonimi foglietti eccitavano la gioventù toscana ad emulare l'esercito del Piemonte il cui passaggio in Lombardia predicevasi imminente. Nella mattina del 21 marzo i giovani fiorentini, e primi gli studenti di medicina e chirurgia dell'ospedale di Santa Maria Nuova, si raccoglievano sotto il Municipio e chiedevano armi per accorrere alla difesa della frontiera. Il gonfaloniere di Firenze, Bettino Ricasoli, si rese interprete di quel desiderio presso del Sovrano, il quale nel pomeriggio dello stesso giorno faceva sapere che le truppe regolari stavano per marciare alle frontiere settentrionali del Granducato in due colonne, una da Firenze per S. Marcello, l'altra da Livorno per Pietrasanta. Il Ricasoli aggiungeva che colla truppa regolare potevano partire 800 civici; dava appuntamento per la sera a coloro che volevano essere tra i partenti; si trovassero alla Fortezza da Basso ed avrebbero ordini: intanto chi aveva armi le portasse seco. Fu fatta gran festa ai partenti, il Granduca in persona andò a vedere che ogni cosa procedesse in ordine, e nel mattino seguente, che era il 22, partivano successivamente in ferrovia da Firenze per Prato quattro compagnie di linea, mezza batteria e 720 volontari della guardia civica divisi in due scaglioni, sotto il comando del maggiore Belluomini lucchese; dovevano poi continuare a piedi per S. Marcello in Garfagnana.

Da Livorno nello stesso giorno, per cura del colonnello de Laugier e sotto gli ordini del maggiore Baldini, era fatta partire un'altra colonna di quattro compagnie di linea coi volontari della guardia civica livornese e con due terzi del battaglione universitario. Spezzata in due scaglioni anche essa, era andata per ferrovia a Lucca, e nel giorno seguente, il 23 marzo, a piedi in Pietrasanta. Lungo il cammino l'avevano ingrossata i volontari venuti da Lucca, da

Pisa, da Viareggio e da Camaggiore, e successivamente altre 700 guardie civiche livornesi partite il 24 dalla loro città.

Lo scopo di questo movimento era stato annunciato nel proclama granducale del 21 con queste parole, un po' indeterminate, tenendo conto che allora non potevano essere ben conosciute le notizie di quanto avveniva in Lombardia e nel Veneto: « L'ora del completo risorgimento d'Italia « è giunta improvvisa: nè può, chi davvero ama questa « nostra Patria comune, ricusarle il soccorso che reclama « da lui. Io vi promisi altra volta di secondare a tutta « possa lo slancio dei vostri cuori in circostanze opportune; « ed eccomi a tenervi parola ». Un altro manifesto, pubblicato il 23, nel giorno seguente a quello della partenza delle truppe, dava qualche spiegazione. Nel frattempo il duca di Modena aveva all'alba del 21, quasi come un fuggitivo, lasciata la capitale, e quello di Parma il 20 solennemente dichiarato di volersene andare, mentre poi si riprese e rimase fino all'8 di aprile. Perciò il manifesto granducale accennava al bisogno di garantire la quiete dello Stato compromessa dai disordini che avvenivano in Modena e nelle città del Modenese, e disponeva di occupare *provvisoriamente* i territori estensi che dai lati del ducato di Lucca e da Pietrasanta confinavano col granducato. Aggiungasi che il 22 le popolazioni di Massa e di Carrara avevano inalberato la bandiera tricolore chiedendo di unirsi alla Toscana, e che il comandante della colonna modenese la quale era in Massa, aveva avuto facoltà dal Duca di sciogliere le sue truppe dal giuramento di fedeltà (1). In seguito a ciò il maggiore Baldini, che comandava la colonna di sinistra partita da Livorno, aveva il 24 marzo da

(1) BIANCHI, *Ducati Estensi*, pag. 214. Il comandante era il colonnello Ferrari, padre del commediografo. — SFORZA, *Carlo II di Borbone*, ecc., nella *N. Antologia* del 1896, vol. LXVI, pag. 118.

Pietrasanta invitati quei soldati a riunirsi ai suoi sotto la bandiera del principe che « per primo aveva risposto al « grido dell'indipendenza nazionale »; nel giorno successivo era entrato in Carrara, ed il 26 in Massa a tempo per disperdervi i montanari dell'Antona, che avevano invaso la città in nome del Duca di Modena (1).

Siccome anche quei di Fivizzano avevano dichiarato il 23 di marzo di voler far parte del Granducato, staccandosi dal dominio estense, ed il Granduca aveva promesso loro di proteggerli « colla fiducia che le sorti italiane si volgano « ad un risultato di reciproca soddisfazione » la colonna del Belluomini, che il 25 marzo era a Borgo, si avanzò fino a Castelnuovo di Garfagnana (2).

La rettifica del confine e l'occupazione di poche miglia quadrate di territorio erano oggetto precipuo della politica governativa, che approfittava della rivoluzione avvenuta a Modena ed imminente in Parma per effettuare un progetto lungamente accarezzato dalla diplomazia toscana (3).

I due campi d'osservazione decretati il 26 marzo, l'uno a Pietrasanta e l'altro a Pistoia dovevano consolidare e proteggere l'occupazione avvenuta. Vi sarebbero accorse le truppe disponibili, i volontari della civica tolti dai De-

---

(1) Vedi il racconto nello ZOBI e nella lettera del NERUCCI a pag. 93.

(2) I proclami e documenti riguardanti questi fatti si possono leggere riportati nella *Gazzetta di Roma* dell'epoca.

(3) Il BIANCHI, *Storia della dipl.*, vol. V, pag. 242, riporta un brano delle istruzioni date al Montanelli ed al Matteucci che accompagnavano le truppe: « Seguendo le vie della Provvidenza con lealtà e saviezza si sarebbe arrivati a buon porto; bisogna non essere prevenuti dal Piemonte: occupatevi ed avrete agli occhi dell'Italia merito grande ». Intanto il Montanelli invece di cooperare alla riunione di Massa alla Toscana predicava alle popolazioni di rimanere indipendenti finchè un congresso presieduto da Pio IX non decidesse delle sorti delle province italiane. (ZOBI, *Storia civile*, V, pag. 534. — Vedasi anche lo SFORZA, *Carlo II Borbone*, già citato, a pag. 117 e seg.).

positi d'istruzione, i contingenti prelevati esclusivamente dai battaglioni dei cacciatori volontari da costa come lo voleva il decreto. Molte raccomandazioni erano fatte per impedire che l'occupazione fosse d'aggravio alle popolazioni: un vapore di mare provvedeva ai viveri della truppa. Più tardi, il 12 maggio, quando l'attenzione generale era distratta da ben altri avvenimenti, gli Stati di Massa e Carrara' ed i territori della Lunigiana e della Garfagnana erano definitivamente aggregati al granducato di Toscana.

Il movimento di truppe iniziato in mezzo a tanta eccitazione degli animi e con tanto apparato non poteva arrestarsi: nuovi avvenimenti gli dettero un impulso impreveduto dal governo, che invano il 24 marzo volle frenarlo sospendendo l'invio di nuove forze al confine, e radunando i volontari nei Depositi d'istruzione appositamente istituiti sotto la direzione del colonnello Campia nelle nove città principali del Granducato. Un riquadramento di confini, importantissimo per lo Stato toscano, era troppo poca cosa di fronte all'annuncio fatto solennemente col manifesto granducale del 21 marzo; e ben altro attendevasi per avere il completo risorgimento d'Italia di cui era in esso annunciata come giunta improvvisa l'ora (1). Una grande ed indefinita speranza aveva spinto numerosi i volontari ad accompagnare le colonne di milizia partenti per Pietrasanta e per la Garfagnana; le notizie arrivate tra il 23 ed il 24 su quanto era avvenuto a Milano e nella Venezia davano un inconcepibile valore al movimento rivoluzionario che scuotendo il seggio ducale di Modena aveva facilitato l'ingrandimento territoriale della Toscana.

Il governo toscano ne era preso alla sprovvista; accele-

(1) Vedasi tra gli altri la protesta del Salvagnoli citata dal Cantù nella *Cronistoria*, II, pag. 832.

rava le pratiche per la lega coi governi del Papa e di Napoli, e ne dava pegno coll'aggiungere il 25 marzo alla bandiera granducale la sciarpa tricolore « simbolo dell'alleanza desiderata dai popoli della penisola » (1) e intanto mandava a Barberino di Val d'Elsa un capitano a sconsigliare un gruppo di studenti senesi dall'avanzare (2). Ma ci voleva altro. Nella coscienza popolare facevasi chiaro che la guerra contro gli austriaci era il solo bisogno del momento. Gli oratori delineavano la necessità di un grande Stato nella vallata del Po, saldo e compatto antemurale a qualunque invasione straniera, da qualunque parte venisse (3). Il gonfaloniere di Firenze Ricasoli, il 26 di marzo, invitava a Santa Maria del Fiore la cittadinanza per concorrere alla Santa Crociata contro gli austriaci iniziata a Milano; la moltitudine accorreva festosa ed il Granduca, con un annuncio nella *Gazzetta Ufficiale* e poi intervenendo in teatro, dava a credere che fosse suo l'impulso alla solenne manifestazione. Cinque giorni prima era stato a furia di popolo rovesciato lo stemma della legazione austriaca; da ogni parte affluivano i contingenti di Roma e di Napoli che avviavansi ai campi lombardi; doveva arrivare un corpo di napoletani portando seco tre cannoni, dono del re di Napoli alla guardia civica toscana. Infine il 29 marzo il Granduca decretava che un corpo d'operazione composto di truppe di linea e di volontari civici fosse spinto tra Modena e Reggio per agire di concerto con le truppe pontificie e sarde, ma nello stesso tempo i padri di famiglia compresi tra i

(1) Decreto del 25 marzo nella *Raccolta delle leggi.* A simile determinazione era venuto il Papa fino dal 18 marzo, *Gazzetta di Roma,* pag. 202.

(2) Racconto dell'Ademollo nel NERUCCI, pag. 464.

(3) Sono parole del Berchet, il poeta veneto già esule, e dette da lui sotto la Loggia degli Uffizi dopo la commemorazione della vittoria di Milano.

volontari erano esortati a tornarsene alle loro case, lasciati liberi di fare altrettanto quelli che non volevano spingersi più innanzi e sconsigliati gli impiegati dal prendere parte alla spedizione (1).

Tra questi impulsi e queste rèmore, segno dei tempi e della incertezza che essi lasciavano nelle menti, delineavasi invece omai chiara la parte che stava prendendo in Lombardia l'esercito piemontese. Tra i volontari che erano nella Lunigiana era divenuto certezza il presentimento di raggiungerlo (2). Sapevasi delle truppe pontificie che avviavansi al Po, e di quelle napoletane che mettevansi in marcia verso il settentrione della penisola e facevansi molti progetti sicchè ai contemporanei parve che a pezzo a pezzo fosse acquistato l'assenso del Granduca alla partecipazione della guerra scoppiata in Lombardia.

Ad ogni modo la colonna Baldini proveniente da Pietrasanta era dal 1° aprile adunata in Pontremoli, e si componeva di due battaglioni livornesi, del battaglione di volontari pisani, del battaglione universitario di Pisa e il giorno successivo arrivava anche il battaglione universitario di

(1) Il decreto è inserito anche nella *Gazzetta di Roma* del 3 aprile.

(2) « Secondo le cose, andremo forse anche in Lombardia », scrive il 24 da Pietrasanta il Nerucci che apparteneva al battaglione universitario (opera cit., p. 85). « Dimani non si sa se ci tratterremo qui, oppure c'inoltreremo nel Modenese », scrive il 25 da Carrara il Vescovi, un altro degli studenti volontari (ibid. pag. 86). « Si dice che se Milano non fosse stata soccorsa dai Piemontesi, le truppe che sono andate a Pietrasanta volessero ad ogni costo andare in Lombardia », scrive da Pisa il 26 marzo il Nerucci padre (pag. 90). « Se andremo in Lombardia non lo so, ma in ogni modo la vittoria è sicura » (del Tigri, il 28 marzo da Carrara, pag. 99). « Pare che si debba partire domani per andare verso il campo nazionale che si forma presso l'Adige, ma non è certo » (del Nerucci figlio, da Carrara il 28, a pag. 100). Si parlava tra i volontari di una lega politica tra gli Stati riformatori, e che Carlo Alberto dovesse avere il Lombardo-Veneto, Leopoldo II il Modenese, il Papa il Parmigiano (pag. 105); e questo concetto rifà molto bene le idee d'allora.

Siena « 2000 volontari all'incirca, scriveva il commissario generale Matteucci, e 40 soldati di linea della compagnia del capitano Versari, ridotta a questo numero per distaccamenti rimasti a richiesta dei governi provvisori a Bagnone e a Villafranca per l'impossibilità di lasciare di presidio dei militi volontari » (1).



Volontario toscano.
(Dal Nerucci, *Ricordi st. del batt. univ.*).

Finora la colonna aveva avuto incarico di assicurare negli Stati di Massa e Carrara e nella Lunigiana l'ordine. L'avviso di procedere per Reggio giunse al maggiore Baldini nella sera del 3 aprile. Non era indicata la strada, e il maggiore voleva passare per la Cisa per arrivare con tre sole tappe a destinazione passando per Parma, e studiava anche il modo di evitare il passaggio della pianura parmigiana sboccando sulla via Emilia al ponte dell'Enza. Invece nella notte giunse l'ordine di retrocedere a Fivizzano e prendere la via di Cerreto e di Castelnovo dei Monti per recarsi a Reggio (2), e così fece la intera colonna partendo il 6

(1) Rapporto 2° del Matteucci nello Zobi, v, pag. 353 dei documenti. In complesso vi erano due battaglioni di volontari livornesi comandati dal capitano Mussi e dal capitano Bartolomei, un corpo di 150 senesi comandati dal colonnello Saraceni, il battaglione universitario di Pisa, quello di Siena che il 3 d'aprile si fuse in quello di Pisa per formare il battaglione universitario sotto gli ordini del professore Ottaviano Mossotti, col grado di maggiore comandante.

(2) Si disse che la proibizione di traversare il Parmigiano venisse dal governo di Torino, che ne preparava l'annessione. Zobi, v, pag. 536.

aprile, in due riprese. Il battaglione universitario invitato per parte del governo a tornare ai suoi studi, chiese ed ottenne di poter prima accompagnare la colonna dei volontari a Reggio e poi tornarsene a Firenze passando per Bologna. Da Fivizzano i battaglioni si scalarono in modo da passare l'Appennino ad uno per giorno per trovare alloggio lungo la strada (1).

Lá colonna Belluomini, da Castelnuovo di Garfagnana, per Spedaletto, Pieve Pelago e Paullo si dirigeva a Modena.

Intanto partivano da Livorno il 3 aprile per Pietrasanta altre truppe sotto gli ordini del colonnello de Laugier.

Da Firenze partì pure qualche centinaio di soldati. Si calcolava che 3631 uomini dell'esercito regolare e 3000 volontari (2) fossero incamminati verso il campo che chiamavasi *nazionale*, prima che fosse ben determinato quello che doveva essere e lo scopo a cui doveva servire (3).

Il Granduca aveva il 5 aprile salutati i partenti con un proclama, contrassegnato dal presidente del ministero Corsini. Rammentava che la santa causa dell'indipendenza si decideva appunto allora sui campi della Lombardia e rammentava pure i fatti di Milano e l'esercito sardo che moveva alla gran tenzone capitanato dal suo Re. Non potevano e non dovevano i toscani rimanere in ozio vergognoso in momenti così solenni. Quindi spronava i soldati a volare

(1) Il battaglione universitario partito l'ultimo fece queste tappe: 12 Gabellina, 13 Castelnuovo dei Monti, 14 Monti a Casina, 15 Reggio.

(2) Così distinti: fanteria 2890 uomini, cavalleria 160, treno 81, una compagnia scelta di artiglieria per la batteria da campagna uomini 101 e quattro compagnie del centro uomini 400. In totale dà la cifra di 3631 e questa e quella dei volontari furono indicate sui pubblici fogli, come giustificazione di quanto aveva in quei giorni fatto il governo toscano a prò dell'Italia.

(3) Lettera del TIGRI, in data 5 aprile 1848. NERUCCI, op. cit., pag. 121.

uniti ai prodi cittadini che volontari erano accorsi al soccorso dei fratelli lombardi, chiedeva che la carità di patria eccitasse in loro il valore del quale i guerrieri toscani avevano fatto prova in ogni tempo e finiva augurando loro dalla disciplina la forza che non viene sempre dal numero e con essa la vittoria (1).

All'arrivo in Modena, il generale d'Arco Ferrari, comandante delle truppe toscane, si metteva subito sotto la dipendenza del quartier generale piemontese, inviando il tenente-colonnello Chigi con una lettera al re Carlo Alberto, datata dal 9 aprile, in cui era detto anche dell'obbligo che aveva di tenersi contemporaneamente in corrispondenza col generale Durando (2).

Il Re gli faceva rispondere dal ministro Franzini, il 12 aprile, che avrebbe voluto che l'esercito toscano si legasse colla destra del piemontese verso Gazzuolo, occupando la sponda destra dell'Oglio e tenendo a freno la guarnigione di Mantova, e che si mettesse in relazione col generale Bava, comandante del I corpo d'armata, per averne la parola d'ordine e per operare di concerto. Finiva coll'invitarlo al quartier generale per conoscerlo e per accordarsi sul da farsi in avvenire. Nello stesso modo il generale toscano si metteva in relazione anche col generale Durando, il cui esercito veniva a trovarsi sulla sua destra e lungo il Po. Corsero pur anche trattative tra il governo provvisorio instaurato a Modena ed il toscano per i sospetti destati

(1) La lettera pubblicata nella *Gazzetta di Firenze*, n. 84, si può leggere anche nello Zobi, *Storia di Toscana*, V, pag. 580. Lo stesso scrive di sapere che vi era allegata la seguente situazione della forza toscana: fanteria di linea 3750, civici e militi volontari 3186, cacciatori a cavallo 230, cannonieri guardacoste 400, cannonieri di linea 185, treno 20: in tutto 7771 con sei cannoni, due obici e 10 cassoni da munizione. Eravisi aggiunto il 10° di linea napoletano con 1400 uomini e da 600 circa volontari regnicoli.

(2) Pubblicata pure dallo Zobi (luogo citato).

dal passaggio dei battaglioni toscani e del loro concentramento sul territorio modenese. Però queste furono difficoltà secondarie, e le due colonne toscane, dirette a Reggio e Modena, vi arrivarono a gruppi successivi tra il 10 ed il 15 aprile.

Il generale d'Arco Ferrari aveva traslocato il suo quartier generale in Novi Modenese, per esservi a portata delle due colonne che giungevano a Reggio ed a Modena. Fino dai primi momenti aveva mandato a Revere un paio di battaglioni (maggiore Landucci), per collegarvisi coi pontifici del Durando a S. Benedetto, il tenente colonnello Giovannetti con altre truppe ed al passo di Borgoforte il maggiore Ciani, ma fino al 15 non aveva speranza di raccogliere in Reggio la colonna del de Laugier affaticata dalle marce sugli Appennini (1). Poi saputo che a Revere stavano 500 civici pontifici (i Faentini del maggiore Pasi), il generale d'Arco ordinò che tre compagnie di quelle del maggiore Landucci si spostassero a rinforzo del corpo del tenente colonnello Giovannetti a San Benedetto, e tutta la colonna Landucci gli si riunisse quando Revere fosse stato sufficientemente guardato dai pontifici (2).

Il corpo del maggiore Ciani, in faccia a Borgoforte, era stato dal 12 aprile rinforzato con tre compagnie del 1° reggimento e posto sotto gli ordini del tenente colonnello Pescetti. Il rimanente della colonna del colonnello de Laugier era a Luzzara e Suzzara (3).

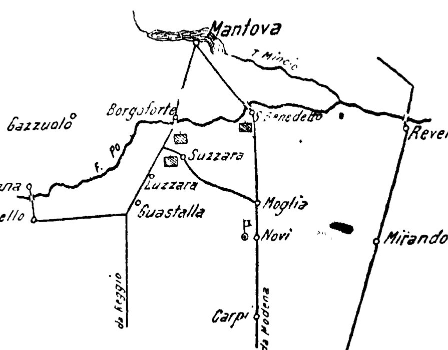
---

(1) Lettera del d'Arco Ferrari al Governo dell'11 aprile (*Archivi di Firenze*).

(2) Così il tenente colonnello Giovannetti disponeva di un battaglione di 6 compagnie del 2° reggimento, di due compagnie di granatieri e di 2 battaglioni di civici volontari. Tutte queste notizie sono tolte dalla lettera del d' Arco Ferrari, riportata nella *Gazzetta di Firenze* e da schiarimenti aggiunti dalla stessa gazzetta.

(3) Questo colonnello, giunto a Reggio il 4 aprile, vi si era gravemente ammalato.

Il quartier generale del corpo toscano era in Novi Modenese.



Situazione dei toscani il 12 aprile.

Il generale d'Arco Ferrari, che nella giornata del 13 erasi recato ad ispezionare la sua linea avanzata, nel tornare la sera a Novi, trovò la lettera del re Carlo Alberto di risposta alla sua, e l'invito di passare il Po per il 17 aprile e di collegarsi per Gazzuolo col I corpo piemontese. Perciò aveva disposto che il distaccamento del Landucci si riunisse decisamente colla colonna del Giovannetti, e questa passasse il Po a Borgoforte, e che la colonna de Laugier spostandosi a Brescello vi passasse pur essa il Po il 17 per raggiungere Gazzuolo: in seguito a ciò il quartier generale doveva il 16 traslocarsi a Guastalla a portata dei due punti determinati per il passaggio delle truppe (1).

Poi il generale d'Arco Ferrari, nella sua impazienza, accelerò di un giorno il trasloco del quartier generale da Novi in Guastalla, e determinò meglio le mosse.

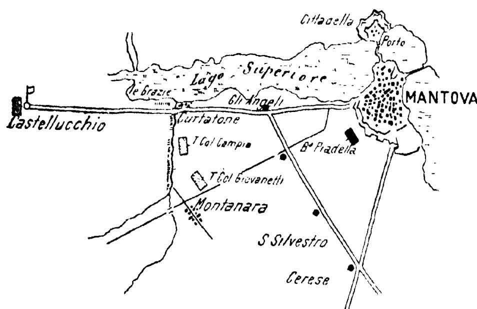
La colonna de Laugier (comandata dal colonnello Campia durante la malattia del comandante effettivo), nell'indomani 16, traghettando il Po a Brescello (2), si recava a

(1) Queste notizie della *Gazzetta di Firenze* sono riportate da quella di Roma a pag. 270.

(2) Non pare che vi fosse ponte, nemmeno volante. « Imbarcatici sopra appositi battelli fluviali traversammo il Po, dirigendoci a Viadana. La traversata del maestoso fiume non fu facile: le sue acque torbide e gonfie per le piogge e per i disgeli già incomin-

Viadana; la colonna Giovannetti, lasciando al passo di Borgoforte due compagnie di civici volontari ed una di fucilieri con un centinaio di volontari guastallesi e un pezzo di artiglieria, passava a Guastalla; la colonna del quartier generale a Brescello.

Continuando il movimento in tre gruppi, il generale d'Arco Ferrari divisava di procedere in tre giorni successivi ed in tre scaglioni al passaggio del Po.



I toscani sotto Mantova dal 24 aprile.

Il 24 aprile le truppe erano a posto. La colonna del colonnello Campia, 2104 uomini di fanteria, 2 pezzi di artiglieria e 40 cacciatori a cavallo, a Curtatone cogli estremi avamposti a due portate di fucile dagli avamposti austriaci che erano agli Angeli; la colonna del tenente colonnello Giovannetti. 1630 uomini, 2 pezzi di artiglieria e 40 cacciatori a cavallo, a Montanara cogli avamposti ad un miglio e mezzo da Mantova; il quartier generale in Castellucchio, con 1528 uomini, tra cui 74 di cavalleria, 67 di artiglieria, 3 cannoni da 6 ed 1 obice.

Il capitano Castinelli e tre ufficiali del genio piemontese erano incaricati di afforzare la linea degli avamposti ed

---

ciati sulle Alpi, costrinsero i nostri remigatori a vincere la corrente navigando in obliquo, dovendo pur schivare le secche di alcune isolette: il cammino si triplicò e così il tempo per compierlo » (Nerucci, pag. 472). È vero che questa descrizione riflette l'avvenuto una quindicina di giorni più tardi e che un giornale dell'epoca (L'*Alba* riportato dalla *Gazzetta di Roma* pag. 274), parla di ponte artificiale gettato sul Po; ma allora perchè la lentezza nel passaggio dei toscani in tre scaglioni?

avevano per scorta la compagnia dei volontari del Griffini (1).

La originaria separazione delle due colonne partite l'una da Firenze e l'altra da Livorno, continuata a traverso la marcia della Garfagnana e della Lunigiana, voluta colla doppia adunata di Reggio e Modena, perpetuavasi anche nella disposizione stabilita sul Mincio di fronte a Mantova. Anzi, dietro ai due si era formato un terzo nucleo voluto dal comandante dell' esercito toscano in Castellucchio, a guardia e decoro del quartier generale. Tra i due gruppi che stavano a fronte del nemico correva un intervallo di un paio di chilometri di distanza; e cinque tra loro ed il quartier generale, il quale a sua volta doveva tenersi in comunicazione col generale Bava, comandante il I corpo piemontese (2) da cui dipendeva, ed il quale era in Goito lontano una diecina di chilometri. Una serie di accomodamenti alle circostanze, e prima di tutto la scarsità della forza, ed il desiderio di abbracciare larga estensione di paese e di trovarsi a contatto col nemico conduceva a quella viziosa dispersione di forze che fu sorgente di gravissimi inconvenienti manifestatisi più tardi.

Anche nelle truppe toscane come nelle pontificie era chiara la mancanza di coesione per la diversità di origine. Per metà esse provenivano dall'esercito regolare, tolte alla tranquillità delle caserme in cui, solo un anno prima, non avrebbero previsto di trovarsi da un momento all'altro di fronte ai complessi doveri che impone una guerra offen-

(1) Lett. d'Arco Ferrari del 25 aprile da Castellucchio, riportata dal Barbarich, lib. cit., pag. 10.

(2) Una lettera del capo di stato maggiore al generale Bava, del 20 aprile, gli annuncia l'arrivo delle truppe toscane, la determinazione del Re di porle sotto i suoi ordini coll'incarico di fare il blocco di Mantova, e l'invio degli ufficiali del genio per la costruzione delle opere di fortificazione. (*Arch. di St. Magg.*, II, pag. 109-110).

siva e fatta fuori del territorio dello Stato; l'altra metà era raccolta in fretta in mezzo all'esaltamento delle passioni fortissime, specialmente tra i livornesi.

I volontari offrendo la vita alla patria, non erano con pari facilità disposti a subire le esigenze della disciplina e a porre ritegno alla facile arguzia ed ai giudizi incisivi che la prontezza dell'intelligenza suggerisce generalmente ai cervelli toscani con scapito della deferenza e della compattezza necessarie per il buon andamento di un corpo di truppe. Il generale d'Arco Ferrari moltiplicava i proclami ed i discorsi, li distribuiva su fogliettini stampati per il campo, passava frequenti riviste, si adoperava con molta attività ad ordinare l'esercito affidatogli, ma non arrivava nemmeno a ben precisare il numero degli uomini (1). Infatti i volontari, come liberamente erano venuti, così credevano di essere padroni di andarsene, tanto più dopo i tentennamenti dei primi giorni quando il governo, quasi stupito del gran numero di coloro che chiedevano armi, aveva cercato di moderarne gli ardori col dare i mezzi per tornarsene agli impiegati, ai minorenni ed a quanti si fossero pentiti dei primi entusiasmi.

Era rimasto a Reggio il battaglione degli studenti arrivatovi il 15 aprile, ed il governo voleva maneggiare le cose in modo che sbolliti i primi ardori guerreschi tornassero ai loro studi coloro che lo componevano. Ne era venuto il concetto di una passeggiata pacifica fino a Reggio col ritorno per Bologna. Il professore Mossotti, che come maggiore comandava il battaglione per incarico del governo, pose agli studenti il dilemma: « i vigorosi e coloro che se ne sentono capaci, si dirigano come volontari al colonnello De Laugier e prenderanno parte alla guerra di

(1) Estratto di lettera del generale d'Arco Ferrari al governo riportato dal NERUCCI, pag. 205.

liberazione del Lombardo-Veneto, gli altri che credono abbastanza sicura la causa dell'indipendenza e vogliono tornare agli studi per giovare con essi alla patria, se ne tornino ».

Gli studenti dichiararono unanimi di voler partecipare alla guerra qualunque fosse il sacrificio cui ciò li esponeva, ed i professori fecero sapere al governo di non volere nè potere abbandonarli; sicchè, prevalendo questi virili propositi anche sui voleri del governo, il generale d'Arco Ferrari da Bozzolo il 22 aprile mandava ordine al maggiore Mossotti di condurre a Casalmaggiore il battaglione universitario. La destinazione corrispondeva alle raccomandazioni del governo, cui per tranquillità delle famiglie interessava di risparmiare per quanto era possibile « giovani animosi e ben promettenti per l'avvenire ». Intanto il battaglione partiva il 24 aprile da Reggio colla bandiera regalata dalle signore reggiane (1), e tragittato il Po, per Viadana arrivava nel giorno successivo a Casalmaggiore, proseguiva il 26 fino a Bozzolo, ove il generale d'Arco Ferrari lo passava in rivista, lo encomiava per i suoi sentimenti, lo eleggeva a sua guardia d'onore e ne aumentava l'ardore col discorso di quel giorno e con quelli successivi (2). Il battaglione rimase a Bozzolo fino al 4 maggio

(1) Circa questa bandiera si veda quanto è stato scritto nel libro del NERUCCI per dimostrare che non fu poi portata al fuoco.

(2) Le discorse del generale d'Arco Ferrari rimasero memorabili tra i volontari toscani « passeggiava su e giù colle braccia incrocicchiate, facendo pause e fermate, a tempo, alla napoleonica. Gridava via *Piononno*, viva l'*Ugnone* con la cadenza del professore Bartolini. Per dare più forza all'ultimo evviva, un bel giorno nel battere il piede in terra inalzando le mani, volle il caso che lo pestasse su una porcheria male odorosa; se ne inzafardò tutta la scarpa, un caporale corse a pulirgliela con un coccio e con dell'erba, e fu cosa ben ridicola tanto che un anno dopo in una rappresentazione a beneficio di Venezia si contraffece discorso e scena in mezzo alle risa universali ». (*Lettere stampate* dal NERUCCI a pagine 199 e 203.

esercitandosi nel tiro al bersaglio e negli esercizi militari. Nulla meglio di queste tergiversazioni, e dello spirito che le suggeriva e che traspare dalla giustificazione pubblicata per le stampe, rispecchia le idee del governo e per esse quelle della popolazione toscana. V'era troppo radicato il pregiudizio che gli studi e le scienze fossero la funzione suprema degli abitanti di uno Stato, e che tutto dovesse subordinarsi agli interessi di coloro che vi si dedicavano, lasciando ricadere sugli altri perfino il debito della guerra. Il sentimento dell'eguaglianza davanti ai doveri statali non aveva potuto rompere il vecchio pregiudizio, ed i provvedimenti di un governo patriarcalmente bonario ne assecondavano l'influenza; vi reagì invece la febbre d'entusiasmo che invase allora la gioventù per l'indipendenza italiana e se ne ebbero guerrieri valorosi più che soldati disciplinati.

VII.

L'arciduca Francesco IV d'Este nel prendere le redini del governo di Modena aveva affidato al fratello arciduca Ferdinando l'incarico di costituire le milizie del ducato e ne era venuto l'ordinamento del 1° ottobre 1816, ampliatosi via via per l'impulso del principe, che, ambizioso di avere una parte essenziale nella politica italiana, le teneva come avanguardia dell'esercito austriaco nella penisola, ovvero come perno ad una sollevazione italiana secondo che la riuscita di una cosa o dell'altra gli fosse sembrata più facile e più proficua.

Perciò sul principio del 1848 le truppe dell'esercito estense consistevano in un battaglione di fanteria di linea portato nel 1839 a due compagnie di granatieri, sei di fucilieri e lo stato maggiore; nel real corpo dei dragoni,

composto di tre compagnie una a cavallo e le altre due a piedi, ed incaricato del servizio di pubblica tranquillità; nel corpo reale dell'artiglieria e genio, che aveva due compagnie di artiglieria una a Modena, l'altra a Massa, ed una terza, detta delle Torri di Brescello, istituita il 20 febbraio 1842 appunto per il servizio dello torri, dette *Massimiliane*, là costruite. Per il servizio della batteria da sei pezzi di campagna v'era un corrispondente corpo del treno. Le due compagnie dei pionieri, cui erano aggregati i cadetti matematici (1), furono istituite nel 1833 per quei giovani che volevano divenire ingegneri od aspirare ad un pubblico impiego. S'aggiunga un battaglione di cacciatori del Frignano di cui quattro sole compagnie erano in servizio abitualmente; ed il corpo dei trabanti composto di 27 individui compresi gli ufficiali.

Con mezzo milione di abitanti (2) questa forza, valutata in 2400 uomini, pareva allora eccessiva, tanto più che Francesco IV vi aveva aggiunto dopo il 1831 l'armamento di una milizia volontaria in otto battaglioni a difesa dell'ordine e della religione, divenuta poi *Guardia nazionale forese* divisa in quattro battaglioni. Questo grande sforzo di un Principe piuttosto tirato in fatto di economia ed in un piccolo Stato eccitava necessariamente i sospetti dei governi minori e sovratutto del toscano, e le ire e gli scherni dei liberali.

L'esercito regolare era reclutato per arruolamento volontario, sapeva di essere sostegno indispensabile al governo ducale, era conscio dei servizi resi e ne traeva diritto a mostrarsi prepotente. L'occupazione di Fivizzano sul finire

---

(1) Vedasi *Cenni storici dell'Istituto dei cadetti matematici di Modena* di P. RICCIARDI. Modena, 1864, tip. Zanichelli.

(2) L'esercito secondo il Bianchi costava un milione e 400 mila franchi. (*Ducati Estensi*, I, pag. 161).

del 1847, il credersi avanguardia dell'esercito austriaco oltre l'Appennino, forse in Toscana, l'aveva insuperbito; poi, ad un tratto, coll'inaspettata partenza del duca di Modena si era trovato sciolto dal giuramento di fedeltà verso di lui (1), libero di impegni e dubbioso del futuro. Per la maggior parte stava oltre l'Appennino in quel di Fivizzano. I soldati lasciarono le armi e i cannoni e si dispersero. Alcuni tra essi, in seguito al proclama del comandante della colonna toscana diretta in Lunigiana, le si aggregarono; altri, e furono i più, tornarono alle case loro per riprender servizio poco dopo nelle file delle milizie del governo provvisorio, e pochi vissero randagi travolti nel turbinio degli avvenimenti che per un anno sconvolsero la penisola.

Il riordinamento del piccolo esercito modenese procedette con qualche lentezza sotto la direzione del colonnello Antonio Brocchi (2). Questo corpo di truppe nel giugno contava un reggimento di fanteria di 1140 soldati, 400 uomini di gendarmeria, 500 degli zappatori, 400 di artiglieria e 230 cacciatori a cavallo, in tutto 2670 regolari. Due compagnie, che erano pronte, furono avviate subito al Po; e nel maggio raggiunsero l'esercito piemontese un battaglione di 700 uomini, una compagnia di zappatori, 50 cacciatori a cavallo e mezza batteria. Costituivano un bel corpo di 950 uomini, ben equipaggiati, ben istruiti, ma ad eccezione degli artiglieri e zappatori e di alcuni tra gli ufficiali, mal disposti a prendere parte alla guerra. Ciò parve

(1) N. Bianchi, *I Ducati Estensi*, I, pagg. 214 e 220. Però il Duca assegnò quattro mesi di soldo anticipato per aver servito bene, con grande zelo e fedeltà (*idem*, documento 4 a pag. 354).

(2) Vedasi un importante ordine del giorno di questo comandante nel quale i soldati estensi sono incoraggiati a rimanere nelle file. Porta la data del 2 aprile ed è riportato dal Bianchi, *Ducati Estensi*, I, pag. 351.

dal contegno taciturno col quale sfilarono per Reggio per andare in campagna (1), e non poteva essere diverso in gente sospinta al mestiere del soldato per bisogno più che per amor di patria, e devota ai principi scaduti che mostravano di farne gran conto.

Gli ufficiali avevano per la maggior parte aderito al nuovo governo, ed animati dall'entusiasmo che allora correva in Italia, avevano chiesto di continuare nel servizio e di prendere parte alla guerra. Meno alcuni pochissimi, gli altri che lo chiesero furono ammessi nell'esercito regolare ricostituito, o furono di valido aiuto nel corpo dei volontari.

I ducati di Modena, Reggio e Guastalla, nel primo bollore della guerra insurrezionale, non dettero che 1600 volontari, e questi si ridussero a 700 quando ne fu formata una colonna mobile. Fu difficile, al solito, di armarli. La milizia campagnuola doveva restituire 5000 fucili, ma l'armeria non ne ricevette che 883; altri 3200 che vi erano depositati ne uscirono per essere distribuiti tra le guardie civiche od andarono dispersi. Il 21 maggio, il comandante delle truppe in Modena si trovò imbarazzato a trovare 180 fucili per armare i volontari della mobile.

Ad ogni modo il 4 d'aprile partiva una schiera di volontari ed andava a porsi presso al Po, per tener d'occhio il presidio austriaco di Parma che si era ritirato in Colorno. Appena passò il pericolo quella schiera si spinse a San Benedetto a guardia del passaggio sul Po tra quella borgata e la foce del Mincio. Ne aveva il comando il maggiore Ludovico Fontana (2) proveniente dalle truppe rego-

(1) Il BIANCHI (come sopra pag. 308) racconta anche della rivalità e poca socievolezza esistente tra i modenesi, e i soldati ed ufficiali piemontesi che erano di presidio in Modena. (Vedasi l'ordine del giorno del 4 maggio riportato a pag. 352 del predetto libro).

(2) « Uomo di natura semplice, onesta, attivissima, che aveva appreso le militari discipline nel battaglione del duca di Modena e

lari modenesi. Questo corpo di truppe, forte di 800 volontari circa, di due compagnie di soldati regolari (225 uomini) di 35 dragoni a cavallo e 30 cannonieri, 1090 uomini in tutto con tre cannoni di campagna ed un obice, si era collocato in una posizione intermedia tra l'esercito toscano ed il pontificio. Il colonnello De Laugier aveva manifestato al governo modenese la necessità di collegare in qualche modo questi drappelli che andavano schierandosi lungo il Po, e richiesto dal governo provvisorio, il generale Durando aveva il 14 aprile, da Ferrara, assunto il comando dei modenesi avvisandoli di spostarsi da San Benedetto verso Sermide per unirsi all'ala sinistra dei pontifici. Poi coll'incertezza esistente nelle relazioni tra gli eserciti italiani, il 22 aprile il generale toscano d'Arco Ferrari, sul punto di avanzare da Bozzolo verso Mantova, chiedeva anche lui l'appoggio del corpo modenese. Scrisse al maggiore Fontana di portarsi a Borgoforte recando viveri per due giorni, facendo buona guardia mentre egli avrebbe pensato a mandargli nuovi ordini, ma avvisandolo che « sentendo una cannonata vivace dalla parte delle Grazie all'incirca procurasse di avvicinarsi a quella volta per tagliare la ritirata al nemico ».

Il maggiore Fontana aveva replicatamente chiesto al generale Durando il permesso di passare il Po, ed il 20 aprile condusse i suoi a Governolo sul Mincio, ve li fece trincerare e spinse gli avamposti a Casale e la Motta oltre

---

desunte le politiche credenze dallo ingegno e dal cuore. Il suo coraggio, la franchezza dei modi lo facevano stimare dai suoi conterranei, il suo piglio soldatesco, le libere parole il rendevano idolo delle schiere..... » così scrive il Vecchi nella sua *Storia dei due anni*, il quale era da pochi giorni venuto da Parigi e fu nella schiera dei volontari modenesi (pag. 87). Il Bianchi giudica il Fontana « giovane ufficiale, coraggioso sino all'audacia e dotto nel mestiere del soldato in tempo di pace, ma privo di esperienza di guerra. » (*Ducati Estensi*, pag. 282).

al Mincio, e due giorni dopo si avanzò con una parte dei suoi a Castellaro per intercettarvi le comunicazioni tra le fortezze di Mantova e Legnago. Là avvennero le prime fucilate tra modenesi (cui unironsi i mantovani) ed austriaci.

VIII.

Per la morte dell'arciduchessa Maria Luigia, vedova di Napoleone, il ducato di Parma e Piacenza era passato a Carlo Lodovico di Borbone, già duca di Lucca, che il 30 dicembre 1847 giunse nella capitale del nuovo dominio preceduto da un proclama piuttosto sbiadito per i tempi che correvano allora. Pochi giorni dopo di aver assunto il governo, il 19 febbraio 1848, affidò al figlio Ferdinando Carlo il comando generale delle truppe coll'incarico di provvedere a quanto concerneva le milizie. Tutto ciò parve principio di un periodo di riforme militari, e non fu altro che cambiamento di persone per allontanare il conte di Bombelles, che aveva fino allora governato l'animo e lo Stato dell'arciduchessa Maria Luigia e tenuta in pugno la autorità suprema dello staterello. Però il nuovo sovrano nè poteva, nè voleva sfuggire alla dipendenza politica del governo austriaco, il quale, oltre al diritto di tener presidio in Piacenza, aveva approfittato della morte dell'arciduchessa per mandar truppe sue anche in Parma, ed il 24 dicembre 1847 aveva imposto un trattato per cui le milizie parmensi passavano sotto gli ordini del maresciallo Radetzky.

La sommossa provocata in Parma il 20 marzo dall'annuncio dei moti di Lombardia giuntovi nelle ore pomeridiane della vigilia, cancellò i patti convenuti col governo austriaco. I cittadini formarono una guardia nazionale, il

governo fu affidato dal Duca ad una Reggenza ed il comando della truppa al colonnello Giuseppe Pettinati; il presidio austriaco di Parma se ne era andato nel pomeriggio del 21, quello di Piacenza lasciò quella fortezza nel mattino del 26 marzo, ed il Duca promise di mandare un battaglione di linea in Lombardia, col figlio Ferdinando di Borbone e con quei civici che lo avessero voluto seguire. Infine, colla notificazione del 9 aprile, il Duca accettava la sostituzione di un governo provvisorio a quello della Reggenza, e poneva lo Stato sotto l'alta tutela e la protezione del re Carlo Alberto « il quale lo avrebbe riguardato come uno degli altri Stati italiani che insieme concorrevano alla grande opera dell'indipendenza d'Italia » (1).

Il ducato teneva due battaglioni di fanteria di dodici compagnie, le quali colla leva di 500 uomini ordinata il 1º febbraio antecedente erano state portate a 1200 uomini, non compresi gli ufficiali. Una determinazione del 14 febbraio le accresceva fino a 150 uomini ognuna, ed i 30 uomini di più sarebbero rimasti in permesso illimitato ed a disposizione. V'erano inoltre il genio, l'artiglieria ed una compagnia di pionieri di 100 uomini; le quattro compagnie di dragoni per il servizio di pubblica sicurezza, con 350 uomini, oltre alla compagnia alabardieri, alla sedenteria ed alla scuola militare dei figli di truppa.

Anche collo sviluppo voluto dal nuovo sovrano questo esercito sarebbe arrivato a poco più di 1800 uomini. Era tenuto a numero per mezzo della leva (2), benchè per

---

(1) Chirografo sovrano delli 9 aprile nei giornali del tempo. Questi avvenimenti furono di recente descritti dallo SFORZA, *Carlo II di Borbone e la suprema reggenza di Parma* nella *Nuova Antologia* del 1896, vol. LXVI, pag. 111-143 e 508-532.

(2) Nel novembre 1845 era stata di 350 uomini dei nati nel 1826, di 400 nel gennaio 1847 sui nati del 1827. Il giovane cadeva in leva a 19 anni compiuti, ed erano visitati quelli che avevano almeno la statura di m. 1,60, ciò che doveva dare un aspetto assai vantaggioso all'esercito.

un breve periodo la leva fosse stata sospesa pensandosi dall'arciduchessa Maria Luigia che gli arruolamenti volontari ed il discolato dovessero bastare ai bisogni dell'esercito, ripulendo il paese dagli sfaccendati e dai malviventi. Se ne ebbe per risultato, al solito, l'affievolimento di quel po' di spirito militare che poteva ancora serpeggiare nella popolazione e una diminuzione di stima per l'esercito. Ma ciò poco importava ai consiglieri dell'arciduchessa Maria Luigia, a lei imposti dal governo austriaco e desiderosi di mantenere ed accrescere il distacco tra popolazione ed esercito in un paese considerato strategicamente e politicamente come perno del dominio austriaco nella penisola, perchè garantiva con Piacenza il passaggio del Po e s'inframmetteva come cuneo tra il regno di Sardegna ed il granducato di Toscana, sospetti ai governanti austriaci per le arie d'indipendenza che a quando a quando assumevano.

Tuttavia lo spirito militare del piccolo esercito era stimolato dalla emulazione destata dal presidio austriaco e dall'infiltramento di ufficiali e di sottufficiali provenienti dall'esercito austriaco (1); ma per conservare la necessaria energia nelle relazioni di servizio, vi si lasciava prevalere una certa durezza di modi che poi, divenuta abitudine, spesso trasformavasi in alterigia dei graduati verso i borghesi ed in insolenza dei soldati verso la cittadinanza.

Quando la Reggenza prese il governo, dovette rammentare ai soldati la necessità di mantenere l'accordo colla guardia civica e col popolo, tranquillizzare le plebi campagnuole restìe ai movimenti guerreschi cui temevano (2), licenziare gli ufficiali e soldati austriaci esistenti nelle file del piccolo esercito, autorizzare il comandante di esso,

(1) Per effetto della convenzione del 24 aprile 1839.

(2) Vedasi la curiosa notificazione del governo provvisorio in data del 14 aprile nella *Raccolta delle leggi*, vol. LXXIX, pag. 21.

colonnello Pettinati, ad espellere i cattivi soggetti indisciplinati e turbolenti, imprimere uno spirito nuovo in coloro che rimanevano. Ne risultò la riduzione dei due battaglioni da dodici ad otto compagnie, di cui sei dovevano formare il 1° battaglione di linea destinato a prendere parte alla guerra d'indipendenza, e le altre due rimanevano in Parma come deposito per ricevere gli arruolamenti e per tutela dell'ordine unitamente alle guardie nazionali (1).

Mancavano fucili a percussione, mancavano anche fucili per l'armamento delle guardie civiche; sicchè furono spediti a Torino, a Livorno, a Modena cittadini ad acquistarne (2), furono comperati i cavalli per mettere in assetto di guerra una sezione di artiglieria, ed infine il 18 aprile fu messo sul piede di guerra il battaglione di linea, mentre il governo provvisorio sostituito il 12 aprile a quello della Reggenza, nello stesso giorno, per mezzo dei due inviati Pietro Torrigiani e Ernesto Belli offriva al re Carlo Alberto quanto lo Stato poteva disporre di forze militari (3).

Le truppe destinate a prendere parte alla guerra d'indipendenza partirono sotto gli ordini del colonnello Francesco Pettinati nella mattina del 19 aprile avviate a Casalmaggiore, Piadena e Goito. Arrivarono a Piadena il 20, forti di 1026 uomini, di cui 180 disarmati, e vi figurava una colonna di 200 guardie nazionali, delle quali aveva il co-

(1) Determinazione dell'8 aprile 1848 contenuta a pag. 433 dell'anzidetto volume della Raccolta. Il battaglione aveva due compagnie di granatieri, due di fucilieri e due di cacciatori; i nomi dei comandanti del battaglione e delle compagnie sono indicati a pag. 435 di quella Raccolta.

(2) Dal 24 marzo erano inviati a Torino P. Torrigiani e Marco Marchi per acquistare 1000 fucili; e E. Casa a Livorno per 400 fucili, il 14 aprile; 605 furono ceduti e pagati al drappello austriaco che era di presidio in Parma e fu fermato in Colorno; altri acquisti di fucili furono fatti in seguito.

(3) Vedasi la *Raccolta delle leggi*, vol. 81, pag. 9. Era incaricato delle cose della guerra il conte Girolamo Cantelli.

mando Eugenio Leonardi, nonchè una sezione di artiglieria ed un po' di cavalleria. Proseguirono per Volta ove arrivarono il 23 aprile e furono assegnate alla 3ª divisione dell'esercito piemontese colla quale fecero la campagna in sostituzione del 15° reggimento fanteria rimasto in Savoia.

IX.

Per tal modo intorno il 20 d'aprile eransi venute a schierare lungo il Mincio ed il Po le forze degli eserciti regolari e dei volontari italiani dalle sorgenti del Sarca e dal lago di Garda ai dintorni di Mantova e di là lungo il Po fino a Ferrara.

In tutto potevano ammontare a 90 mila uomini all'incirca, cioè:

L'esercito piemontese, che non arrivava a 53 mila uomini, compresi i parmensi ed un battaglione napoletano, lungo la destra del Mincio, dai dintorni di Peschiera a Goito, sostenuti da 88 cannoni;

5262 uomini, con una batteria tra regolari e volontari toscani ed un battaglione del X° napoletano, situati dirimpetto a Mantova, tra il Mincio ed il Po; i rinforzi che loro arrivarono li portarono a 7000 uomini;

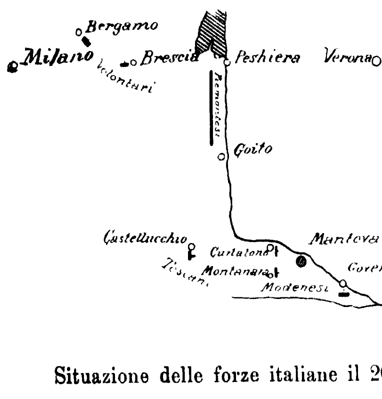
volontari modenesi con pochi regolari ed un paio di cannoni a Governolo, nell'angolo tra il Mincio e il Po, e sull'altro lato di Mantova sotto il comando del maggiore Fontana;

6575 uomini dell'esercito regolare pontificio con dodici cannoni agli ordini del generale Durando, intorno ad Ostiglia sul Po, che fu valicato il 20 aprile.

Sulla sinistra, nelle vallate lungo gli sbocchi del Tirolo, oltre Rocca d'Anfo, al Tonale, allo Stelvio alcuni gruppi di volontari rimasti dopo la ritirata per il riordinamento

in Brescia, o composti di valligiani che difendevano le loro montagne;

più addietro, a Brescia e Bergamo, un paio di migliaia di volontari, a Milano l'embrione di alcuni battaglioni regolari che andavano formando nucleo del nuovo esercito lombardo.



Situazione delle forze italiane il 20 aprile.

A destra, in Bologna, le legioni delle guardie civiche romane mobilizzate ed i volontari sotto gli ordini del Ferrari: una massa mal coerente di 8 a 9 mila uomini poco disciplinati, cui doveva aggiungersi una mezza batteria. Essi non potevano passare il Po che il 2 maggio.

Nel Veneto gruppi di armati si raccoglievano volontariamente in ogni capoluogo per difendêre la indipendenza del paese testè riconquistata, od accorrevano intorno a Vicenza per frenarvi le scorrerie che uscivano da Verona.

Più addietro ancora, lungo la marina dell'Adriatico ed a traverso gli Abruzzi, stava marciando una parte dell'esercito napoletano. Il primo scaglione sarebbe arrivato in Ancona, luogo di adunata e di formazione, solo nei primi giorni di maggio; venti giorni dopo sarebbero stati in Bologna da 14 in 15 mila uomini ma sovr'essi non sarebbe stato possibile di contare che in fine di maggio.

Insomma in prima linea tre gruppi erano in linea dispersi su un centinaio di chilometri con larghi intervalli tra loro, con qualche po' di forza nelle vallate alpine; 65 mila uomini in tutto; dietro a questi, sulla sinistra, in

Lombardia, stavano poche migliaia di uomini senza appoggio di corpi regolari intorno ai quali ordinarsi; truppa da rifornire i vuoti di prima linea, più che da costituire nuovi elementi da schierare coll'esercito combattente; sulla destra, ad un mese di marcia, l'esercito napoletano mal disposto per la guerra cui il suo Re con ripugnanza l'aveva spedito.

In Piemonte i quarti battaglioni, scarsi di ufficiali, e specialmente di buoni ufficiali e poveri di quadri, erano in formazione e destinati a guardia delle retrovie, od a presidio dei paesi dell'Emilia che eransi sottratti al governo dei duchi di Parma e di Modena. Vi erano in embrione certi quinti battaglioni da formare colle classi più vecchie dei soldati di una popolazione militare profondamente devota al suo Re ed alle sue tradizioni.

Ovunque difettavano danari, armi, strumenti e provvigioni di guerra. Le guardie nazionali e civiche assorbivano in ogni città un gran numero di quei fucili che meglio avrebbero figurato nei combattimenti contro il nemico, e con poco proficuo slancio facevano invece bella mostra nelle frequenti parate, ove pareva di soddisfare ampiamente ai doveri che in quei giorni imponeva la patria. Ovunque l'entusiasmo era eccessivo, naturale sfogo di un popolo chiamato improvvisamente a disporre dei propri destini; ma ovunque questo entusiasmo cominciava ad esaurirsi nelle inopportune ed oziose discussioni politiche sull'ordinamento futuro della penisola, invece di cercare armi ed armati per liberare interamente il paese dal dominio straniero.

Di fronte a queste forze scarse e disperse, stava l'esercito austriaco con 50 mila uomini e con 120 cannoni. Il nucleo principale, 32 mila uomini e 93 cannoni, in Verona; 9400 con 18 cannoni in Mantova, un migliaio e mezzo di uomini in Peschiera, ed un migliaio in Legnago. Quest'esercito appoggiato alle fortezze, angustiato per la scarsità di provvigioni, incapace di offesa, attendeva la liberazione da

un rinforzo che gli venisse dal di fuori. Le sue comunicazioni colla Monarchia chiuse da ogni altra parte dalla rivoluzione erano affidate alla lunga e difficile strada dell'Adige, della quale stavano a guardia 5000 uomini appoggiati ai fedeli battaglioni nazionali del Tirolo tedesco.

Ma oltre l'Isonzo, fino dai primi giorni dell'aprile, il comandante generale dell'Austria anteriore conte Nugent, con febbrile attività stava raccogliendo quanti elementi giudicava efficaci per riprendere il dominio del Veneto ceduto ai governi provvisori sorti nelle giornate del marzo, per traversarlo, riaprire le comunicazioni tra le province italiane e la Monarchia austriaca, accorrere a rincalzo dell'esercito ricoverato sotto la protezione delle fortezze tra Adige e Mincio, aiutarlo ad irrompere fuori dei ripari ed a risottomettere la Lombardia, respingendo oltre al Ticino l'esercito piemontese e disperdendo le forze insurrezionali.

Contro questo corpo di riscossa pronto per cominciare le sue operazioni il 17 d'aprile, non stavano che pochi e sparpagliati drappelli di volontari, pieni di affetto per la difesa del paese, ma scarsi d'armi e di disciplina.

Tale era la situazione militare intorno al 20 d'aprile del 1848.



Carica dei Carabinieri a Pastrengo.

INVESTIMENTO DI PESCHIERA

INVESTIMENTO DI PESCHIERA

I.

La situazione politica non era meno difficile.

Al governo centrale provvisorio della Lombardia, sostituitosi in Milano ai governi provvisori locali l'8 aprile e composto dei rappresentanti di ogni provincia lombarda, faceva capo la lotta, ardentissima nel paese, circa alla sua costituzione definitiva. Trattavasi di determinare se dovesse annettersi subito al Piemonte la Lombardia, ovvero rimandare alla fine della guerra la definizione dell'assetto governativo e politico, collegandolo a quello di tutta Italia. Correnti monarchiche, repubblicane, municipali accrescevano la confusione delle idee, confondevano i programmi, moltiplicavano gli equivoci tra lombardi e piemontesi e rendevano gravissime le conseguenze della confusione.

L'Austria con certe sue proposte, fatte direttamente al governo lombardo ed indirettamente per mezzo dell'Inghilterra a quello di Torino, aumentava le diffidenze. A Milano il conte Hartig proponeva da parte del governo austriaco lo sgombro della Lombardia fino al Mincio, ricadendo sui lombardi una parte del debito pubblico ed il pagamento di un indennizzo di guerra; a Torino il rap-

presentante dell'Inghilterra chiedeva il 17 aprile che non si contrariassero le pratiche imminenti col governo provvisorio di Milano e che si concludesse un armistizio. Le due proposte erano state respinte decisamente; ma nell'ardore delle passioni, destate dai recenti successi e dalla facile vittoria riportata dal popolo, avevano seminato dubbi e sospetti.

Anche l'apparente inazione sul Mincio era di tormento. La fiducia nell'esercito piemontese non veniva meno; ma come poteva dunque avvenire che dopo di avere attraversato con sufficiente rapidità il territorio abbandonato con tanta fretta dai soldati austriaci di fronte all'insurrezione, dopo i risultati ottenuti nei primi combattimenti lungo il Mincio, si fermasse ora che si trattava di assalire risolutamente il nemico? Che cosa ne sapevano gli Italiani delle difficoltà nella preparazione dei mezzi di guerra, del tempo necessario, specialmente allora, per trasformare l'esercito di pace in quello di guerra, della gravità che appunto allora presentava il problema di staccare il nemico raggruppato sotto le mura di valide fortezze? In cinque giorni le province lombarde e venete erano state liberate ed oramai stava per passare il mese senza che si fosse posto mano a quello che pareva l'ultimo atto di una impresa già decisa. A questa stregua misuravasi universalmente l'andamento delle cose.

Nel quartier generale piemontese attendevasi invece non solo l'arrivo di tutti i reggimenti destinati a prendere parte alla campagna, ma anche quello delle forze degli alleati, per iniziare le operazioni. Intanto pareva opportuno di reprimere le scorrerie che il comandante austriaco della fortezza di Mantova (1) faceva eseguire tutto all'intorno

(1) In Mantova stava il seguente presidio:
Brigata Nugent — 6° battaglione presidiario, 1° e 2° battaglione Rukawina (venuto da Piacenza ed arrivato il 1° aprile), otto com-

per mettersi in condizioni di resistere ad un assedio di cui non era prevedibile la durata. Oltre a molestare le popolazioni (1) esse potevano minacciare l'avanzata del piccolo esercito toscano. Perciò dal quartier generale fin dal 16

---

pagnie del reggimento Francesco Ferdinando d'Este (da Modena), una batteria a piedi da 6.

Brigata Benedeck — 2° cacciatori imperiali, 1° e 2° Paumgartten, 1° e 2° Giulay, tre squadroni ulani imperiali (sostituiti il 7 aprile da due squadroni di dragoni), due batterie da 6, una a piedi, l'altra a cavallo. In totale 10 battaglioni meno quattro compagnie, 3 squadroni, 18 pezzi d'artiglieria.

Le scorrerie cominciarono il 3 aprile. Una di esse in quel giorno si scontrò in Castellucchio col corpo franco del Griffini e si ebbe qualche perdita da ambo le parti. Il colonnello comandante del reggimento Francesco d'Este si spinse con otto compagnie, con un plotone di ulani e mezza batteria fino a Borgoforte, colla speranza di darvi la mano alle compagnie di presidio in Parma, di cui non conosceva il destino. — Il 6 aprile avvenne la scorreria di Marcaria, e la sorpresa di un posto piemontese. — L'8 aprile un battaglione Rukawina, un plotone di dragoni e mezza batteria andarono a Goito in appoggio alla brigata Wohlgemuth, assalita dal Corpo del generale Bava. Giunsero a cose finite, posero gli avamposti in Marmirolo, e si occuparono dello sgombro della polveriera di Fontana, ove stavano alcune migliaia di libbre di polvere e di munizioni. Questo distaccamento tornò in Mantova l'11 aprile e si stabilì nella cittadella. Rimasero nella polveriera alcune casse di polvere resa inutile coll'averla bagnata e 2000 racchette le quali non servivano all'avversario. Gli insorti si impadronirono della polveriera ed il 21 aprile fecero saltare le racchette. — L'11 aprile fu cominciato anche lo sgombro della polveriera Stradella ed il munizionamento portato in città.

Un'altra scorreria fu inviata sul Po per distruggervi i passaggi; ma gli italiani la ricevettero a colpi di cannone; altre scorrerie si erano incaricate della requisizione del bestiame, di cui nella fortezza erano già raccolti 1200 capi. — Il 12 di notte gli avamposti austriaci di Soane e Bancole presso al bosco della Fontana furono molestati dagli insorti: una ricognizione uscita nel mattino seguente dalla fortezza non incontrò che un gruppo di insorti, la strada barricata e guasta presso la Rotta, e Goito ben trincerato.

(1) Le frequenti sortite « erano cagione di continui spaventi e lagnanze, le quali determinarono S. M. ad operare una grande ricognizione ». (*Relazione Bava*, pag. 15).

aprile erano stati dati ordini al comandante del 1° corpo d'armata, generale Bava, di « spingere verso Mantova riconoscenze con forze sufficienti, e tali da costringere il nemico « a viemmeno dilungarsi ormai da quella piazza e per tal « modo da favorire la marcia delle truppe pontificie e toscane dal Po alle due sponde del Mincio, onde circuire « anche a distanza l'anzidetta fortezza » (1).

All'indomani era dal Comando generale trasmesso al generale Bava il progetto di una riconoscenza da spingere verso Mantova « in un giorno prossimo, ma ancora da determinarsi, pregandolo di voler dare il suo avviso circa « la convenienza della spedizione la quale è ancora subordinata alle ragioni favorevoli e contrarie che si ponno « avere al proposito, ed intorno ai mezzi di esecuzione » (2). Il generale Bava vi introduceva alcune modificazioni per spezzare le colonne su più strade in modo che esse avessero minore lunghezza, ed anzi aggiungeva un secondo progetto che fu accettato dal quartier generale (3). Questo progetto aveva per scopo di sorprendere il nemico e forse di impossessarsi dei suoi avamposti di Rivalta e delle Grazie (4).

---

(1) *Lettera Salasco al Bava* da Volta, 16 aprile, n. 224, nella quale si raccomanda l'ingegnere Sigismondo Prati, ufficiale del genio nel tempo del Regno d'Italia, uomo dabbene, e che sembra meritevole di riguardo, il quale acceso da amor patrio e delle rimembranze di quanto potè fare per l'armata d'Italia segnatamente al Mincio nel 1812, ecc.....

(2) *Idem lettera* 241 del 17 aprile, II, pag. 89.

(3) *Lettera Bava* al quartier generale del 18 aprile da Cerlungo, XV, pag. 287, e *Lettera del quartier generale, n. 258 del 18 aprile da Volta al Bava*, II, pag. 96. Nello stesso giorno il Re fece in Goito la solenne distribuzione di medaglie alle truppe che avevano meritato qualche onorificenza nella giornata dell'8 aprile, e probabilmente si convenne a voce sui particolari della ricognizione.

(4) Dislocazione delle truppe del I° Corpo d'armata e divisione di riserva nella sera del 18 aprile.

I Corpo d'armata — Quartier generale, Cerlungo.

1ª Divisione — Quartier generale, Goito.

Secondo gli ordini e il convenuto, le truppe assegnate alla ricognizione dovevano raccogliersi in quattro gruppi:

a Governolo, nel pomeriggio del 18 aprile, due reggimenti di cavalleria, cioè Aosta proveniente dai suoi accantonamenti per la via di Ceresara e Solarolo, e Nizza da Torre di Goito e Cerlungo; la 2ª batteria a cavallo da Guidizzolo, un battaglione della brigata Casale da Solarolo. Il generale Olivieri aveva il comando della colonna che lo stesso generale Bava avrebbe per Montanara diretta verso Mantova;

a Sacca, nella mattina del 19, la brigata Aosta, con mezza la 6ª batteria da battaglia, la 2ª compagnia bersaglieri e i volontari genovesi, per formarvi sotto gli ordini del generale d'Aix la colonna di sinistra diretta anch' essa verso Mantova, costeggiando il lago;

alla Motta, all'alba del 19 aprile, la brigata Casale (5 bat-

---

Brigata Aosta — Tra Sacca e Cagliara, *6ª da battaglia*, Cerlungo.
Brigata Regina — Goito e dintorni, 8ª da battaglia, Goito, con una sezione a Cagliara.
Compagnia del genio — Battaglione Reali Navi, — 2ª compagnia bersaglieri, Goito.
2ª Divisione — Quartier generale, Torre di Goito.
Brigata Casale — Solarolo e Ceresara.
Brigata Acqui – Torre di Goito, Cerlungo, Ferri, Falzoni, ecc. 2ª e 5ª di battaglia Ferri e Falzoni e dintorni.
Compagnia volontari del Griffini a Sacca.
Nizza cavalleria — Torre di Goito, Cerlungo.
Aosta cavalleria — Castel Grimaldo, Vasto sup., Birbisi, Goito, Ceresara e Cagliara.
Divisione di riserva — Brigata guardie, Cavriana e Volta.
Brigata Cuneo — Solferino, S. Cassiano, Medole.
1ª Batteria a cavallo — Guidizzolo, 1ª di posizione e 2ª *a cavallo*, Guidizzolo.

Presero parte alla ricognizione le truppe scritte in corsivo; non fu dato un ordine generale, ma furono eseguiti i movimenti per disposizioni verbali o per mezzo di lettere.

taglioni), l'altra metà della 6ª batteria e la compagnia dei volontari del Griffini. Sotto il comando del generale Ferrere recandosi per Rodigò e Borghetto a Madonna delle Grazie ed alla diga di Curtatone, restava in seconda linea a rincalzo dei due gruppi precedenti;

a Piubega, nella giornata del 18, la brigata Cuneo colla 2ª batteria da posizione, per partirne all'alba del 19 e recarsi tra Castellucchio ed Ospedaletto ad impedire il ritorno in Mantova ai distaccamenti nemici che ne fossero usciti lungo lo stradale di Cremona;

In Gazzoldo, si stabiliva il quartier generale, col 1° battaglione del reggimento Guardie ed uno degli squadroni di carabinieri a guardarlo.



Ricognizione del 18 aprile sotto Mantova.

Perciò sul mezzogiorno del 19, a movimento finito, si sarebbero trovati: sotto Mantova 7 battaglioni (la brigata Aosta ed uno di Casale), una compagnia di bersaglieri, 12 squadroni di cavalleria e 12 pezzi di artiglieria;

tra Curtatone e le Grazie, in seconda linea, 5 battaglioni (della brigata Casale) una compagnia bersaglieri, 4 pezzi di artiglieria;

a Castellucchio, di riserva, e per prevenire qualsiasi sorpresa alle spalle, 6 battaglioni (la brigata Cuneo) e 8 pezzi di artiglieria;

in totale 11,500 uomini divisi in tre gruppi a due chilometri e mezzo di distanza l'un dall'altro: senza contare la poca truppa a Gazzoldo intorno al quartier generale.

Mentre ciò avveniva verso Mantova, il reggimento Genova cavalleria (colonnello Avogadro di Valdengo), partendo alle 3 $^1/_2$ del mattino da Guidizzolo, ove era accampato, per Valeggio doveva spingersi verso Roverbella « perlustrando il terreno » e rientrare per Goito agli accantonamenti. Per sostenerlo in ogni evenienza, il generale Broglia, comandante della 3ª divisione, aveva ordine d'inviare da Borghetto e Valeggio verso Villafranca il reggimento Novara cavalleria, appoggiandone il movimento con una conveniente parte di fanteria.

Come fu stabilito, avvenne: e solo il Griffini, recatosi coi suoi volontari a Cascina de Boselli nella notte tra il 18 e il 19 non ebbe ordini; vi rimase tutto il giorno aspettandone, non prese parte alla ricognizione e se ne dolse col comando dell'esercito piemontese (1).

Il generale Bava raggiunta la cavalleria a Gazzoldo mosse con essa e con il generale Olivieri per Saracinesco, Castellucchio e Montanara verso gli Angeli. A Montanara seppe che il nemico aveva ritirato gli avamposti dietro al forte Belfiore, quello che guardava l'entrata di Mantova dalla parte di cui arrivava la ricognizione piemontese (2).

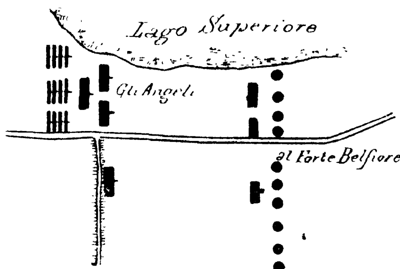
La brigata Aosta che veniva per la strada più interna, la quale costeggiava il Mincio, era giunta a Curtatone, sicchè i due generali fattisi precedere dai bersaglieri e dai volontari genovesi si avanzarono fin sotto il forte Belfiore in modo da poter osservar quello e le fortificazioni di Mantova.

(1) *Archivio del Corpo*, XLV, pag. 76.

(2) La relazione austriaca del 1849 dice che questi avamposti si ritiravano durante il giorno dietro la lunetta Belfiore, pag. 117.

Un ufficiale austriaco che stava sull'osservatorio di Torre della Gabbia in Mantova seguiva le colonne piemontesi intorno alle Grazie, si accorse dell'improvvisa comparsa di pochi cavalieri sullo stradone presso agli Angeli (1). Erano probabilmente i due generali e la rispettiva scorta. Ne mandò avviso e la metraglia del forte salutò a 500 passi di distanza le avanguardie piemontesi.

Erano allora le 11 antimeridiane: i bersaglieri si erano distesi: la cavalleria reputata inutile ed imbarazzante in quel terreno traversato da larghi e profondi fossi, fu rimandata a Curtatone. La brigata Aosta, avanzatasi, si schierava tra la strada ed il lago con due battaglioni del 5° reggimento (il 1° ed il 2°) in prima linea, ed il 3° in seconda, e dietro a massa il 6° reggimento; sulla destra della strada rispetto alla fortezza il 3° battaglione dell'11° reggimento, quello che aveva marciato colla colonna di cavalleria. La brigata Casale tornava a Curtatone ed a Cuneo la brigata Cuneo. Appunto allora arrivava anche il Re, e passata in rassegna la brigata Aosta, si dirigeva a Borgo Pradella per la strada che gira intorno a Mantova, collo scopo di osservare la fortezza.



Scontro del 19 aprile sotto Mantova.

Allo scambio dei tiri tra la fanteria e la fortezza, prese parte un paio di pezzi di artiglieria della batteria a cavallo (2).

Una mezza batteria a cavallo fu dai difensori portata sullo spalto, colla scorta di un paio di compagnie; ma lo

(1) *Mantua*, 1848, di E. S. W., pag. 34.

(2) Relazione Bava, pag. 17, il quale aggiunge che gran parte dell'artiglieria fu allontanata perchè era di « vero imbarazzo ».

scopo della ricognizione era raggiunto e nulla di più potevasi fare nè dai piemontesi, nè dagli avversari. Furono dati gli ordini per il ritorno: alla brigata Aosta coi bersaglieri di ripassare l'Osone e serenare alle Grazie. Il 3° battaglione dell'11° reggimento rimase a Montanara, gli altri della brigata Casale a Curtatone, colla mezza batteria venuta con loro, e misero gli avamposti per passare la notte; la brigata Cuneo tenne quattro battaglioni a Castellucchio e due con una sezione di artiglieria ad Ospedaletto; la cavalleria era già a Castellucchio.

Sulle dieci del giorno successivo tutte le truppe presero la via di ritorno agli ordinari accantonamenti.

Il fuoco aveva durato tre ore, ed era costato tre bersaglieri ed un soldato della brigata Aosta feriti ai piemontesi, due morti e sette feriti agli austriaci.

La ricognizione del reggimento Genova cavalleria, cui erasi accompagnato il duca di Savoia, non incontrò il nemico; ma venne a cognizione del reggimento Novara cavalleria, quello che erasi spinto verso Villafranca; che ogni mattina una pattuglia di cavalleria nemica si faceva vedere in quella borgata. Fu combinato di sorprenderla e nella notte seguente il maggiore conte Maffei di Broglio con due squadroni (il 1° e 6°) andarono ad appostarsi presso Villafranca. Erano sostenuti dal 3° battaglione del 2° reggimento. La sorpresa non riuscì perchè la pattuglia nemica, la quale era nella borgata, potè svignarsela proprio quando uno dei plotoni piemontesi girando intorno al caseggiato stava per tagliarle la ritirata. Non lasciò che tre cavalli in mano degli assalitori (1).

(1) Lettera del quartier generale ai comandanti della 3ª divisione e del II corpo d'armata n. 261, 264, 280, 288 nel vol. II dell'*Archivio del Corpo*. Erra l'Ufficiale piemontese assegnando al reggimento Genova cavalleria, che dipendeva dalla divisione di riserva, questo fatto; il maggiore Ferdinando conte Maffei di Broglio apparteneva al reggimento Novara.

L'operazione ebbe per risultato la conoscenza più esatta del terreno che circondava da quella parte la fortezza e delle condizioni delle sue fortificazioni: e non era superflua prima di decidersi all'assedio di una delle fortezze del quadrilatero; forse vi influì anche il desiderio di avere notizie sulla località e sul còmpito oramai assegnato ai toscani. Era stata una grande scorreria di cavalleria sostenuta da un nerbo di fanteria e destinata a scortare i generali che avevano interesse a veder Mantova. Furono date varie interpretazioni al fatto di guerra e la più semplice sembra quella così accennata (1).

Circa la preparazione della fortezza per affrontare un assedio i generali dovettero farsi una idea assai ampia, vedendo la radura delle piante, la demolizione delle case all'intorno delle fortificazioni ed avendo saputo che nei giorni precedenti erano stati requisiti e portati nella fortezza ben 1500 capi di bestiame bovino. Non si sa quanto vennero a conoscere circa la grande inondazione fatta a settentrione di Mantova, la quale, nei primi d'aprile, dopo di aver riempito i fossi della fortezza, era già arrivata a coprire le strade di Verona e Brescia e per un paio di

(1) Il *Bollettino ufficiale* dice: « S. M. avendo determinato di far sgombrare affatto dal nemico la riva destra del Mincio e rinserrarlo nella fortezza di Mantova, vi diresse stamani 18 battaglioni, una brigata di cavalleria e tre batterie, ecc. ». Una lettera del Comitato di guerra di Brescia, inserita nel n. 27 del *Ventidue marzo*, è meravigliosa per le storpiature dei nomi di persone e di paese: parla di tentativo di prendere la lunetta Belfiore, ed accenna a 5 morti ed 8 feriti, ma nel fondo e salvo le correzioni, è esatta. Anche l'Ufficiale piemontese annunzia che il Re credeva utile una ricognizione di Mantova « per accertarsi se fosse possibile l'assedio », però aggiunge che il capitano Menabrea aveva scritto da Modena della probabilità di avere a disposizione il parco d'assedio esistente in Brescello; che abbia scritto sarà, ma che quel parco dovesse essere gran cosa per un assedio come quello di Mantova, il Re non l'avrà creduto.

decimetri quella detta romana, che va al villaggio di Ceresa, nè se si avvidero della flottiglia armata sul lago e preparata per il servizio di sorveglianza e sicurezza.

L'insieme dell'impressione confermò il proposito di limitarsi al blocco di Mantova, e questo pensiero era d'altra parte suggerito dai ricordi della campagna napoleonica, i quali avevano grandissima influenza.

La manovra per l'adunata delle truppe fu eseguita con esattezza ed il Re ebbe da lodarsi per l'ardore mostrato dalle truppe.

II.

Nel comando dell' esercito piemontese diveniva sempre più manifesto il pensiero di volgere gli sforzi su Peschiera, e l'impresa, nel suo complesso, attagliavasi più delle altre alle modeste forze di quell'esercito, tanto più se per le scarsità delle altre forze italiane fosse stato necessario di fronteggiare anche l'esercito austriaco riparato sotto Verona.

La dimostrazione del 13 aprile era riuscita infruttuosa; le illusioni concepite sulla deficienza di viveri nella fortezza, o sulla tenacità dei difensori eransi dileguate.

Naturalmente sorse anche la questione se fosse da procedere arditamente contro Verona, ovvero da limitarsi all'assedio regolare di Peschiera, ed il problema fu risoluto nel consiglio di guerra tenutosi il 24 aprile a Volta, sotto la presidenza del duca di Genova, comandante dell'artiglieria. Il maggiore Cavalli (1) di artiglieria, e comandante della

(1) Giovanni Cavalli nato in Novara il 23 luglio 1808 e morto in Torino il 23 dicembre 1879. Entrò nel 1818 nell'Accademia militare di Torino e ne uscì col grado di luogotenente in artiglieria il 22 marzo 1828. Capitano nel 1834, maggiore e direttore della sala degli artifici nel febbraio 1848, tenente colonnello nel 1850 e

brigata pontieri era stato chiamato a prendervi parte per la grande stima che facevasi di lui. Egli espose il parere che il tempo voluto dall' assedio di Peschiera sarebbe stato più opportunamente impiegato nel tentare la presa di Verona, limitandosi a bloccare con 2000 uomini Peschiera (1); ma prevalse il progetto di porre l'assedio a questa fortezza. Il maggiore Cavalli fu inviato in Alessandria per provvedere all'allestimento ed al trasporto fino a Cremona di 20 bocche a fuoco col rispettivo munizionamento di 300 colpi per pezzo ed al maggiore Seyssel d'Aix (2) fu ordinato di portarsi in Cremona per radunare i mezzi necessari al successivo trasporto di quel materiale fin sotto Peschiera.

Mentre si avviavano i preparativi per l'assedio di Peschiera si studiava dal comando generale dell'esercito piemontese una grande operazione contro Verona, approfittando del

---

direttore della fonderia di Torino, colonnello nel 1856, maggiore generale e comandante dell'artiglieria dell'Emilia nel 1860, tenente generale nel 1862, il 20 aprile 1865 comandante dell'Accademia militare di Torino e nel 1873 passato alla riserva. Era stato deputato al Parlamento del collegio di Torino nella 3ª, 5ª e 6ª legislatura e senatore nel 1876. Egli diede l'impulso a molte innovazioni ed a molti perfezionamenti nel materiale di artiglieria, tra cui quello d'aver sciolto il problema del caricamento delle artiglierie per la culatta, e della rigatura alle anime delle bocche a fuoco; migliorò pure il materiale da ponti militari, facendovi prevalere le barche come corpo di sostegno ai cavalletti del sistema Birago. Una più larga esposizione dell'opera veramente memorabile di questo ufficiale piemontese fu fatta dall' ALLASON, *La vita e le opere di Giovanni Cavalli*. Roma, tip. Voghera, 1880.

(1) *Relazione Cavalli*, XXXII, pag. 863.

(2) Vittorio conte Seyssel d'Aix, nato il 17 gennaio 1804, morto a Torino nel 1857. Entrò nell'Accademia militare di Torino il 7 agosto 1816 e ne uscì il 2 marzo 1823 luogotenente in artiglieria. Capitano nel 1831 e comandante della 7ª di battaglia, maggiore l'8 novembre 1845, ebbe la medaglia di argento per essersi distinto nell'assedio e presa di Peschiera nel 1848. Colonnello il 6 gennaio 1849, poi direttore ed ordinatore della galleria d'armi in Torino.

concorso dell'esercito pontificio che era in procinto di passare il Po (1). L'attività delle truppe piemontesi cominciata il 19 aprile colla dimostrazione di Mantova e colla corsa lungo la sinistra del Mincio andava via via crescendo.

Il 22 aprile fu eseguita una nuova ricognizione verso Villafranca e Sommacampagna, con dieci battaglioni di fanteria, due reggimenti di cavalleria, due batterie e tre compagnie bersaglieri (2) tolte dalle divisioni del II corpo d'armata e dalla divisione di riserva. Mentre la cavalleria esplorava il piano, la fanteria per Salionze ed Oliosi attraversava il Tione e si affacciava alle alture di Sommacampagna donde vedeva Verona. Col nemico nessun incontro (3).

---

(1) Lo si rileva da una lettera del Franzini al d'Azeglio del 20 aprile. « Il Re ha sentito con piacere che il generale Durando sia pronto a Ostiglia per darci la mano a sinistra quando, avvertiti a tempo, noi moveremo verso Verona. La difficoltà di avere due giorni di viveri, con alcune altre non ce lo permetterà per tre o quattro giorni, e se, senza allontanarvi troppo, ecc... ». (*Rassegna nazionale*, XL, pag. 391). Avvertasi che il Durando non fu ad Ostiglia che il 22 aprile, e che la spedizione di Verona, per quella difficoltà dei viveri, sarebbe avvenuta non prima del 24 aprile. E nel giornale: *Il 22 marzo* del 29 aprile, scrive sotto la rubrica *Ultime Notizie:* « Si crede certamente che verrà cinta Peschiera quest'oggi 26 e che si accingono le nostre truppe a gettare il guanto al nemico a poca distanza da Verona. È però incerto se Radetzky sia per raccoglierlo ». Nè si poteva meglio prevedere i fatti del 6 maggio.

(2) Cioè: della 3ª divisione, 2 reggimenti di fanteria, 4 squadroni di Novara cavalleria, 7ª batteria di battaglia, 1ª e 4ª compagnia bersaglieri, un battaglione del 1° reggimento. Della 4ª divisione, brigata Pinerolo 4ª batteria, 4 squadroni di Piemonte cavalleria. Della divisione di riserva: 4 squadroni di Piemonte Reale, mezza la 1ª batteria a cavallo: 10 mila uomini all'incirca. Le truppe dovevano partire alle 8 ant., dopo di aver mangiato il rancio. Il reggimento Savoia cavalleria doveva spingere una ricognizione verso Roverbella passando il Mincio a Valeggio. Il Re accompagnò le truppe e si avanzò fino a Villafranca.

(3) *Lettere del Quartier generale, n. 302, 304 del 21 aprile.* Tenendo conto di una circolare inviata il 23 aprile ai comandanti dei corpi

Il 25 aprile altra ricognizione; la divisione di riserva, passando il ponte gettato sul Mincio ai Molini di Volta (1), esplorava il terreno compreso tra Mozzecane e Roverbella mentre una mezza batteria, un reggimento della 3ª divisione e quattro squadroni di Novara cavalleria si spingevano fino verso Villafranca. Del nemico non si ebbe sentore, all'infuori di alcuni disertori presentatisi al reggimento Guardie (2).

Finalmente nel mattino del 26 due divisioni e mezzo, 2ª 3ª e metà della 4ª passavano il Mincio e si avanzavano sulla linea Salionze-Villafranca-Roverbella, mentre le altre due divisioni (la 1ª e quella di riserva) erano rimaste a

---

d'armata ed al comandante della divisione di riserva, sembrerebbe che fosse scopo di queste ricognizioni il prendere conoscenza del terreno, anche più che del nemico. Vi è notata la necessità di verificare e correggere le carte topografiche, e ne furono incaricati gli ufficiali di stato maggiore a termini del Regolamento delle truppe pel servizio di campagna, capo III, tit. g., pag. 566 e seguenti.

(1) Gettato il 20 aprile dalla 1ª mezza compagnia pontieri: vi stavano a guardia due compagnie del 18° reggimento sotto il comando di un maggiore. Il 22 vi erano già passati 20 mila uomini circa per la grande ricognizione di Villafranca. Ivi il fiume era largo 50 metri. I cavalli imbizzarrivano nel sentire a traballare il ponte e non vi si abituarono senza molte difficoltà. SALARIS, *I Pontieri*, pag. 25.

(2) La ricognizione era decisa per il 23 di aprile, poi fu rimandata al 24, probabilmente perchè nel giorno determinato ricorreva la solennità di Pasqua. Il battaglione del 2° reggimento Guardie rimase a custodia del quartier principale, mezza batteria a cavallo e due squadroni di cavalleria non mossero da Guidizzolo. La 1ª batteria da posizione col 18° reggimento fanteria si stabilirono a Pozzolo a guardia del ponte ed in rinforzo per il caso di una ritirata. Al duca di Savoia era detto che scopo della perlustrazione non era tanto di respingere i corpi nemici, se ve ne fossero, ma bensì di attaccarli piuttosto e di combatterli senza troppo spingerli, onde dare tempo alla truppe della 3ª divisione (Broglia), che usciranno di concerto da Valeggio, di tagliar loro la ritirata. (*Lettera 337 del Quartier generale in data 23 aprile;* nonchè *349*, *350 e 357* con le quali ultime si rimanda di un giorno la ricognizione).

guardia dei punti di passaggio sul Mincio, e la brigata Pinerolo fronteggiava Peschiera (1). Il movimento fu eseguito senza seri ostacoli da parte del nemico. Solamente l'avanguardia della 3ª divisione (4ª compagnia bersaglieri e volontari parmensi) (2) lungo il piede delle alture si incontrò tra Torre Gherla e Custoza con un piccolo drappello austriaco, il quale dopo qualche fucilata si ritirò in direzione di Sommacampagna.

Un altro scontro di qualche importanza avvenne tra Villafranca e Sommacampagna. La colonna della 3ª divisione, di cui faceva parte la brigata Savoia, diretta a Villafranca. era arrivata presso quella borgata, quando l'avanguardia avendola oltrepassata di 200 metri sulla strada di Sommacampagna si incontrò con una piccola colonna mista di fanteria e di cavalleria (3).

(1) L'ordine del giorno n. 20 del 25 aprile, con minute prescrizioni, dava i particolari del movimento da eseguire nell'indomani. Punti di passaggio erano: il ponte di Monzambano, il ponte di barche gettato ai Molini di Volta e il ponte di Goito (XXV, pag. 253).

(2) Il piccolo corpo parmense, comandato dal colonnello Pettinati, e destinato dal Governo provvisorio di Parma a prendere parte alla guerra era così composto: un battaglione di linea (uomini 784); volontari (uomini 180); dragoni (uomini 25); genio e pionieri (uomini 200); due sezioni d'artiglieria (secondo una lettera del Quartier generale 1037 uomini, oltre a 32 ordinanze, *Lettera n. 315*). Erano quindi a Volta nel mattino del 23 aprile, e nello stesso giorno furono assegnati alla 3ª divisione ed avviati a Valeggio, meno i volontari inviati a Monzambano per impararvi la manovra dei cacciatori. Il battaglione fu posto sotto gli ordini del generale comandante la brigata Savoia; i dragoni aggregati al reggimento Novara cavalleria, le sezioni d'artiglieria e gli zappatori rimasero col battaglione. Il FERRERO (*op. cit.*, pag. 26) dice che i cavalieri erano montati superbamente, e che i soldati erano belli uomini ed avevano fisonomie intelligenti. Il 26 aprile arrivarono in Valeggio una compagnia di volontari piacentini, composta di 23 ufficiali e 123 soldati sotto il comando del conte Zanardi e furono assegnati al corpo parmense.

(3) Tra Ganfardine e Caselle, dice la *Relazione austriaca del 1864*, pag. 91. La *Relazione del 1849* invece dice che la brigata Liech-

Il generale Broglia, avvertito dal romore delle fucilate, ordinò al maggiore de Saxel (1) di accorrere in aiuto delle truppe che erano alle prese col nemico, ponendosi alla testa del 1° battaglione del 1° reggimento fanteria, del battaglione parmense e del 1° squadrone di Novara cavalleria. Nello scontro, gli austriaci lasciarono 4 morti, 11 feriti e 23 prigionieri. Dalla parte dei piemontesi vi fu un solo soldato ferito, ed il sottotenente cav. di Briançon ebbe il cavallo ucciso. Una pattuglia di due soldati della brigata Piemonte imbattutasi verso S. Rocco con alcuni ussari nemici seppe così bene destreggiarsi che ferito un d'essi obbligò gli altri ad arrendersi.

Il Re fece esprimere la sua soddisfazione per i vantaggi riportati dalla truppa; successo tanto più grato che ai nostri era costato poco sangue. Il luogotenente Richard (2) del 1° reggimento, comandante del plotone cacciatori, si distinse per lo slancio con cui alla testa dei suoi incalzò gli avversari.

L'esercito aveva fatto un passo avanti. Trenta battaglioni e qualche compagnia, sessantaquattro pezzi d'artiglieria, diciotto squadroni, la metà precisa dei corpi che la componevano, stava oltre Mincio (3).

I soldati, lieti di essere stati tolti alla inerzia degli accampamenti tenuti fino allora, pensavano che fosse finalmente giunto il momento in cui sarebbero state intraprese

---

tenstein fece una ricognizione verso Santa Giustina senza incontrare il nemico, e che all'infuori dello scontro tra una pattuglia composta di mezza compagnia Reisinger ed un plotone ussari, con un grosso riparto nemico, in cui furono feriti due uomini e due cavalli, nessun altro ne avvenne. (Pag. 126).

(1) Luigi Maria nobile de Saxel maggiore nel 1° reggimento fanteria.

(2) Giovanni Vittorio Richard del 1° reggimento.

(3) Vedansi in fine del capitolo i particolari del passaggio.

le operazioni di maggior rilievo (1). Dalla Torre di Villafranca sventolava la bandiera tricolore italiana e potevasi vedere da Verona; con cortese consiglio il Re aveva voluto che essa vi fosse innalzata dagli inviati bresciani che erano venuti al Quartier generale (2).

Il 27 aprile fu giorno di riposo. Le truppe in Villafranca provvidero allo sbarramento degli accessi di quella borgata; il comando generale diede le disposizioni per far passare il rimanente dell'esercito sulla sinistra del Mincio, e per occupare le alture che sorgono tra quel fiume, Colà, Sommacampagna e Villafranca, chiamandovi le truppe che già dal giorno precedente occupavano la pianura (3).

Ne veniva un grande spostamento, col proposito evidente di ridursi all'accerchiamento di Peschiera (4) abbandonando

(1) *Nous allons enfin quitter Monzambano et sortir de ce triste état d'inaction ou l'on éprouve toutes les privations et les fatigues de la guerre sans en avoir les émotions saisissantes et la gloire. A midi nous entrons en Villafranche et campons dans les rues: vers deux heures un orage affreux éclate avec violence: mais les soldats, qui se croyent au moment d'en venir aux mains avec les autrichiens, sont si heureux de cet éspoir, qu' ils supportent joyeusement cette averse; il ne leurs vient pas la pensée d'allumer des feux pour faire sécher leurs vétements.* (FERRERO, pag. 27). Il capitano Cassinis dei bersaglieri scrive nel suo diario, 24 aprile: « Ricevo l'ordine di partire questa notte alle 4 colla divisione del duca per una riconoscenza. Parlo ai miei volontari animandoli alla pugna che forse domani incontreremo: essi animati dalla speranza di battersi e dar prova una volta della fermezza loro e buona volontà di misurarsi col nemico in decisiva battaglia rispondono col più vivo entusiasmo e dànno a me aperti segni della fiducia loro nel loro capo. Certamente non saranno minori di quanto promettono colle concitate grida di all'armi e col fremito di ardente desiderio di combattere », XXXIII, p. 897.

(2) Bollettino del Comitato di guerra del 28 aprile da Brescia riportato nei giornali di quei giorni.

(3) Ordine del giorno del 27 aprile, XXV, pag. 254.

(4) Non sarà difficile il ritrovare le cause di questa modificazione manifestatasi nell' indirizzo delle operazioni, nella lettera con cui si ordinava al generale Durando di accorrere con tutte le sue forze in soccorso del Veneto; la lettera ha la data del 25 aprile.

la pianura, e forse i divisamenti con cui essa era stata occupata due giorni prima.

Tre divisioni (1ª, 2ª e 3ª) venivano a schierarsi sul margine orientale delle alture che stanno sulla sinistra del Mincio: la 2ª divisione spostandosi a sinistra andava a sostituire la 3ª sulla linea Villafranca-Custoza-Staffalo, e questa risalendo verso settentrione collocavasi tra Santa Giustina di Palazzolo e Sona, lasciando posto alla 1ª divisione che, venendo da Goito, si stabiliva tra Sommacampagna ed Osteria del Bosco, e quindi tra le due divisioni già nominate.

Della 4ª divisione la brigata Piemonte, per Colà e Pacengo si disponeva tra l'Adige ed il Mincio colla fronte a settentrione e la brigata Pinerolo bloccava Peschiera: i due piroscafi del lago, armati ognuno con un obice tolto alla 2ª batteria da posizione e montati da conveniente numero di soldati del battaglione Real Navi dovevano chiudere il blocco di Peschiera dalla parte del lago. In realtà fu armato uno solo di quei vapori, perchè l'altro non pareva sufficientemente solido per sostenere l'armamento di cui lo si voleva dotare.

Un ponte gettato dalla 1ª mezza compagnia pontieri a Salionze rendeva più facili le comunicazioni tra le due rive del Mincio nella zona d'investimento della fortezza di Peschiera (1).

Le batterie erano colle brigate, e dei sei reggimenti di cavalleria tre erano accantonati nei villaggi che stanno sul piano di Villafranca tra la Gherla, Rosegaferro e Quaderni, gli altri divisi tra Castelnuovo e Valeggio.

Il ponte di Goito rimaneva affidato ad un paio di com-

(1) Era quello già gettato ai Molini di Volta, e nella giornata del 27 ripiegato e gettato a Salionze: dal 1º al 6 maggio fu surrogato con un ponte costruito con materiale di requisizione. Tutta la compagnia pontieri fu radunata in Salionze.

pagnie del 5° reggimento con una sezione dell'8ª batteria da battaglia.

Questi movimenti furono compiuti nella giornata del 28 di aprile e ne risultò l'accerchiamento di Peschiera, affidato alla brigata Pinerolo, tutelato dall'esercito stesso sovra una grande cerchia di 24 chilometri lungo il margine delle colline che sorgono sulla sinistra del Mincio (1).

Il maresciallo Radetzky fino dal 24 aprile, dal ripetersi delle ricognizioni piemontesi sulla sinistra del Mincio, aveva preveduto l'imminenza di un movimento offensivo degli avversari. Restava per lui dubbio se fosse diretto contro Verona, contro Mantova o contro Peschiera. Egli cercava di ricondurre la fiducia nell'esercito (2), affrettava la formazione del corpo di riserva sull'Isonzo e provvedeva all'afforzamento ed all'approvvigionamento di Verona.

Il 18 di aprile sulle mura e sui parapetti stavano già 192 bocche a fuoco. Dalle truppe disponibili furono destinati 10 battaglioni, 4 squadroni e 2 batterie (9 mila uomini circa) di presidio a Verona (3). Il 1° corpo ridotto a 10 battaglioni, 16 squadroni e 36 cannoni (12 mila uomini) era accampato sulla destra dell'Adige. Il 2° corpo

(1) Il 30 aprile l'esercito piemontese contava 52,993 uomini e 5712 cavalli, aveva 57 battaglioni della forza di 760 uomini all'incirca ognuno, 36 squadroni di 80 cavalli circa l'uno, e 11 batterie oltre la sezione parmense, cioè 90 cannoni (*Situazioni*, XXVI).

(2) L'11 aprile aveva emanato questo ordine del giorno alle sue truppe: « Non avendo intenzione di difendere tenacemente una linea difendendola a costo dei valorosi soldati consumati in piccoli combattimenti privi di vera efficacia, feci ritirare l'esercito per dargli qualche poco di riposo e per rinvigorirlo. Padrone delle due fortezze di Mantova e di Peschiera è in mia facoltà di tornare in qualsiasi momento sul Mincio senza aumentare di forze e senza consumare uomini per assalirvi vantaggiosamente. Io spero che le truppe avranno fiducia in me e mi seguiranno collo slancio e col valore abituale se attaccherò di nuovo il nemico ».

(3) Erano le due brigate Rath e Maurer rinforzate e poste sotto gli ordini del F. M. L. principe H. Taxis.

composto di 13 battaglioni, 14 squadroni e 36 cannoni (11 mila uomini) stava sulla sinistra del fiume. Gli avamposti si stendevano sulla linea Bussolengo, Lugagnano, Dossobuono, Ca' di David, S. Giovanni Lupatoto.

Ma il punto debole stava negli approvvigionamenti. Si reputava che esistessero da sei a dieci giorni di viveri per i 32 mila uomini che stavano in Verona ed intorno alla fortezza, e perciò giornalmente erano spedite piccole colonne, composte per solito di uno squadrone sostenuto da una compagnia per aumentare le provvigioni col perquisire il paese nel raggio di dieci miglia dalla città. In quelle colonne si erano incontrate le avanguardie piemontesi nella marcia del 26 aprile.

In Peschiera era stata aumentata la guarnigione con due compagnie di Sluini, ed il 15 aprile anche l'approvvigionamento coll'invio di sette buoi da macello, in modo che vi fosse carne fresca per un mese.

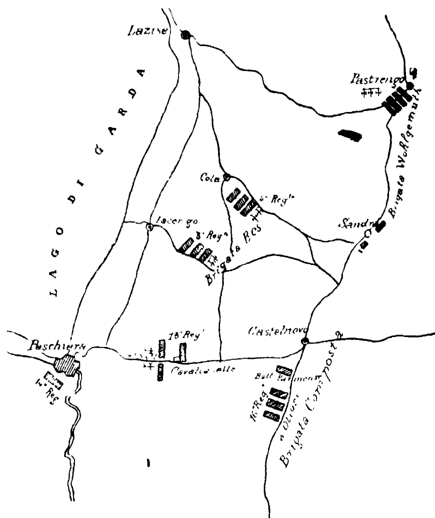
Nel Tirolo meridionale, dopo i combattimenti della metà d'aprile, stavano 40 compagnie di fanteria di linea o leggera, 3 squadroni e 5 cannoni, scaglionati in massima parte tra Trento e Volargne; però un battaglione era in Val Giudicaria ed un altro in Val di Ledro. La gendarmeria e le guardie di polizia erano impiegate nel mantenere libere le comunicazioni tra le truppe del Tirolo e l'esercito in Verona.

Dal 24 aprile stava a Pastrengo una brigata composta di 4 battaglioni, di 2 squadroni, di una batteria a cavallo e di una mezza batteria di racchette (1) sotto gli ordini del maggiore generale Wohlgemuth. Aveva l'incarico di molestare coi suoi attacchi la probabile marcia dei piemon-

(1) Cioè i primi battaglioni dei confinari Gradiscani ed Ogulini, il 4° battaglione cacciatori imperiali e l'8° cacciatori da campo; gli squadroni appartenenti al reggimento Usseri Radetzky.

tesi verso Verona e verso Peschiera, ma di non lasciarsi travolgere in serî combattimenti; soverchiata, poteva ritirarsi per Ponton, ove il 25 fu gettato un ponte. La brigata si dispose innanzi a Pastrengo tra il monte Brochi ed il monte S. Martino per Palazzolo, Bagnolo e Le Bionde. I suoi avamposti furono spinti fino a Colà ed a Sandrà.

In queste condizioni potevasi prevedere che il nuovo passo dell'esercito piemontese, fissato per il 28 di aprile, fosse per effettuarsi senza dar luogo a scontri di qualche importanza, meno che nel tratto compreso tra il lago di Garda e l'Adige, ove trovavasi la brigata Wohlgemuth. E così avvenne. Il nemico fu appena segnalato sulle strade che conducono a Verona. Una ricognizione uscita da Santa Giustina verso Bussolengo scambiò coi cacciatori austriaci dei colpi di fucile senza conseguenze. Invece si sviluppò dopo le 1 pom. un vivace combattimento nei dintorni di Colà e più tardi furono scambiati alcuni colpi di cannone tra monte Romaldo e Le Bionde sul dorso collinoso che sorge ad oriente della strada Sandrà-Pastrengo.

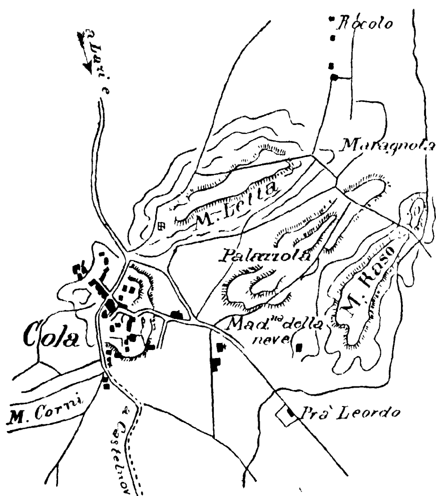


Disposizione nella giornata del 28 aprile.

Il generale Bes, comandante della brigata Piemonte, aveva ordine di occupare Colà e Pacengo (1). Fece partire da

(1) *Ordine del giorno*, n. 21 delli 27 aprile, XXV, pag. 257.

Oliosi alle 8 ant. del 28 aprile la brigata, cui erano assegnate la compagnia dei volontari e la 1ª batteria da battaglia, e per Castelnuovo la diresse alle località indicate. Era preceduta da una avanguardia composta di 500 uomini (1) e dei volontari pavesi. Oltrepassato Castelnuovo, il generale Bes staccò verso Pacengo il 3° reggimento con una sezione. Col resto delle truppe continuò per Colà. L'avanguardia, che arrivò a Madonna della Neve ad un'ora pomeridiana, vi fu accolta dalle fucilate degli avamposti austriaci, i quali tosto ripiegarono sulle vicine alture di monte Raso e vi si stabilirono in condizioni da potervi fare più lunga resistenza. La compagnia dei volontari pavesi proseguì verso Colà e l'occupò senza colpo ferire: il rimanente dell'avanguardia, steso in linea di cacciatori, in parte salì le prime alture di monte Raso sulle tracce del nemico e schioppettando con esso, in parte continuò la via di Colà, oltrepassò la borgata e si stese sulle alture di Palazzolo e di monte Letta.



Adiacenze di Colà. (Scala 1: 36.000).

A settentrione di Colà si apre una convalle allungata, quale ne hanno i terreni morenici; il versante di sinistra

(1) Tolti tra coloro che si presentarono volontari nel 3° reggimento; ne ebbe il comando il capitano pure del 3° reggimento Saverio Gui di Quarto (*Relazione del comandante del 3° reggimento*, XXXII, pag. 662).

appartiene all'altura chiamata monte Letta, la quale alla base si allarga in una specie di lama detta del Palazzolo: quello di destra più ripido, appartiene al monte Raso, il quale per la sua posizione sbarra e protegge le vie che conducono a Pastrengo. Su questo gli austriaci si disposero a molestare i piemontesi.

Monte Letta e monte Raso dunque si fronteggiano; quello venne occupato dai piemontesi, questo rimase occupato dagli austriaci, e gli uni e gli altri si schioppettavano con scarsi risultati, per la distanza, che non era poca.

Sul fianco degli austriaci le due prime compagnie del 3° reggimento, sotto gli ordini del maggiore di Capriglio (1), accorrevano a rinforzo di quella parte dell'avanguardia che saliva penosamente Monte Raso; ed a sostegno degli austriaci arrivava il resto del battaglione Ogulini, lo stesso cui appartenevano le truppe d'avamposto fin allora impegnate.

Il combattimento svolgevasi lento ed impacciato su quei poggi scabrosi ed irti di cime da cui facevasi buona difesa.

Delle due sezioni di artiglieria, una fu avviata su Palazzolo, l'altra su Monte Raso, entrambe sotto buona scorta di fanteria del 1° battaglione; il 2° si dispose a Monte Letta; il 3° puntò alquanto sulla destra di Monte Raso verso Bondimane in direzione di Pastrengo.

La debole linea austriaca non aveva altro incarico fuor di quello di tener d'occhio il nemico. Quando temè di essere presa alle spalle lasciò Monte Raso e andò a schierarsi più addietro lungo un altro ciglione segnato dai casali di Donzella e Mirandola.

Là ricominciò lo schioppettìo; ma il generale Bes che riteneva oramai di aver soddisfatto all'incarico assegnatogli

(1) Cavaliere Giovanni Maino di Capriglio, già decorato della medaglia di Savoia d'argento.

per quel giorno, e trovava in Monte Letta e Monte Raso due siti assai forti a guardia di Colà, tanto da paragonarli a due forti bastioni, restrinse a quelli l'occupazione. Vi richiamò il 3° battaglione che parevagli troppo avanzato e per maggiore precauzione chiamò in Colà il 1° battaglione del 4° reggimento (1).

Nel frattempo succedeva un curioso caso in Colà. Un quarto d'ora dopo che vi erano penetrati i volontari pavesi vi arrivava improvvisamente una vettura diretta a Peschiera, e scortata da otto o dieci usseri. Vi stava il maggiore Platzer del genio austriaco. Sulla piazza, per cui passava la vettura, si trovavano il capitano dei volontari ingegnere Gallotti, il tenente e pochi volontari. Essi si precipitano sulla vettura che tenta di fuggire ma nella voltata si rovescia; gli usseri sparano le carabine sopra i volontari; il maggiore esce dalla vettura rovesciata, inforca uno dei cavalli degli usseri e si allontana a spron battuto in direzione di Lazise seguìto dalla scorta e preso inutilmente a schioppettate dai volontari che accorrevano ad ingrossare il numero di quelli che si trovavano alla sorpresa della vettura. Nell'inseguimento i volontari pavesi finirono anch'essi col prender parte alla scaramuccia svoltasi sulle alture di Monte Letta.

Parallelamente alla occupazione di Colà avveniva quella di Pacengo da parte del 4° reggimento, e l'altra di Sandrà da una colonna del 16° reggimento fanteria, del battaglione parmense e della 7ª da battaglia. In Sandrà trovavasi già il maggiore Alfonso La Marmora con un pelottone di Pie-

(1) Il generale Bes si lagna che il generale Federici abbia trattenuto in Cavalcaselle una sezione della batteria: quel generale aveva ordine di disporre l'artiglieria nei luoghi più adatti pel sostegno delle truppe nelle nuove posizioni, massime avuto riguardo alle strade che da Ponton, Pastrengo e Bussolengo si dirigono a Peschiera e Castelnuovo. (*Ordine del giorno*, n. 21, del 27 aprile, XXV, pag. 257).

monte Reale e vi era andato per aver notizie sul terreno e sul nemico. Là arrivato, nell'udire il crepitìo delle fucilate verso Colà ne mandò avviso al duca di Savoia, e questi accorse per vedere di che cosa si trattava e si trovò anche lui in Sandrà per avviare su Pastrengo i battaglioni della brigata composta, via via che arrivavano. Essi andarono a collocarsi intorno alla cascina dell'Occa, ove il terreno declina, e da quell'orlo rimasero fino a notte a schioppettare cogli austriaci disposti sul rivone opposto. Per qualsiasi evenienza il duca di Savoia aveva chiamato da Castelnuovo in Sandrà il 2° battaglione del 7° reggimento.

La giornata era passata; la brigata Piemonte e la brigata Composta si erano stabilite sulla linea Pacengo, Colà e Sandrà, come era stato loro ordinato.

La colonna inviata alla cascina dell'Occa, verso Pastrengo, tornò a Sandrà e il battaglione del 7° reggimento a Castelnuovo; il 3° reggimento si raccolse intorno a Colà con due battaglioni sulle alture a settentrione di quella borgata, ed il 3° nel caseggiato e nel castello Miniscalchi. Una compagnia fu spinta alla Conferatine con due granguardie, una tra la Prati e la Donzella, l'altra a Conferatine, di guisa che gli avamposti erano stesi sul ciglio che sovrasta alla bassura del Tione la quale separa le colline di Colà e Sandrà da quelle di Pastrengo.

Gli austriaci, richiamato il battaglione che avevano tra Donzella e Mirandola, oltre la bassura del Tione, restrinsero l'occupazione alle adiacenze di Pastrengo, con un nucleo più addietro intorno a Piovezzano.

Nel combattimento di Colà il 3° reggimento aveva avuto 3 morti e 23 feriti, tra i quali il luogotenente Prola (1) ed un sottufficiale: gli austriaci (2) 53 tra morti e feriti e tra i primi un ufficiale.

(1) Pietro Antonio Prola, del 3° reggimento fanteria.
(2) Secondo il Pinelli, pag. 308.

Il 13° reggimento con tre sezioni della 4ª da battaglia, passato il Mincio, andò a prendere posizione a Cavalcaselle compiendo il blocco di Peschiera.

Il comando dell'esercito piemontese aveva oramai la certezza che il nucleo principale dell'esercito nemico fosse rifugiato sotto Verona, e che solo una piccola frazione tenesse il piede sulle alture tra l'Adige ed il lago di Garda, intorno a Pastrengo, collo scopo evidente di molestare, piuttosto che di contendere la marcia agli avversari, e forse l'altro di tenersi aperta la via per riprendere, volendolo, l'offensiva da Pastrengo. Le carte trovate nella carrozza del maggiore del genio austriaco sorpreso a Colà confermavano le intenzioni temporeggianti del comandante delle truppe austriache (1).



Distribuzione delle forze austriache il 29 aprile.

Tuttavia questi, appena conosciuta l'avanzata dei piemontesi tra Sandrà e Colà, nella notte stessa del 28 mandò da Verona la brigata Arciduca Sigismondo (3 battaglioni (2) ed una batteria da 6) in sostegno della brigata Wohlgemuth, e le pose entrambe sotto gli ordini del F. M. L. Wocher, il quale così disponeva di 7 battaglioni, 2 squadroni e 2 batterie e mezzo, ossia di 5600 uomini. Nello stesso tempo fu inviata, pure da Verona a Bussolengo, la

(1) *Relazione del generale Bes*, XXXII, pag. 605-609. — *Relazione del colonnello Wehrlin* comandante del 3° reggimento fanteria, XXXII, pag. 663. — *Relazioni austriache del 1849 e del 1864.* — *Relazione del maggiore Gallotti*, comandante dei volontari pavesi, XXXIII.

(2) Cioè, 4 compagnie del 2° reggimento confinari del Banato, e 2 battaglioni del reggimento Piret. La brigata Arciduca Sigismondo arrivò alle 4 ant. in Piovezzano.

brigata Taxis (3 battaglioni, 4 squadroni (1) ed una batteria da 6); il F. M. L. Welden, comandante delle truppe nel Tirolo meridionale, aveva ordine preciso in caso d'attacco di sostenere con le truppe che stavano a Rivoli quelle di Pastrengo. Era così provveduto, come da una testa di ponte oltre l'Adige, alla protezione delle comunicazioni col Tirolo, le uniche lasciate agli austriaci, e salvaguardata la libertà delle future manovre da quella parte.

Per il 29 di aprile la 3ª divisione aveva ordine di occupare Bussolengo, ricacciando, se fosse stato necessario, il nemico oltre l'Adige, e la brigata Piemonte di sostenerla spingendosi contro Pastrengo, e di perlustrare diligentemente le rive del lago di Garda (2). La brigata di cavalleria (Piemonte Reale e Novara) colla metà della 1ª batteria a cavallo doveva assecondare il movimento per quanto il terreno lo avesse consentito e tenersi pronta nel piano tra Bussolengo e Pastrengo; la brigata Cuneo portarsi a Colà e Sandrà in riserva della 3ª divisione.

Le due prime divisioni, salvo qualche movimento di minore rilievo, rimanevano ov'erano e vi si afforzavano; la brigata Guardie doveva portarsi a Sant'a Giustina in sostegno della 1ª divisione. Più tardi questi ordini furono sospesi e modificati, e l'operazione contro Pastrengo rimandata al 30 aprile (3). Tuttavia la brigata Cuneo nel giorno 29

(1) Era composta del 9º battaglione di cacciatori di campagna, di 2 battaglioni Haugwitz, di 2 squadroni usseri Reuss e di 2 di cavalleggeri Windischgrätz.

(2) Secondo il duca di Savoia il combattimento di Pastrengo aveva per scopo di cacciar il nemico dalle fortificazioni di Pastrengo, per gettarsi quindi sull'Adige e tagliare la grande strada del Tirolo, intercettando così al nemico ogni comunicazione da quella parte. (*Relazione* XXXII, pag. 374).

(3) L'ordine n. 22 fu modificato due volte. Il 1º reggimento Guardie si era recato in Oliosi con un battaglione a Monzambano: il 2º reggimento si riunì a Sommacampagna. L'ordine 22 dava le definitive prescrizioni per il combattimento di Pastrengo.

aprile si avanzò da Castelnuovo a Sandrà in sostegno delle truppe che vi stavano di presidio.

Invece il F. M. L. Wocher, comandante della divisione austriaca situata intorno a Pastrengo, volle riconoscere la entità delle forze che occupavano la linea Sandrà-Santa Giustina ed il modo dell'occupazione. Perciò combinò che nella mattina del 29 di aprile un grosso distaccamento composto di cinque compagnie (1) movesse da Pastrengo lungo le alture che formano l'orlo orientale del massiccio collinoso di Sandrà, ed intanto le fanterie di Bussolengo con una mezza batteria assalirebbero direttamente quelle alture. Durante la ricognizione le truppe della brigata Wohlgemuth, che non vi prendevano parte, rimanevano schierate avanti a Pastrengo a guardia della linea di ritirata.

Nell'eseguire questi ordini la colonna austriaca proveniente da Pastrengo s'imbattè verso le 9 ant. di quel giorno 29 d'aprile nel 3° battaglione del 1° reggimento che sotto il comando del maggiore Mudry insieme colla compagnia bersaglieri e coi volontari parmensi stavano a guardia del monte Romaldo. Questo nome (2) abbraccia la testata settentrionale di una serie d'alture parallele situate ad un paio di chilometri a nord-est di Sandrà e sulla sinistra del Tione. Da esse si domina assai bene tutto il piano ondulato di Castelnuovo, la depressione frapposta tra le pendici di queste alture ed i poggi che circondano Pastrengo, e la vasta piana che si stende da Bussolengo a Verona. Perciò il maggiore Mudry, come da un osservatorio, poteva seguire agevolmente tanto la colonna che

(1) Cioè, 2 compagnie di cacciatori imperiali, 2 di confinari Ogulini, ed una di Gradiscani tolti dalla brigata Wohlgemuth.

(2) Sulla carta al 25,000, M. Beraldo m. 248; Sandrà ha per quota m. 154; Castelnuovo m. 129. Madonna della Neve m. 117; Il piano frapposto a queste località oscilla attorno ai 120 metri; Osteria Nuova, punto più basso della depressione, ha per quota m. 187; Bussolengo m. 127, il piano oscilla attorno ai m. 100.

veniva da Pastrengo, quanto l'altra che da Bussolengo attraversava il piano.

Egli dispose quindi le truppe in modo da far fronte ad entrambe le colonne da cui stava per essere assalito. L'attacco proveniente da Pastrengo si sciolse in un lungo scambio di fucilate. Quello che muoveva da Bussolengo per il piano non progredì: le artiglierie austriache che dovevano assecondarlo non trovarono luogo adatto a porsi in batteria ed appena una sezione potè portarsi alla Gabanella (1); sicchè quando le fanterie vollero avanzarsi per Cà nuova e per Girelli salire le falde di monte Romaldo, prese di fronte dalle fucilate che venivano da quel monte e di fianco dai tiri delle due sezioni portate a settentrione di Santa Giustina, furono costrette ad arrestarsi.

Erano le 2 pom. ed il combattimento tacque per un' ora e mezzo; poi parve che gli austriaci lo volessero ricominciare accennando ad una ripresa offensiva. Ma avanzatosi il 2° battaglione del 2° reggimento (maggiore Filippo Giovanni Crud) a sostegno del 3° battaglione del 1° reggimento, una vigorosa carica di tutta la linea decise alla ritirata gli austriaci così sul fianco, come sulla fronte delle posizioni. La scaramuccia aveva durato per sette ore (2).

Della brigata Cuneo, recatasi a Sandrà per sostenervi

(1) Alla quota m. 191 ed a 700 metri ad est da monte Beraldo o Romaldo e sul piano di Bussolengo.

(2) « *Un affaire s'engagea, qui dura pendant 5 heures et au quelle prirent part le 3me bataillon du 1er régiment, et le 2me bataillon du 4e régiment sous les ordres du major Crud. L'affaire fut assez vive, et dura jusqu'à la nuit. L'ennemi fut repoussé jusqu'à la butte de Cyprès* ». (Relazione Mollard, XXXII, pag. 572). Il racconto dell'Ufficiale piemontese è esagerato nelle forze dei partiti e nello scopo fissatosi dagli austriaci (pag. 41). Il 3° battaglione del 1° reggimento ebbe 3 morti e 21 feriti: non sono precisate le perdite del nemico, ma si presumono 18 morti tra i quali un ufficiale, e nella sera si presentarono 27 soldati del reggimento italiano Haugwitz disertori o prigionieri.

le truppe della 3ª divisione, il 7° reggimento arrivò all'orlo della depressione che sulla destra del Tione sta avanti a Pastrengo e la 1ª mezza batteria a cavallo, che l'accompagnava ed aveva preso posizione presso la cascina dell'Occa ad occidente della strada di Pastrengo, ebbe occasione di lanciare quattro colpi sulle truppe austriache schierate innanzi a quella borgata. Esse si ritrassero alquanto (1).

Non essendovi ordine di continuare l'offensiva, il 7° reggimento non credette necessario di scendere dalle alture

(1) L'ordine del 28 di aprile aveva deciso di assalire nel giorno dopo colla 3ª divisione Bussolengo e colla brigata Piemonte Pastrengo, di surrogare colla brigata Guardie la brigata Savoia in Santa Giustina, e di sostenere colla brigata Cuneo l'attacco della brigata Piemonte. Poi l'esecuzione di questi ordini fu rimessa al 30 di aprile e finalmente l'ordine n. 22 *ter* del giorno 30 dava definitivamente le disposizioni per l'attacco di Pastrengo senza più nominare Bussolengo. Il generale De Sonnaz attenendosi ai due primi ordini, i quali gli proponevano come obbiettivo dell'attacco Bussolengo e Pastrengo, radunò alle 5 ½ ant. del 30 aprile in Castelnuovo, nel mattino stesso del giorno in cui doveva avvenire l'attacco, i generali delle due divisioni Broglia e Federici; furono combinate le modalità dell'operazione, e stabilito di muovere contemporaneamente da tutti i punti alle 9 ant. (*Lettera del 29*, LV, pag. 197). Alle 9 ant. giunse al generale De Sonnaz l'ordine n. 22 *ter* col quale l'attacco era limitato alla sola borgata di Pastrengo, e nello stesso tempo l'avviso che il re desiderava di assistere al combattimento, e che perciò il movimento dovesse cominciare solamente alle 11 ant. (*Lettera del Quartier generale*, n. 414, II, pag. 163). Il generale De Sonnaz fermò la brigata Piemonte, la quale stava già per muovere verso Piovezzano, e diede le nuove disposizioni corrispondenti agli ordini ricevuti. (*Relazione De Sonnaz*, XXXII, pag. 120). Queste tergiversazioni si fecero manifeste anche alla truppa, e corse la voce che fosse stato ritardato il movimento per dar tempo alle truppe di sentire la messa essendo giorno di domenica, come se la messa, occorrendo, non potesse essere stata detta nel mattino di buon' ora. Circa allo scopo il bollettino accenna alla occupazione di Bussolengo, Pastrengo e Piovezzano per porsi in grado di passare anche superiormente Verona l'Adige per le future contingenze. (*Rapporto Salasco al Ministero della guerra del 30 aprile*).

che dominano il Tione; quando cessò il rumore del combattimento verso Monte Romaldo se ne tornò a Sandrà, ed un'ora dopo avuto ordine di portarsi a Santa Giustina, vi passò la notte, mentre che l' 8° rimase a Sandrà.

III.

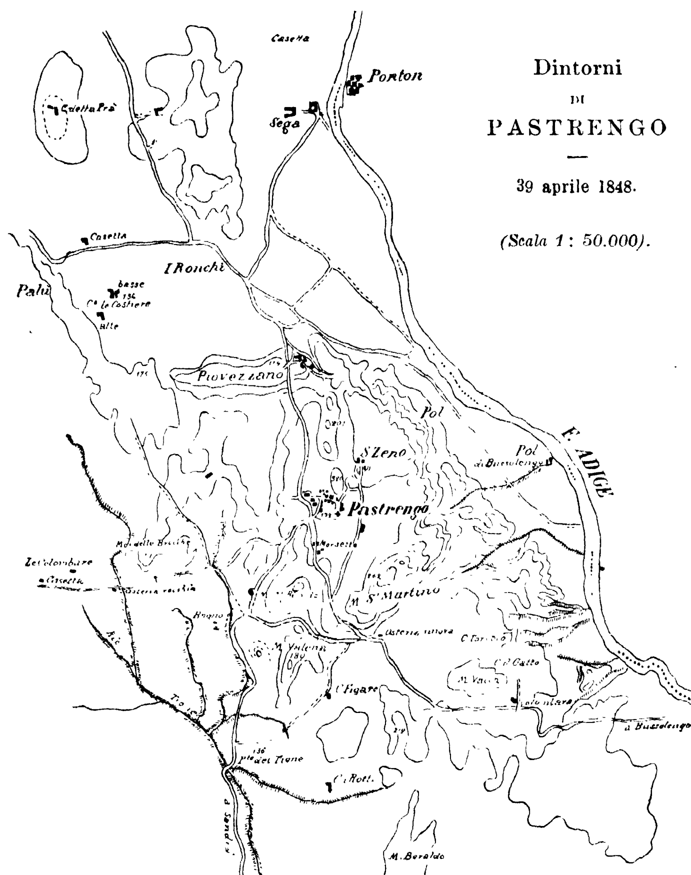
Queste scaramucce provavano sempre più al comando dell'esercito piemontese la necessità di togliersi una buona volta le molestie del gruppo di forze austriache stabilitosi di qua dell'Adige a Pastrengo. L'attacco, rimandato di un giorno, fu oramai fissato per il 30 di aprile. Vi prendevano parte quante forze aveva disponibili il II corpo, sostenute dalla divisione di riserva e dalla brigata Regina e ripartite in tre colonne.

Quella di destra (generale Broglia comandante la 3ª divisione) composta della brigata Savoia (generale d'Ussillon) delle due compagnie di bersaglieri (1ª e 4ª antica luogotenenti Prola e De Biller) e della 2ª batteria da posizione (capitano Roero), uomini 5069 e cannoni 8, per le alture di Santa Giustina, girando attorno del monte Romaldo, doveva portarsi a Osteria Nuova, sotto il monte S. Martino sulla strada tra Bussolengo e Pastrengo.

La colonna del centro (duca di Savoia comandante della divisione di riserva), composta del 16° reggimento fanteria (colonnello Ruffini), delle truppe parmensi (colonnello Pettinati), della brigata Cuneo (generale d' Aviernoz), della 7ª batteria da battaglia (capitano Gazzara) e della sezione di artiglieria parmense (uomini 3500 e 10 cannoni), mirava a Pastrengo tenendosi collegata colla colonna di destra.

La colonna di sinistra (generale Federici comandante della 4ª divisione) composta della brigata Piemonte (ge-

nerale Bes) dei volontari piacentini (conte Zanardi), della 3ª compagnia antica dei bersaglieri (capitano dell' Isola e



della 1ª batteria da battaglia (capitano Lurago), movendo da Colà doveva puntare anch'essa contro Pastrengo (uomini 5139 e 8 cannoni).

La brigata Regina (generale Trotti), in seconda linea

portandosi a Sandrà doveva secondare il movimento della prima linea. La brigata Guardie (generale Biscaretti) sostituiva la brigata Savoia a Santa Giustina.

La cavalleria della brigata di riserva, reggimenti Savoia e Genova, si raccolse lungo i piani adiacenti alla gran strada di Verona, tra Castelnuovo ed Osteria del Bosco.

In complesso 13,500 uomini all'incirca con una marcia convergente si dirigevano su Pastrengo, difeso dalla divisione Wocher (7 battaglioni, $^1/_2$ squadrone, 2 batterie ordinarie e $^1/_2$ di racchette, uomini 7000 con 12 cannoni e 3 racchette).

Il generale Wocher aveva disposto in prima linea la brigata Wohlgemuth sull'arco formato dall'orlo delle alture che dalle Costiere, avanti a Pastrengo, per monte Brochi e Le Bionde vanno a S. Martino e di là cadono sull'Adige, e tenuto in seconda linea, nel centro della posizione, a breve distanza da Piovezzano la brigata Arciduca Sigismondo, affidando all'8° battaglione cacciatori (appartenente a questa brigata), la guardia del ponte gettato a Ponton. Il maresciallo Radetzky, prevedendo l'attacco, aveva ordinato come nel giorno antecedente che le brigate Taxis, Liechtenstein e Rath con forti dimostrazioni contro Santa Giustina, Osteria del Bosco e Sona rendessero meno decisa la marcia delle truppe piemontesi (1) e meno efficace il loro attacco.

Sulla destra si avanzò la brigata Savoia col 1° reggimento e colle due compagnie bersaglieri (1ª e 4ª antiche).

---

(1) La brigata Taxis si trovava a Casa Pontara, un chilometro e mezzo a S. O di Bussolengo: la brigata Liechtenstein, venuta nel giorno precedente da Verona, era a Cà de Capri: la brigata Rath era partita all'alba da Verona e per Lugagnano si dirigeva a Sona: la brigata Schafgoottsche di cavalleria sostenuta da una batteria a cavallo copriva il fianco sinistro di queste colonne. Se i piemontesi miravano a Verona, le quattro brigate dovevano ritirarsi dietro il *rideau*, e la divisione Wocher minacciare di fianco le colonne piemontesi.

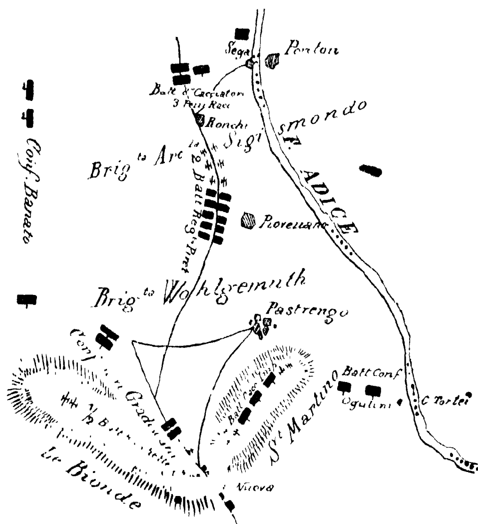
Il colonnello Boyl, comandante del 1° reggimento, lo faceva marciare, secondo gli ordini ricevuti, in colonna a mezza distanza e tra i battaglioni erano intercalate le sezioni della 2ª batteria di posizione (1). La marcia fu lenta ed imbrogliata a causa della formazione presa precocemente rispetto alle probabilità di uno scontro ed alle difficoltà del terreno collinoso. Di tempo in tempo le frazioni incolonnate dovevano mettersi di fianco e perciò perdevano tempo e spazio. Le artiglierie avevano spesso bisogno d'aiuto dai zappatori del genio per spianare od allargare la strada. Per questi indugi il colonnello Boyl si trovò ben presto alla testa del solo 1° battaglione, ed anzi di tre compagnie di quel battaglione, perchè la 4ª era a Palazzolo di scorta alla mezza batteria che faceva parte della divisione. Il 2° reggimento, trattenuto addietro per l'allungamento avvenuto nella colonna, rimase tra le colline di Santa Giustina e la strada di Bussolengo: i due cassoni di munizioni che dovevano seguire il movimento della batteria, restati addietro, si trovarono divisi da essa.

Il fuoco dell'artiglieria austriaca che si trovava sul monte di S. Martino e quello dei tirolesi che stavano a metà del pendìo salutò la 1ª compagnia dei bersaglieri ed i volontari parmensi, che per gli indugi provati dalla colonna rimasero per qualche tempo soli ad affrontarlo (2). Le alture contro le quali essi erano arrivati coprivano Pastrengo e si presentavano come un bastione volto verso di loro. La faccia orientale, rappresentata dal Monte S. Martino dominato dai

(1) Cioè mezza batteria tra il 1° ed il 2° battaglione: una sezione tra queste ed il 3°, ed una sezione in coda. La distanza tra Santa Giustina e l'Osteria Nuova non oltrepassa i quattro chilometri. Il capitano Ercole Roero di Cortanze che la comandava fu poi ferito nel combattimento di Sona il 23 luglio 1848.

(2) *Relazione Prola*, XXXV, pag. 169. I volontari parmensi erano 45 in tutto.

tre cocuzzoli della Croce dell'antico telegrafo e di Pol, era alquanto più elevata che non nella occidentale, formata dal largo poggio delle Bionde (1). Sotto al saliente di questo apparente bastione stava il caseggiato di Osteria Nuova, sul bivio di Pastrengo e di Lazise. E continuando il confronto, uno dei fianchi del bastione scoscendeva per un centinaio di metri, fino all'Adige che scorre ai suoi piedi, l'altro si sperdeva verso nord-ovest nelle cosidette Costiere, un rivone che circonda l'ondulato piano entro il quale ha le sorgenti il Tione.



Disposizione degli austriaci innanzi a Pastrengo il 30 aprile.

Agli austriaci invece, quello stesso terreno da difendere si presentava cosparso di cocuzzoli che cingevano, a un chilometro o poco più di distanza, Pastrengo, e dominavano da est, o sulla sinistra, più che da ovest, le vie per le quali poteva avanzarsi l'avversario. Chiaro appariva che la cinta ond'erano attorniati, assai forte sulla loro sinistra per l'altezza e ripidezza del pendio del monte S. Martino, non lo era altrettanto sulla destra, folta di

(1) La carta del 25,000 dà le seguenti quote: Cima della Croce m. 256, del telegrafo m. 262, Poggio Pol m. 258, Osteria Nuova m. 187, le Bionde m. 181, altra su cui si spiegò la colonna del 1° reggimento, m. 200.

coltivazione e di accesso più dolce; ma il peggio si era che se i piemontesi arrivavano a penetrare da questa parte men resistente ai loro sforzi, rendevano inutile la difesa della fronte, perchè puntavano così vicino al ponte costruito dagli austriaci sulla via di ritirata alla Sega, rimpetto a Ponton, da non dar loro più tempo di andarsene, senza gravissimi danni.

La 1ª compagnia bersaglieri, coi volontari parmensi, e la colonna della brigata Savoia andavano dunque a dar di cozzo contro la parte meglio difendibile della linea avversaria. Della brigata Wohlgemuth, il 4° battaglione dei cacciatori imperiali era a difesa del monte S. Martino, sostenuto ai fianchi da due pezzi di artiglieria leggera per parte. Sulla sinistra il 1° battaglione di confinari Ogulini guardava la stretta tra il ciglione di S. Martino e l'Adige. Sul monte Le Bionde, largo spiazzato, stava una mezza batteria di racchette, ed il 1° battaglione di confinari gradiscani (2500 uomini, 6 pezzi di artiglieria).

Il colonnello Boyl affrettò la marcia della colonna ed intanto dispose in posizione di attesa tre compagnie del 1° battaglione sotto la protezione dei bersaglieri e pronte a sostenerli. Fu chiesta anche l'artiglieria; ma essa era così impacciata e divisa lungo la colonna, che la prima mezza batteria della 2ª da posizione non arrivò se non un'ora più tardi, forse all'una pomeridiana. Dispostasi sopra un'altura oltre Cà Nova ed in faccia a monte S. Martino (1) fece alcuni colpi contro le artiglierie austriache che vi stavano, e le vide in breve cessare il fuoco ed allontanarsi (2). Fino allora era continuato lo scambio delle

(1) Potrebbe essere dal monte Vacca m. 212 di quota, ed un chilometro circa da Monte S. Martino.

(2) Si erano sparati pochi colpi perchè era stato raccomandato di fare economia. (*Relazione del Com. gen. dell'artiglieria*, XXXIII, pag. 134).

fucilate e vi avevano concorso da una parte le sei compagnie del 4° cacciatori imperiali con alcuni reparti del battaglione ogulini sulla sinistra e gradiscani sulla destra, e dall' altra la 1ª compagnia bersaglieri, i volontari parmensi e le compagnie del 1° reggimento che, successivamente arrivando, prendevano parte al fuoco sviluppatosi durante il lungo e faticoso spiegamento.

Alcune compagnie del reggimento Guardie disposte sulla destra del 1° reggimento, stettero per tutta la giornata insieme con esso.

La brigata Guardie aveva avuto ordine di surrogare a Santa Giustina la brigata Savoia, impegnata nell'attacco delle linee austriache lungo l'Adige: e l'ordine le era stato riconfermato il 30 aprile coll'aggiunta di limitarsi a difendere vigorosamente la posizione di Santa Giustina. Perciò i cinque battaglioni della brigata Guardie (un d'essi era rimasto a Monzambano), con una sezione della 1ª batteria da posizione, si erano fin dall'alba diretti verso Santa Giustina guidati dal generale Biscaretti comandante della brigata. Tra le 8 e le 9 vi giunse il 1° reggimento granatieri che era in testa alla colonna; un battaglione fu schierato di fronte a Bussolengo lungo il ciglio delle alture e gli altri due sulla sinistra, uno dietro l'altro volti verso Pastrengo, e quindi legati coi movimenti della brigata Savoia. Quando questa cominciò ad avanzarsi, la 6ª e la 7ª compagnia (capitani Piossasco e San Vitale) furono trascinate innanzi anch'esse, sicchè con quelle del 1° reggimento Savoia parteciparono a tutte le peripezie dell' attacco della dorsale di S. Martino e penetrarono più tardi in Pastrengo. A sostegno di quelle due mossero anche altre compagnie dei due battaglioni del reggimento.

Frattanto anche la brigata Cuneo avanzavasi da Sandrà verso i Ronchi centro della linea d'attacco: marciava in testa il duca di Savoia, comandante della divisione di ri-

serva (1). Il reggimento da Santa Giustina giungeva alle 8 del mattino sotto Sandrà e verso le 11 l'intera brigata (col 7° in testa), si avviava per C. l'Occa verso Pastrengo, fiancheggiata da una sezione della 7ª batteria (2). Il terreno pantanoso in cui ha le sue origini il Tione imbarazzava assai lo spiegamento e la marcia del reggimento di testa, e dalle alture i tiratori austriaci se ne approfittavano per molestarlo.

Sulla sinistra della brigata Cuneo avanzavasi da Colà la brigata Piemonte colla 1ª batteria da battaglia, precedute dalla 3ª compagnia bersaglieri (capitano Isola) e da 400 soldati tolti dal 4° reggimento, come era solito di fare il generale Bes per aumentare il numero dei cacciatori assecondando l'opera dei bersaglieri. Il 3° battaglione del 4° reggimento coi volontari pavesi, proveniente da Lazise ove era stato in esplorazione, sboccava da Saline sulla strada di Pastrengo, per raggiungere la brigata. Mirando a prender la posizione di Pastrengo, il generale Bes avrebbe voluto allargare la fronte verso la sua sinistra, assai più che il ge-

---

(1) *Lettera n. 410 del 28 aprile dal Quartier generale al duca di Savoia* (vol. II, pag. 161). Rammentisi che il 7° reggimento aveva il giorno 28 aprile distaccato una compagnia di scorta all'equipaggio da ponti a Castelgrimaldo. (*Lettere del Quartier generale n. 392-393 del 27 aprile*, II, pag. 157).

(2) Il Re aveva fatto conoscere al generale De Sonnaz il suo desiderio di assistere al combattimento, e corsé la voce, raccolta dal Pinelli, che il ritardo fosse dovuto al bisogno di sentir messa perchè era domenica. Son chiacchiere: la messa poteva essere detta assai più presto. Un ordine del 28 pel 29 ordinava alla 1ª divisione di dirigersi su Bussolengo, costringendo il nemico a passare sulla sinistra dell'Adige, ed alla brigata Piemonte di marciare su Pastrengo, legandosi colla 4ª. Un ordine del giorno del 29, n. 22 *bis*, rimandava all'indomani l'operazione. Un ordine del giorno del 30, n. 22 *ter*, indirizzava la 3ª divisione a Pastrengo, e la 4ª doveva concorrere al movimento. In esso è detto che le mosse cominciassero alle 11, e il tempo necessario per arrivare alle posizioni nemiche non poteva essere cancellato.

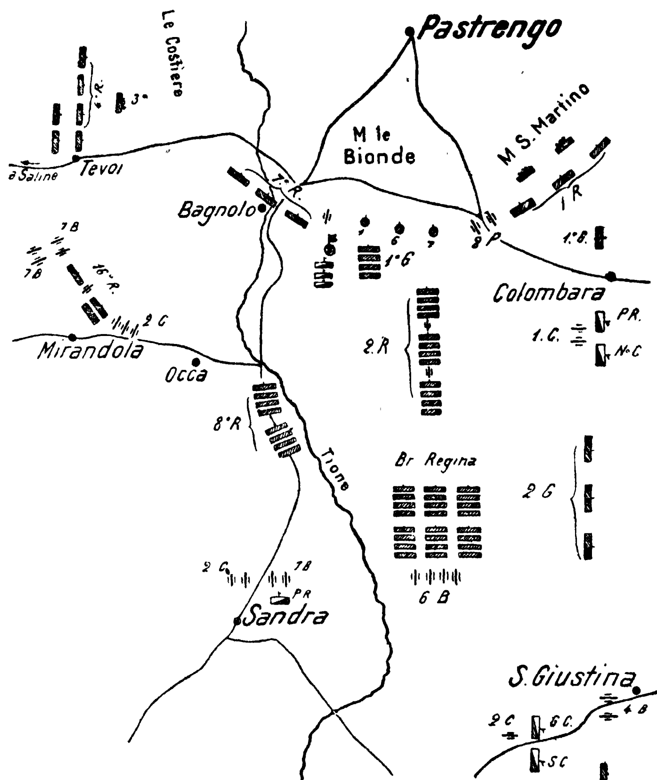
nerale Federici, comandante della divisione, non glielo abbia permesso temendo di diradare troppo la consistenza delle truppe. Da questa parte gli austriaci avevano spinto l'occupazione fino alle alture delle Brocche, ove stavano quattro compagnie di confinari del Banato (della brigata Arciduca Sigismondo), cogli avamposti a monte Biancardo. Il generale Bes, facilmente respinti questi ultimi, potè, coperto dalla folta linea di cacciatori, rinforzata con altri 300 uomini del 3° fanteria, schierare la brigata tra C. Tevoi (oggi Casetta) e Monte Albero, quattro battaglioni in prima, e dare (1° e 2° del 3° reggimento) in seconda linea presso la strada Saline-Pastrengo.

In complesso tra le una e le due dopo mezzogiorno questa era la situazione:

A destra della linea piemontese. — Lungo la dorsale che congiunge Santa Giustina e Pastrengo, il 1° Savoia, oramai riunitosi, aveva ricominciato a marciare innanzi, stava schierandosi contro le alture di S. Martino e si apparecchiava ad assalirle, coadiuvato dalla 6ª e 7ª e da alcuni drappelli della 1ª compagnia del 1° Guardie, dalla 1ª e 4ª bersaglieri, e da metà della 2ª da posizione; e sostenuto in *seconda linea* da un battaglione Guardie, dal 2° Savoia, dal resto della 2ª da posizione, che toccavano ancora Monte Beraldo. Lo schioppettìo andava facendosi sempre più vivo, e tanto che il duca di Savoia, lasciando il 7° nelle bassure delle sorgenti del Tione, era accorso al galoppo ad informarsi di quanto succedeva e dell'andamento della lotta che oramai disegnavasi.

Al centro. — La brigata Cuneo, accompagnata da una sezione della 7ª batteria, sbrogliatasi dalle difficoltà del terreno paludoso del Tione stava salendo le alture delle Brocche, e riordinavasi per procedere innanzi mirando per C. Bagnolo a quelle delle Bionde e direttamente a Pastrengo. *In seconda linea*, a C. l'Occa l'altra metà della 2ª

da posizione, ivi situata dal maggiore La Marmora, coi suoi tiri assecondava la marcia della brigata Cuneo. Il 16° fanteria, il battaglione parmense ed una sezione della 7ª



Situazione dei piemontesi nel combattimento di Pastrengo verso le 2 pomeridiane.

da battaglia tra la C. l'Occa e la Mirandola tenevano il contatto tra le brigate Cuneo e Piemonte; mezza la 7ª batteria da battaglia, mezza la 2ª a cavallo (comandante tenente Bottacco) avanti Sandrà, e sulla destra della strada Sandrà-Pastrengo.

A sinistra. — La brigata Piemonte, compiuto il suo spiegamento sulle alture di Montalbero-Tevoi (Casetta), sotto la protezione della 3ª compagnia (antica) dei bersaglieri, e di numerosi stormi di cacciatori tolti dai due reggimenti della brigata, aveva preso posizione sulle alture di monte Biancardo, e dalle 1 pom. aveva aperto il fuoco contro le truppe nemiche di Coste Lunghe la 1ª batteria di battaglia.

In riserva. — La brigata Regina a Sandrà; il reggimento di cavalleria Piemonte Reale (3 squadroni) sui piani di Sandrà; Novara cavalleria con mezza della 1ª a cavallo ed il rimanente di Piemonte Reale ai piedi delle alture tra Santa Giustina e Colombara, in faccia a Bussolengo.

Il re Carlo Alberto col suo seguito, tra cui figuravano in quel giorno il presidente del Consiglio dei ministri Cesare Balbo ed il ministro della guerra, dalla Mirandola, assisteva allo spiegamento delle truppe. Lo seguivano i tre squadroni di carabinieri di scorta al quartier generale. Il Re, non sapendo spiegarsi gli indugi della brigata Cuneo, replicava gli ordini di accelerare la marcia. Finalmente, impazientito, mosse egli stesso verso il luogo in cui la brigata pareva ferma. Ma appunto allora essa erasi rimessa in movimento salutata dalle fucilate dei gradiscani, i quali occupavano Le Bionde. Anche la brigata Piemonte, compiuto ormai lo spiegamento tra C. Tevoi e M. Albero, con quattro battaglioni in prima linea e due in riserva si avanzava protetta dai cacciatori e sostenuta dai tiri della 1ª batteria da battaglia situata a Colombara.

La linea di battaglia era ormai coordinata e da un capo all'altro il fuoco sviluppavasi assai vivace. Il re Carlo Alberto seguiva, se pure non precedeva la linea. Ad un tratto nel salire un'altura (1) i cavalli dei carabinieri, che prece-

(1) Da cui si vedeva Pastrengo, dice l'*Ufficiale piemontese*. Il sito di quest'altura è da cercarsi tra quelle delle Bionde e Pa-

devano immediatamente il gruppo reale, dettero addietro per una scarica a bruciapelo di un drappello di soldati austriaci che appiattati dietro ai cespugli difendevano il ciglio dell'altura. Rapido il maggiore Sanfront portò innanzi al galoppo gli squadroni dei carabinieri di scorta, mentre un plotone dell'8° apriva il fuoco sul nemico. Il Re e quanti lo circondavano, unendosi alla carica dei carabinieri, le aggiunsero impulso. Lo slancio di questa massa di cavalieri scintillanti per l'uniforme, eccitati per il pericolo corso dal Re, imbaldanziti per la vista di Pastrengo che sorgeva innanzi a loro, e del nemico che ritirandosi oramai accalcavasi intorno alla borgata, fu segno di vittoria. La carica rimase scolpita nella memoria di quanti la videro, e l'impressione si comunicò ai contemporanei che la rammentano come uno dei più bei episodi della campagna.

L'impulso si comunicò rapidamente a tutta la linea combattente e precipitò la crisi del combattimento. La brigata Cuneo, salita l'erta delle Bionde, si avanzava sulla larga cresta pianeggiante di quel poggio; la brigata Piemonte efficacemente secondata dai tiri della 1ª batteria da battaglia spiegatasi a semicerchio tra le alture di Tevoi e quelle della Ghirlanda (1), moveva all'attacco della Costiera, e già il 1° battaglione del 3°, ed il 3° del medesimo

strengo. Il Pinelli, che era nel 16° reggimento fanteria, e quindi a breve distanza dal luogo in cui avvenne la carica, ed in condizioni da vedere lo svolgersi del combattimento, dice che ciò avvenne tra il letto fangoso del Tione, ove il Re erasi portato dalla Mirandola ed il punto in cui la via di Lazise viene a far capo in quella di Pastrengo (p. 313), sicchè noi valendoci della carta al 21,600 austriaca, la più prossima allo stato del terreno esistente nel 1848, dobbiamo presupporne che il fatto sia proprio avvenuto alle Bionde. Tra le versioni del fatto, ci siamo avvicinati a quella del Pinelli piuttosto che a quella dell'Ufficiale piemontese.

(1) *Relazione del Comando generale dell'artiglieria*, vol. XXXIII, pag. 129. I suoi colpi arrivavano fino alla strada Pastrengo, Piovezzano.

reggimento (il cui maggiore Barone era sceso da cavallo per attraversare più facilmente quel terreno intricato) alla sinistra di quello, marciando parallelamente alla strada si portavano da Tevoi e da Colombara ad occupare le alture tra Barracucco e Corsale, sulle orme dei folti stormi di cacciatori, i quali formavano la linea avversaria.

Il generale Wocher, comandante della divisione austriaca ordinata a difesa delle alture di Pastrengo, vedeva oramai l'urgenza di accelerare la ritirata. Le sue truppe premute sulla fronte dai battaglioni di Savoia, di fianco dai reggimenti di Cuneo, minacciate alle spalle da quelli di Piemonte, arrischiavano di non aver tempo sufficiente per raccogliersi oltre Piovezzano e passare l'Adige.

Tre compagnie, tolte dalla riserva (1), furono distese a Corsale sul fianco della linea di combattimento per contenere lo sforzo dei battaglioni di Piemonte. Dietro esse continuava la ritirata delle fanterie che si ritraevano da Monte S. Martino e dalle Bionde, incalzate dalle compagnie del 1° reggimento Savoia, dai bersaglieri, dalle Guardie, oramai sicuri della prossima vittoria. Altre compagnie del reggimento Guardie trascinate dall'ardore del combattimento lasciavansi attrarre verso Pastrengo, dimentiche dell'incarico assegnato alla brigata di guardare il fianco verso Bussolengo. Appunto allora arrivava a fermarle il duca di Savoia, il quale aveva lasciato la brigata Cuneo ed era venuto al galoppo ad impedire che la loro avanzata producesse nella linea di battaglia uno strappo tanto più pericoloso che dal piano vedevansi avanzare altre colonne austriache a minacciare verso Santa Giustina il fianco dell'esercito piemontese.

Il nemico, incalzato, cercava di far argine aggrappandosi ai caseggiati, ai gruppi d'alberi, alle prominenze delle al-

---

(1) Del reggimento Piret raccolto presso Piovezzano.

ture per guadagnar tempo e rendere meno precipitosa la ritirata. E intanto alle spalle dei suoi valorosi drappelli affacciavasi a Pastrengo la brigata Cuneo. La borgata abbandonata dagli uni era occupata alla rinfusa dagli altri. Le due sezioni della 2ª batteria a cavallo arditamente spingevansi al galoppo verso il cimitero, alle spalle di Pastrengo, per aumentare il disordine sulle linee della ritirata nemica che facevasi sempre più difficile. Per un momento parve che la ressa dei soldati austriaci mettesse in pericolo la sicurezza della batteria. Chiamato dal maggiore La Marmora, accorreva a sbrigarla il 3° squadrone di Piemonte Reale (capitano Martini di Cigala) che le faceva da scorta; anzi il tenente Aribaldi Ghilini, spingendosi innanzi col plotone verso il cimitero piombava tra le fanterie austriache che vi si assiepavano. Là cadde mortalmente ferito da una palla che per l'occhio sinistro gli penetrò nel cranio, il sottotenente Girolamo Bevilacqua di Verona, e parve caso tanto più miserando chè l'infelice giovane era giunto solamente da tre ore allo squadrone ove così rapidamente compiè al sacrificio della vita da lui dedicata alla liberazione della sua città natale (1). La carica di quel plotone era sostenuta da quella del secondo (sottotenente de Brida), ed infine decisa in quel terreno intricato dal 3° plotone (tenente di S. Marzano), sicchè la batteria trovò, mercè loro, libero campo a spiegarsi.

Le compagnie del 1° reggimento avevano intanto oltrepassato Pastrengo. Un ultimo sforzo fu fatto dallo squadrone degli usseri austriaci per guadagnare un po' di tempo; il 1° battaglione Savoia, formando il quadrato, arrestò e disperse gli arditi dopochè avevano ottenuto una breve sosta caramente pa-

(1) Il caso eccitò gran rimpianto: la madre, ricca gentildonna veronese, privata dell'unico suo figlio, si consacrò alla cura dei feriti e per accoglierli aprì a sue spese un ospedale in Valeggio.

gata. Un altro raggruppamento delle retroguardie austriache sull'altura del Roccolo, cocuzzolo che si eleva dietro Pastrengo, fu sciolto anch'esso, e pochi colpi di metraglia, scagliati da una sezione della 2ª a cavallo (tenente Bottacco) chiamata da Sandrà ove era rimasta in riserva fino alle una, bastarono a rompere quell'ultimo tentativo. L'intera 2ª batteria a cavallo oramai riunita si avanzò a scaglioni fino a Monte Oliveto presso Piovezzano, e fece ancora alcuni colpi contro gli austriaci, che si ritiravano verso la Sega e Ponton, sotto la protezione dell' 8° battaglione cacciatori, e di una compagnia Piret e di tre compagnie gradiscane collocate ai Ronchi.

Le due compagnie bersaglieri, la 1ª e la 4ª coi volontari parmensi, sulla destra dei cacciatori di Savoia li avevano oltrepassati, e nell'impeto dell' inseguimento si spinsero tanto che una metà della 4ª compagnia (sottotenente Enrico de Biller), giunse al villaggio la Sega, quando la coda della colonna nemica aveva attraversato il ponte di barche e stava togliendolo rapidamente benchè parecchi dei loro, e tra gli altri le compagnie Piret, fossero sulle alture dell'Oliveto. I bersaglieri si stesero lungo la riva dell' Adige e poterono ancora prendere a fucilate il nemico ed accelerare la marcia. Erano allora le 4 pomeridiane.

Le truppe piemontesi giunte da tre parti intorno a Pastrengo si erano alquanto mischiate per la marcia fatta a traverso un terreno assai confuso ed accidentato. Il combattimento ebbe una sosta per riordinarle. I prigionieri, piuttosto numerosi, furono raccolti, sotto conveniente scorta, nel cimitero. Intanto era necessario di sapere quello che era avvenuto nel piano.

Le brigate austriache avevano assalito un po' tardi e senza slancio le truppe collocate tra Santa Giustina e Sona. La colonna uscita da Bussolengo avvicinatasi alle alture di Santa Giustina si ritirò dopo avere subìto alcuni colpi

da due sezioni (della 1ª da posizione (1) e della 2ª a cavallo) collocate tra Pozzolo e Santa Giustina. Una grossa colonna di cavalleria austriaca, precedendo la brigata Liechtenstein per la strada di Verona - Peschiera si avanzava verso Osteria del Bosco. Fu respinta anch'essa a colpi di mitraglia da mezza la 4ª batteria da campagna (capitano Riccardi) (2), e da un drappello di rancieri composto di una sessantina di uomini appartenenti alla brigata Guardie, i quali passando di là per recarsi a Valleggio per l'incetta dei viveri, guidati dal capitano cav. Villafalletto, vi si fermarono per proteggere la batteria fino all' arrivo delle truppe incaricate di tale servizio. Infatti poco dopo giunse un battaglione del 6º reggimento, ed il drappello potè allontanarsi per la sua destinazione (3). Un plotone del 6º reggimento, comandato dal sottotenente Muletti, fu spedito a sostegno di un drappello di Genova cavalleria partito alla scoperta sulla via di Castelnuovo-Verona, ed ebbe un tenace, ma favorevole, scontro con una sessantina di cavalieri nemici sostenuti da numerosi cacciatori; vi perdette 4 soldati del 6º reggimento e 5 feriti (4). Anche il primo squadrone di Genova cavalleria ebbe occasione di caricare alcuni cacciatori tirolesi e di farne prigionieri due (5).

---

(1) Mezza batteria stava a Santa Giustina, e mezza era a Valeggio.

(2) L'altra mezza batteria era sotto Peschiera col 14º reggimento fanteria. In testa alla discesa da Osteria del Bosco al piano stavano il reggimento Genova cavalleria, tre squadroni di Savoia oltre ad una sezione di artiglieria sotto gli ordini del generale Sala. (*Relazione Sala del 1º maggio*).

(3) *Relazione Mattei*, XXXIII, pag. 220; vi si loda il capitano Riccardi, tanto più che trovavasi senza ordini ed agì di propria ispirazione.

(4) Vi si distinse il furiere Cassino che fu promosso sottotenente. ZANELLI, *Storia della brigata Aosta*, pag. 276.

(5) *Relazione del brigadiere Sala del 1º maggio*, stampata nel giornale *Il 22 marzo*.

La brigata Rath che avrebbe dovuto puntare contro Sona si arrestò anch'essa dinanzi a due plotoni del 6° reggimento, schierati in avamposti ai piedi delle alture, ed il fuoco della 1ª sezione dell' 8ª batteria che stava sull'altura tenne in rispetto il nemico che ben presto si ritirò. Benchè alle 3 ½ fossero finiti questi movimenti, intrapresi con poca decisione sul piano, essi avevano concorso, colla persuasione che Bussolengo fosse occupata, ad arrestare le linee piemontesi tra Pastrengo e Piovezzano e ad interrompere l'inseguimento. .

Alle 7 pom. furono impartiti gli ordini pel definitivo collocamento delle truppe:

Della brigata Piemonte il 3° reggimento a Piovezzano, il 4° poco oltre questa borgata cogli avamposti verso Ponton; la brigata Savoia da Pastrengo teneva osservata la linea dell'Adige; la brigata mista (16° reggimento e battaglione parmense), in riserva.

La brigata Guardie ed il 7° reggimento a Santa Giustina; l'8° a Sandrà e Colà, la brigata Regina tornava a Sona, ed il 6° reggimento a Sommacampagna.

Dell'artiglieria le mezze batterie appartenenti alle brigate rimanevano con esse la brigata cavalleria e la mezza della 2ª a cavallo che le era addetta tornavano a Castelnuovo (1).

Nel mattino successivo, alle 6, gli squadroni carabinieri entrarono in Bussolengo senza trovarvi il nemico che se ne era partito fino dal pomeriggio del giorno precedente. La brigata Savoia sostituì quegli squadroni e si fortificò nella borgata, il Re vi rimase per tutto quel giorno. La brigata mista si avanzò a Pastrengo. La brigata cavalleria fu incaricata di esplorare il terreno oltre Lazise e Ponton.

(1) *Ordine dato sul campo*, LV, pag. 203. Vedasi anche il carteggio della divisione di riserva.

Da Peschiera i difensori, appena sentirono il romore del cannone di Pastrengo, avevano sul mezzogiorno aperto un violento fuoco sopra le truppe degli attaccanti; due compagnie che tentarono una sortita sulla strada di Desenzano, vi furono respinte dalla 2ª compagnia cacciatori e da un plotone della 3ª cacciatori del 14° reggimento, le quali erano in avamposti; il 6° squadrone di Piemonte Reale, il cui capitano de Villa vi perdette il cavallo per un colpo di cannone, accorse in loro aiuto. Una sezione della 2ª da posizione scortata da una compagnia del 10°, fu portata sulla collina di monte Bologna, detta Mondano, per combattere i fuochi della piazza. Dopo tre quarti d'ora il fuoco diminuì, ed alle 3 era tutto finito (1).

Le operazioni del 28, 29 e 30 di aprile per l'investimento di Peschiera avevano costato all'esercito piemontese 15 morti e 90 feriti (2), agli austriaci 24 morti, 147 feriti e 383 prigionieri, tra i quali il massimo numero appartenevano alle compagnie del reggimento Piret, le quali non avevano potuto raggiungere Ponton prima che fosse tagliato il ponte. La giornata di Pastrengo, la prima, si può dire, combattuta tra i due eserciti in presenza in Italia, come sta scritto nel bollettino ufficiale che ne parla, chiuse le operazioni per l'investimento di Peschiera. Oramai l'esercito prese la disposizione che poi tenne per lungo tempo. Una parte rimase intorno alla fortezza ed a guardia dei passi sull'Adige, finchè essa fu presa; il rimanente steso sovra un grande arco di cerchio lungo l'orlo delle alture da Piovezzano, per Sona, Sommacampagna e Villafranca a Valeggio (non meno di 25 chilometri di estensione)

(1) *Rapporto del cap. Villa dalla Sormana e del gen. Manno*, XXXV, pagg. 229 e 231.

(2) Tra i morti un solo ufficiale, il sottotenente Girolamo Bevilacqua del reggimento Piemonte Reale cavalleria, e tra i feriti, il Pinelli cita i luogotenenti Peirone e Saettone della brigata Piemonte.

con alcuni posti di qualche rilievo a Pozzolo, a Goito, a Curtatone e Montanara.

Di 52,993 uomini che contava l'esercito il 30 aprile 1848, 3790 erano dedicati all'investimento di Peschiera ed il resto guardava le loro spalle dalle sortite che potevano minacciarli da Verona e da Mantova.

Nei giorni seguenti il II corpo d'armata continuò a trovarsi a vista del nemico lungo l'Adige da Piovezzano a Bussolengo (1). Spesso gli avamposti si scambiavano colpi di fucile a traverso il fiume. Un forte distaccamento delle truppe austriache, di quelle che presidiavano il Tirolo si spinse fino a Rivoli, sicchè avvennero piccole scaramucce cogli avamposti piemontesi tenuti dal 2° battaglione del 16° reggimento, che in una d'esse il 4 maggio ebbe 3 morti e 7 feriti e gli austriaci 4 feriti. Nel giorno seguente fu spinta una grande perlustrazione colla brigata Piemonte e coi bersaglieri verso Affi e Cavajon, mentre il colonnello Somis con un battaglione del 16° si portava oltre Piovezzano. La colonna Bes respinse gli avamposti austriaci da Cavaion e alcune truppe l'oltrepassarono per sapere se

(1) La brigata Wohlgemuth era a Tantibalconi con posti avanzati lungo la sinistra dell'Adige da Ponton a Settimo: la brigata Arciduca Sigismondo a Parona. Il maresciallo Radetzky aveva stabilito di sorprendere i piemontesi durante il passaggio del fiume, se vi si decidevano, impiegandovi 5 brigate (15 mila uomini) che per essere più spediti, movendo da Sega vi avrebbero lasciati gli zaini. Il F. M. L. Welden ebbe ordine di provvedere al collegamento tra il Tirolo e Ponton e di stabilirsi nelle forti posizioni di Rivoli per mantenersi minaccioso sul fianco dei piemontesi. A quest'uopo il Welden dispose di 3 ½ batterie, mezzo squadrone ed una batteria; i quali il 5 maggio avevano questa dislocazione. A Ponton e Volargne, 4 compagnie del 3° cacciatori imperiali e mezzo squadrone cavalleggeri; tra Volargne e Ceraino 2 battaglioni Schwarzenberg, di cui due compagnie a Gaian sulla destra dell'Adige; Rivoli un battaglione Schwarzenberg, 2 compagnie Badesi, mezza batteria racchette. Caprino, Spiazzi e Rivalta, 3 compagnie del 2° Baden.

Rivoli fosse occupato e come. Avute le informazioni volute se ne tornarono negli accampamenti ordinari. Ebbero in quel giorno 2 morti e 13 feriti; gli austriaci nessuna perdita (1).

IV.

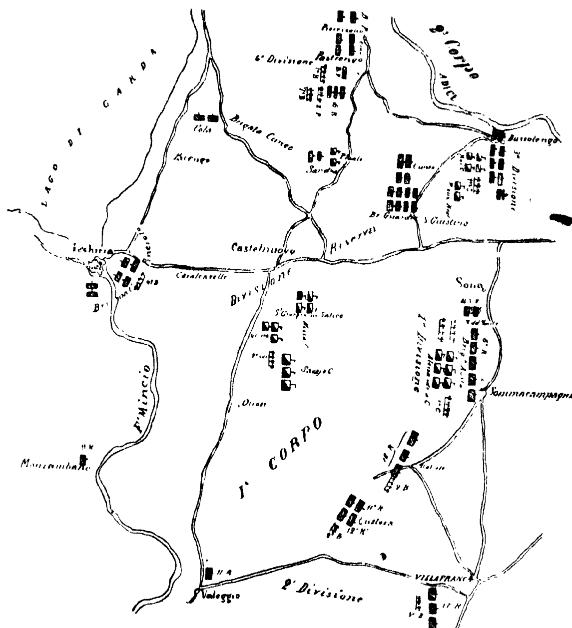
Mentre così, dopo la giornata di Pastrengo, stavasi scaramucciando sulla fronte settentrionale tra il lago e l'Adige, preparavasi una impresa di maggior momento contro Verona. Per ben comprenderne l'importanza è necessario accennare brevemente ad alcune circostanze politiche le quali possono avervi dato l'impulso.

Il governo inglese aveva già veduto di mal occhio la guerra intrapresa dal re Carlo Alberto contro l'Austria, e desiderava ricondurre la pace compromessa in Europa dai moti rivoluzionari. Il governo di Vienna a sua volta aveva fin dal 3 aprile fatto conoscere a quello di Londra il suo buon volere nell'assecondare i desiderî del governo inglese, tanto che lo interessava a facilitare un armistizio per il quale offriva lo sgombro della Lombardia fino al Mincio. Il Re, il ministero di Torino, ed il governo provvisorio di Milano, quest'ultimo il 24 di aprile, avevano respinto queste proposte, ed appunto allora il Re aveva deciso di varcare il Mincio col suo esercito.

Da parte sua il governo della Repubblica francese, nella prima quindicina dell'aprile, si apparecchiava ad invadere la Savoia col pretesto delle inquietudini destate dagli avvenimenti d'Italia. Il movimento, fu troncato per insistenza dell'ambasciatore francese a Torino, il quale lo giudicava

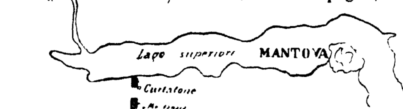
(1) PINELLI, pag. 323.

intempestivo, e riteneva invece che più tardi, coi primi rovesci, gl'italiani medesimi avrebbero implorato l'aiuto della Francia (1). Tuttavia il ministero di Torino se ne era im-



L'esercito piemontese il 1° maggio 1848.

1ª divisione: il 6° reggimento era venuto in quel giorno da Sona a Sommacampagna.
Aosta cavalleria era nei giorni precedenti per metà a San Giorgio in Salice, del resto uno squadrone tra Goito, Sacca, e Rivalta, uno a Sommacampagna, uno a Custoza.



(1) Per mezzo della *Gazzetta Piemontese* dell'11 maggio, il governo sentì il bisogno di recisamente ed officiosamente smentire la voce

pensierito, ed il governo inglese ne approfittava per affrettare gli accordi coll'Austria. Appunto nel recarsi al campo per informare il Re di questi maneggi, il ministro Cesaro Balbo aveva avuto occasione di trovarsi presente al combattimento di Pastrengo. Il re Carlo Alberto approvò la deliberazione del Ministero di troncare le trattative, che separando la causa della Venezia da quella della Lombardia, avrebbero fecondato il seme delle discordie, che già germogliava negli animi degli italiani (1).

Un combattimento di una certa importanza avrebbe aggiunto gravità a quella deliberazione.

D'altra parte la notizia della vittoria di Pastrengo era venuta a temperare il senso di amarezza propagatosi per tutta l'Italia per l'enciclica di Pio IX del 30 aprile, con la quale pareva che volesse sconfessare la parte fin allora rappresentata nel movimento nazionale. Una nuova vittoria avrebbe rialzato gli animi, volgendoli più decisamente verso lo scopo supremo cui dovevano mirare, cioè l'indipendenza, ed intanto quella vittoria avrebbe concorso pure a diminuire l'influsso delle idee repubblicane in Milano, ove il Mazzini in persona era andato a portare le sue illusioni e le sue intempestive ingerenze. Sotto ogni aspetto una nuova azione di guerra doveva riuscire politicamente giovevole.

---

corsa che il generale Oudinot, comandante del corpo d'armata francese, chiamato dalle Alpi avesse avuto ordine telegrafico di entrare in Piemonte. La notizia era contenuta nel *Moniteur* del 7 maggio.

(1) Vedasi N. Bianchi, opera citata, vol. v, pag. 258 e seguenti. Erra l'*Ufficiale piemontese* nel dire (pag. 140) che di queste pratiche non era stata data comunicazione al Re. Egli vorrebbe in questo modo avvalorare vieppiù la taccia di improvvido da lui data al rifiuto dell'armistizio. L'*Ufficiale piemontese* aggiunge che le proposte furono dal Re sapute per caso da un membro della deputazione milanese recatosi a Garda. Il Bianchi parla esplicitamente delle informazioni date al Re dal Ministero, della sua approvazione e della venuta del Balbo al campo dopo le decisioni prese dal Ministero (pag. 263).

La direzione era chiaramente indicata. Il passaggio dell'Adige a Bussolengo, od a monte di quel punto, era ritenuto impresa assai difficile: si sapeva Rivoli occupato, e colla vicinanza dell'esercito austriaco in Verona non pareva opportuno l'allontanarsi di troppo dai punti di passaggio sul Mincio, o porre a repentaglio l'investimento di Peschiera. S'aggiunga che le condizioni cui si legava il contratto per l'approvvigionamento delle truppe non permettevano loro di allontanarsi troppo dal Mincio.

Verona doveva essere naturalmente scopo della nuova impresa. Non mancavano nel campo voci autorevoli, le quali lamentando il tempo ed i mezzi impiegati contro Peschiera, credevano che sarebbe stato meglio adoperarli invece contro Verona. Si parlava assai dell'appoggio che un assalto proveniente dal di fuori avrebbe ottenuto da una insurrezione cittadina. I ricordi di Milano, di Brescia, di Como, di Cremona e di Venezia erano troppo recenti per non credere alla possibilità ed efficacia di una insurrezione. Mosso da questi ed analoghi concetti il re Carlo Alberto, recandosi il 3 di maggio a vedere le truppe del I corpo d'armata, parlò al generale Bava di segrete intelligenze coi veronesi (1), delle sue speranze nello scoppio rivoluzionario cittadino se l'esercito si avvicinava a Verona, e della probabilità che gli austriaci uscissero dalla piazza e chiese a quel generale un progetto di marcia offensiva corrispondente a questa situazione, invero un po' indeterminata.

(1) A proposito delle intelligenze coi veronesi, scrive il BORTOLOTTI, pag. 115 e seguenti, che il Comitato segreto faceva fondamento sugli operai che lavoravano per ultimare la ferrovia Verona-Vicenza, i quali avrebbero dovuto favorire l'entrata delle truppe piemontesi in Verona e che erano state a tale uopo raccolte 200 mila lire austriache. Ma nel Comitato stesso contradditorie erano le opinioni circa alle modalità dell'impresa, la quale, anche se pensata, fu poi interrotta dalle severe misure prese dal maresciallo Radetzky per garantire la tranquillità nella cittadinanza.

Nell'indomani il generale Bava aveva preparato il piano, e lo faceva presentare al Re per mezzo del ministro della guerra, generale Franzini.

Il Bava calcolava che in Verona vi fossero da 10 a 12 mila uomini, accampati dietro la linea Chievo, Crocebianca, S. Massimo, Santa Lucia, Tomba, quello che gli austriaci chiamavano il *rideau*, cogli avamposti a Madonna di Dossobuono, Camponi, Cà Nuova e Feniletto. Si proponeva di farli rientrare nella piazza per riconoscere quella parte di fortificazioni che circondano la città da sud-ovest.

Quattro strade traversando la pianura veronese, conducevano dalla fronte di Santa Giustina-Villafranca occupata dai piemontesi alla linea dietro la quale accampavano gli austriaci. Le due più settentrionali mettevano a Crocebianca e S. Massimo, le due meridionali si riunivano a Santa Lucia. La distanza tra le due fronti stava tra i dieci ed i dodici chilometri. A sette chilometri dal campo piemontese il terreno compreso tra le strade accennava ad una lieve ondulazione che, cominciando al Feniletto presso la strada Santa Giustina - Crocebianca, la più settentrionale, sperdevasi verso mezzogiorno in direzione dei Moreschi e di Madonna di Dossobuono. Vi stavano gli avamposti austriaci.

Il generale Bava divideva in due momenti l'operazione da lui progettata.

1° Occupazione del ciglione e del terreno ondulato che da Palazzina e Feniletto, sulla strada Osteria del Bosco-Verona, si dirige verso Fenilone, coll'ala sinistra appoggiata alla ondulazione su cui stanno le due località nominate per prime, e l'ala destra sostenuta da numerosa artiglieria e da una brigata di cavalleria scaglionata da Moreschi a Palazzo della Madonna. La divisione di riserva con una brigata di cavalleria e colla sua artiglieria dietro alla linea

di battaglia tra le due strade che da Sona e Sommacampagna si dirigono a Verona ed all' altezza di Ca' Salvi e Camponi.

2° Attacco di S. Massimo sul centro, secondato a sinistra da quello di Crocebianca e a destra da quello di Santa Lucia, mentre la divisione di riserva sosterrebbe l'avanzata della prima linea, sostituendola sul terreno fino allora occupato.

La cavalleria doveva impedire alle truppe nemiche situate a Tomba e Tombetta di rientrare in Verona.

L'inizio del movimento era fissato per le 7 antimeridiane; non vi si parlava del riparto delle truppe, era però accennato alla possibilità che gli avvenimenti potessero suggerire qualche variazione a questo progetto o piano di attacco (1).

Il Re approvò il progetto, e per le 3 pom. del 5 maggio chiamò al quartier generale, col Bava, anche i suoi due comandanti di divisione, d'Arvillars e di Ferrere, nonchè il duca di Savoia comandante la divisione di riserva (2). Era stato loro raccomandato di portare una carta topografica dei luoghi occupati dall' esercito. Il generale Bava credette che si trattasse di nuovi schiarimenti; rimase male nel sentire leggere dal ministro della guerra Franzini l'ordine di movimento, già compilato, senza che fossero chieste altre spiegazioni, ed anzi colla ferma risoluzione di effettuare nell'indomani e senza indugio la ricognizione. Egli avrebbe invece voluto che fosse posticipata di un giorno per dare il tempo necessario ai generali di studiarne i particolari e per assicurare ai soldati il rancio. Ogni osservazione fu inutile, ed alle 5 pom. i generali se ne tornarono.

(1) Il progetto è contenuto per intero nella *Relazione* stampata dal Bava, tra i documenti a pag. 103.

(2) *Lettera n. 453 e 454 del quartier generale*, (II, pag. 179).

Intanto copiavasi l'ordine, riuscito così lungo che la copia giunse solamente alle 2 antim. del 6 al comando del I corpo d'armata, cosicchè non potè essere trasmesso prima delle 4 antim. al comandante della 2ª divisione (1). Conviene però aggiungere che l'ordine era stato letto e conosciuto dai generali in Sommacampagna, e che esso riproduceva nelle linee principali il progetto del Bava, adattandovi le indicazioni necessarie per tradurlo in atto.

Nel mattino del 6 maggio una forte ricognizione *armata*, di otto brigate, 30 mila uomini circa con 70 cannoni doveva muovere verso Verona sotto la direzione del generale Bava e *presentare* battaglia al nemico. A traverso il piano e fino alla ondulazione indicata nel progetto del Bava, la marcia, secondo le prescrizioni, doveva procedere su due linee; la prima linea per brigate col centro innanzi, una specie di cuneo e questo centro formato dalla brigata Regina che teneva per direttrice la strada di S. Massimo: sulla destra a scaglioni indietro, le brigate Aosta, Casale, Acqui: sulla sinistra le brigate Savoia e Composta a mille passi circa di distanza e d'intervallo una brigata dall'altra; dietro le brigate centrali, Regina ed Aosta (1ª divisione), marciavano rispettivamente a rincalzo le brigate Cuneo e Guardie (divisione di riserva); la cavalleria per brigate sulle ali, a destra Nizza ed Aosta, a sinistra Novara e Piemonte Reale, e sul fronte Genova e Savoia. Ogni batteria colla sua brigata. L'operazione cominciava alle 7 e $^1/_2$ partendo da una linea che passava per Mancalacqua a 6 chilometri da San Massimo.

Dall' ondulazione in poi cominciava la marcia offensiva, per occupare col centro (1ª divisione) S. Massimo,

(1) Giunto alle 10 pom. al comando della divisione di riserva che lo trasmise a mezzanotte ai comandi dipendenti (LXVIII, lettera n. 153).

colla destra (2ª divisione) Santa Lucia, colla sinistra (3ª divisione) Crocebianca. Su quella linea finiva l'avanzata, e i generali avrebbero avuto altri ordini; in caso di riposo le truppe sarebbero state rifocillate, e nel ritorno ogni brigata doveva seguire le strade tenute nell'andare (1).

Questo era nel suo complesso l'ordine; ogni brigata doveva regolare la marcia sulla brigata centrale (Regina); ai comandanti di divisione era affidata la sorveglianza del movimento. Queste prescrizioni, poste un po' alla rinfusa e un po' sminuzzate nell'ordine, impedivano di formarsi rapidamente un'idea complessiva del movimento e per di più non era sufficientemente provveduto al collegamento laterale tra le brigate, che si faceva assai difficile in quei terreni intersecati da fossi, impacciati da ampi cumuli di sassi, detti *marogne*, e scuri per la fitta piantagione di gelsi.

Il primitivo concetto di portarsi sotto Verona per tastar il terreno, e misurare la possibilità di una rivolta interna, erasi mutato in quello di una dimostrazione o ricognizione *armata*, cioè fatta in presenza del nemico e con molta probabilità di dover urtare in esso. Non è difficile che la necessità di tornare agli accantonamenti a giornata finita fosse dovuto ai legami coi fornitori dei viveri. Essi per patto non avevano obblighi di passare il Mincio, e fu grazia che il 4 maggio i magazzini fossero spinti, uno fino a Pacengo per le truppe a nord della strada Castelnovo-Verona, e l'altro a Valeggio per le altre (2).

Il generale Bava, cui era affidata la direzione di tutto il movimento, era rimasto poco soddisfatto di questo ordine e delle aggiunte e modificazioni che in esso parevangli appor-

(1) *Relazione Bava*, pag. 101 e seguenti.

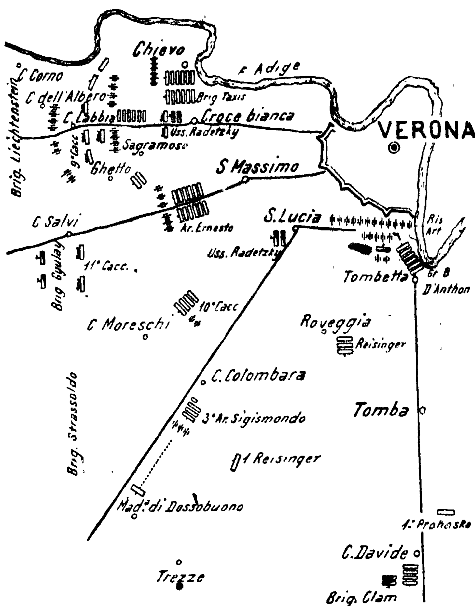
(2) Lettera dell'intendente generale al comandante della divisione di riserva del 4 maggio (LXVIII, pag. 297).



Il terreno della battaglia di Santa Lucia. — *(Scala 1: 86 400).*

tate al suo progetto (1). Questo senso di malcontento non lo lasciò nel giorno seguente e risulta chiaro dalle considerazioni da lui scritte sull'andamento della battaglia.

Nella mattina del 6 maggio stavano avanti Verona 15,600 uomini dell'esercito austriaco con 63 cannoni, cioè una parte del I corpo d'armata (la divisione Schwarzenberg, due brigate Clam e Strassoldo, 5600 uomini circa) tra Santa Lucia e Tomba (2), ed il II corpo sotto gli ordini del F. M. L. d'Aspre (tre brigate di fanteria ed una di cavalleria, 10,000 uomini) tra Chievo, Crocebianca e S. Massimo. Altri 10,900 uomini (due brigate di fanteria (3) ed una di cavalleria con 12 pezzi di artiglieria) erano rimasti a



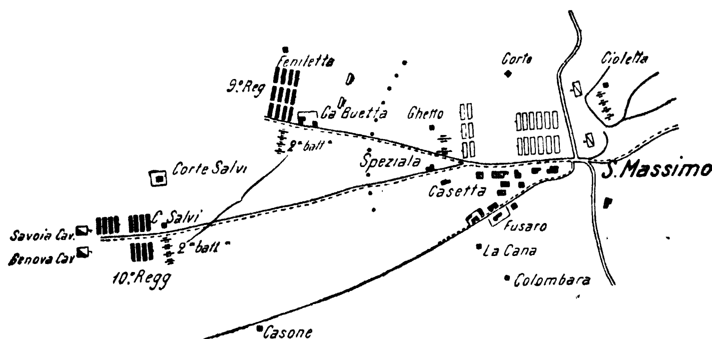
L'esercito austriaco intorno a Verona.

(1) *Relazione Bava*, pag. 22. Sembra che non abbia nemmeno voluto leggere l'ordine che non differisce essenzialmente dal piano da lui proposto. Egli si lagna anche dei ritardi nella diramazione degli ordini. Vi si può opporre che la lettura fatta al quartier generale poneva i capi supremi in grado di dare le disposizioni principali per l'esecuzione del movimento.

(2) Due brigate erano distaccate a guardia dell'Adige.

(3) Formate con gli avanzi dei battaglioni che avevano subito maggiori perdite nel periodo dell'insurrezione e della ritirata. Infatti 11 battaglioni e 4 compagnie sommavano a 9000 uomini circa. *Relazione 1864*, pag. 15.

guardia della città. Gli avamposti si stendevano lungo la linea Corno-Palazzina-Cà Salvi-Camponi-Palazzo della Madonna, e di là per Trezze all'Adige; precisamente quella indicata dal generale Bava come opportuna per riordinarvisi durante la marcia, e per muoverne all'attacco di S. Massimo. Le solide



La brigata Regina attacca San Massimo.

mura dei casolari, ed i frequenti ripari di pietre ammucchiate offrivano valido appoggio a questa linea di avamposti, se avesse voluto approfittarne. Dietro a questo schermo le cinque brigate austriache fortemente stabilite nei villaggi di Chievo, Crocebianca, S. Massimo, Santa Lucia e Tombetta, vi avevano costruito traverse, parapetti, fosse da tiratori e simili ripari.

Ognuno dei cinque villaggi che stanno lungo l'orlo del cosidetto *rideau* era, col terreno che gli stava dinanzi, affidato alla sorveglianza e difesa della brigata che l'occupava; perciò la fronte era divisa in settori ben determinati e in un certo modo indipendenti tra loro. Il nucleo, non poderoso certamente, situato a Tombetta, era riserva da muovere in aiuto ai punti più minacciati.

Contro queste forze andava a dar di cozzo l'esercito piemontese.

La brigata Regina (maggiore generale Trotti) colla 6ª batteria, e colle due compagnie di bersaglieri del I corpo d'armata, la 2ª antica (capitano Lions) e la 3ª volontari (capitano Cassinis), le quali erano in testa alla colonna, muovevano alle 7 $^1/_2$ da Mancalacqua verso S. Massimo in ordine di marcia manovra (1). Precedeva uno squadrone di Genova cavalleria, chiudevano la colonna i due reggimenti di cavalleria della riserva, Genova e Savoia.

Il plotone di cavalleria dell'avanguardia, incontrate a Lugagnano le vedette austriache, con una carica le respingeva; ma al di là della Speziala (2) altri colpi di moschetteria l'accoglievano. Erano i tiratori nemici della brigata Giulay (3), benissimo appostati dietro i ripari del terreno e le feritoie

(1) Il 28 aprile era stata mutata la numerazione delle compagnie bersaglieri, sicchè ne venne per qualche tempo gran confusione tra il nome antico ed il nuovo. Il 6 maggio prevaleva ancora l'indicazione vecchia.

Dalle situazioni del 5 maggio risultano le seguenti cifre:

Brig. Regina:	9° regg.	uff.	54	uom. arm.	2353	non arm.	62	tot.	2469
»	10° »	»	52	»	1977	»	82	»	2111
Bersaglieri:	3° volont.	»	4	»	139	»	—	»	143
»	2° antica	»	2	»	172	»	—	»	174
6ª batteria:	(8 pezzi)	»	4	»	84	»	86	»	174
		uff.	116	uom. arm.	4725	non arm.	232	tot.	5071

Brigata di cavalleria, regg. Genova, uff. 38, uomini 445, totale 483.

Tolti gli ammalati, i comandati alle cucine per il rancio del ritorno ed ai viveri, le cifre debbono essere inferiori anche a quelle indicate sul piano disegnato sotto la direzione del generale Giustiniani il quale aveva fatto la campagna, cioè: Brigata Regina: uomini 3993, due compagnie bersaglieri uomini 300, reggimento Genova cavalleria uomini 435, reggimento Savoia cavalleria uomini 450. In tutto 4300 uomini di fanteria, 900 di cavalleria sostenuti da 8 pezzi d'artiglieria assalivano la brigata Giulay fortemente situata in S. Massimo, con tre battaglioni da sei compagnie, due squadroni e sei cannoni da 6 libbre.

(2) Mancalacqua-Lugagnano chilometri 1,100; Lugagnano-Spezialà chil. 1,900; Spezialà-S. Massimo chil. 0,500.

(3) Dell'11° cacciatori.

dei caseggiati. Al loro fuoco si unì quasi subito quello di due pezzi situati sulla strada.

Potevano essere allora le 9 ant. Lo squadrone di Genova cavalleria d'avanguardia si ripiegò dietro la colonna, ed i bersaglieri, guidati dal tenente Vimercati (1), si stendevano e cercavano di guadagnar terreno sulla sinistra per coprire lo spiegamento del 9° reggimento. Una metà della 6ª batteria da battaglia (tenente Celesia), uscita con difficoltà dalla strada incassata e dalla colonna della fanteria in mezzo alla quale trovavasi, si spiegò a sinistra della Cà Salvi, ed avanzatasi fino al margine del lento declivio verso S. Massimo, aprì il fuoco con un pezzo sulla strada e gli altri a sinistra di essa (2).

I cannoni austriaci posti sulla strada tacquero, i bersaglieri continuavano a guadagnar terreno sulla sinistra della fronte. Il comandante della brigata, generale Trotti, stava già per dare le disposizioni per l'attacco del villaggio, quando vide le truppe della sua ala sinistra prese di sbieco da alcune artiglierie nemiche collocate più a sinistra verso Cioletto. La mezza batteria della 6ª da battaglia, che stava facendo fuoco, volle cercare una nuova posizione per controbattere quei tiri; l'altra mezza batteria era ancora impacciata tra gli ultimi scaglioni della fanteria, e ne seguiva i movimenti. In quella arrivarono uno dietro l'altro due aiutanti di campo da Santa Lucia, inviati dal generale Bava e dal generale Franzini, ministro della guerra, coll'ordine di spostare le truppe verso destra per sostenere quelle che erano vivamente impegnate a Santa Lucia.

---

(1) Il tenente Vimercati dei bersaglieri, addetto al comando della divisione, aveva ottenuto di marciare coi bersaglieri e ne guidava la punta; ma non aveva comando.

(2) Secondo il Pinelli sembra che fosse ingiunto alla brigata di collegarsi colla brigata Aosta, e che l'ordine sia stato mal riferito o mal compreso. PINELLI, III, pag. 333.

Il generale Trotti fece piegare verso Santa Lucia il 10° reggimento e la mezza batteria che erano ancora per strada; richiamò il 9° che stava preparando l'attacco contro S. Massimo e la mezza batteria che faceva fuoco, e con un movimento di fianco, che doveva essere coperto dalle due compagnie di bersaglieri le quali stavano contro a Cioletto, si diresse, mascherato dal folto del terreno ma impacciato dalle *marogne* e dai fossati, verso Santa Lucia.

Quando queste truppe arrivavano al Fenilone (un chilometro e tre quarti a sud della Speziala) vi affluivano già numerosi i feriti della brigata Aosta, e dalla prossima borgata di Santa Lucia udivasi vivissimo il rumore del combattimento.

Il 10° reggimento si schierò innanzi al Fenilone dietro all'ala sinistra della brigata Aosta, pronto a sostenerla se fosse stata soverchiata: il 9° reggimento dietro al 10° colla sinistra alla cascina suddetta. La 6ª batteria per le difficoltà incontrate nella marcia a traverso i campi raggiunse la brigata solamente all'1 pom. ed a due sezioni per volta.

Allora a Santa Lucia ardeva il combattimento impegnatovi dalla brigata Aosta (generale Sommariva).

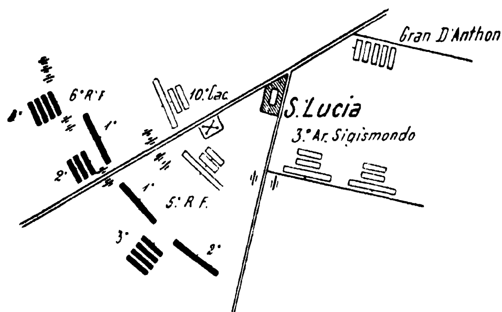
Questa brigata, coll'8ª batteria da battaglia, era partita alle 7 $^1/_2$ da Sommacampagna per la strada di Caselle d'Erbe, col 3° battaglione del 5° reggimento fanteria (maggiore Bava) in avanguardia. Ma quella strada conduceva dritto a Santa Lucia invece che a S. Massimo, al cui attacco, secondo gli ordini, la brigata avrebbe dovuto concorrere (1).

(1) L'ordine dice: « Alle ore 1 $^1/_2$ la brigata Aosta si porrà in movimento colla sua batteria per la strada diretta da Sommacampagna a Verona per marciare a scaglione a mille passi indietro dalla destra della avanguardia (brigata Regina) raggiungerà in quel punto (sulla linea Cà Buetta-Fenilone-Moreschi) la brigata Regina, e la cavalleria dell'avanguardia ripasserà in riserva ». Ora se tutto procedeva secondo l'ordine la brigata Aosta doveva da Caselle piegare a nord e passare poi sulla strada di Casone, che l'avrebbe portata in linea colla brigata Regina.

Tra Camponi e Moreschi, l'avanguardia aveva incontrato e respinto gli avamposti austriaci, e continuando ad avanzarsi fu ben presto a portata dei tiri che venivano dal caseggiato, dal cimitero e dal campanile di Santa Lucia.

L'attacco di questa borgata, che doveva seguire quello di S. Massimo, lo precedette e fu affrontato dalla brigata Aosta invece che dalla brigata Cuneo come era stato prescritto (1).

Con la brigata Aosta trovavansi il generale Bava, incaricato di dirigere l'operazione, ed il Re col suo seguito (2).



Preparazione dell'attacco di Santa Lucia.

La brigata Strassoldo (un paio di battaglioni, due squadroni ed una batteria leggera, 2300 uomini con 6 cannoni), per difendere Santa Lucia, con due cannoni batteva la strada di Villafranca, e cogli altri quattro, tra il Fenilone ed il cimitero, quella di Sommacampagna. Uno dei battaglioni, il 10° cacciatori, ripiegandosi dagli avamposti si era collocato

(1) L'attacco di Santa Lucia era assegnato all'estrema ala destra: tuttavia il Bava nella *Relazione* dice: « La sola brigata Aosta si trovò, all'ora prescritta, al suo posto; vale a dire a Santa Lucia » e vi si trovava pure il Re. Notisi che l'ordine prescriveva un tempo di arresto sulla linea Cà Buetta-Moreschi.

(2) Secondo la situazione del 5 maggio la brigata Aosta e le truppe che erano con essa avevano la seguente forza:

Brigata Aosta:	5° regg.	uffic.	57	armati	2390	disarm.	92	tot.	2539
»	6° »	»	63	»	2359	»	81	»	2503
8ª batteria:	(da battª)	»	6	»	105	»	90	»	201
		uffic.	126	armati	4854	disarm.	263	tot.	5243

secondo il piano del Giustiniani la brigata contava 4383 uomini, sostenuta da 8 pezzi di artiglieria.

a difesa del cimitero e dei luoghi adiacenti; l'altro, il 3°, Arciduca Sigismondo, guardava Santa Lucia e la Colombara. All'avvicinarsi del nemico il generale Strassoldo chiamò in rinforzo quattro compagnie del battaglione granatieri D'Anthon, della brigata Clam, tenuti in riserva alla rotonda di Portanova, a tre chilometri di distanza.

Il 3° battaglione del 5° reggimento fanteria piemontese aprì e mantenne il fuoco della fucileria contro queste truppe, e l'8ª batteria, da esso protetta, si spiegò tra il Fenilone e la strada (1) dirigendo i nuovi tiri contro l'artiglieria nemica, e benchè sul principio del combattimento fosse rimasto gravemente ferito da una cannonata il capitano Della Valle, comandante della batteria, non scemò nè l'efficacia nè l'intensità del fuoco (2). I cannoni austriaci furono costretti a portarsi più addietro di fianco al cimitero.

Intanto spiegavasi la brigata Aosta. Una delle compagnie del 5° reggimento, distesa in cacciatori, cercava di guadagnare terreno verso il villaggio avanzandosi da un filare d'alberi all'altro e passando da una *marogna* all'altra. Una compagnia del 6° reggimento, a sinistra della strada, accennava al cimitero come se volesse occuparlo di sorpresa. A cavallo della strada spiegavansi a masse di battaglione i due reggimenti della brigata, a destra i due battaglioni del 5° reggimento dietro ai quali doveva a suo tempo racco-

(1) L'8ª batteria era così disposta nella colonna: 3° battaglione del 5° reggimento, 3ª sezione; 1° battaglione, 1ª sezione; 2° battaglione, 2ª e 3ª sezione; si spiegò in questo modo: 3ª sezione sulla strada, 1ª a destra, 2ª e 4ª a sinistra tra il Fenilone e la strada. *Rapporto del luogotenente Corte*, XXXV, pag. 265, lo stesso che fu poi senatore del Regno d'Italia, ed allora raccolse il comando della batteria dopo che il capitano fu ferito.

(2) Emilio Piccono della Valle, nato a Torino il 28 gennaio 1817, uscito dall'Accademia di Torino tenente d'artiglieria il 6 gennaio 1836; capitano nel 1847. Fu ferito gravemente al piede sinistro nella giornata di Santa Lucia, e si ritirò dal servizio col grado di maggiore il 4 maggio 1853.

gliersi il 3° battaglione; a sinistra il 1° battaglione del 6°, e in seconda linea, a misura che arrivavano, gli altri due.

Finito lo schieramento, le due linee al comando squillante del generale Sommariva, comando ripetuto dai due colonnelli Caccia e Manassero, ed al suono dei tamburi dei due reggimenti, si posero in moto avanzandosi verso la borgata, calme, decise, allineate come in piazza d'armi, precedute a cinquanta passi (la distanza regolamentare) dal loro generale, a venticinque dai loro colonnelli.

I colpi di un nemico che non vedevasi cominciarono a ferire le prime righe: i battaglioni furono fermati, e quelli di prima linea spiegati al comando scalare dei superiori, da quello lungo, distinto e ben scolpito dall'accento alquanto savoiardo del comandante della brigata, al confuso vocìo di frasi tronche dovuto ai gradi minori. L'aiutante maggiore, capitano Brignone, aveva segnato colle banderuole dei guidoni la linea di spiegamento: le compagnie vi arrivavano compassate ed allineate l'una dopo l'altra. Compiuto il movimento, i battaglioni ripresero la marcia; i tamburi battevano, le due bandiere tricolori sventolavano; il crepitìo della fucileria e il rombo secco delle cannonate austriache facevansi sempre più frequenti e sempre più imponenti; i caduti nelle file di quella compatta linea andavano spesseggiando, nulla però ne sturbava gli ordini solennemente conservati. Forse per l'ultima volta apparve quello spettacolo che ricordava i tempi di Federico II: una manovra assai rigida che i perfezionamenti apportati alle armi da fuoco resero, se non impossibile, certamente nociva, la prova suprema di una disciplina formale, ma ferrea.

I battaglioni arrivati oramai a portata utile di tiro si fermarono; gli ufficiali comandarono il fuoco. Ma nè i proiettili della fucileria, nè quelli della batteria avevano efficacia contro il nemico ben appostato, e contro i muri del cimitero. Lo scambio dei colpi continuava, sicuro da parte degli

austriaci, inutile o poco meno da parte dei piemontesi. Tanta disciplina, tanta energia conducevano ad un combattimento lento e scarso di risultati. A romperne violentemente l'equilibrio prima che a poco a poco si spostasse a



Attacco di Santa Lucia. *(Da una composizione del Grimaldi).*

danno dei piemontesi, giungeva opportuna la brigata Guardie)generale Biscaretti), con i 150 uomini del battaglione Real Navi che le erano aggregati e con i sei cannoni della 1ª batteria da posizione (capitano Avogadro di Valdengo) i cui obici erano in servizio sul Lago di Garda.

Queste truppe erano partite alle 7 ant. da Sommacampagna sotto gli ordini del duca di Savoia, comandante della divisione di riserva, seguendo a mille passi di distanza la brigata Aosta. Ora, man mano che arrivavano, andavano schierandosi a sinistra di quella brigata (1), in battaglioni

(1) La brigata Guardie contava, secondo la situazione del 5 maggio: ufficiali 92, truppa armata 3209, truppa disarmata 93, totale 3394.

serrati e sotto la protezione di due compagnie dei cacciatori Guardie e degli uomini di Real Navi. Il 1° battaglione delle Guardie rimase a scorta della batteria, di cui una metà (3 cannoni) venne a portarsi sulla linea dell'8ª da battaglia concorrendo coi suoi tiri a rompere in breccia i muri del cimitero dietro ai quali continuava la sua tenace difesa il 10° battaglione dei cacciatori austriaci.

Sulla destra non erano lontani i primi battaglioni dell'11° reggimento (colonnello Conti) che in testa alla brigata Casale venivano da Ganfardine, e sulla sinistra cominciavano a vedersi le teste dei battaglioni della brigata Regina, la quale, come fu detto, aveva interrotto il combattimento intorno a S. Massimo, ed era stata chiamata a rinforzare quello già sviluppatosi sotto a Santa Lucia.

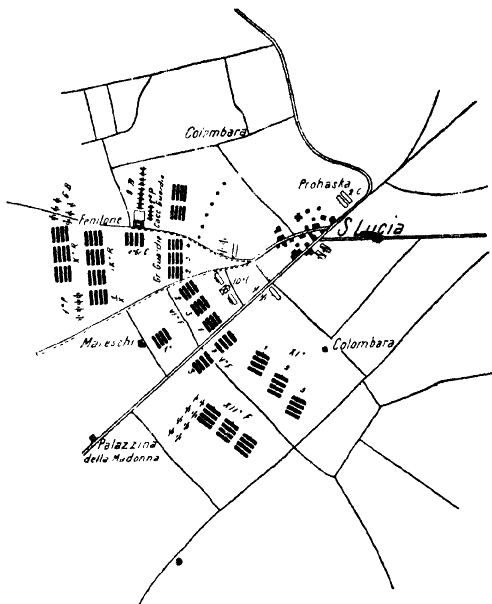
L'attacco della brigata Aosta, oramai sostenuta dalle Guardie, riprendeva vigore. Da parte degli austriaci erano giunte le quattro compagnie di granatieri d'Anthon ed occupando le cascine Pellegrino e Recchi, chiudevano l'intervallo, e vi stavano a rincalzo della debole brigata Strassoldo cui spettava il còmpito di difendere la fronte troppo ampia tra le Cascine Pellegrino e Chioda (1).

Il cannone nemico oramai taceva, ma dal cimitero i cacciatori austriaci del 10° battaglione imberciavano, come da sicuro osservatorio, gli ufficiali piemontesi. Cadeva il tenente di cavalleria Bertone-Balbi a fianco del generale Sommariva di cui era aiutante di campo; poco dopo il colonnello Manassero, comandante del 6° reggimento, gravemente ferito in una coscia, era portato fuori della battaglia (2).

(1) Le compagnie appartenevano ai granatieri della divisione Arciduca Sigismondo ed erano di soldati levati in Italia « che dimostrarono non comune coraggio e tenacità ».

(2) Manassero conte Giuseppe. Nato il 28 luglio 1785 a Mondovì, entrò nel 1805 come soldato di leva nell'esercito francese, donde fu congedato dopo due anni per causa di malattia. Nominato sotto-

Il 1° battaglione di quel reggimento, aveva per più di un'ora sostenuto il fuoco di fila. Fu sostituito dal 2°, il cui maggiore Comola, visto l'inutile fuoco contro i muri del cimitero, ordinò l'attacco alla baionetta e penetrò nel recinto per le brecce oramai praticate dal cannone. Sulla sinistra il 3° battaglione delle Guardie, comandato dal maggiore Cappai, secondava il movimento impadronendosi della Pellegrina. L'impulso si comunicava su tutta la linea: anche gli altri battaglioni delle Guardie si spingevano innanzi. Il 5° reggimento puntava contro il villaggio; un colpo di fucile uccideva il cavallo del suo comandante colonnello Caccia, il quale, inforcato quello dell'aiutante maggiore e intrepido alla testa delle compagnie, tornava a rincalzare l' assalto. Un altro colpo feriva lui nel petto, sicchè doveva essere traspor-



Presa di Santa Lucia.

tenente nel 1814, militò nel reggimento provinciale di Pinerolo, nella brigata Saluzzo, nella brigata Pinerolo, nel 5° reggimento di fanteria, finchè ebbe col grado di colonnello il comando del 6° reggimento di fanteria. Fu promosso maggior generale l'8 maggio 1848. Fece la campagna del 1815 contro la Francia, e quella del 1848. Per la ferita di palla di moschetto riportata nel combattimento di Santa Lucia dovette lasciare il servizio.

tato moribondo dal campo di battaglia a Sommacampagna ove moriva nella sera stessa (1). Ma i battaglioni del suo reggimento penetravano già nel caseggiato del villaggio. E sulla estrema destra, proprio in questo momento, il generale Passalacqua impaziente degli indugi apportati dalle difficoltà del terreno e dalla metraglia nemica allo spiegamento dell'11° reggimento, impugnato un fucile, chiamati intorno a sè quanti lo potevano seguire, alla testa di un paio di centinaia di volontari tra cui la 1ª compagnia del reggimento (capitano Cavalli) forzava l'entrata del grosso cascinale della Colombara, e superata la barricata che chiudeva l'entrata occidentale di Santa Lucia, penetrava nella borgata incontrandovisi con i soldati delle brigate Guardie ed Aosta.

Potevano essere le una. Al grido di *Viva il Re*, *Viva l'Italia* (2) le compagnie traversavano rapidamente il villaggio e andavano a schierarsi oltre esso lungo il ciglione, di fronte a Verona, riordinandovisi sotto la protezione dei cacciatori. Di tanto in tanto rinvigorivasi lo schioppettio contro i drappelli nemici che si indugiavano nella ritirata. I tre cannoni della 1ª da posizione si avanzarono per appoggiarne le offese; ed intanto la brigata Regina finiva col

(1) Ottavio Caccia nato a Novara il 12 ottobre 1794. Allievo della scuola militare di Pavia nel 1813, sottotenente nei Granatieri delle Guardie il 20 giugno 1815 vi fece la carriera fino a che fu promosso colonnello e destinato al comando del reggimento cacciatori Guardie. Per ragioni di salute interrotto il servizio, lo riprese nel 1848 e fu messo al comando del corpo lombardo che raccoglievasi in Verona; non contento chiese il comando di un reggimento e gli fu affidato quello del 5° alla cui testa morì nel primo combattimento. L'ordine del Re lo menziona onorevolmente per il modo in cui condusse i suoi all'attacco. Era uomo istruito e studioso. Il suo ritratto è riportato nella *Storia della brigata Aosta* di C. Fabris e S. Zanelli.

(2) *Relazione del 6° regg.*, XXXVI, pag. 715.

raccogliersi tutta dietro il Fenilone pronta a dar man forte all'azione.

Il primo scopo del combattimento era in questa parte della linea di battaglia raggiunto. Ma, riordinate le truppe, quali provvedimenti avrebbe preso il comando dell'esercito piemontese? Avrebbe insistito sui risultati ottenuti e cercato di assodarsi nella borgata di cui erasi impadronito? Ovvero, attenendosi alle disposizioni contenute dell'ordine emanato, avrebbe disposto per il ritorno agli accampamenti contentandosi della superiorità per un momento conquistata? Il Re, nel mezzo al suo stato maggiore, ritto sul suo cavallo, e in prima linea, guardava alle mura di Verona, come se ne attendesse un segno per la decisione da prendere.

In quel momento combattevasi anche a Crocebianca, sulla sinistra della linea di battaglia rispetto ai piemontesi, e v'era impegnata la 3ª divisione.

La brigata Savoia (generale d'Ussillon), partita alle 9 ant. dalle adiacenze di S. Giustina, di Pastrengo e di Piovezzano per lo stradone Castelnuovo-Verona era giunta verso le 11 $^1/_2$ tra Cà de Capri e la Palazzina.

Gli avamposti austriaci eransi facilmente ripiegati verso Crocebianca. Dalla località ov'era arrivata la testa della divisione il terreno declina dolcemente verso Verona, per risalire di nuovo a dolce pendio fino a Cascina Labbia (1). La strada verso Crocebianca, col suo candore abbagliante tagliando in due il terreno, vi rendeva più manifesta la depressione esistente. Dalla Palazzina, a due chilometri e mezzo di distanza, vedevansi nettamente i fabbricati di casa Labbia, le candide case di Crocebianca, e sui due lati il rilievo del terreno, ove stavano le linee austriache stupendamente disposte dietro le *marogne*, i caseggiati, le siepi,

(1) Sulla carta al 25,000. C. Stanga.

dominando quella larga depressione a traverso la quale dovevano passare i battaglioni piemontesi.

Il generale Broglia si indugiò finchè venne la brigata Composta che, secondo gli ordini, doveva recarsi in linea passando per Bussolengo; poi dispose per lo spiegamento della colonna (1): la brigata Savoia sulla destra, la brigata Composta sulla sinistra, mentre una sezione della 7ª da battaglia dalla strada apriva il fuoco contro il nemico, il quale da casa Labbia, e dalle *marogne* adiacenti aveva già cominciato a prendere di mira i cacciatori piemontesi.

La brigata Liechtenstein (16 compagnie di fanteria, due squadroni e sei pezzi di artiglieria, 3000 uomini), che teneva Crocebianca, valendosi della riserva di artiglieria del II° corpo d'armata, aveva schierato dieci pezzi di artiglieria sostenuti da otto compagnie opportunamente disposte lungo il ciglio del pendio e riparate dai muri, dalle marogne e dalle siepi. Altre otto compagnie a Cà Labbia eran pronte a venire in rincalzo di quelle schierate in prima linea. Era una posizione formidabile assai ben preparata e difesa. La sezione della 7ª batteria piemontese, avanzatasi su quella strada bianchissima per la natura del terreno, fu immediatamente presa di mira dalle numerose artiglierie austriache. Cadde ferito a morte il tenente marchese del Carretto, che comandava la sezione, e caddero con lui i due capi pezzi, tre o quattro artiglieri ed alcuni soldati del pelottone di scorta. Fu necessario di ritirare i cannoni soverchiati dal numero di quelli con cui gli avversari li controbattevano.

Tuttavia i battaglioni avevano finito lo spiegamento e cominciavano ad avanzarsi. Sulla destra della strada erano

---

(1) Secondo le situazioni queste truppe costituivano la seguente forza: Brig. Savoia 1° e 2° regg., uff. 108, truppa armata 4753, non armata 161, totale 5022.

tre battaglioni della brigata Savoia su due linee (i due primi dei due reggimenti in prima linea, ed il 2° del 2° in seconda) fiancheggiati a sinistra da mezza compagnia di bersaglieri ed a destra dai volontari parmensi, e sostenuti da altri due battaglioni, essendo stato lasciato il 3° del 2° reggimento a scorta delle batterie. Comandava quest'ala il colonnello Mollard. Le *marogne* scomponevano gli allineamenti, la marcia si arrestava per ripristinarli, e la metraglia dei numerosi cannonieri austriaci faceva dolorosi vuoti tra le righe.

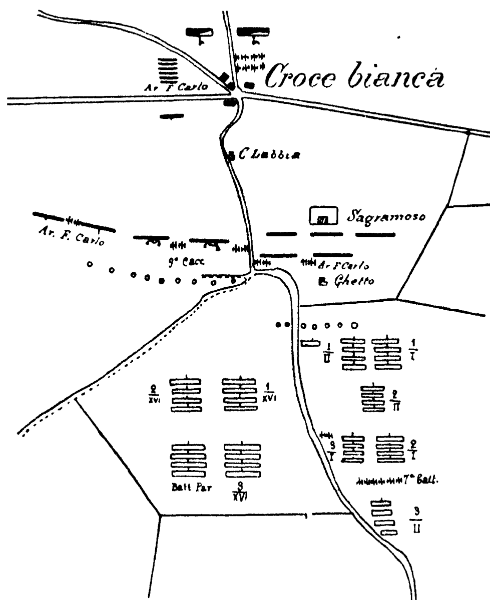
E tuttavia i soldati avanzavano calmi e risoluti (1). Il 1° battaglione del 1° reggimento (maggiore Saxel) si portò fin sotto le mura di Crocebianca, gli altri due erano a breve distanza, ma queste fanterie nulla potevano contro i muri ed i ripari dietro i quali stava trincerato il nemico. Il colonnello Mollard volle tuttavia averne ragione con un attacco di fianco, che nemmeno riuscì, essendo gli attaccanti fulminati dalle artiglierie collocate al Ghetto, ove, per la loro posizione dominante, avevano buon giuoco sugli assalitori.

Per un'ora durò la impari pugna; fu necessario tornare addietro. I tre battaglioni di prima linea erano stati duramente provati, tuttavia la loro ritirata si compiè ordinatamente protetta dalla 1ª granatieri e dalla 4ª fucilieri sotto gli ordini del capitano Peytevin, e senza che il nemico uscisse dai suoi ripari per inseguirli.

Sulla sinistra della strada si erano spiegati anche i due primi battaglioni del 16° reggimento e si avanzavano seguiti in 2ª linea dal 3° battaglione di quel reggimento e dal battaglione parmense. Il maggiore generale Conti, comandante della brigata Composta, incontrando il 3° battaglione del 2° reggimento rimasto di scorta all'artiglieria,

(1) Vi accenna *Relazione austriaca del* 1849, pag. 153. Vedasi anche Ferrero, *Journal, etc.*, pag. 41.

gli aveva dato ordine di avanzare anch'esso alla pari della prima linea: ed il maggiore di Villanova, che ne aveva il comando, lo condusse innanzi all'attacco tenendosi sulla destra della strada. Improvvisamente questa linea di truppe fu presa di mira da una volata di metraglia che vi fece larghi vuoti. Nel solo 1° battaglione del 16° trentatrè uomini caddero in un sol momento; le righe, già scompaginate dal solito ingombro delle *marogne*, mal ressero; tuttavia gli ufficiali si tennero impavidi intorno alla bandiera portata dal sottotenente Carisio ferito anche lui nel capo. Colla loro voce e col loro esempio rimisero prestamente la fiducia, ma l'attacco, mal preparato, non poteva riuscire di fronte alle formidabili posizioni del nemico, nemmeno se le truppe di seconda linea lo avessero rincalzato. Ora quei 10 battaglioni i quali non sommavano più di 7000 uomini, una forza appena doppia di quella che difendeva Crocebianca, si trovavano come isolati da quella parte del campo di battaglia. L'attacco principale che doveva cadere sopra S. Massimo aveva deviato verso Santa Lucia. Tra le truppe della 3ª divisione e il rimanente della linea di battaglia correvano non



Attacco di Crocebianca.

meno di due chilometri e mezzo di intervallo, dopochè la brigata Regina erasi spostata verso destra. Sulla sinistra la divisione poteva trovare scarso appoggio nella brigata di cavalleria, la quale aveva poca libertà di manovra su quel terreno intersecato da imponenti ostacoli. D'altra parte l'ordine parlava del ritorno agli accampamenti, ed il generale Broglia alle 2 pomeridiane, o poco più tardi fece riprendere alle sue truppe la via delle colline.

Anche sulla sinistra della divisione succedeva qualche cosa di simile. Vi si trovava la brigata di cavalleria Robilant, composta dei reggimenti Piemonte Reale e Novara cavalleria, e con essa la 1ª mezza batteria della 1ª a cavallo (tenente conte Bertone). Alla cavalleria non era arrivato l'ordine di concorrere alla ricognizione; ma nel mattino il maggiore d'artiglieria Alfonso La Marmora, nel passare da Castelnuovo alla testa della 2ª batteria a cavallo, non vedendo segno di movimento, comunicò al maggiore generale Robilant le disposizioni date all'esercito e lo interessò ad avvicinarsi a Bussolengo colle sue truppe per raggiungere la colonna della 3ª divisione. Il generale Robilant, incolonnati i reggimenti e con essi mezza la 1ª batteria a cavallo, spedito avviso di quanto stava per fare al comandante del corpo d'armata, generale De Sonnaz, si avviò di trotto con quelle truppe fino al di là di Bussolengo, e finalmente a Mezzacampagna incontrò il generale Broglia da cui ebbe ordine di concorrere all'attacco di Crocebianca colla sua cavalleria.

Continuò essa fino alla Bertachina, innanzi a Chievo, di passo, l'oltrepassò e finalmente, all'ultimo svolto della strada, le batterie austriache presero a cannonnate l'avanguardia composta di uno squadrone di Piemonte Reale e della 3ª sezione della 1ª batteria a cavallo. Stavano alla testa dell'avanguardia il maggiore La Marmora, il capitano S. Martino ed il tenente Bertone. Per rispondere al nemico fecero

avanzare la sezione e posto in batteria un pezzo sulla strada sotto gli ordini del sergente Maccabeo cominciò il tiro a mitraglia contro gli avversari tanto erano essi vicini; un altro pezzo trovò posto sui campi adiacenti.

Le artiglierie nemiche fulminavano i cannonieri piemontesi che calmi attendevano ai loro incarichi. I proiettili caduti sullo squadrone di scorta, distante una cinquantina di metri di là, vi uccisero un paio di cavalli e gettarono il disordine tra gli altri, che si riordinarono alquanto più addietro e più al coperto. Il tenente Bertone dirigeva freddamente il tiro (1); ma non era possibile di reggere contro la soverchianza dei fuochi nemici. Bisognò retrocedere, i soldati di Novara cavalleria vennero ad aiutare i cannonieri nelle loro manovre che non furono facili. Il campo di vista e di tiro era assai ristretto, ma non era possibile nè di aumentare il numero dei pezzi in batteria, nè di cooperare all'attacco delle fanterie.

In seguito a questi avvenimenti la situazione verso le 2 pom. si può così riassumere.

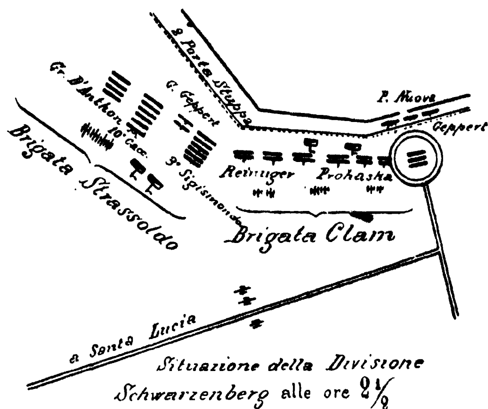
Da parte degli austriaci:

Il II corpo teneva sempre il ciglio del *rideau* dell'Adige a S. Massimo; a Chievo rimanevano 13 compagnie, 2 squadroni e 6 cannoni (2000 uomini) della brigata Taxis, perchè il F. M. L. d'Aspre ne aveva staccato cinque compagnie inviandole oltre S. Massimo a sostegno dell'ala sinistra periclitante dopo l'abbandono di Santa Lucia.

Intorno a Crocebianca stavano ancora, oltre la brigata Liechtenstein (16 compagnie, 6 pezzi di artiglieria e 2 squadroni), anche la riserva di artiglieria (18 pezzi) ed una

(1) Il trombettiere Perracchino nel partire gli aveva detto bonariamente: Signor conte se oggi muore le prendo l'orologio. — Lì sotto il fuoco il tenente Bertone gli ricordò il detto e soggiunse: Oggi è la giornata in cui l'orologio sarà tuo. — *Relazione San Martino,* XXXIII, pag. 281.

brigata di cavalleria. Queste truppe ed anche quelle di prima linea avevano subìto poche o nessuna perdita, avevano veduto retrocedere l'attacco per semplice sforzo di artiglieria, non erano uscite dai trinceramenti e si erano contentate di inseguire col fuoco gli avversari.



Situazione della Divisione Schwarzenberg alle ore 2 1/2

Anche a S. Massimo la brigata Giulay (18 compagnie, 2 squadroni e 6 cannoni, 3000 uomini) dopo un accenno di attacco aveva veduto ritirarsi il nemico in seguito al fuoco di artiglieria da cui era stato preso di mira.

La brigata di cavalleria Simbschen (8 squadroni ed una batteria leggera; un migliaio di cavalli) formava la riserva tra Chievo e porta S. Zeno.

In complesso, il II corpo austriaco (10,000 uomini) ancora intatto poteva ritenere di aver avuto a fare fin allora con una semplice puntata d'avanguardia.

Del I corpo austriaco la divisione Schwarzenberg, la quale si trovava sola a fronte del nemico (1), erasi così ordinata: la brigata Strassoldo, che aveva sostenuto il combattimento di Santa Lucia unitamente alle quattro compagnie dei granatieri d'Anthon e ad un paio di compagnie Prohaska giunte a proteggere la sua ritirata, stava riordi-

(1) Le due brigate della divisione Wocher erano sulla sinistra dell'Adige.

nandosi nella bassura dietro il ciglione di Santa Lucia, sotto la protezione delle mura.

La brigata Clam stava presso la Rotonda di Porta Nova spiegata in colonne di divisioni; tra le due brigate un paio di compagnie Prohaska servivano di collegamento, e quattro cannoni sul bivio delle strade di Santa Lucia e C. Chioda proteggevano le truppe che stavano riordinandovisi.

Dai battaglioni lasciati di presidio in Verona erano già state staccate le compagnie Prohaska ed ora era stato chiamato un battaglione Geppert per aiutare la riscossa contro l'occupazione di Santa Lucia. Cominciavasi quindi ad intaccare come riserva quella truppa che era destinata a tenere a freno i cittadini nel caso che ve ne fosse stato bisogno. La brigata di cavalleria Schaffgootsche (14 squadroni, 1500 cavalli) che dal 4 maggio stava sul campo dei Fiori, principiata la battaglia fu portata dalla sinistra alla destra dell'Adige e disposta in piazza Bra come riserva.

Dell'esercito piemontese stavano in Santa Lucia e nelle adiacenze:

le brigate Guardie ed Aosta e l'11° reggimento fanteria (15 battaglioni, 10 mila uomini) con 24 pezzi di artiglieria (1) schierati su due o tre linee tra l'orlo del *rideau* a settentrione di Santa Lucia e la Bassa (2); a sinistra di queste brigate ed in seconda linea presso al Fenilone, la brigata Regina colle truppe di artiglieria e di bersaglieri che le erano ordinariamente assegnate; sulla destra il 12° reggimento fanteria, il quale non avendo ricevuto od avendo male interpretato l'ordine del generale Passalacqua di schierarsi dietro all'11°, di seguirlo ed al caso di sostenerlo

---

(1) L'11° reggimento aveva una compagnia di meno, distaccata per scorta ai prigionieri.

(2) Il 1° battaglione Granatieri Guardie ed un battaglione della brigata Aosta furono trattenuti in riserva all'entrata del villaggio.

rimase incerto ed inoperoso colla 2ª batteria da battaglia dietro all'altro reggimento della brigata;

la brigata Acqui sulla destra della brigata Casale, in colonna serrata per battaglioni, disposta parallelamente alla strada Santa Lucia-Rotonda su due linee, l'anteriore costituita dai due primi battaglioni del 18° reggimento, colla metà della 5ª batteria da battaglia non lungi dalla cascina Chioda; il 3° battaglione del 18° reggimento con i volontari della compagnia Griffini stesi in cacciatori sulla fronte;

la brigata Cuneo (meno il 3° battaglione del 7° reggimento). Partita di buon mattino dagli accampamenti, arrivando alla cascina Mancalacqua, si era spiegata in catena di battaglione e su due linee ed in quell'ordine aveva continuato a marciare innanzi tra le strade Sona-S. Massimo e Castelnuovo-Crocebianca. Strada facendo il duca di Savoia le aveva mandato l'ordine di spostarsi alquanto verso destra per venire a porsi in riserva dietro Santa Lucia, ove erasi sviluppata più violenta la lotta, la quale invece secondo l'ordine avrebbe dovuto avvenire intorno a S. Massimo. La marcia fu lenta per le difficoltà che incontrava la truppa nel mantenere le formazioni prese, tuttavia per le 2 pom. erano arrivati a Santa Lucia prima i due battaglioni del 7° e poi quelli dell'8° che si disposero in seconda linea.

In complesso stavano intorno a Santa Lucia 36 battaglioni di fanteria e 5 batterie, cioè da 24 a 25 mila uomini, di cui una metà era stata appena al fuoco, e meno quelli appartenenti alla brigata Aosta, gli altri non avevano sofferto che lievi perdite.

Della cavalleria:

la brigata Olivieri stava col reggimento Aosta cavalleria colla prima mezza batteria a cavallo nei dintorni di Santa Lucia, ed il reggimento Nizza cavalleria aveva spinto grossi drappelli in ricognizione verso Tomba e Tombetta;

della brigata Sala, che era stata destinata d'avan-

guardia, il reggimento Genova cavalleria, dopo di aver preceduto le truppe della brigata Regina e respinto assai facilmente le vedette austriache a Cà de Capri, si era ritirato in disparte e con esso anche il reggimento per lasciar posto alle fanterie di avanzarsi.

In queste condizioni sembrò al comando dell'esercito piemontese inutile di continuare l'operazione. Da Verona nessun indizio di sommossa; del nemico sapevasi quanto bastava: era venuto il momento del ritorno previsto dall'ordine. Fu disposto che la brigata Cuneo lo proteggesse.

Il duca di Savoia dispose che il 7° reggimento desse il cambio alle brigate Guardie ed Aosta e che l'8° reggimento rimanesse spiegato in seconda linea dietro Santa Lucia per proteggere a suo tempo la ritirata del 7° reggimento.

Verso le 3 pom. cominciò il movimento. La brigata Aosta per le gravi perdite sofferte nell'assalto del villaggio ebbe per prima l'ordine di ritirarsi e coll'8ª batteria da battaglia si avviò verso i suoi accampamenti di Sommacampagna. La brigata Guardie avendo lasciato il 2° battaglione del 2° reggimento come retroguardia, cogli altri spiegati a massa per scaglioni à distanza di spiegamento, riprese la via del ritorno ripassando a poco a poco le *marogne* colla massima regolarità e si avviò verso Fenilone, ove erano stati riparati i feriti ed ove trovavasi il Re.

Il maresciallo Radetzky aveva dal bastione di S. Spirito, il più sporgente verso Santa Lucia, seguito l'andamento della battaglia. Quando vide la brigata Clam cedere terreno aveva dato ordine a due compagnie, quelle destinate a guardia della città di accorrere in rinforzo. Poi vi destinò tutto un battaglione Geppert tolto anche esso da quelle truppe. Con questo soccorso tutta la divisione Schwarzenberg (brigate Clam e Strassoldo) doveva riprendere Santa Lucia ai piemontesi. L'attacco era specialmente affidato alla brigata Clam, fin allora meno provata nel combattimento.

Due battaglioni (1° Prohaska e 1° Reisinger) avevano il còmpito di dirigersi con un giro relativamente largo contro Cà Raveggia (sud-est di Santa Lucia) per cadere sul fianco e sul tergo del villaggio assalito contemporaneamente di fronte da 2 battaglioni e da 2 compagnie (1° Geppert, 3° Sigismondo, 2 compagnie Prohaska) sostenuti da 4 pezzi. Il 10° battaglione cacciatori ed i granatieri d'Anthon secondo il bisogno dovevano aiutare l'una o l'altra colonna. Una riserva di due compagnie (reggimento Prohaska), di uno squadrone ussari e di 4 cannoni da 6 rimaneva al Rondello di Porta Nuova.

La riscossa degli Austriaci contro Santa Lucia.

Trentotto compagnie e 4 pezzi d'artiglieria (7000 uomini circa) muovevano dunque alla riscossa contro Santa Lucia con un doppio attacco di fronte e di fianco. Era uno sforzo supremo cui s'affidava il maresciallo Radetzky, il quale ignorava le disposizioni di ritirata che nel frattempo erano state date all'esercito piemontese e non poteva supporle.

Al F. M. L. d'Aspre, comandante del I corpo d'armata, fu ordinato di sostenere efficacemente l'attacco con forti dimostrazioni lungo tutta la fronte da S. Massimo a Chievo.

Poichè l'attacco avvolgente degli austriaci doveva essere effettuato alquanto prima del frontale ed il movimento offensivo procedere dalla loro sinistra alla loro destra, la

brigata Acqui ne avrebbe subìto il primo urto. Appunto allora, secondo l'ordine, essa disponevasi alla ritirata, quando i cacciatori del 3° battaglione del 18° reggimento, i quali stavano raccogliendosi, furono quasi improvvisamente fatti segno delle fucilate nemiche. Essi portaronsi sulla sinistra del reggimento e sgombrandone la fronte gli permisero di arrestare con un ben nutrito fuoco di fila le truppe austriache.

La battaglia interrotta riappiccavasi.

Anche il 17° reggimento, che se ne stava disposto in seconda linea su tre colonne serrate di battaglione ad una cinquantina di metri dietro al 18° ed in un campo cinto da *marogne*, tra la cascina Roveggia e la Bassa, ebbe da subire e da respingere l'impeto dell'attacco. Il battaglione Prohaška, il quale formava l'estrema sinistra della linea austriaca e doveva dirigersi verso la Roveggia per piombare sul fianco dei piemontesi, si urtò col plotone della 2ª granatieri che sotto gli ordini del tenente Rebaudengo era di scorta alla mezza batteria collocata di rimpetto alla Bassa. La 3ª compagnia fucilieri, sotto gli ordini del capitano Benedetto Molinari, che vi rimase gravemente ferito in una coscia, si portò celeremente innanzi per sostenere quel plotone. Ma intanto, da un casale assai prossimo alla località in cui trovavasi situato il 17° reggimento, cominciò un vivace scoppiettìo contro essi. La casa non era stata esplorata; un gruppo di soldati austriaci vi era rimasto nascosto tra un atto e l'altro del combattimento, ed ora, avvicinatisi i compagni che li dovevano liberare, si erano affacciati alle aperture del casale ed avevano ripreso il fuoco. La sorpresa gettò un po' di sgomento. Però esso fu presto riparato. Due compagnie del battaglione cacciatori sotto gli ordini del maggiore Gastinelli accorsero a rinforzo delle compagnie impegnate nel combattimento; al fuoco della casa fu presto imposto silenzio.

Anche a settentrione di Santa Lucia il 3° battaglione Arciduca Sigismondo venne a dar di cozzo nei due primi battaglioni del 7° reggimento fanteria schierati avanti e sul fianco del villaggio. Il duca di Savoia, postosi alla testa di quei due battaglioni, li portò vivamente innanzi con un risoluto contr'attacco. Il battaglione austriaco fu presto soverchiato e respinto a qualche distanza dalla linea di battaglia, che in mezzo a quegli urti le colonne austriache cominciavano a segnare.

Rimaneva un vuoto tra le due ali di quella linea ed il F. M. L. principe Carlo Schwarzenberg per rimediarvi chiamò a sè le due compagnie Prohaska ed un plotone di ulani. Le perdite degli austriaci erano considerevoli per il numero e per l'importanza dei personaggi feriti od uccisi. Per ristabilire la pugna non vi erano più da quella parte che le truppe destinate ad impedire la sollevazione della cittadinanza veronese: rimasugli dei battaglioni che più avevano patito nelle vicende degli ultimi di marzo e della ritirata, ed anche di quelle una parte era già stata distratta per venire in aiuto alle sorti periclitanti del combattimento. Si trattava di fare un ultimo sforzo. Il vecchio maresciallo testimone di quanto succedeva intorno a Santa Lucia concesse a rincalzo il battaglione granatieri Weiler ed il 1° battaglione Arciduca Sigismondo aiutati da una batteria.

Erano le 4. Furono presi tutti i provvedimenti possibili per gettare utilmente sulla bilancia quest'ultimo gruppo di forze.

Al comandante del I corpo fu mandato ordine di aprire un formidabile fuoco di artiglieria su tutta la linea come se dovesse riprincipiare un combattimento. In questo modo si sperava di distrarre l'attenzione delle truppe piemontesi e d'impedire che una parte di esse venisse in rinforzo di quelle che trovavansi intorno a Santa Lucia. L'attacco di Santa Lucia e Cà Raveggia fu ripetuto colle stesse norme

di quello andato fallito; solamente il 1° battaglione Arciduca Sigismondo doveva rinforzare la brigata Clam ed ai granatieri Weiler, sostenuti dal 3° Arciduca Sigismondo, era commesso l'attacco diretto di Santa Lucia. Le colonne si avanzarono lentamente benchè risolute, penetrarono nelle prime case di Santa Lucia e delle adiacenze, ma non vi incontrarono più l'avversario; le oltrepassarono con prudenza per non dare in qualche imboscata. Infine alle 6 pom. la divisione Schwarzenberg era di nuovo solidamente stabilita in Santa Lucia da qualche tempo abbandonata dai piemontesi.

Infatti la ritirata dell'esercito piemontese non aveva sofferto interruzione per effetto degli attacchi austriaci. Essa eseguivasi a tenore di quanto era stato disposto e previsto dal comando. Il combattimento sostenuto dalla brigata Acqui e dal 7° reggimento fu giudicato una ostinata scaramuccia di retroguardia; l'attenzione dei comandanti era assorbita dalla necessità di mantenere l'ordine tra i battaglioni che si ritiravano e di tempo in tempo si scompaginavano sopratutto per gli ostacoli ond'era irto il terreno.

I feriti che erano al Fenilone furono portati agli accantonamenti; le brigate l'una dietro l'altra continuarono la marcia del ritorno. Il colonnello del 7° reggimento dopo che fu respinto brillantemente l'attacco degli austriaci, avviò verso Sommacampagna il 2° battaglione, chiamò a raccolta anche il 1° e si ritirò tranquillamente per la via di Villafranca. Giunto all'altezza di Moreschi, con uno spostamento a destra, raggiunse il 3° battaglione e l'8° reggimento, che erano sulla strada di Sommacampagna, e formò retroguardia alla colonna composta delle brigate Aosta e Guardie e del convoglio dei feriti che seguivano anch'essi quella via.

Perciò, quando gli austriaci tornando all'ultima riscossa, si avvicinavano con la cautela di colui che giuocava l'ultima carta, trovarono S. Lucia abbandonata dai piemontesi.

Per quanto spontaneo quell'abbandono, e dovuto al preconcetto di eseguire una semplice ricognizione e di riprendere nella sera gli accampamenti, e per quanto la volontà dell'esercito piemontese non fosse in quel momento legata per nulla da quella del nemico, alla ritirata corrispondeva una vittoria dell'esercito austriaco. Disgraziatamente il germe di quella vittoria era contenuto nel concetto fondamentale dell'operazione tale quale l'aveva divisata il comando piemontese. Aveva cominciato col desiderio di veder quanto vi fosse di vero in certe voci d'insurrezione dei veronesi ed in caso di darle aiuto; era divenuta una grande ricognizione ed aveva finito col trasformarsi in una grande esercitazione di manovra brillantemente eseguita dinanzi al nemico. Mancava però l'accordo che deriva dalla chiara nozione di uno scopo comune e ben chiaro da raggiungere, sicchè in un bel momento tutta l'ala sinistra dell'esercito, trovato difficile lo spuntare la difesa fatta dagli austriaci a Crocebianca, se ne tornò addietro agli accampamenti, come del resto era inteso che dovesse farsi. Il Bava, nel riferire i fatti, conclude col dire che la riuscita imperfetta (nè si saprebbe perchè vi aggiunga le parole di « anzi disastrosa ») di questa ricognizione devesi attribuire alla mancanza di una sola idea che ne governasse l' esecuzione, e quindi alla mancanza di unità nel comando, senza di che non vi ha possibile buon risultato in guerra (1).

Unico e solo scopo fu quello di distrarre l' attenzione dell' esercito austriaco dalla rivolta di cui aspettavasi lo scoppio in Verona; le severe misure del governo militare stabilito in quella città, divenuta il refugio dell'esercito austriaco, rendevano naturalmente impossibile qualsiasi movi-

(1) *Relazione Bava*, pag. 52. Il De Laugier giudica la battaglia, di cui da Curtatone si sentiva il cannoneggiamento, con una semplice parola: *malaugurato fatto.*

mento popolare (1). L' esercito piemontese schieratosi davanti a Verona per afferrare un fantasma, urtò contro Santa Lucia, ove l'ardore dei soldati e l'impegno degli ufficiali provocarono un combattimento che la presenza del Re concorse ad eccitare. La vittoria doveva in quelle condizioni essere sterile, e tale si rivelò. I battaglioni piemontesi, quand'anche non avessero già ordine di tornare agli accantonamenti nella stessa sera, non potevano avere nessun risultato pronto e diretto.

Tuttavia la ritirata suonò come vittoria austriaca, e lo fu realmente, perchè ogni azione di guerra ha potente eco sugli animi per le passioni che essa pone in giuoco. Dopo la ritirata da Milano, il maresciallo Radetzky sperò per un momento di fermarsi all'Adda e rincorò i suoi soldati ricordando loro che quel breve movimento li ravvicinava ai rinforzi, e che col loro soccorso avrebbero potuto riprendere quanto prima il perduto e rifarsi dei danni subiti, di che sembra che si lamentassero assai gli ufficiali e gli impiegati, privi ad un tratto di quanto possedevano, scacciati colle loro famiglie dalle case, profughi sulle vie della Lombardia. Ma tutto il paese era insorto ed il vecchio generale non poteva fermarsi sull'Adda, e là, come aveva sperato, dar tregua al suo esercito nella faticosa ritirata.

Fece appello alla sua costanza ed alla sua fede, promettendo di nuovo vicina l' ora del premio. Erano illusioni. Oltre al Mincio, il maresciallo cercò ancora una parola di conforto per i suoi soldati. Ascrisse a sè la sconfitta, « a « rigore delle teoriche guerresche, io, come generale, non « voi, foste vinti » egli con artificioso concetto diceva loro il 3 aprile, e li assicurava che colle forze del II corpo trovate in Verona avrebbe fronteggiato qualsiasi attacco nemico. Balenava ancora la speranza della futura riscossa

(1) Bartolotti, op. cit., pag. 115 a 117.

per vendicare quanto chiamava tradimento e fellonia, ma le parole dell'energico vecchio s'adattavano oramai all'attesa ed al raccoglimento. Per quanta fosse la fede nei soldati e negli ufficiali, nonostante la grande devozione alla bandiera imperiale ed ai doveri militari, tristi presagi traversavano oramai le menti.

Vennero i primi attacchi sul Mincio e di nuovo l'esercito dètte addietro e si raccolse sotto le fortezze. Ed il vecchio maresciallo con un nuovo ordine si affaticava a spiegare l'11 aprile di aver voluto lui cotesta raccolta per non consumare forze e vite nell'accanita ed inutile difesa del Mincio. Allora bastava la calma ristoratrice, ma nel giorno opportuno nulla avrebbe impedito di riprendere il Mincio a lui che era padrone di Mantova e di Peschiera. Ma invece della calma ristoratrice i soldati avevano trovato l'ozio della impotenza e la mancanza dei viveri, insufficienti alla improvvisa adunata di quei 30 mila uomini intorno a Verona.

Profondo sentimento di disciplina e fede grandissima nell'uomo che aveva da molti anni il comando delle truppe in Italia sostenevano nello sconforto di quei giorni.

Poi le comunicazioni con Peschiera furono interrotte anch'esse. Venne il 6 maggio ed i battaglioni piemontesi mossero all'assalto. La ricognizione offensiva dei generali piemontesi parve giornata decisiva all' esercito austriaco, che, veduti invece gli avversari limitarsi a scaramucciare dinnanzi al II corpo e ritirarsi dalla borgata di Santa Lucia dopo di averla occupata con sanguinoso ed accanito combattimento, ebbero diritto di vantare come una grande vittoria morale, lo scorgere il nemico già vittorioso allontanarsi, per riprendere gli usati accantonamenti delle colline di Sommacampagna. Era come un preludio della riscossa, l'alba del giorno da un mese promesso ed ansiosamente atteso. Alla stregua dei fatti materiali nulla parve mutato nelle posizioni dei due eserciti dopo il 6 maggio; moral-

mente l'esercito austriaco aveva riacquistato coscienza del proprio valore, rompendo il triste incantesimo di un mese e mezzo di disdetta.

Il comando dell'esercito piemontese ebbe ragione di annunciarsi soddisfatto di aver raggiunto lo scopo propostosi di far un saggio delle forze e dell'animo dei nemici che non avevano ardito di venire a battaglia, ma si ostinavano a ricoverarsi dietro le mura della fortezza (1). Ma lo strano saggio includeva un serio pericolo ed era quello che la ritirata liberamente intrapresa fosse dal nemico interpretata come una confessione di debolezza. Ciò avvenne, e doveva necessariamente avvenire, per quanto il comando piemontese non vi avesse pensato; quindi il combattimento di Santa Lucia sta nella storia militare austriaca come una vittoriosa battaglia in cui ebbero giusto premio la costanza dell'esercito e la tenacità del comandante.

Le perdite degli assalitori superarono quelle dei difensori, generalmente protetti dalle condizioni del terreno e combattenti di piè fermo ed in luoghi ben preparati.

L'esercito austriaco ebbe 72 morti tra cui 7 ufficiali, 190 feriti di cui 8 ufficiali e 87 sperduti. Su 349 uomini 15 ufficiali perduti. Più della metà delle perdite, 135 uomini, ricadde sulla brigata che aveva difeso Santa Lucia (2).

Le perdite al combattimento di Santa Lucia, da parte piemontese, furono le seguenti:

1ª Divisione: morti ufficiali 5. Fra questi il colonnello Caccia, il luogotenente Palombella, il sottotenente Gandolfo,

(1) Bollettino ufficiale, firmato dal Salasco, del 6 maggio.

(2) Le perdite così si ripartirono tra le brigate: Strassoldo 135, Clam 74, Liechtenstein 37, Giulay 10, Taxis 9, Presidio di Verona 82; e per i corpi il 10° cacciatori che era nel cimitero di Santa Lucia 68, Reisinger 39, Geppert 33. La *Relazione del 1864* conta 19 mila uomini nel combattimento compresi i 3100 usciti da Verona, e stabilisce la proporzione delle perdite come 1 a 54 (pag. 121).

tutti del 5° fanteria; il tenente Colli dell'8° da battaglia, il tenente Balbis Sambuy del reggimento Aosta cavalleria. Feriti 6 ufficiali, fra questi il colonnello Manassero ed il sottotenente Sigà del 5° fanteria, il sottotenente Reybaud del 6°, il capitano Della Valle dell' 8° da battaglia ed il tenente Testa dei bersaglieri. — Truppa: morti 19; feriti 219.

2ª Divisione: feriti ufficiali 4, fra cui i sottotenenti Malaspina e Germagnano dell' 11° fanteria, il maggiore Aitelli ed il capitano Molinari del 17° fanteria. — Truppa: morti 19; feriti 131.

3ª Divisione: morti, un ufficiale, il sottotenente marchese Del Carretto della 7ª da battaglia. Feriti 10 ufficiali, capitano Guibert, sottotenente Galateri, Ceresa e Formento del 16° fanteria, i capitani Barraudier d'Ivoley, De Concy, Faverges, il tenente Orsier della brigata Savoia. — Truppa: morti 29; feriti 269.

Divisione di riserva: Feriti, 11 ufficiali, capitano Righini del Real corpo di stato maggiore, maggiore Gozzani, capitano Prima, tenenti Buoncompagni e Ballero, sottotenenti Reggio, Marchetti, Della Costa e Rodriguez della brigata Guardie, il maggiore Delfino del 7° reggimento, il sottotenente Campofregoso del battaglione Real Navi (1). — Truppa: morti 37; feriti 116.

Totale: morti 110; feriti 776.

(1) Per le ricompense per i combattimenti di Pastrengo e Santa Lucia vedasi gli allegati.

POSIZIONE DELL'ESERCITO PIEMONTESE IL 26 E 27 APRILE 1848

Destra del Mincio.	**Sinistra del Mincio.**
Ponti, comando del II corpo d'armata.	
Di fronte a Peschiera, brigata Pinerolo, 14° reggimento fanteria, sezione obici della 4ª batteria.	
Cavalcaselle, 5° reggimento fanteria, meno una compagnia a guardia dell'equipaggio da ponte a Castel Grimaldo.	
Sermione, 6° squadrone di Piemonte Reale.	
Lago di Garda, distaccamento Real Navi.	
Monzambano, piccolo parco, 2° reggimento Guardie.	

Ponte di Monzambano.

	Oliosi - Palazzina - Salionze, brigata Piemonte, 1ª batteria di battaglia.
	Busetta (Oliosi), 5° squadrone Piemonte Reale.
Olfino e dintorni, 8° reggimento fanteria.	*Feniletto*, *Fornelli*, *C. Lanzetti*, battaglione Parmense, sezione artiglieria Parmense.

Destra del Mincio.

Volta, comando della divisione di riserva, 7° fanteria.

Sinistra del Mincio.

Valeggio, quartier generale principale, comando della 1ª divisione, 1° reggimento Guardie, 1ª batteria da posizione.

Foroni, battaglione Real Navi.

Custoza, 2° reggimento fanteria, metà dei volontari Parmensi, 4ª compagnia bersaglieri, 7ª batteria di battaglia.

Villafranca, 1° fanteria, metà dei volontari Parmensi, 2ª batteria da posizione, 1° squadrone cavalleria Novara, compagnia zappatori del Genio.

Rosegaferro-Volpara di sopra e di sotto, 16° reggimento con avamposti a Pizzoletto.

Quaderni, 1ª compagnia bersaglieri, 3°, 4°, 5° squadrone cavalleria Novara.

Ponte dei Molini di Volta.

Foresto-Cereta-Cerlungo, Genova e Savoia cavalleria, 2ª batteria a cavallo.

Tomè e Ferri, brigata Regina.

Pozzolo, mezza compagnia pontieri.

S. Zanone, 2° e 6° squadrone di Novara cavalleria.

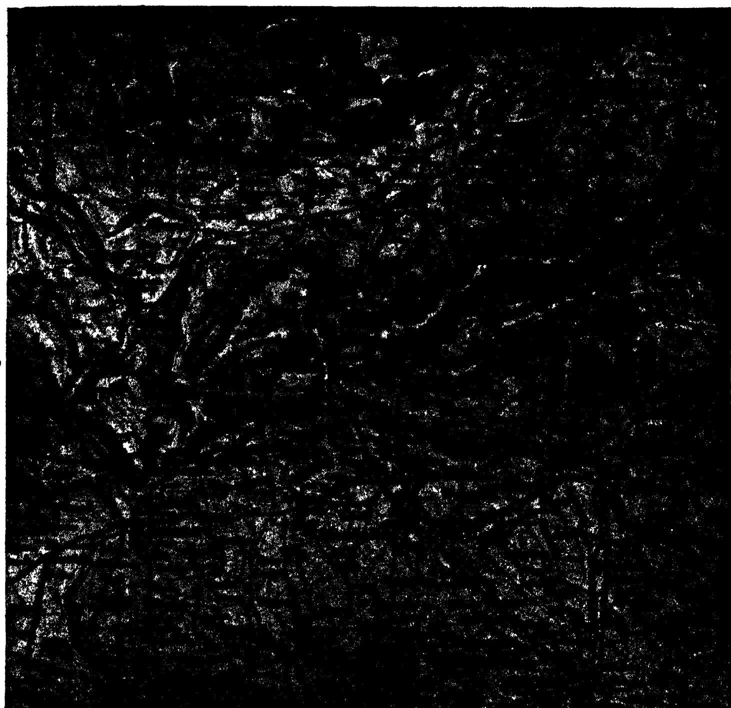
Grezzano, 2° e 3° battaglione del 17° fanteria.

Nogarole e Pradella, 1° battaglione del 17° fanteria.

Destra del Mincio.	**Sinistra del Mincio.**
	Tra *Malavicina e Belvedere*, reggimento cavalleria Nizza, 5° squadrone di cavalleria Aosta.
	Mozzecane, 2° e 3° battaglione del 18° fanteria.
	Tormene e Pellaloco, 1° battaglione del 18° fanteria, 5ª batteria di battaglia.

Ponte di Goito.

Goito, comando della 1ª divisione, brigata Aosta, 2ª e 3ª compagnia bersaglieri, 8ª batteria di battaglia, piccolo parco.	*Roverbella*, comando del I corpo d'armata, comando della 2ª divisione, 6ª batteria di battaglia.
	Castiglione Mantovano, *Castelletto dei cavalli*, *Marengo*, brigata Casale, 2ª batteria di battaglia.
Sacca e Rivalta, uno squadrone di Aosta cavalleria. Il gran parco di artiglieria a Guidizzolo, l'equipaggio da ponte a Castel Grimaldo, mezza compagnia pontieri a Castel Goffredo.	



Tra il Piave ed il Brenta.
(*Scala di 1: 576.000*).

LA TRAVERSATA DEGLI AUSTRIACI
NEL VENETO

LA TRAVERSATA
DEGLI AUSTRIACI NEL VENETO

I.

Mentre queste cose avvenivano ad occidente dell'Adige, l'esercito austriaco di soccorso si avanzava dall'Isonzo a traverso il Friuli e le montagne del Bellunese.

Fino dai primi giorni dell'insurrezione scoppiata nella Lombardia e nel Veneto, il F. Z. M. conte Nugent (1), co-

(1) Lavant Nugent di Westenrath, conte, poi principe, n. 3 novembre 1777 a Ballinacom presso Dublino, m. il 21 ag. 1862 nel castello di Bosljevo presso Karlstadt. Figlio dell'ambasciatore alla Corte di Federico il Grande. Entrò nel 1793 come cadetto nel corpo degli ingegneri, e fece, come ufficiale, le campagne contro Napoleone dal 1796 in poi. Passato allo stato maggiore, si distinse nell'assedio della cittadella di Torino, nel combattimento delle alture di Varaggio, nella guerra di Quarto e nella battaglia del Mincio del 25 e 26 dicembre 1800. Nel 1805 era presso il quartier generale dell'arciduca Carlo; nel 1809 capo dello stato maggiore dell'arciduca Giovanni. Nel 1813 organizzò l'insurrezione nei confini, battè i francesi il 7 settembre presso Jellaszne vicino a Trieste e costrinse il vicerè Eugenio alla ritirata, finchè l'armistizio del 17 aprile 1814 pose fine alla campagna. Poi partecipò alla campagna contro Murat, quando questi si voltò alle parti napoleoniche, e lo battè a S. Germano e Ceprano. Dal 1817 al 1820 passò al servizio del Re di Napoli come capitano generale. Nel 1848 organizzò un

mandante generale dell'Austria anteriore, aveva deliberato di raccogliere delle truppe sull'Isonzo per ristabilire le comunicazioni coll'esercito del maresciallo Radetzky e dal 26 marzo inviato al suo governo la proposta di formare sull'Isonzo un corpo detto *di riserva.* Nel frattempo aveva spedito in Val Posteria, e verso i valichi alpini della Carinzia nel Tirolo due battaglioni di fanteria (1), uno squadrone di ulani e mezza batteria; e sperava di farli seguire ben presto da altri due battaglioni. Queste truppe avevano l'incarico di combattere gli insorti, di sorvegliare la sicurezza della strada di Pontebba e d'Alemagna e di ravvivare nei tirolesi il sentimento della difesa nazionale.

Non ostante le difficili congiunture in cui versava l'impero austriaco, il generale Nugent aveva con indefessa abilità e con molta energia raggranellata, fino dal 10 aprile, una diecina di battaglioni, sette squadroni e dieci pezzi montati, ossia 10 mila uomini pronti a muovere nel giorno seguente. Gli parevano però pochi, mentre un paio di settimane più tardi avrebbe avuto il doppio di uomini e i risultati più sicuri. Ma da Vienna il governo faceva fretta, spintovi dal maresciallo Radetzky, che vedeva stringersi la cerchia, in pericolo l'unica comunicazione col Tirolo, e sempre più scarsi i viveri, mentre pareva che per il solo affacciarsi dell'esercito del Nugent il Veneto avrebbe dovuto risottomettersi. Perciò quel generale decise di comin-

---

corpo di truppe per accorrere in aiuto del maresciallo Radetzky. Obbligato da malattia a lasciare momentaneamente il comando, riorganizzò un altro corpo col quale intervenne utilmente nella guerra contro l'insurrezione ungherese. Assediò e prese la fortezza di Komorn e fu premiato col grado di feld-maresciallo. Nel 1859 partecipò volontariamente alla campagna. Era principe romano e legato di parentela colle principali famiglie italiane. POTEN H. *Wörterbuch del g. mil. wissenschaften;* STRACK, *Die geo. d. oesterr.* Annee, Wien, 1850; WURZBACH, *Biog. Lese*, Wien, 1873.

(1) I terzi battaglioni dei reggimenti Prohaska ed Hohenlohe.

ciare le operazioni il 17 d'aprile colle quattro brigate che aveva sul Versa, ai confini del Friuli. Erano 11 battaglioni e un terzo, 7 squadroni e 16 pezzi di artiglieria (1) ed avevano spinto due battaglioni a San Vito ed Aiello con i piccoli posti lungo il confine di provincia che passava a poco meno di un chilometro da Palmanova.

Alle 1 pomeridiane la brigata Schwarzenberg doveva muovere da Versa all'investimento di Palmanova; le altre tre, schierarsi da Gonars a Trevignano per tagliare le comunicazioni di Palmanova con Udine. Una mossa dei difensori di Palmanova contro la borgata di Visco disturbò per quel giorno l'esecuzione di quei progetti, e provocò il primo dei combattimenti avvenuti da questa parte.

Erano a difesa di Palmanova alcuni crociati veneziani (Prima crociata veneziana) ed agordini, nonchè qualche centinaio di volontari che aumentarono successivamente fino a 300, soldati tutti già appartenenti a due battaglioni italiani dell'esercito austriaco (2) ed un centinaio di artiglieri

(1) Tra Romans e Vera:

Brigata principe Felice Schwarzenberg — due battaglioni Wocher; uno Liccani; uno squadrone ulani Arc. Carlo.

Brigata Schulzig — un batt. di Petervaradini, uno ed un terzo del Banato; due Kinsky; uno squad. cavalleggieri Windschgrätz; due di ulani Arc. Carlo; una batteria di cavalleria.

Brigata Culoz — due batt. Arc. Carlo; due Fürstenwärther; uno squadrone ulani imperatore; una batteria a piedi.

Brigata Wyss — tre squad. ulani Arc. Carlo; una batteria di cavalleria e tre di racchette.

Uno dei battaglioni Fürstenwärther era a San Vito, e quello di Petervaradini in Aiello.

(2) JÄGER, *Storia docum.*, ecc., pagg. 6, 17, 79, ed AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli*, II, pag. 35 e seg., ove indica i provvedimenti presi per armare il Friuli, provvedimenti che mostravano molta buona volontà, ma erano sproporzionati alla possibilità di fare. L'AGOSTINI così riassume le forze esistenti sulla metà d'aprile a Palma: *Due compagnie* del regg. d'Este rimaste sotto il comando del tenente Pera, forza 420 — altre *due* del reggimento Zanini sotto il comando del Bosa, 480 — *Crociata bellunese-agordina*, 270

piemontesi condotti dall'Ansaldi (1) giunti quattro giorni prima.

Le guardie civiche dei paesi circostanti, piene di coraggio e di energia, dimostravano la loro ferma volontà di congiungersi alle truppe per sbarrare agli austriaci il ritorno nel Friuli. Ma difettavano al solito di armi: avevano pochi e cattivi fucili da caccia e delle picche; non erano ordinati e i loro capi mancavano di nozioni militari e di attitudine al comando. Il buon volere era maggiore che l'efficacia. Una parte di costoro si unì al presidio di Palmanova e lo fece ascendere fino a 1600 uomini.

Aveva il comando di queste forze il generale Zucchi, antico ufficiale napoleonico, compromesso nella sommossa degli Stati pontifici nel 1831, e tenuto dagli austriaci prigioniero appunto in Palmanova (2). Gli avvenimenti lo trasformarono in comandante della fortezza.

— *crociata veneziana*, 150 — *artiglieria locale*, 120 — *artiglieria piemontese*, 110 — *guardie doganali*, 80. La civica aiutava i lavori dell'artiglieria e del genio (op. cit., pag. 45). Si può credere queste cifre superiori a quelle dei veramente presenti.

(1) Erano passati da Bologna l'8 e da Treviso l'11 aprile ed arrivarono a Palmanova il 13 aprile. Formavano la 5ª compagnia di artiglieria da piazza comandata dal capitano Carlo Alberto Cugia sotto gli ordini del maggiore Giovanni Francesco Ansaldi.

(2) Carlo Zucchi, n. a Reggio Emilia nel 1777, m. pure a Reggio il 31 dicembre 1863. Partì nel 1796 sottotenente di un battaglione di volontari reggiani. Nel 1803 comandava un battaglione in un reggimento di fanteria italiana, tenente colonnello nei Veliti nel maggio 1807, generale di brigata nel 1809, ispettore di tutta la fanteria del regno d'Italia nel 1811, e nel 1814 governatore civile e militare della fortezza militare di Mantova. Aveva preso parte al combattimento del Senio presso Faenza nel 1797; a Novi si era segnalato per autorevolezza e coraggio, e nel dicembre 1800 era alla avanguardia della divisione italiana inviata nel Tirolo per congiungersi all'esercito del Macdonald. Nel 1806 coi Veliti si trovò a combattere i Montenegrini, e per il fortunato successo della spedizione fu encomiato dall'Imperatore. Nel 1809 ebbe il titolo di barone dell'Impero per il valore mostrato a Raab e nel 1813 ac-

Nella sera del 15 aprile era già avvenuto un leggero scontro tra i crociati e gli avamposti austriaci. Il 17 successivo i crociati bellunesi ed agordini, unitisi a quelli di Buia (guidati da Pietro Bàrnaba, conosciutissimo tra gli studenti di Padova per la sua forza muscolare) e di Colloredo (posti sotto il comando del conte Filippo Colloredo) e alla 2ª e 4ª compagnia (capitano Teodoro Bosa, milanese) del battaglione di linea trevigiano, detto Galateo (dal nome

---

corse colla sua brigata a raggiungere la Grande Armata che tornava dalla Russia. Combattè a Magdeburg, a Neudlitz, a Mackeren, a Lützen, a Dresda, a Lahen, ove gli italiani furono menzionati nel Bollettino ufficiale della Grande Armata. Dopo la infelice battaglia del Katzbach, lo Zucchi risparmiò al corpo d'armata del Macdonald una piena sconfitta, n'ebbe pubbliche lodi dall'imperatore Napoleone ed il grado di generale di divisione. A Lipsia la divisione italiana comandata dallo Zucchi combattè valorosamente. Poi raccolse a Magonza tutte le truppe italiane e le condusse in Italia. Caduto il regno d'Italia passò nell'esercito austriaco, ma non tardò a prendere il ritiro. Divenuto sospetto, e sorvegliato dalla polizia, fu avvolto nei processi del 1821, accusato di accordi segreti col principe di Carignano, imprigionato nel 1823 e tenuto per 4 anni in carcere, quando scoppiò la rivoluzione delle Romagne nel 1831, lo Zucchi vi accorse e prese il comando dei volontari modenesi e romagnoli che da Rimini respinsero gli austriaci. Costretto ad esulare dopo la capitolazione di Ancona, fu preso dagli incrociatori austriaci in alto mare, condotto a Venezia, contro il diritto delle genti sottoposto a giudizio militare per disertore e condannato a morte. I buoni uffici della Corte di Francia valsero a fargli commutare la pena capitale in quella della reclusione a vita. Passò, di fortezza in fortezza, dalla Boemia a Palmanova, e la rivoluzione del 1848 gli diede la libertà e il comando di questa fortezza nella quale sostenne un lungo e memorando assedio contro gli austriaci. Caduta Palmanova, lo Zucchi passò a Roma, ove Pellegrino Rossi lo volle ministro delle armi nel suo ministero. Dopo gli avvenimenti del novembre 1848, egli si dimise e fece manifesta professione di devozione al Papa, raccogliendone molta impopolarità. Visse in seguito privatamente, finchè nel 1860 il governo italiano sulla proposta del Fanti gli riconobbe il grado di luogotenente generale e gli assegnò adeguata pensione. Bosi, *Il soldato italiano;* N. Bianchi, *Memorie del generale C. Zucchi.*

del suo capitano Galateo (1), un quattrocento uomini in tutto, guidati dal generale Zucchi, avevano, verso le 11 antimeridiane, sorpreso Visco, a tre chilometri da Palmanova,



Adiacenze di Palmanova. (*Scala di 1 : 158.000*).

cacciando gli avamposti austriaci (2), e si erano asserragliati in quella borgata.

Invano vennero a riscossa le otto compagnie austriache le quali stavano in sostegno a San Vito, e quella dei confinari accorsa da Aiello. I crociati tennero fermo contro i loro attacchi successivi. Infine il generale Schwarzenberg per snidarli da Visco vi inviò da Romans quattordici compagnie con un cannone; dodici di fronte per la strada grande,

(1) Giuseppe Galateo, bolognese, già ufficiale nel reggimento austriaco Zanini, sciolto dal giuramento, dopo l'abbandono del Veneto da parte delle truppe austriache, cogli elementi del 3° battaglione di quel reggimento di stanza a Treviso, ove reclutavasi, formò un battaglione Galateo, che prestò buoni servizi nella difesa del Veneto.

(2) Distaccamento del reggimento Fürstenwärther: vi rimase morto il comandante del distaccamento.

due sul fianco da Joanitz (1). I difensori resistevano con tale tenacità ed efficacia, che il battaglione dei confinari Liccani, uno degli assalitori, li credette provvisti di cariche a cotone fulminante. La voce, dovuta ad una invenzione assai recente, era senza fondamento, ma colpiva l'immaginazione di quei soldati e li rendeva esitanti.

Per venire ad una decisione fu fatto avanzare un obice fino a 40 passi da Visco, ed i suoi colpi obbligarono i crociati ad abbandonare il villaggio, lasciandovi alcuni feriti ed alcuni prigionieri. Gli austriaci vi perdettero 3 morti e 14 feriti, il villaggio andò in fiamme, e Privano, ove nella sera giunse il battaglione di avanguardia della brigata austriaca, subì la stessa sorte.

I crociati, non avendo potuto opporsi direttamente alla marcia delle truppe austriache, cercarono di molestarla e di ritardarla occupando Jalmicco, sul fianco della strada di Versa-Palmanova a due chilometri a settentrione di Visco.

Ma soverchiati, dopo qualche resistenza, in parte fuggirono, in parte furono fatti prigionieri (2) e condotti in Gorizia, non senza gravi maltrattamenti dei croati che li

(1) Le otto compagnie erano del reggimento Fürstenwärther; quella di Aiello dei croati Varadini. L'attacco frontale della brigata Schwarzenberg fu fatto da 8 compagnie del Banato, 4 di Liccani ed un cannone; all'aggiramento furono destinate due compagnie di Liccani.

(2) Tra i feriti si contava il Bàrnaba ed Ottavio Mainardi di Padova; tra i prigionieri (85 secondo la *Relazione austriaca del 1849*) Ippolito Caffi, pittore bellunese, lo stesso che morì nella battaglia di Lissa nel 1866. — Nella *Raccolta Andreola*, II, pagine 340-346, esiste una lettera del Caffi sul fatto di Visco: « Ventitrè dei nostri in situazione remota non udirono il tamburo, e caddero prigionieri; fra i quali il pittore Caffi, che dopo una serie di pericoli e di patimenti potè trovare scampo e salvezza ». CONTARINI, pagina 30. Vedi una lettera del Caffi in SANTALENA, *Treviso nel 1848*, pag. 91. Circa al combattimento di Visco vedansi i particolari chiaramente esposti dall'AGOSTINI (op. cit., pag. 129 e seg.).

scortavano e della popolazione in mezzo alla quale passavano.

Le disposizioni per l'accerchiamento di Palmanova furono rimandate all'indomani. Intanto per l'arrivo di nuove truppe l'esercito austriaco di riserva fu portato a 14 battaglioni e due compagnie, con 8 squadroni e mezzo e 28 cannoni, cioè 14,000 uomini, e fu diviso definitivamente in 3 divisioni con 5 brigate. La maggior parte dei corpi aveva le forze e l'ordinamento di pace (1).

L'operazione di queste truppe fu ritardata anche il 18 d'aprile per la voce che alle loro spalle Romans, oltre l'Iudrio, fosse stata sorpresa dai volontari; ma infine riconosciuta falsa quella voce, le due brigate della divisione Schaffgootsche si avanzarono fino a Claujano e Trivignano sulla strada di Udine, e la brigata Schwarzenberg fino a Sevegliano ed Jalmicco contro Palmanova, e nel giorno seguente ad Ontagnano. Il movimento lento e cauteloso dette luogo, il 18, ad una leggera scaramuccia presso Jalmicco, che fu abbandonato dai crociati, e il 19 ad un combattimento più tenace durato per un'ora in Ontagnano. La brigata Schulzig andò a situarsi tra Santa Maria la Longa e Felettis (nord-ovest di Palmanova); le borgate circostanti

---

(1) Il corpo di riserva comandato dal Nugent era così composto:

Divisione conte Thurn Valle-Sassina — *Brigata Culoz*, 2 battaglioni croati-varadini, 1ª e 2ª Arc. Carlo, uno squadrone ulani, una batteria da 3 libbre a 4 pezzi.

Divisione Schaffgootsche — *Brigata Schulzig*, 2 battaglioni e 2 compagnie confinari, 1º e 2º Kinsky, uno squadrone cavalleggeri, mezza batteria a cavallo (3 pezzi) — *Brigata Kleinberg*, battaglione confinario Varadino, 1º e 2º Fürstenwärther, uno squadrone ulani, mezza batteria a cavallo (3 pezzi).

Divisione Württenberg — *Brigata Wyss*, battaglione granatieri Biergotsch, 5 squadroni ulani — *Brigata di artiglieria*, una batteria a cavallo, una a piedi da 6, due da 12 e 4 batterie racchette, in tutto 48 pezzi.

furono occupate da grossi distaccamenti, le strade sorvegliate, ed interrotte le comunicazioni tra la fortezza ed il paese (1).

Accerchiata Palmanova, il F. Z. M. Nugent spinse contro Udine le truppe di cui disponeva (2), lasciando i battaglioni della brigata Schwarzenberg intorno a quella fortezza. Nella sera del 20 aprile esse stavano tra Cussignacco e molino Paparotti, da tre a quattro chilometri dalla città e di fronte a porta Aquileia.

Dopo la partenza dei presidii austriaci, il governo delle città venete era stato assunto dalle Commissioni in ciascuna di esse formatesi col nome di Governo provvisorio. Non era mancata l'idea di raccogliere armati per muovere contro gli austriaci rimasti in Verona; ma tra le inesperienze, le feste, i sospetti, le cure di ogni genere, l'armamento era riuscito alquanto tumultuario e molto incompleto.

Era rimasto nel Veneto un migliaio di soldati, originari del paese ed appartenenti ai battaglioni austriaci che reclutavansi nel paese. Con improvvido pensiero, e per guadagnare popolarità nelle campagne, quei soldati furono congedati: invece sorsero qua e là gruppi di volontari e formarono corpi franchi, più arditi che esperienti di guerra.

A difendersi contro la imminente riscossa austriaca (3) il 29 di marzo il Governo provvisorio del Friuli decretava la mobilitazione di 10 mila guardie civiche, incaricando il colonnello Cavedalis di ordinarle. Ma facevano difetto le armi, ed invano erano chieste al governo di Venezia, che,

(1) Vedansi più ampi particolari nelle *Pagine Friulane.*

(2) 11 battaglioni e 2 compagnie, cioè 12 mila uomini all'incirca.

(3) Già dal 2 aprile parlavasi in Ferrara di una minaccia del Nugent sull'Isonzo, con truppe raccolte in Istria ed in Trieste. Vedasi il *Felsineo* riportato dalla *Gazzetta di Roma*, n. 228, e notisi che si riteneva che l'Isonzo fosse il confine del regno Lombardo-Veneto, mentre la linea di confine correva un po' ad occidente di quello.

scarseggiandone e dovendo provvedere a tutto il Veneto, eludeva ogni richiesta. Allora il Governo provvisorio del Friuli, divenuto Comitato di difesa, indusse i congedati a ripresentarsi.

Adiacenze di Udine. *(Scala di 1: 97.000).*

La fede dei friulani nella vittoria finale era grandissima (1). In Udine si preparavano barricate ed affluivano crociati e volontari a difenderle; pei monti vicini si appostavano drappelli per arrestare la marcia nemica.

Quando si presentarono gli austriaci stava in Udine, dal 2 aprile, un migliaio di armati; in parte della legione Galateo (370 uomini comandati dal capitano

(1) « I Comuni e le guardie civiche animate dal migliore spirito. Vi sono da 3 a 4 mila popolani armati, oltre 2 mila soldati regolari. Dalla Carinzia si sono mandati 1000 uomini armati per la sicurezza delle Alpi e sono ammirabili per la loro subordinazione. Zucchi è deciso a seppellirsi sotto le mura di Palmanova anzichè cedere. Gli sbocchi della Chiusa sono energicamente difesi, e si sono apparecchiate mine, massi ed altri mezzi di resistenza. Si calcola che le forze nemiche comandate dai generali Giulay e Nugent ascendano a 5000 uomini; poco disposti però a combattere. Si ha da Trieste che i generali nemici hanno ricevuto ordine da Vienna di non oltrepassare per ora la linea. Così pure si dice che il colonnello Sartori si diriga col suo reggimento e coi Dalmati sopra Trieste per la causa nazionale. Sembra invece cosa positiva che due battaglioni, disertati da Innspruck sono in cammino per la

Carlo Maiolarini veronese) e provenivano dal 3° battaglione del reggimento austriaco Zanini (1); in parte del battaglione di linea friulano (450 uomini comandati dal colonnello Conti Alfonso) composto con uomini di truppa già appartenenti all'esercito austriaco, congedati dopo la ritirata di quell'esercito e richiamati a difesa del paese (2). Questo battaglione era male armato. Vi si aggiungevano cittadini volontariamente arruolatisi, guardie civiche, ecc. L'ingegnere G. B. Cavedalis di Spilimbergo aveva la direzione della difesa (3); ed il maggiore Licurgo Zannini modenese, il comando delle truppe.

Udine è costruita attorno ad una montagnola dalla quale i cittadini potevano assistere alla lenta avanzata delle

Pontebba, comandati dai propri ufficiali ». — Così scrivevasi nella *Gazzetta di Venezia* del 5 aprile, ed in mezzo a queste ed altre illusioni e suggestive menzogne di cui ognuno rendevasi inconsciamente colpevole al governo di Venezia non riusciva di mandare nel Friuli che 200 fucili.

(1) Il 3° battaglione, Zanini, che era di presidio in Treviso composto di trevisani, passò alla dipendenza del Comitato compartimentale che ne affidò il comando a Giuseppe Galateo, bolognese, già ufficiale di quel corpo e promosso al grado di maggiore (27 marzo). Questo corpo chiamato generalmente battaglione Galateo godette di giusta considerazione, e fu largamente adoperato. Oltre ai 400 che si trovavano in Udine un distaccamento di 500 uomini (capitano Teodoro Bosa milanese) il 31 marzo lasciò Treviso, si portò nel Friuli, combattè a Visco e alla difesa di Palmanova.

(2) Del 3° battaglione Ferdinando d'Este che reclutava i coscritti friulani.

(3) Di Spilimbergo morì nel 1856. Era stato educato nella scuola militare di Modena sotto il regno d'Italia, ed era stato nell'esercito del principe Eugenio, vicerè d'Italia. Nel 1814 rientrò nella vita civile e si diede alla carriera d'ingegnere civile, guadagnando fama notevole. Il 1848 lo ricondusse alle cure militari. Dopo la difesa di Udine, ebbe la direzione degli affari della guerra di Venezia durante l'assedio. Rientrati gli austriaci in quella città, egli tornò all'antica professione.

Scrisse un voluminoso diario dell'assedio di Venezia, inedito, e conservato all'*Archivio dei Frari di Venezia.*

truppe austriache. L'entusiasmo durava nei più; per sostenerlo ricorrevasi alla religione, e in quei giorni in cui era ancor viva, l'ammirazione per Pio IX, capo della Chiesa, era chiamato il vescovo, per il quale il popolo aveva gran rispetto, a benedire le barricate.

E intanto i battaglioni e le batterie austriache avanzavano a vista. Sulle prime il generale austriaco, sapendosi debole e sperando di riuscire meglio colla clemenza che colla forza, avviò delle trattative; ma il suo inviato, maggiore conte Crenneville, presentatosi nel mattino del 21 aprile agli Udinesi, non fu ricevuto. Allora furono fatte avanzare le truppe sotto le mura della città. Erano le 4 di sera. La brigata Schulzig si impadronì senza troppa difficoltà del borgo Poscolle, donde parte la strada per Codroipo e per il Veneto; le altre truppe austriache si avanzarono verso porta Aquileia; una batteria di racchette fu situata nel borgo Poscolle. Alle 7 due obici aprirono il fuoco contro porta Aquileia, davanti alla quale, i cittadini avevano messo in batteria due cannoni. La cavalleria rimase a Cussignacco. Benchè di venerdì santo, la campana maggiore della cattedrale suonava a rintocchi di allarme. Il fuoco delle artiglierie continuò violento per un paio di ore, dopo di che il F. Z. M. Nugent riaprì le trattative, incaricando il tenente colonnello barone Smola di avviarle. Molti ufficiali l'accompagnavano e i difensori, insospettiti nel vedere quel drappello, fecero fuoco (1). Fu ferito ad un piede il parlamentario, ucciso un capitano e contuso un sottotenente, il figlio del F. Z. M. Nugent. Lo

(1) Alla osservazione fatta dai difensori che l'ora per le trattative fosse insolita e che esse dovessero rimettersi all'indomani, pare che l'ufficiale rispondesse: *o questa sera, o fuoco.* Quest'ultima parola ripetuta da molte voci, fu presa per un comando dal cannoniere del pezzo che stava sotto la torre e partì il colpo (AGOSTINI, op. cit. pag., 54).

Smola raccolto dagli udinesi fu portato in città. Era notte e le truppe austriache si raccolsero tra Cussignacco ed il Cormor.

Le persuasioni del tenente colonnello Smola, assecondate dalle parole del vescovo, indussero durante la notte il Comitato di guerra a parlar di resa. Il presidio, composto in gran parte di soldati e di ufficiali che avevano già servito nell'esercito austriaco, fu condotto dal suo comandante fuor di porta Gemona, e vi rimase in attesa di sapere che cosa si concludesse.

Nella mattina del 22, una deputazione di cittadini, col vescovo in testa, si avviò verso il quartier generale austriaco, che era nel casale di Baldasseria, a un paio di chilometri fuori di città. All'1 pom. si venne ad un accordo di resa, e tra i patti vi fu che le milizie di presidio in Udine potessero tornare alle case loro. Invece per la maggior parte andarono col loro maggiore Zannini a rinforzare la guarnigione di Osoppo, che vi tenne fermo fino al 13 ottobre successivo (1).

Il 23 di aprile Udine fu occupata da tre battaglioni austriaci; gli altri rimasero ancora sul Cormor. Cividale fu occupata anch'essa, ma un gruppo di cividalesi, rinforzati dai valligiani dei dintorni, 300 uomini all'incirca, fecero a San Egidio, sopra Grimacco, qualche resistenza contro una colonna austriaca venuta il 21 aprile da Volzano presso Tolmino, passando il monte Colaurat ed avanzandosi per la dorsale del monte Kuk. Le compagnie austriache forzarono il passo e per Cividale raggiunsero l'esercito sotto Udine.

(1) Con 300 uomini e 3 cannoni. La capitolazione di Udine è riportata nell'JÄGER la cui *Storia docum. dei corpi militari veneti* è un prezioso aiuto per comprendere le vicende del Veneto. Nell'*Opinione* del 6 maggio 1848, n. 81, è narrato il fatto della capitolazione di Udine, ed il BARTOLOTTI ritiene che sia dello Zanini.

Più efficace fu la resistenza alla Pontebba. I corpi franchi della Carnia, 300 uomini circa, si erano stabiliti sulla montagna che sorge di fronte al ponte sulla Pontebbana; questo era solidamente barricato, le case attigue preparate a difesa, ed occupate da arditi ed esperimentati tiratori. Una diecina di compagnie austriache, condotte dal colonnello Gorizzutti, il 19 aprile aveva già cercato di forzare il ponte, senza riuscirvi, e rimanendovi gravemente ferito lo stesso comandante della colonna. Furono chiamati da Klangenfurt a Pontafel 3 cannoni da 4, e soltanto col loro arrivo nella sera del 23 aprile, gli austriaci ebbero qualche vantaggio, sicchè gl'insorti nella notte si dispersero, non senza rendere difficile e lenta l'avanzata degli avversari, che non poterono passare Dogna, finchè non fu loro dato soccorso da truppe venute appositamente il 27 aprile da Udine a Venzone per riaprire le comunicazioni colla Carinzia.

Ciò avvenuto, il Nugent si dispose ad avanzarsi nel Veneto. Fino dal 24 aprile la brigata Schulzig erasi portata a Codroipo per assicurarsi il passo sul Tagliamento. Dovette far riattare quindici impalcate del ponte detto della Delizia su quel fiume, cinque delle quali sulla sponda sinistra e le altre sulla destra, e l'operazione fu assai difficile, perchè le piogge avevano prodotto la piena e impedivano la radunata dei materiali. Il 26 aprile un battaglione ed un plotone di cavalleria andò ad occupare il passo di Latisana; più a sinistra una flottiglia di due vapori e sei trabaccoli armati di artiglieria, seguendo lungo la costa la marcia del corpo di riserva, ne aveva da proteggere il fianco. Questa flottiglia uscì da Trieste per Grado il 27 aprile.

Il 28 di aprile, il ponte sul Tagliamento era finalmente pronto; la brigata austriaca d'avanguardia (Schulzig) si spinse a Casarsa e Portogruaro ed il corpo principale a Codroipo, e continuando nei giorni successivi la marcia verso

il Piave, il 3 di maggio gli avamposti arrivarono fin contro l'argine del fiume da Mina a Ponte di Piave sulla strada d'Oderzo fino innanzi a Conegliano (1). A protezione del fianco destro erano state mandate sotto la direzione del maggiore di stato maggiore von Handel, il 2 maggio, verso Ceneda e Serravalle quattro compagnie di Croati del Banato e una batteria di 3 racchette coll'incarico di spingersi verso Bel-

(1) Nel frattempo erano venuti rinforzi dalla Croazia, sicchè il corpo di riserva dal 1° maggio ebbe una nuova ripartizione in due divisioni di due brigate l'una oltre la brigata di cavalleria.

Divisione Schaffgootsche - *Brigata Schulzig:* un battaglione confinari di Petervaradino, un battaglione del 1° e 2 compagnie del 2° del Banato, due battaglioni Kinsky, uno squadrone cavalleggeri Windischgrätz (5500 uomini). — *Brigata Stillfried:* un battaglione confinari varadini della Croce, due battaglioni Fürstenwärther (2700 uomini). — *Divisione Thurn* - *Brigata Culoz:* un battaglione varadini della Croce, due battaglioni Wocher (2200 uomini). — *Brigata Württenberg:* un battaglione Ogulini, un battaglione granatieri Biergotsch (1700 uomini). — *Brigata di cavalleria Wyss:* cinque squadroni ulani Arc. Carlo e due ulani Imperatore (1100 uomini). — *Artiglieria:* una batteria da 5 libbre, due a cavallo, due da 12 e 4 di racchette.

L'intero corpo di operazione contava 15 battaglioni e 2 compagnie, 8 squadroni, 54 pezzi: in tutto 16,200 uomini.

Andava formandosi un II corpo di riserva sotto il comando del F. M. L. barone Stürmer, per presidiare il paese occupato e investire Osoppo e Palmanova Constava di tre brigate così dislocate:

A Palmanova la brigata Mitis: un battaglione confinari Szluini, un battaglione confinari del 1 Banato, un plotone ulani Arc. Carlo, una batteria provvisoria da ff. 6 (3 battaglioni, un plotone di cavalleria, 4 pezzi, 3100 uomini).

In Udine la brigata Filippovich: battaglione Kinsky, il battaglione Hrabowsky era distaccato al blocco di Osoppo con un plotone Arc. Carlo ed una batteria di racchette. In tutto 2 battaglioni, un plotone di cavalleria e 4 pezzi (2400 uomini).

Dal 17 aprile in Toblach e lungo la strada d'Alemagna fino al confine ed a Montecroce di Comelico la brigata Hablitcheck: una compagnia di cacciatori imperiali, i terzi battaglioni dei reggimenti Prohaska, Hohenlohe, uno di Landwehr, mezzo squadrone ulani Arc. Carlo, una batteria da ff. 4, in tutto 2500 uomini con 3 pezzi.

Totale del II corpo di riserva: 8 battaglioni ed una compagnia, uno squadrone, 11 pezzi di artiglieria, 8000 uomini.

luno per impadronirvisi dei passi sulla Piave. Furono seguite il 3 maggio da altre 4 compagnie di croati del Banato, spinte verso Corbanese e i monti di Trichiana per concorrere all'occupazione di Belluno. Le comandava il maggiore Geramb coadiuvato dal capitano del genio Henickstein. Le due colonne dovevano aprire le comunicazioni per la strada di Alemagna e riunirsi colla colonna dell'Hablitscheck che scendeva da valle Pusteria.

I governi provvisori del Veneto non erano rimasti inoperosi, anzi avevano cercato di corrispondere alla febbrile agitazione con cui le popolazioni avrebbero voluto fronteggiare l'esercito austriaco. Ma i risultati erano assolutamente insufficienti, in confronto agli sforzi ed ai bisogni. L'imprudente congedo accordato ai soldati italiani, lasciati nella Venezia dalle autorità austriache, stordite dagli avvenimenti, aveva sprecato un gruppo di forze militari disciplinate ed ordinate, intorno alle quali potevansi rannodare i volontari, e questi invece, in ogni città ed in ogni grossa borgata, eransi costituiti in piccoli corpi ad imitazione delle bande suggerite dal Mazzini e si erano posti sotto gli ordini di alcuni superstiti dell'epopea napoleonica o di ufficiali italiani che avevano lasciato il servizio austriaco, o di animosi ma inesperti patrioti.

Queste bande prendevano nome di Corpi Franchi od anche di Crociati per deferenza alle idee del tempo, ancora ispirate dal programma giobertiano, e per l'influenza del clero che partecipava con molto ardore a quel movimento nazionale. Erano nuclei poco numerosi, armati imperfettamente, punto istruiti, indipendenti l'uno dall'altro, mal disposti ad assoggettarsi ad un comando collettivo, ma animosi ed intraprendenti (1). Bisognava unire, disciplinare,

---

(1) L'JÄGER nella sua importante *Storia documentata dei corpi militari veneti ed alleati negli anni 1848-49*, indica il nome e segue

istruire ed armare tutti questi nuclei, sottoporli ad un solo comando, sistemare la difesa del paese minacciato da varie parti, senza sapere se fosse più pericolosa una puntata delle truppe adunate sotto Verona o di quelle che si raccoglievano in Posteria e sull'Isonzo.

Con i congedati dell'esercito austriaco, quando furono richiamati, molte guardie di finanza accorsero ad ingrossare i

---

le vicende di questi corpi. Ne trascriviamo i nomi per quello che riguarda il periodo presente, indicando i comandanti e la data di formazione:

1. Reggimento o Legione d'infanteria di linea friulana (Licurgo Zannini) primi d'aprile 1848.
2. Corpi Franchi della Carnia (Enrico Francia, Simeone Merlanti..... Federici) 4 aprile 1848.
3. Artiglieria friulana (Giuseppe Bideschini) primi aprile 1848.
4. Guarnigione friulana del forte d'Osoppo.
5. Crociata bellunese-agordina (Alessandro Palatini e Badini) primi aprile 1848.
6. Guardie bellunesi in Cadore (Marcello Miari) 9 aprile 1848.
7. Guerriglie del Cadore (Pietro Calvi) 24 aprile 1848.
8. Crociata di Feltre (don Antonio Zanchellini) 8 aprile 1848.
9. Crociata Bassanese (Giuseppe dott. Roberti) aprile 1848.
10. Colonna mobile dei congedati bellunesi (Petro Nerontini) 11 aprile 1848.
11. Colonna mobile Cimbra (Francesco Bellotto) aprile 1848.
12. Corpo franco di Schio (Arnaldo Fusinato) aprile 1848.
13. Guerriglia vicentina-veronese (Leone Papa) 17 aprile 1848.
14. Legione dei Crociati Trevisani (30 marzo 1848).
15. Legione dei Crociati Padovani (prof. Cristoforo Negri) 26 marzo 1848.
16. Legione dei Crociati Vicentini (Giacomo Zanellato, di Arquà) 5 aprile 1848.
17. Prima Crociata Veneziana (capitano Ernesto Grondoni) 3 aprile 1848.
18. Seconda Crociata Veneziana (Gerolamo Michiel) 8 aprile 1848.
19. Terza Crociata Veneziana (capitano Uaras Giuseppe) 16 aprile 1848.

Il numero degli uomini che componevano ogni corpo variava tra la sessantina ed i trecento, ma i corpi si scomponevano e si ricomponevano con nomi diversi: coloro che appartenevano ad un corpo passavano facilmente ad un altro, erano formazioni instabili.

corpi franchi portandone le abitudini di disciplina e la conoscenza del maneggio delle armi e delle manovre che mancavano affatto ai volontari (1). Difettavano però le armi, tanto più che le guardie nazionali e civiche avevano assorbito parecchie di quelle rimaste nelle fortezze per la partenza dell'esercito austriaco e quelle acquistate in Francia non potevano arrivare se non più tardi. Vi si volle supplire con picche improvvisate, come leggevasi che fosse stato fatto in Francia all'epoca della grande rivoluzione, ed anzi, infiammandosi le fantasie, furon veduti drappelli di volontari fondare le speranze di vittoria interamente sulla giustizia della causa per la quale offrivano la vita. Sulla piazza delle Erbe di Padova, nella sera del 26 marzo 1848, il popolo piantò un tavolo in mezzo a largo circolo di gente; aprì un registro e, al chiarore delle torce chiamava, eccitava con quanta aveva gola e con quante aveva parole di entusiasmo ad arruolarsi; circa 3000 soscrissero. Là fu raccolta la Legione che, sotto gli ordini del Sanfermo, andò ad urtare, piena di entusiasmo quanto scarsa di preparazione, nei battaglioni austriaci a Sorio. Ognuno portava una croce disegnata o sul braccio o sul petto; due cappuccini col crocifisso precedevano la colonna. Questi crociati, vestiti di velluto nero, armati di una spada dall'elsa d'acciaio fatta a croce, fregiati il petto da una gran croce rossa non esitavano a marciare pieni di fede e di illusioni verso Vicenza per assalirvi l'esercito raccolto sotto Verona (2). I ricordi di

---

(1) Moltissimi si presentarono a formare il corpo di gendarmeria veneto. Jäger, pag. 160.

(2) Vedasi anche Santalena, *Il fatto d'armi di Cornuda*, pag. 28 e seg., nelle quali racconta dell'entusiasmo con cui si arruolarono nel Trevigiano i corpi franchi e del coraggio con cui essi affrontarono con armi assolutamente impari alle circostanze il combattimento di Sorio. Andarono animosi e molti furono quelli che compierono il sacrificio della vita all'importanza della causa cui l'avevano dedicata.

Legnano si avvicendavano confusamente colle fantasie di un popolo che si svegliava da lungo sonno a nuova vita. È possibile di sorridere sulla inesperienza di quei nostri padri, ma è doveroso pure d'inchinarsi alla fede che li animava. Pagarono l'una e l'altra col sangue loro.

Ma tutto lasciava comprendere che ciò non sarebbe bastato in caso di seria guerra. Già il 25 marzo 1848 il governo di Venezia a difesa della città aveva decretato 10 battaglioni di guardia civica mobile a sei compagnie di 100 uomini ognuna. I quattro primi battaglioni, celeremente formati, costituivano la *Prima Legione di guardia mobile veneta.* Tenne dietro nei primi giorni dell'aprile la formazione di altri due battaglioni, germe della *Seconda Legione.* Poi sulla metà di aprile parvero diminuiti i bisogni di milizie o vennero a mancare i mezzi per vestirli ed armarli e il 15 aprile fu sospesa la creazione dei quattro ultimi battaglioni decretati il 25 marzo.

Ad ogni modo sulla fine dell'aprile, quando facevasi più minacciosa l'invasione austriaca ed era già penetrata nel Friuli, il governo provvisorio di Venezia non poteva contare che su qualche migliaio di uomini, divisi in piccoli gruppi incoerenti o slegati affatto tra loro, girovaghi in parecchi paesi del Veneto, desiderosi di provvedere alla difesa della loro provincia o della loro borgata più che a quella dell'intero paese, e sopratutto male armati ed inesperti di cose militari sebbene pieni di entusiasmo; scarsissimi tra loro gli artiglieri ed i capaci di stare a cavallo.

Il governo volgevasi a destra a sinistra per aiuti; scriveva a Napoli, al campo del re Carlo Alberto, al Durando in Bologna; sentiva il bisogno di un nucleo di forze regolari alle quali potessero gravitare i corpi franchi capaci di colpi di mano, di punzecchiare il nemico, ma inetti a sostenere un urto gagliardo ed ordinato, e ne era prova la mala riuscita del combattimento di Sorio. Desiderava anche

un personaggio fermo ed autorevole per dargli la direzione ed il comando di tutte queste forze. Fu chiesto al Piemonte, il paese militare per eccellenza, e venne ad assumere il delicato ufficio Alberto La Marmora, antico ufficiale napoleonico, già incolpato di liberalismo nel 1821 e fratello dell'istitutore dei bersaglieri (1). Il 10 aprile ebbe in Genova la lettera con cui gli era annunciato l'incarico affidatogli,

---

(1) Alberto La Marmora n. a Torino il 6 aprile 1789, m. il 18 maggio 1863. Uscì nel 1807 sottotenente del 1° reggimento di linea francese dalla scuola di Fontainebleau e, sotto gli ordini del Macdonald, fino al 1808 partecipò alle guerre di Calabria, poi a quelle di Lombardia sotto gli ordini del viceré Eugenio. A Bautzen meritò la croce della legion d'onore che gli fu data dall'imperatore Napoleone in persona. Nel secondo giorno di Lipsia, il suo reggimento dovette rifugiarsi a Torgau sull'Elba, e dopo aver sostenuto un lungo assedio, capitolare. Sicchè il La Marmora rimase prigioniero fino al 1814. Passato nell'esercito piemontese ricostituito, come luogotenente nella brigata Guardie concorse alla campagna di guerra di Grenoble del 1815. Negli avvenimenti del 1821 per le sue simpatie al governo costituzionale, venuto in sospetto, fu licenziato dal servizio e confinato in Sardegna, ove rimase e si affezionò all'isola cui dedicò l'opera del suo ingegno facendovi ricerche di ogni genere. Nel 1824 fu rimesso nell'esercito col grado di capitano applicato al comando dell'isola di Sardegna. Maggiore nel 1829 e nel 1831 passato nel corpo di stato maggiore in cui proseguì la carriera, finchè nel 1840 fu nominato generale comandante la regia scuola di marina ed ispettore delle miniere di Sardegna. Nel 1848 dedicò le sue cure all'ordinamento delle milizie venete ed alla difesa di Venezia. Nel 1849 fu nominato luogotenente generale, commissario straordinario in Sardegna e poco più tardi comandante generale dell'isola. Era senatore del Regno dall'aprile 1848.

Conosciuto assai nel mondo scientifico per la bella illustrazione dell'isola di Sardegna, i cui risultati sono riassunti in una carta al 250 mila che servì di base fino agli ultimi tempi a tutte le altre, e nell'opera, *Viaggio in Sardegna*, pubblicò anche le vite dei due piemontesi Parella e marchese di Livorno, accompagnate dai documenti che li riguardano e si riferiscono alla fine del XVII secolo. Il *Diario delle operazioni da lui dirette nel Veneto* fu stampato nel 1857 a Torino (Stamperia Reale) e sovr'esso fu compilato in gran parte il racconto contenuto nel testo. (Vedasi Briano, *Della vita e delle opere del conte Alberto Ferrero Della Marmora*, Torino, 1863).

il 13 passava per Bologna e nel giorno seguente era a Venezia.

Cominciò dal recarsi a Vicenza per vedere qual calcolo potesse fare dei vari corpi di crociati che avevano preso parte al combattimento di Sorio, e ne risentivano l'influenza poco propizia, e vi trovò infatti scarse le armi, generalmente depressi gli animi, e molteplici le discordie.



Generale Alberto La Marmora.

Manifestatasi più grave la burrasca da oriente sull'Isonzo, il La Marmora avrebbe voluto soccorrere Udine e Palmanova. Ricorse alla Crociata Trevigiana (colonnello Gritti) ed al battaglione di linea di Treviso (maggiore Galateo). Quella contava 460 uomini circa, mal vestiti, sprovvisti di tutto, senza giberne e con fucili pessimi: questo circa 600, meglio provveduti, ma vestiti alla tedesca e senza forti legami disciplinari; in tutto con 230 volontari padovani ammontavano a 1200 uomini, fra i quali, i due terzi colla preoccupazione di essere passati per le armi, se presi, l'altro terzo senza veruna istruzione militare, e tutti senza disciplina. Così scriveva il La Marmora al governo di Venezia (1).

(1) Vedansi brani di lettere e maggiori particolari nell'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli*, II, pag. 72 e seg. e nel *Diario* dello stesso LA MARMORA.

Tuttavia il 22 aprile quei corpi di truppe erano sulla sinistra del Tagliamento, e nel giorno seguente abbruciarono le quindici impalcate del ponte che gli austriaci dovettero ricostruire con molta perdita di tempo. Ma non c' era da pensare a seria difesa con quella scarsa forza e con quattro pezzi disponibili. Non v'era da contare su rinforzi. Bisognava retrocedere al Piave. Il La Marmora scrisse al colonnello Costante Ferrari, che comandava il battaglione dei civici del Senio, di portarsi da Treviso, ov'era, a Narvesa, e allo Zambeccari, comandante della legione Alto Reno di occupare Barbarana a guardia del ponte della Priula. Poi di gran mattino del 25 retrocesse coi suoi a Conegliano e nel giorno seguente era a Spresiano. Seppe che i civici del Ferrari non avevano voluto muoversi da Treviso, non parendo loro giusto di esser passati, contro le promesse, al servizio dei veneziani e di essere posti in condizioni così arrischiate da averne, secondo loro, nocumento senza vantaggio nemmeno per la causa dell'indipendenza italiana. Potè tuttavia raccogliere un centinaio e mezzo dei più volenterosi, i quali sotto gli ordini del maggiore Sammaritani, si posero a guardia di Narvesa, unitamente ad un centinaio di volontari napoletani. Dalla parte di Barbarana fu abbruciato nella notte dal 27 al 28 il ponte della Pirula. Nella mattina successiva arrivava a Spresiano il battaglione granatieri pontifici sotto gli ordini del colonnello Marescalchi.

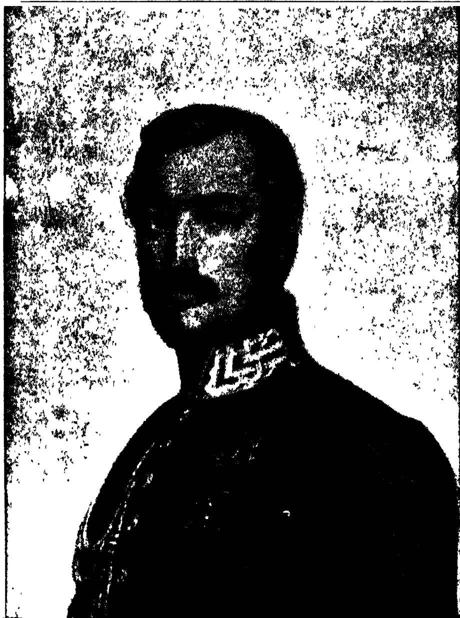
Era il primo scaglione della divisione Durando. Dal 23 aprile si trovava in Ostiglia il corpo pontificio del Durando, ordinato, compatto, pieno di entusiasmo e ritenuto più numeroso che nol fosse (1). Figurarsi come vi si contava. Già dal 17 aprile il generale La Marmora, sconfortato, scri-

(1) Il Durando stesso asserisce che le truppe sotto i suoi ordini non oltrepassavano il meschinissimo numero di 7500 uomini e lo aveva scritto al Re nell' importante lettera del 20 aprile. (*Schiarimenti*, ecc., pag. 5).

veva al generale Durando queste frasi caratteristiche: « sospiro il momento di vedere entrare un soldato di linea « vostro; qui non ho nè soldati di fanteria, nè di caval- « leria; solo Crociati, corpi franchi senza disciplina. Venite, « vi prego ». Il governo veneto offriva alle truppe pontificie sussistenze purchè coprissero « il suo Stato ». Nicolò Tommaseo a nome del governo provvisorio di Venezia, per mezzo dell'arcivescovo di Ferrara, chiedeva al generale Durando aiuto a favore del Friuli assalito dalle armi austriache, e soggiungeva « trattarsi dell'onore del generale, « dell'onore d'Italia, di sangue italiano, di sangue cristiano ». Altre istanze erano fatte al generale Ferrari, che in Ferrara stava raccogliendo ed ordinando la 2ª divisione dell'esercito pontificio, quella composta di volontari. A due a tre al giorno da Treviso e da Udine venivano al Durando deputazioni in cerca di truppe, di cavalleria ed artiglieria, esagerando i danni e gli incendi arrecati dal corpo del Nugent, composto per la maggior parte di truppe confinarie. Si arrivava perfino a dire che il re Carlo Alberto volesse mettere in angustie i Veneti per mercanteggiare la vittoria. Strano accozzamento di parole che copriva i timori destati da una situazione assai minacciosa e la fiducia illimitata nelle forze piemontesi da cui soltanto speravasi che potesse venire un rimedio.

Il generale Durando aveva ordine preciso dal suo governo di agire d'accordo col comando dell'esercito piemontese, il quale, come fu detto, avrebbe desiderato che facesse trovare per il 21 aprile la sua divisione in Ostiglia, per concorrere per Isola della Scala ad una grande operazione contro Verona. Per non lasciar scoperto il Padovano, il generale Durando ebbe facoltà di lasciarvi a protezione una parte delle truppe. Egli vi destinò la divisione Ferrari, composta di guardie civiche e di volontari che da Imola marciava verso Bologna ove le prime compagnie

giunsero il 20 aprile. Lo scrisse il 17 aprile al generale Ferrari, gli segnò come direzione Rovigo, Padova, Monselice « o qualsiasi altro punto che gli fosse sembrato « capace di sussistenza, di appoggio » e gli promise di lasciargli in Ferrara 200 cacciatori a cavallo e una mezza batteria, quest'ultima finchè non fosse giunta la batteria promessa da Roma. Non credevasi allora nè al quartier generale piemontese (1), nè dal Durando che dall'Isonzo dovesse avanzarsi un corpo così poderoso come quello austriaco di riserva; ma giusto il 17 aprile esso passava il Versa col manifesto proposito di invadere il Friuli. Ciò sconvolgeva tutti i piani fino allora concepiti. « Tutto è cambiato, scriveva il Durando a Ferrari « il 21 aprile, e solo una grande circospezione può gui- « darci, voi nel proteggere le provincie venete ed io nel « portarmi entro lo scacchiere veneto ». E mentre cercava di rassicurare gli inviati delle popolazioni venete, dal governo



Il generale Giovanni Durando.

(1) *Lettera di Franzini al d'Azeglio*, 20 aprile 1848, nella *Rassegna Nazionale* del 1868, pag. 391.

di Venezia riceveva promessa di avere paga ed approvvigionamento pur di rimanere a guardia delle provincie venete.

Appunto in mezzo a queste domande di soccorso, ed a questo accavalcarsi di notizie il Durando aveva traversato il Po. Avrebbe voluto servirsi del materiale da ponte modenese per tale operazione, ma essendo esso impegnato nel tragitto dei Toscani, fu necessario di provvedere altrimenti (1).

Giungeva allora a Francolino sul Ferrarese il battello a vapore pontificio *La Roma*, comandato dal colonnello Cialdi, proveniente da Ancona ove aveva scaricato 4 mila fucili e 200 mila cariche, e messo dal ministro delle finanze, monsignore Morichini, a disposizione del generale in capo. Fu pensato di valersene per il passaggio del Po. Mentre un guardacoste e cinque scorridori di finanza dovevano sorvegliare le bocche del Po a Ponte Corsino, *La Roma*, rimorchiando quattro piroghe avute dal governo veneto per facilitare la costruzione di un ponte, avrebbe passato la divisione pontificia sulla sinistra del Po. Tra il 20 ed il 21 aprile, essa si raccolse a Revere, luogo fissato per il passaggio.

La sera del 21 due compagnie degli zappatori coi loro ufficiali partirono per Pontelagoscuro, ove arrivava da Francolino *La Roma*. Vi presero imbarco col generale Durando e col suo stato maggiore e, partendo alle 6 di mattino del 22 aprile, rimontarono il Po. Arrivarono in Ostiglia

(1) Col governo provvisorio di Venezia fu conclusa il 24 aprile in Ostiglia una convenzione per il mantenimento delle truppe pontificie nello Stato veneto dal 1° maggio in poi. La razione era così computata: pane libbre 2 (per i reggimenti svizzeri aggiunte oncie due); carne cruda oncie 6; riso e pasta oncie 3; sale ed accessori; legna libbre 3; vino una foglietta. Il peso era computato secondo la libbra romana. — Vedi gli estremi della Convenzione nel SANTALENA, *Treviso nel 1848*.

alle 2 dopo mezzogiorno e dopo parecchi tragitti in quel pomeriggio e nell'indomani, che era Pasqua, compiuti dalla *Roma* sola, perchè la piena impedì di adoperare le piroghe, la divisione Durando era riunita in Ostiglia (1).

II.

Due giorni prima, il maggiore Fontana coi volontari modenesi erasi stabilito e trincerato a Governolo, nell'angolo formato dal Mincio e dal Po. Il 22 aprile cominciò, come dice la relazione del maggiore, a spingere ricognizioni « alla ricerca dell'esercito piemontese e di informazioni sul nemico, giacchè per difficoltà non mai abbastanza lamentata di corrispondenza i movimenti sardi ci erano ignoti (2).

Le scorrerie del presidio di Mantova continuavano a molestare il basso Mantovano in cerca di provvigioni per fornirne l'esercito raccolto sotto Verona, e per far fronte ad un blocco, che pareva imminente deducendolo dai movimenti degli avversari, cioè la grande dimostrazione del 19 aprile, la marcia dei Toscani, la minacciosa attitudine dei pontifici, e più noioso di tutti l'annidarsi dei modenesi a Governolo.

Pareva che tutte queste forze mirassero a Mantova, e potevasi credere che il corpo modenese fosse l'avanguardia dell'esercito assediante, perciò sovra esso, come il più vicino, doveva anzitutto piombare il presidio di Mantova.

Un drappello di 300 volontari il 22 di aprile, da Governolo si era spinto a Castellaro (oggi Castel d'Ario) tra Mantova e Legnago, intercettando le comunicazioni tra le

---

(1) Ravioli, *La campagna del Veneto*, pag. 17.
(2) *Relazione Fontana*, XXXVII, pag. 634.

due fortezze. Nel mattino seguente, una metà circa del distaccamento fu condotto dal Longoni, comandante dei bersaglieri mantovani, alla ricerca di un drappello austriaco che ogni mattina veniva a far la visita a Due Castelli. Mentre essi erano in marcia, una colonna austriaca di un paio di compagnie almeno, con due cannoni, piombò sugli avamposti di Castellaro, uccise la sentinella, disperse il resto, prese a cannonate la borgata, e dopo mezz'ora di fuoco vi penetrò costringendo i volontari a ritirarsi disordinati verso Governolo che era lontano una decina di chilometri.

La colonna del Longoni, sentito il rumore delle cannonate alle spalle, piegò per accorrere a sostegno di coloro che erano in Castellaro, e strada facendo urtò in una colonna austriaca che respinse dopo tre quarti d'ora di schioppettate (1). Dopo ciò, saputo che Castellaro era occupato dal nemico, tornò coi suoi a Governolo, e le colonne austriache che numerose erano uscite nella notte portarono al loro comandante la nuova che i modenesi erano a Governolo con una batteria e che nell'indomani vi sarebbe arrivata una colonna napoletana (2).

Nella mattina del 24 una vedetta di cavalleria della colonna modenese fece avvisare il maggiore Fontana che una colonna austriaca da Mantova si avanzava per Motta e l'argine sinistro del Mincio.

Sette compagnie, con un plotone di ulani e una batteria a piedi (colonnello Castellitz), usciti a mezzanotte da Mantova, avevano sorpreso e disperso gli avamposti a Barbasso

(1) Ci tenemmo al racconto del VECCHI (*Storia di due anni*, pag. 87), il quale era nel corpo del Fontana. Tenendo conto delle relazioni austriache e di quelle del Fontana e del Longoni, in Castellaro era rimasto il Bronzetti; col Longoni erano Giuseppe Arrivabene, il marchese Fontanelli e Angelo Menotti.

(2) C. S. W., *Mantua*, pag. 37. Il *Memoriale veneto* del CONTARINI segna il 20 aprile « sbarcarono a Polesella 17 studenti napoletani, armati di fucile e spada, diretti verso Padova ».

e Garolda (a 5 chilometri nord-ovest da Governolo) e contavano di fare altrettanto in Governolo. Altre due compa-



Combattimento di Governolo.
(Dal Vecchi, *Storia di due anni*).

gnie con pochi dragoni marciavano sulla loro sinistra per Roncoferraro. Ma il colonnello Fontana fu pronto a ordinare i suoi. Lasciò a guardia di Governolo una riserva di

300 uomini, volontari e regolari, con tre centurie nel cimitero a protezione della strada di Casale che va a Roncoferraro e due cannoni scortati da una compagnia di linea sull'argine destro del Mincio per battere la colonna che si avanzava; colla compagnia volontari e bersaglieri mantovani del Longoni (1), 360 uomini all'incirca, e con due cannoni, uscì incontro al nemico per non rimaner chiuso in Governolo.

Gli austriaci, fermatisi, cominciarono a tirare cannonate dall'argine contro le case di Governolo, e sebbene il Fontana non potesse allontanarsi troppo per non essere preso di fianco e alle spalle dalla colonna nemica di Roncoferraro, il combattimento continuò ostinato, finchè gli austriaci, per condurlo ad una decisione, « si risolsero di attaccare « alla baionetta serrandosi in massa, sperando di opprimere « ed annichilire un numero tanto relativamente inferiore « dei volontari che per la prima volta affrontavano il ne- « mico » (2). Il maggiore Fontana li contrassaltò facendo battere la carica, e gli austriaci, giunti a distanza di 40 passi si fermarono, e si ritirarono facendosi sostenere da due pezzi. Anche la colonna che marciava verso Casale si ritirò. Il

(1) Colla quale erano Nino Bixio e Goffredo Mameli.

(2) *Relazione Fontana*, XXXVII, pag. 635. Il DURANDO scrive al suo governo di 2 morti degli italiani, di un carro di munizioni preso dai modenesi. Il D'AZEGLIO nella *Lettera alla moglie* specifica: essi hanno perduto 15 morti e 6 prigionieri feriti; noi 2 morti e 3 feriti (pag. 32, lett. del 24 aprile), e rammenta un volontario giovane di vent'anni, cui era stata amputata la mano, e mentre gli diceva qualche parola di conforto, rispondeva: Eh ce ne ho un'altra!... gli ho stretta l'altra ben di cuore. Si distinsero il capitano Araldi, Battista Ruffini, tenente Ferdinando Ruffini di Modena, capitano Ferdinando Ruffini di Reggio, tenenti Alessandri, Montanari, Manfredini e capitano Castelli, nonchè i caporali d'artiglieria Rossi e Guerzoni, ed il capitano Longoni dei bersaglieri di S. M. coi volontari mantovani. Secondo il Fontana, i nemici avrebbero perduto una trentina di uomini; le relazioni austriache denunziano 9 morti e 18 feriti.

combattimento, cominciato alle 4 $^1/_2$ del mattino, era durato fino alle 10.

Appunto in quel frattempo il colonnello Casanova, capo di stato maggiore del generale Durando, alla testa di una sessantina di dragoni e di una dozzina di ufficiali di stato maggiore, si era portato da Ostiglia in ricognizione verso Governolo. Strada facendo incontrò una staffetta che veniva a dare avviso del combattimento scoppiato avanti a quella borgata. Lo fece sapere al generale Durando ed intanto, accelerando il passo, potè assistere alla fine del combattimento e, prima che finisse, arrivò pure il generale Durando con altri rinforzi di cavalleria che aveva condotto seco.

Nel giorno successivo del 25 aprile pareva che una nuova scorreria dovesse uscire da Mantova ed avviarsi a Governolo, perciò una colonna di 2000 pontifici con artiglieria e cavalleria partita alle 2 ant. si fermò all'alba in Sustinente; ma poi rientrò in Ostiglia, non essendo avvenuto niente altro (1).

Il generale Durando nel partire da Ferrara, il 20 aprile, aveva scritto, oltre le disposizioni prese e che stava per prendere: « Ho dovuto dirigere la divisione del generale « Ferrari su Vicenza e Padova. Un altro distaccamento di « circa 500 uomini ho dovuto lasciare in Imola per disor- « dini gravi che continuamente vi si rinnovano. Di più le « truppe arrivate erano ben lungi dall'aver le loro com- « pagnie al completo. Tutte queste ragioni riducono il mio « corpo d'armata a 7 mila uomini al più, coi quali, se do- « vessi spingermi avanti nel quadrato, V. M. ben vede che « io non mi troverei in caso di operare gran cosa, salvo « che la M. V. giudicasse spedirmi qualche rinforzo ». E più sotto: « attendo in Ostiglia gli ordini della M. V. e

(1) Ravioli, pag. 21.

« credo al tempo stesso doverle dire che avendo un eser-
« cito non molto avvezzo alla disciplina ed affatto nuovo
« alla guerra, alcuni giorni per riconoscermi ed ordinarmi
« prima di procedere oltre, mi sarebbero assai utili. Ciò
« nonostante sarò sempre ed in qualunque modo pronto
« ad obbedirla » (1). Il Re faceva due giorni dopo rispondere dal ministro Franzini che approvava pienamente le varie disposizioni fatte per soccorrere le province del Friuli e si riferiva evidentemente alla marcia dei civici e dei volontari del Ferrari i quali dovevano coprire Padova.

Intanto sempre meglio designavasi la marcia offensiva dell'esercito austriaco di riserva. Il 21 d'aprile partiva da Venezia il Paleocapa per il campo del Re, collo scopo di affrettare soccorsi per il Friuli in pericolo (2). La fiducia nell'esercito piemontese era grandissima: se ne stacchi, egli diceva, perciò un corpo capace di coprire il Friuli. Ciò non farà che ritardare, non impedirà l'attacco di Verona e di Mantova; ma l'esercito sardo eviterà futuri pericoli, quelli cioè che gli verranno dal nemico quando sarà rinforzato.

Non esistevano chiare idee sulle relazioni tra la difesa della Lombardia e quella del Veneto, e come pochi giorni prima Vicenza si era diretta al re Carlo Alberto, indipendentemente da ogni impegno preso col governo di Venezia chiedendogli protezione, così ora facevano i veneziani. Ogni città aveva il suo orizzonte, entro quello restringeva tutti i suoi desiderî e pretendeva di piegare le altrui volontà. Il Re potè rispondere ai vicentini che era stato provveduto alla difesa della loro città, ed infatti sapeva delle disposizioni date dal generale Durando al Ferrari; al Paleocapa fece rispondere il 24 dal generale Franzini che dopo il triste quadro fattogli delle condizioni di qualche provincia

(1) *Rassegna nazionale*, pag. 389.
(2) CONTARINI, *Memoriale veneto*, pag. 31.

veneta era stato dato ordine al Durando di recarsi da quella parte colla totalità della sua divisione, e l'ordine era infatti partito in quello stesso giorno. Arrivò il 25 ad Ostiglia ed il generale Durando si dispose a cominciare nell'indomani il movimento di tutte le sue forze verso il Piave (1), e intanto lo fece sapere al generale Ferrari che era ancora in Bologna per riordinarvi la divisione dei volontari.

Lo spostamento da Ostiglia a Treviso fu compiuto in tre giorni (2). Nel primo furono radunati i mezzi per portare la divisione da Ostiglia a Polesella (70 chilometri), cioè 12 barche a Ostiglia e 16 barconi a Revere. Il piroscafo *Roma* servì di rimorchiatore, ed il trasporto fu eseguito in due volte il 27 aprile. Il 28 aprile i corpi furono avviati da Rovigo a Monselice con carri e con barche lungo il canale, quindi per terra fino a Padova, di là in ferrovia a Mestre e di nuovo lungo il Terraglio a Treviso. La cavalleria e l'artiglieria raggiunsero Treviso per via di terra passando per Noale.

Il 29 il quartier generale della divisione era in Treviso (3) ed il La Marmora aveva già disposto dei primi

(1) Il seguente brano di una lettera del Tommaseo al Durando può dare un'idea della rettorica strategica di quei giorni: « all'esercito piemontese di tale divisione di forze sarà meglio assicurata la finale vittoria, noi ne abbiamo certezza. Quanta consolazione ogni vero italiano non deve provare sentendo che un capitano del Piemonte con militi del Pontificio e d'altri Stati, nell'atto di venire a liberare il Friuli, si dica mosso dalla carità della patria? Qui si può con pienezza di verità e di affetto ripetere: Iddio lo vuole ».

(2) « Siamo arrivati ieri sera, in tre giorni di sotto Mantova, con tutto il nostro materiale. Tutti stupiscono della nostra rapidità. Abbiamo però i cavalli assai stanchi ». *Lettera di D'Azeglio alla moglie*, 30 aprile, pag. 305.

(3) Cioè: *Brigata indigena*, reggimento granatieri (2 battaglioni); reggimento cacciatori (2 battaglioni); reggimento fucilieri (2 battaglioni). I due primi reggimenti venuti per via di terra per Rovigo, Monselice, Padova, Noale e Treviso. — *Brigata estera*, 1° e 2° reg-

arrivati per rinforzare gli avamposti che teneva lungo il Piave.

Nello stesso giorno i due generali La Marmora e Durando col sotto-capo di stato maggiore di quest'ultimo, Massimo d'Azeglio, si recarono lungo quel fiume per riconoscere la sistemazione delle truppe. Per evitare che avvenissero attriti tra i due comandanti generali, il governo di Venezia nel giorno seguente, cioè il 30 aprile, per mezzo del ministro della guerra contrammiraglio Bua, venuto appositamente a San Biagio di Callalta, invitò il La Marmora a cedere ad altri il comando della linea del Piave ed a tornarsene a Venezia. Doleva al vecchio soldato di abbandonare, quasi volontariamente e senza un ordine formale, quel posto d'onore. Si ritrasse a Breda, e solo dopo di avere, il 6 maggio, rimesso regolarmente al generale Guidotti la consegna della linea del Piave, nel giorno seguente partì per Venezia, chiamatovi a coadiuvare il governo nel riordinamento delle milizie.

Il generale Durando, anche avendone l'intenzione (1), non avrebbe ragionevolmente potuto prendere l'offensiva oltre il Piave prima di essere almeno raggiunto dalla divisione del generale Ferrari, quindi ne accelerò la marcia.

Anche il generale Nugent trovava da parte sua sempre

---

gimento di 2 battaglioni l'uno. — *Cavalleria*, tre squadroni e mezzo. — *Artiglieria*, batteria indigena di 8 pezzi e batteria estera di 8 pezzi. — *Genio*, due compagnie.

Contemporaneamente il generale Durando, con un ordine del giorno in cui notava le festose accoglienze, le fatiche affrontate nelle rapide marce dei giorni antecedenti, raccomandava la disciplina per rendere meno grave il passaggio sulle terre da difendere contro lo straniero. Vedasi nel Ravioli, pag. 214.

(1) « Quantunque fossi già sul punto di pronunciare un movimento in avanti col passo del Piave sur un ponte che stava per ristabilirsi alla Priula, ho creduto miglior consiglio l'aspettare i rinforzi vostri. Questo momento di sospensione non è senza pericolo ». Così il Durando scriveva il 2 maggio al Ferrari.

più difficile l'impresa di forzare il passaggio del fiume. Alla deficienza di mezzi adatti, si aggiungevano la piena delle acque dovuta al disgelo e, molto più serio ostacolo, la presenza delle truppe pontificie. Per rimuoverlo, il generale austriaco decise di farlo assalire alle spalle da una forte colonna che passasse per l'alta valle del Piave.

Un'aspra ed assai compatta giogaia, volta verso sud-est fa da barriera al Bellunese contro coloro che dalla pianura di Conegliano volessero penetrarvi. Lungo il piede della muraglia corre il Val Mareno e vi forma un fossato, le cui acque escono, rompendosi il passaggio, a traverso la stretta di Serravalle aperta nell'antispalto che si erge innanzi alla predetta muraglia.

Per Ceneda si avviava a Serravalle la colonna austriaca del maggiore Handel (4 compagnie e 3 racchette) col proposito di salire il predetto fossato e, girando la muraglia, piombare a traverso la parte più settentrionale d'essa, direttamente su Belluno. Un'altra colonna (4 compagnie di croati del 1° Banato sotto gli ordini del maggiore Geramb) risalendo verso occidente il fossato, per Valle Mareno raggiungeva il valico di Sant'Uboldo, e, giù per Mel, arrivava al Piave. Alle due colonne ricongiuntesi era affidato l'incarico di pacificare il Bellunese, aprendovi la via al corpo del Nugent.

Fino dal 29 aprile, la Crociata bellunese, reduce dal Friuli, era a guardia del passo di Fadalto, alla testata settentrionale del fossato anzi nominato, e quindi sulla diretta via di Belluno. Erano 500 uomini sotto il comando del Palatini e del Badini ed avevano visto il fuoco alcuni giorni prima nella scaramuccia di Visco, presso Palmanova, dopo la quale erano venuti a proteggere la patria vallata. Armati tutti di fucile, vantaggio non comune in quei giorni, avevano per di più dal governo provvisorio di Venezia ricevuto un paio di cannoni.

Un primo tentativo della colonna Handel nella sera del 3 maggio per forzare il passo di Fadalto non riuscì per il sopravvenire della notte e per la sorpresa di una burrasca di montagna, e in quella sera nemmeno la colonna Geramb potè oltrepassare Tovena in Val Mareno. Nel giorno seguente, il 4 maggio, la colonna Handel senza grandi sforzi arrivò a Santa Croce, e la colonna Geramb per il passo di Sant'Uboldo (o Leopoldo ad oriente di Col del Moi) scendeva fino a Trichiana inavvertita.

La muraglia era superata, la calata degli Austriaci in Belluno imminente. Il Comitato bellunese, saputo che il nemico era a Trichiana, avrebbe voluto provvedere alla difesa della città. Jacopo Tasso, un bellunese (1) poi fucilato a Treviso dagli austriaci per alto tradimento, era l'anima della resistenza. Furono richiamati i Crociati da Santa Croce, abbruciato il ponte di legno a Capo di Ponte, i distaccamenti verso Mel raccolti anch'essi. Giungeva allora da Agordo il Corpo franco agordino in soccorso dei bellunesi e fu situato a valle della città sulle alture di Cet, Col e Visone, per dar tempo ad apparecchiare le difese della città, il ponte sul Piave fu barricato per cura dell'ingegnere Brambilla. Ma le avanguardie della colonna Geramb erano già a Castion. In Belluno la confusione aumentava; le colonne dei difensori abbandonavano di buon mattino la città, dirigendosi a Feltre per cercare di riunirsi col corpo del Durando. Il Municipio dovette provvedere alla resa; avrebbe voluto porre patti e furono respinti, e così il 5 di maggio Belluno ripiegava la bandiera tricolore.

Il generale Culoz comprese la necessità di occupare lo sbocco di Quero, che dal Bellunese apre al Piave la via

(1) Il 9 aprile 1849, il municipio di Treviso fece apporre una lapide al suo ricordo.

della pianura trevigiana, prima che le truppe italiane si fossero accorte del nuovo disegno del Nugent. Già nel giorno 6 di maggio, 6 compagnie (1), un plotone di ulani e due batterie di racchette erano spinte fino a Feltre, e nel mattino seguente del 7 occupavano Quero, mentre un plotone (2) era inviato verso Primolano per osservare le mosse dei volontari italiani.

I trevisani ed i veneti avevano accolto con grande slancio d'entusiasmo i soldati pontifici. I poeti, come Giovanni Prati, i municipi, i preti mandavano indirizzi ed augurî al generale ed alle truppe: quell'esercito venuto tra loro, assoldato da loro, per difendere le loro terre, pareva invincibile a quelle popolazioni. « Generale! È necessaria una pronta e bella vittoria, e nella tacita dignità del trionfo siederete a fianco di un re ». Tale era il sentimento universale, ed il Prati lo interpretava con quelle parole nel suo enfatico indirizzo (3).

Il generale Durando il 3 maggio era partito da Treviso per Montebelluna con tutte le forze che aveva seco, lasciando lungo il Piave quelle che vi aveva disposto il La Marmora con la brigata indigena composta di un reggimento granatieri ed uno cacciatori sotto gli ordini del generale Guidotti (4). Sapeva che il fiume era inguadabile per la piena, che il nemico non aveva equipaggio da ponte, che le barche gli erano state tutte tolte e per conseguenza

---

(1) Quattro dei croati del Banato, e due del reggimento Arciduca Carlo.

(2) Del reggimento del Banato.

(3) Confrontisi coll'altro del prevosto di Montebelluna: « Carlo Alberto sull'Adige e voi sul Piave libererete l'Italia dall'abborrito straniero e la solleverete alla tanto sospirata nazionale indipendenza. La vittoria è certa..... » (RAVIOLI, pag. 219).

(4) Da 4000 a 4500 uomini. Vedasi il *Diario* del La Marmora, pag. 35.

era tranquillo delle sorprese, e poteva calmare le apprensioni dei suoi ancor nuovi alla guerra.

Fino al 4 maggio egli conservò il divisamento di passare il Piave appena fosse raggiunto dalla divisione del Ferrari, di assalire il nemico, soverchiarlo col numero e respingerlo oltre l'Isonzo (1). Ma già il 5 di maggio il generale La Marmora mandava al Durando una lettera in cui lo Zambeccari annunciava i preparativi del nemico per passare il Piave sul Ponte di Piave, cioè sull'estremità della fronte più vicina al mare, ed alludeva ai punti in cui quel passaggio avrebbe potuto avere più facile riuscita (2).

Quindi il 5 stesso le idee del Durando cominciavano a modificarsi. Disponevasi a temporeggiare prendendo sino all'arrivo della divisione Ferrari una posizione adatta per contrastare ai nemici il passo del fiume, sia che volessero forzarlo sulla strada di Conegliano al ponte della Priula, o sorprendere più a valle il Ponte di Piave, o più a monte quello che conduce a Belluno, penetrando per Ceneda e Serravalle nelle vallate.

Lasciava il generale La Marmora alla difesa del basso Piave con le sue truppe alle quali poi dovevano riunirsi quelle del Ferrari. L'alto Piave parevagli bastevolmente difeso dalle gole del Lago Morto al bosco del Cansiglio dai volontari con alcuni pezzi d'artiglieria, e con mine preparate. Il generale si portò colla brigata svizzera in Montebelluna, luogo accóncio per accorrere facilmente tanto in aiuto dei volontari bellunesi e feltrini sull'alto Piave, quanto del generale La Marmora sul corso inferiore del fiume (3).

---

(1) Lettera del Durando all'Aldobrandini del 4 maggio. *Rassegna Nazionale*, XLVII, pag. 286.

(2) Lettera del La Marmora al Durando del 5 maggio (*Ibidem*, pag. 287).

(3) *Schiarimenti sulla condotta*, ecc., pagg. 13-14.

Ma nel giorno 6 maggio il generale Durando ebbe notizia di quanto era avvenuto in Belluno. Glielo raccontarono il Tasso, sfuggito alle ricerche dell'invasore, e il Palatini, che alla testa del Corpo franco agordino se ne veniva al campo dei pontifici per partecipare alla riscossa. Essi raccomandavano al Durando di avanzarsi verso Feltre, fino a Castelnuovo, ove la valle del Piave si restringe al punto di dare appena il passo al letto del torrente, e di opporsi alla marcia degli avversari i quali necessariamente tendevano ad impadronirsi della conca di Quero, vera piazza di raccolta per sboccare nel piano (1). Nello stesso giorno il generale Durando aveva saputo che una metà circa delle forze nemiche da Conegliano erano partite per Belluno (2). Perciò si decideva a muovere nella mattina del giorno seguente con quante truppe aveva sottomano per correre incontro al nemico nelle valli dove egli aveva speranza di trovarlo senza artiglieria. Calcolava che la spedizione dovesse durare tra i quattro o i cinque giorni, assegnava al Ferrari, che frattanto arrivava con una parte delle sue truppe a Treviso, il comando delle forze rimaste al piano, raccomandandogli di non farsi trascinare verso Feltre, e di lasciare i dragoni a Montebelluna, come riserva di coloro che erano impegnati sull'alto Piave o sul basso, secondo le circostanze. Giustificava come segue la marcia verso Feltre: « Mi decisi a questo movimento verso Feltre « e Belluno quando ho potuto calcolare che le vostre forze « sarebbero bastate contro i cinquemila austriaci che rimangono a Conegliano, del rimanente abbiamo le distanze « per noi, potremo al caso riconcentrarci al basso Piave « in minor tempo, e più facilmente che essi da Belluno

(1) JÄGER, pag. 21 citando una relazione manoscritta del Tasso.

(2) *Lettera Durando-Ferrari* del 6 maggio riportata dal MONTECCHI, pag. 96. Potrebbe darsi che queste notizie cui allude la lettera siano quelle medesime avute dal Tasso e dal Palatini.

« e Conegliano. Forse uno di questi giorni il nemico aprirà « un fuoco di artiglieria al ponte della Priula, con i can« noni che non potè trascinare a Belluno; ma credo che « ciò non potrà essere se non una dimostrazione per meglio « celare il suo movimento verso il nord » (1).

In seguito a ciò nella mattina del 7 di maggio si avviava verso Quero il generale Durando colle truppe che aveva a Montebelluna; cioè la brigata estera (4 battaglioni) il reggimento cacciatori indigeni (2 battaglioni), l'artiglieria e la cavalleria; in tutto 6 battaglioni con almeno 8 cannoni e qualche squadrone (2). I carabinieri a piedi e a cavallo formavano l'avanguardia.

Il generale Durando credeva che Feltre fosse ancor libera dal nemico, e in questo caso, collo stabilirvisi, avrebbe sbarrato le due vie, delle quali una per Arsiè e Primolano va in val di Brenta ed a Bassano, e l'altra per Pederobba a Montebelluna e nel piano di Treviso. Ma nella notte del 6 al 7 maggio nuove informazioni persuadevano il generale Durando che « il Nugent avesse pronunciato il suo movimento per Belluno con 12 pezzi d'artiglieria, e gli lasciavano credere di avere a fronte un 10 mila uomini ». Perciò sentiva il bisogno di avere forze più numerose (3), senza le quali non si arrischiava di passare Pederobba per avventurarsi nella stretta che il Piave scava nella pendice del Monfenera (4) prima di uscire dalla conca di Quero al

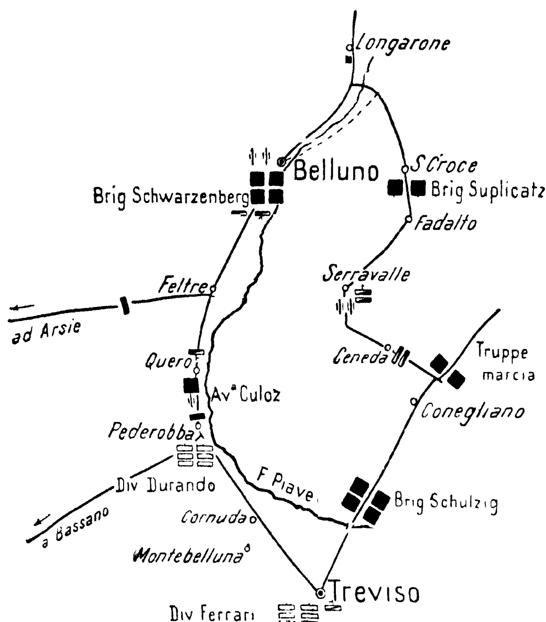
(1) *Lettera succitata del Durando al Ferrari* del 6 maggio (MONTECCHI, pag. 96). Il generale La Marmora, come risulta dal suo *Diario*, ritenne sempre che il nemico dovesse fare il massimo sforzo al ponte della Priula, perchè di là doveva passare il suo carreggio.

(2) In tutto poco più di 5 mila uomini deducendolo dalla situazione portata dal RAVIOLI a pag. 105.

(3) Lettera del Casanova capo di stato maggiore del generale Durando, 7 maggio. MONTECCHI, pag. 37.

(4) Uno degli speroni orientali del monte Grappa che divide il Brenta dal Piave.

piano. Andò alla ricerca di notizie con 4 compagnie di granatieri, 4 di cacciatori, mezza batteria ed uno squadrone di cavalleria. Arrivato a Quero, seppe che Feltre era stata occupata fin dal giorno precedente e che anzi il nemico era a San Vittore. Ritenne che con ciò il nemico volesse coprire un movimento su Bassano, decise di dar riposo alle truppe in Pederobba e nell'indomani, 8 maggio, di occupare Bassano.



Situazione del 7 maggio sul Piave.

Infatti il F. Z. M. Nugent, appena saputo che le sue avanguardie erano in Belluno, aveva stabilito di raggiungerle col grosso delle forze, non per eseguire un largo giro attorno a Bassano, ma per sboccare nel piano da Montebelluna; insomma rimontando la vallata voleva rendere più facile il valico del fiume. Fino dal 6 fu avviata da Sacile per Serravalle a Belluno la brigata Schwarzenberg (3 battaglioni) rinforzandola con un quarto battaglione, con due batterie, una a cavallo e l'altra di racchette e con quattro squadroni. Questa brigata il 7 di maggio, mentre il Durando si affacciava alla valle di Quero,

entrava in Belluno. Dietro essa era arrivata nello stesso giorno a Santa Croce e Fadalto la brigata Supplicatz (un paio di battaglioni) sostenuta da un paio di batterie e accompagnata da due squadroni che la seguivano a Serravalle e Ceneda. La marcia delle truppe fu accorciata col raggiustare una carrareccia che da Capo di Ponte scendeva in Belluno traversando le colline orientali a quella città, così evitavasi il largo giro della strada postale. L'avanguardia del generale Culoz, nella conca di Quero copriva l'avanzata a traverso la stretta montana del Piave. Il 6 di maggio una parte della sua brigata d'avanguardia era a Feltre, il 7 occupava con 6 compagnie, un plotone di ulani e due batterie di racchette Quero, arrivandovi poco dopo che ne era uscito il generale Durando col suo corpo di esplorazione.

Se questo generale si fosse spinto più avanti nell'angusto corridoio del Piave avrebbe trovato in quel giorno le sei compagnie d'avanguardia in marcia tra Feltre e Quero, e nel giorno successivo da 11 in 12 mila uomini allora scaglionati lungo le vallate da Ceneda per Belluno e fino a Feltre ed a Quero.

Intanto che ciò avveniva sul Piave, in Treviso era arrivata la divisione del generale Ferrari (1).

---

(1) Andrea Ferrari napoletano nato a ...., morto a Terracina il 2 luglio 1849. Ufficiale di cavalleria al servizio napoleonico, aveva già partecipato alla spedizione di Egitto ed alle campagne di Spagna; ferito a Montmirail nel 1814 e decorato della croce della legion d'onore. Nel 1831 aiutante maggiore nella legione straniera, fece le campagne d'Africa, e di grado in grado arrivò a quello di tenente colonnello comandante della legione. Con la legione di cui ebbe il comando passò in Spagna contro i Carlisti e fu ferito a Tirapegni il 26 aprile 1838. Sciolta la legione, ritornò in Francia e fu ammesso nell'esercito come tenente colonnello nell'11° leggero, ed il ritiro nel 1844. Fu nominato generale nell'esercito pontificio nel 1848, e comandante di una divisione di volontari con la quale si battè a Cornuda contro gli austriaci, e di nuovo a Castrette

Questa divisione era composta di civici mobilizzati e di volontari, e mediocremente armata, avendo il governo pontificio esaurito i pochi materiali disponibili, distribuendoli alla divisione dei regolari; nè il generale Ferrari mostrava gran fiducia nei suoi; egli avrebbe desiderato di mescolarli colle truppe regolari del generale Durando in modo che ognuna delle divisioni dovesse essere formata per metà di truppe regolari e per metà di volontari, ed in questo senso continuava a scrivere al generale Durando. Per riparare alla mancanza di artiglieria e di cavalleria, erano rimasti a Ferrara a sua disposizione mezza batteria ed uno squadrone di cacciatori. Tuttavia fin da principio andò disegnandosi una specie di antagonismo nel Ferrari contro il Durando, non parendogli d'essere assecondato nel desiderio di migliorare la compagine della divisione. Anche l'ordine con cui il 18 di aprile il Durando l'aveva incaricato della



Il generale Ferrari.
(*Dalla raccolta* Piroli *nella Bibl. Vitt. Em. di Roma*).

presso Treviso. Recatosi poscia a Venezia ebbe la direzione della sortita di Cavanella d'Adige. Più tardi, passato a Roma al servizio della repubblica romana, vi comandò il campo di osservazione a Terracina ove, ammalatosi, morì.

difesa del Veneto, parve al generale Ferrari un mezzo per avventurarlo con truppe nuove e poco adatte ai rischi di una guerra pericolosa. I sospetti scemarono quando il generale Durando dispose che il 24 aprile, tre battaglioni dei suoi si spostassero verso Padova, e più ancora quando fu deciso che tutto il corpo pontificio rimanesse a guardia del Veneto invece di unirsi ai movimenti dell'esercito piemontese. Il generale Ferrari sperava di compiere finalmente la fusione degli elementi volontari e regolari sulla quale contava assai per migliorare le condizioni del comando.

Solamente il 29 aprile la divisione Ferrari era in grado di cominciare la marcia verso il Veneto. In quel giorno partì per Ferrara il primo scaglione composto della 1ª legione romana (2 battaglioni), della 2ª legione romana (2 battaglioni), di un battaglione tiragliatori, e nel giorno successivo il secondo composto della 3ª legione romana (2 battaglioni), del 1º reggimento volontari (2 battaglioni), del 2º reggimento volontari (2 battaglioni), del 1º battaglione del 3º reggimento volontari, della compagnia di ambulanza, della compagnia del genio, di 3 compagnie del 3º battaglione volontari. Erano 12 battaglioni e 3 compagnie di fanteria con i servizi accessori; in tutto potevano sommare a 6 mila uomini.

Però i due reggimenti volontari, comandati dal colonnello Lante, sul punto di porsi in marcia dichiaravano di non voler muoversi se prima non erano interamente equipaggiati, secondo le promesse loro fatte. Si trattava di 2 mila uomini: persuasi alla meglio, partirono con un giorno di ritardo. Poi di nuovo sul punto di passare il Po protestarono che per decoro dell'esercito pontificio volevano essere appoggiati dalla divisione dei regolari, o che le due divisioni fossero fuse; ed anche a questo fu alla meglio riparato in modo da tranquillizzare gli animi. Ma un nuovo ritardo fu prodotto dal bisogno di riparare all'equipaggiamento fortemente danneggiato dalle pioggie di quei giorni.

In tal modo la marcia procedeva lentamente (1). Il generale Ferrari, giunto in Padova il 4 maggio, vi si fermò col primo scaglione per attendere gli altri; ma infine, chiamato insistentemente dal generale Durando a Treviso, vi si recò il 6 di maggio con sette battaglioni; gli altri quattro (cioè i due reggimenti volontari ed il battaglione della 4ª legione) non sarebbero arrivati che due giorni dopo.

In Padova, sull'avviso che gli austriaci da Belluno per Feltre e Trento si dirigevano a Verona in rinforzo dell'esercito del Radetzky, il generale Ferrari fin dal 6 maggio era sollecitato dal Comitato di difesa di quella città a risalire il Canale del Brenta, ed a spingersi a Primolano per tagliare la strada all'esercito austriaco di soccorso. Però il generale Ferrari, chiamato a Treviso dal Durando, non poteva assecondare quelle richieste.

Arrivava allora in Padova un battaglione di volontari, forte di 500 e più uomini, comandato dal generale Antonini (2) e dal governo provvisorio di Milano inviato a quello

(1) Il 2 di maggio fu distaccato a Badia il 1° battaglione del 3° reggimento volontari (ten. colonnello Pianciani), forte di 600 uomini circa, per sostituirvi il battaglione dei civici di Ancona (capitano Raucci Molara) del generale Durando, chiamato a Torino.

(2) Giacomo Antonini di Prato Sesia presso Romagnano, nato il 1792 e morto in Torino nel 1854. Aveva preso parte alle ultime guerre napoleoniche dopo essere uscito dal collegio militare di Pavia e fu fatto prigioniero a Bautzen. Nel 1824 entrò nell'esercito polacco e nel 1830 prese parte alla guerra di insurrezione in Polonia. Emigrato in Egitto, tornò in Francia, si affigliò alla Giovine Italia, e partecipò alla spedizione di Savoia. Arrestato a Messina per sospetto di complicità coi fratelli Bandiera, potè riparare in Francia, ove allo scoppio della rivoluzione italiana raccolse una legione detta dell'Associazione nazionale italiana, ma composta di elementi cosmopoliti. Venne con essa a Genova il 24 aprile 1848 donde si pose a disposizione del governo provvisorio di Milano, il quale la cedette al governo di Venezia appunto allora minacciato dalla riscossa degli austriaci. La legione Antonini, a torto od a ragione, fu ricordata in Milano come una accozzaglia assai diversa, venuta

di Venezia per sostegno. Il generale Ferrari lo incaricò dell'operazione suggeritagli dal Comitato di difesa, ed ordinò quindi al generale Antonini di partire nel giorno seguente, cioè il 7, per Cittadella, Bassano e di là per il Canale del Brenta fino a Primolano, e poi per la Scala di situarsi a Feltre « luogo che facilmente avrebbe potuto essere occupato dal nemico » (1). Mentre questi ordini erano impartiti, il governo di Venezia chiamava anch'esso la legione, destinandola a presidio della fortezza di Marghera. Tra i due il generale Antonini « sebbene gliene rincrescesse, poichè era grande il suo desiderio e quello dei suoi per incontrarsi col nemico », pure conoscendo « lo stato deplorevole nel quale erano ancora le armi della legione », credette opportuno di aderire agli ordini del governo provvisorio di Venezia da cui direttamente dipendeva, e nello stesso giorno 6 maggio condusse la legione in Marghera. Se ne offese il Ferrari. Vi fu scambio di lettere col ministro della guerra del governo di Venezia, che cercò di chiarire gli equivoci e di rimediare all'avvenuto.

E la legione aveva bisogno di riposarsi e di riordinarsi. Nel frattempo si seppe pure che il Durando da Montebelluna aveva provveduto alle vie che portavano a Feltre; Primolano parve sicuro per la presenza di 400 guardie civiche con due cannoni, e per l'invio di una forte colonna di mi-

---

per suscitare disordini ed aver danaro, nei giorni in cui il Mazzini a Milano cercava proseliti al partito repubblicano. Sarebbe fuori di posto l'indagare quanto ciò fosse vero. L'Antonini fu nominato comandante della difesa in Venezia il 12 maggio 1848. Corso a Vicenza attaccata dagli austriaci il 21 di maggio vi perdette il braccio destro portatogli via da un colpo di cannone. Tenne tuttavia quel comando fino all'11 luglio. Passò in Piemonte e più tardi il governo piemontese riconobbe il suo grado e gli concesse adeguata pensione.

(1) Vedansi nel Montecchi (op. cit.) i documenti 38, 40 e 41 riguardo alle relazioni tra il Ferrari e l'Antonini.

litari bassanesi e da un corpo di crociati provenienti da Vicenza, e così assicurate le cose, o parendo esse assicurate, la legione Antonini che oramai aveva preso la via di Marghera, vi rimase a guardia della fortezza (1).

Così la gelosia dei diversi capi di legioni, di colonne e di crociati, insofferenti di subordinazione reciproca, l'intralciarsi dei comandi e degli ordini dei generali e dei governi provvisori, la mancanza d'autorità e di esperienza in tutti rendevano più complicata una situazione di per sè assai difficile per la scarsità di forze. Conseguenze naturali e spiegabili della precipitazione con cui si erano sviluppati i movimenti e della mancanza di un accordo nel programma fondamentale secondo cui ognuno doveva regolare la propria condotta.

Il generale Ferrari era giunto in Treviso nel pomeriggio del 6 di maggio, col proposito di affrettare la fusione degli elementi regolari e volontari tra le due divisioni, come gli era stato oramai promesso dal generale Durando. Invece vi trovava una lettera di questo generale colla quale lo avvisava della partenza per Feltre per parare ai pericoli imminenti da quella parte, con qualche cenno generale sulla situazione e sulle intenzioni del nemico e con una riga per rammentare che la desiderata fusione dovevasi reputare come cosa intesa.

Circa la distribuzione delle forze, il generale Durando lo rimandava a quanto gliene avrebbe detto il generale Guidotti, che aveva sostituito il generale La Marmora nel co-

---

(1) Per maggiori particolari sul caratteristico incidente che rivela le confusioni di quei giorni, vedansi le *Memorie della parte presa nella guerra d'indipendenza italiana dal generale Antonini compilate dal colonnello conte E. L.* Torino, 1853, tip. Fory e Dalmazzo, pagine 45 e 46. Vi sono riportate le lettere del governo provvisorio di Venezia e del ministro della guerra. Si completano colle lettere citate dal MONTECCHI (op. cit.).

mando della difesa del Piave (1), e che da Breda, ove aveva il suo quartiere, lo informò delle difficoltà in cui era il funzionamento del comando per mancanza di persone esperimentate presso di lui, e della stanchezza delle truppe impiegate a guardia della lunga linea del Piave.

Il generale Ferrari per avere maggiori schiarimenti dal Durando nella mattina del 7 di maggio andò invano a cercarlo a Montebelluna d'onde era già partito. Sicchè si decise di tornare a Treviso per trarne sette battaglioni (2) che condusse a Montebelluna, inviando altre cinque compagnie (tre del 1° battaglione del 3° volontari e due del 2° battaglione della 4ª legione) in rinforzo di quelle situate lungo il Piave, e colla raccomandazione di impiegarle in modo che restassero sempre sotto il comando dei rispettivi comandanti.

---

(1) Il Ravioli dà la seguente dislocazione delle truppe sul Piave nella mattina del 7 maggio:

Colonna in marcia per Feltre, reggimento cacciatori indigeni, una batteria, carabinieri a piedi ed a cavallo (generale Durando).

Montebelluna, 1ª e 2ª legione civica (4 battaglioni).

Cornuda, compagnia bersaglieri del Po (capitano Mosti).

Breda, 3ª legione romana (colonnello Gallieno).

Scaglionati da Nervesa per ponte della Priula, Spresiano, Lovadina, fino a Maserada: reggimento granatieri (colonnello Marescotti), battaglione civico di Lugo detto Pio IX (colonnello Ferrari Costante), battaglione del Basso Reno (colonnello Diana), battaglione di linea veneto detto Galateo, battaglione volontari veneti e Sammaritani, crociata Siculo-Napoletana.

Barbarana, battaglione dell'alto Reno (colonnello Zambeccari).

Il 1° e 2° reggimento volontari erano ancora in marcia per Treviso ove erano attesi per il 9 maggio, il 3° volontari a Badia, i battaglioni di Faenza, di Ravenna e di Gubbio in marcia per Padova.

Questi battaglioni erano tanto meno numerosi quanto più si avvicinavano a formazioni transitorie dei volontari.

Il Ferrari parla di un corpo di 400 a 450 uomini (corpi franchi veneziani) appartenenti al colonnello d'Amigo che deve trovarsi sul Piave, senza che egli sappia dove, ed il 7 di maggio lo pone sotto la dipendenza del generale Guidotti.

(2) Cioè 1ª e 2ª legione, 2° battaglione della 3ª legione.

Mentre il Ferrari, incerto sui divisamenti del Durando, correva su e giù fra Treviso e Montebelluna, gli arrivavano successivamente in Treviso tre avvisi del Durando i quali ne rivelavano le modificazioni del pensiero e quelle dei propositi che ne dipendevano.

Col primo lo informava di essere stato a Quero, e di non avervi trovato che una piccola pattuglia, sicchè, temendo di non arrivare a tempo per tagliare la via al grosso del nemico in valle di Brenta, voleva partire alle due dopo mezzanotte per Bassano; il Ferrari dobeva far avanzare un piccolo corpo di osservazione fino a Pederobba per impedire che la piccola pattuglia sparga il terrore nel paese. Nel chiudere la lettera aggiungeva la notizia allora arrivata di 700 austriaci giunti a due miglia da Pederobba ed, accampativisi. Essi erano evidentemente l'avanguardia dal generale Culoz, pronta a sboccare nel piano, ma il Durando non se lo sospettava. Erasi persuaso che gli austriaci dovessero passare per Feltre ed Arsiè, sicchè in una lettera successiva lagnandosi dei feltrini che non avevano tenuto fermo per qualche ora secondo le promesse fatte, si dichiarava sempre più convinto della necessità di portarsi a Bassano. Insisteva quindi nel prescrivere che il Ferrari si tenesse in Montebelluna donde poteva tener d'occhio il basso Piave e la sinistra del bosco del Montello verso Bassano.

Infine la terza lettera era recisa; annunciava che alla punta di giorno sarebbe partito per Bassano e Primolano; imponeva al generale Ferrari di spingere da Montebelluna un' avanguardia verso Feltre per assumere informazioni sul nemico. Fu disposto per dargli il rinforzo di una mezza batteria, con due piccoli pezzi in più, nonchè uno squadrone di cento dragoni (1).

---

(1) Le lettere sono riportate dal MONTECCHI, *Fatti e documenti*, ecc., nei *Documenti per la guerra santa* (pagg. 101, 103).

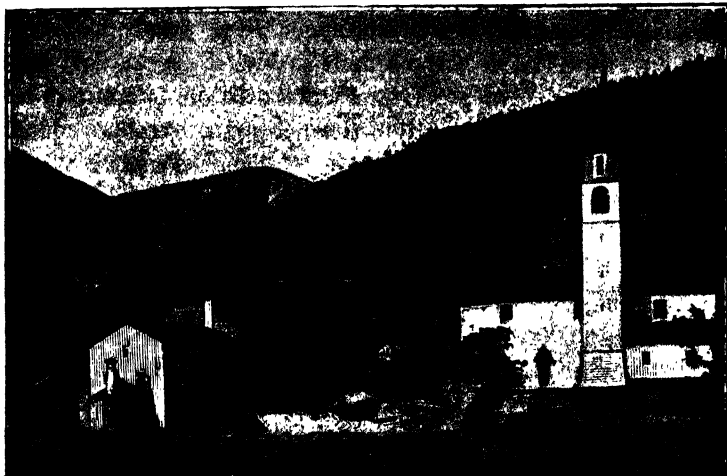
Dopo ciò il generale Ferrari sentiva maggiormente il bisogno di vedere il Durando e alla fine, sulla mezzanotte tra il 7 e l'8 di maggio, gli riuscì di raggiungerlo in Pederobba. Fu convenuto di prendere l'offensiva, poichè il Durando era disposto ad assalire i nemici appena se ne presentasse l'occasione. Si tornò a parlare della fusione delle due divisioni. Il Ferrari insisteva per avere una parte dei battaglioni regolari da servire di nucleo ai volontari e avrebbe ceduto volontieri al Durando una parte di questi ultimi. Ma oltre a non essere il momento adatto per un rimescolìo tra i due corpi, il Durando faceva notare che la cessione della mezza batteria e dello squadrone era un avviamento alla desiderata fusione.

Il generale Ferrari tornò in Montebelluna, e poco dopo, essendo già mattina, il generale Durando alla testa della sua colonna per Crespano si dirigeva a Bassano. Vi trovò accoglienze festose e quasi subito la notizia che alle Scale di Primolano, verso Arsiè, gli avamposti bassanesi erano alle prese cogli austriaci. Trascinato dall'esaltamento della popolazione, che avrebbe voluto accompagnare in massa i pontifici alla battaglia, il generale Durando tanto più si persuase che realmente gli austriaci volessero sboccare da quella parte. Cominciò collo staccare un battaglione del reggimento estero, coi carabinieri dell'avanguardia, verso Primolano insieme col suo capo di stato maggiore colonnello Casanova. Questo distaccamento arrivò a Primolano nel giorno seguente (1).

Di fronte ad Arsiè ed a guardia della discesa nel canale del Brenta stavano, sul confine del proprio paese, i

(1) Lettera De Stefani dell'8 maggio nell'opuscolo MONTECCHI, pag. 112. Questa data deve essere corretta perchè la lettera parla di avvenimenti che si svolsero il 9, come l'arrivo degli svizzeri a Primolano, l'assenza del Casanova tornato verso Cismone, ecc. La lettera fu scritta il 9.

bassanesi. Dall'11 di aprile vi si erano riuniti i congedati dell'esercito austriaco, una colonna mobile (comandata da Pietro Montini) composta di montanari che avevano fatto



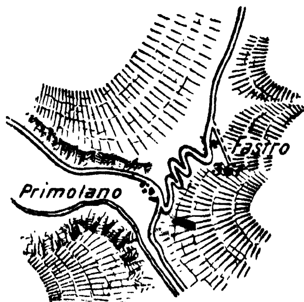
Veduta di Fastro.

parte dei reggimenti austriaci (1) e il Corpo franco raccolto tra la guardia nazionale mobile della città e del distretto di Bassano (2). Dal 6 di maggio, quando corse notizia che una colonna di 3000 austriaci aveva occupato Belluno, era salita oltre Primolano la Crociata bassanese

(1) Colonna mobile dei congedati bassanesi, richiamati in servizio per ordine del 4 aprile del Comitato dipartimentale, ammontava ad una sessantina di uomini esperti ed animosi. Il Montini che li comandava era egli pure bassanese. Presidiavano Primolano con una guardia al Covolo. Il 4 maggio fecero una puntata fino a Busche sul Piave tra Feltre e Belluno, ma ritornarono subito. Finirono col fondersi nella Crociata bassanese.

(2) Comandato da Angelo Larber, probabilmente lo stesso che poi comandò come 1° tenente una compagnia del battaglione Trevigiano (Jäger).

(comandante Giuseppe Roberti) che aveva già preso parte al combattimento di Sorio (1). Appunto l'8 maggio, mentre il Durando stava per arrivare in Bassano, questi gruppi di volontari avevano assalito una cinquantina di croati che da Arsiè si erano spinti in avamposto fino all'osteria che sta alla cima del passo di Fastro donde la strada scende con numerosi risvolti, detti Scale, a Primolano. L'assalto era stato vivace, ma i soldati austriaci, ben trincerati in una casa, non cedevano finchè non saltò in capo ad uno degli assalitori, un onighese, di porre fuoco all'edificio. Allora i rinchiusi ne uscirono a corsa, fuggendo verso Arsiè. Lasciarono un prigioniero, un morto ed ebbero qualche ferito: ai Bassanesi ciò costò la perdita di un paio di morti e di 4 feriti. Quello fu il combattimento di Fastro il cui romore giunse ingrandito fino a Bassano. In complesso era stata un'avvisaglia (2), ma le conseguenze che ebbe nel con-



Adiacenze di Fastro.

(1) Era a Vicenza dal 6 d'aprile e portava per distintivo una fascia bianca colla croce rossa. Allora ammontava a 238 volontari. Il 4 maggio era a Bassano ed il 6 inviata a difesa del campo di Piovegá presso Primolano. Si ritirò dal Canal di Brenta sul principio di giugno. Nel maggio ebbe frequenti scaramucce cogli austriaci lungo il confine. Poi cominciarono le gelosie e le discordie. Ne prese il comando Luigi Cappello che trovatosi al combattimento di Fastro ne era stato l'anima, e condusse quelli che rimanevano in Vicenza. Vi arrivò nel giorno della capitolazione e fu coinvolto in essa.

(2) JÄGER, *Storia*, ecc., pag. 30. Lettera del capitano De Stefani, inviato del generale Durando, nell'opuscolo MONTECCHI a pag. 112, e nell'JÄGER a pag. 42. Secondo una relazione del Comitato provvisorio di Venezia i croati erano trincerati nella casa del parroco (*Gazzetta di Venezia*). Vedasi sul combattimento di Fastro uno scritto del tenente CAPPELLO nella *Rivista militare* del 1898.

fermare le convinzioni del Durando che gli austriaci avessero preso la via di Arsiè e Primolano, furono gravissime.

Invece l'avanguardia del Corpo di riserva austriaco si affacciava intanto a Pederobba poche ore dopo l'entrata del Durando in Bassano, e dava di cozzo negli avamposti della divisione Ferrari.

Per effetto dei movimenti concertati il 7 maggio e per il ritardo nella marcia dei due reggimenti di volontari la divisione Ferrari trovavasi assai sparsa.

A Montebelluna, sotto gli ordini del colonnello Del Grande stavano 3800 uomini (1) ed avevano in Onigo un avamposto costituito della compagnia bersaglieri del Po (capitano conte Tancredi Mosti), dalla compagnia dei crociati bellunesi (2) e da un centinaio di cacciatori a cavallo sotto gli ordini del maggiore Savini, il quale per ragion di grado aveva il comando di tutto il drappello così composto. Erano da 300 a 350 uomini all'incirca.

Sul Piave, tra Breda e Maserada, a 22 chilometri in linea retta da Montebelluna, ed a più di una diecina da Treviso stavano sotto gli ordini del generale Guidotti da 2500 a 3000 uomini raggruppati in corpi di tutte le provenienze; il reggimento granatieri della truppa regolare pontificia, il 1°

(1) Cioè: della 1ª legione due battaglioni, il 1° (Roma, maggiore Ercole Morelli) ed il 2° (Ancona, maggiore conte Filippo Raucci Molara); della 2ª legione (colonnello marchese Filippo Patrizi) due battaglioni; della 3ª legione il 2° battaglione (maggiore Luigi Ceccarini); alcune compagnie della 4ª legione, il battaglione universitario (tenente colonnello Angelo Tittoni); i bersaglieri del Po, uno squadrone di cavalleria, mezza batteria indigena, e uno squadrone (cento cavalli) di dragoni inviati dal Durando e giunti a Montebelluna sul mezzogiorno dell'8 di maggio. Avvertasi che i battaglioni contavano dai 4 ai 500 uomini.

(2) Nel venirsene dal Bellunese il 7 maggio erano stati dal Durando avviati a Treviso, si erano incontrati strada facendo col 2° battaglione della 3ª legione che li aveva ricondotti a Montebelluna, e nella mattina dell'8 furono passati in rivista dal generale Ferrari e mandati agli avamposti in Onigo. Portavano due piccoli cannoni.

battaglione della 3ª legione di civici mobilizzati, i battaglioni di volontari romagnoli, gli avanzi dei corpi veneti raccolti in fretta dal d'Amigo, un drappello di volontari napoletani e siciliani; il nucleo sulla strada di Postioma, i corpi minori sparsi lungo le rive del Piave sotto il comando di capi desiderosi di indipendenza più che di ordini.

Il Guidotti non aveva potuto fin allora nemmeno formarsi una idea ben chiara delle località in cui si trovavano le truppe poste sotto il suo comando (1).

In marcia per Treviso, attesi l'8 di maggio e giunti il 9, erano i due primi reggimenti di volontari sotto gli ordini del colonnello Lante di Montefeltro; una massa incomposta di esaltati, insofferenti di comando, eccitati da ogni sorta di impressione e mantenuti in orgasmo dal loro cappellano, il padre Gavazzi, infiammato di patrio affetto.

Per rendere più completa la immagine della dispersione di queste truppe in mezzo alle quali stavano per infilarsi gli austriaci, si può aggiungere che tra Bassano, ove il Durando aveva notizia del combattimento di Fastro, e Cornuda, ove si affacciavano le teste dei battaglioni austriaci corrono più di 22 chilometri.

Sul mezzogiorno dell'8 di maggio si avanzava dunque da Quero l'avanguardia della colonna Culoz (2 compagnie, mezza batteria racchette ed un plotone di ulani) diretta a Pederobba; un drappello salito sulle pendici del Monfenera erasi affacciato alla cappella di S. Sebastiano. Verso le 3 pom. da ambo le parti le truppe più avanzate si accorsero della reciproca presenza e ne dettero avviso ai rispettivi coman-

(1) Erano, a quanto può dedursi: il reggimento granatieri, due battaglioni, un battaglione della 3ª legione, due compagnie della 3ª legione, il battaglione di Lugo (colonnello Costante Ferrari), il battaglione Basso Reno (tenente colonnello Diana), il battaglione trevisano Galateo, gruppi di crociati veneti, volontari siculi e napoletani e la legione dell'alto Reno.

danti. Il generale Culoz mandò a chiamare altre quattro compagnie da Quero, ed intanto fece prender di mira dalle racchette gli avamposti italiani che andavano raggruppandosi verso Onigo per farvi resistenza.

Erano, come fu detto, costituiti dalla compagnia dei bersaglieri, dai due squadroni di cacciatori a cavallo (maggiore Savini) e dalla Crociata bellunese-agordina (comandante Palatini). Questi volontari tennero lodevolmente testa, mentre il generale Ferrari da Montebelluna si affrettava a sostenerli con la 2ª legione romana (due battaglioni), col 2° battaglione della 3ª legione, col battaglione universitario, 2 pezzi della mezza batteria indigena, 40 carabinieri e lo squadrone dragoni.

Tra le 5 ½ e le 6 arrivavano da una parte il rinforzo delle 4 compagnie chiamate da Quero, e dell'altra a Cornuda i battaglioni condotti dal generale Ferrari. Gli avamposti dei pontifici eransi allora ritirati più addietro, sul Nassone, un fiumicello che taglia perpendicolarmente la strada per gettarsi nel Piave. Uno sprone collinoso adattato a difesa, da una parte sbarra la strada, dall'altra scende a Cornuda ove comincia col piano di Montebelluna quello della Trevigiana. I bersaglieri del Po si erano appostati a destra della strada, i crociati bellunesi a sinistra, e tra essi il generale Ferrari fece avanzare sulla strada un paio di compagnie del 2° battaglione della 2ª legione. Ripigliò lo scambio delle fucilate che era stato interrotto, e fu inframezzato da qualche colpo di racchetta; ebbe anche luogo a quanto pare, un accenno di attacco sulla destra della linea contro i bersaglieri del Mosti. Calava la notte, e il generale Ferrari non credette opportuno di rinfocolare il combattimento che andò svanendo (1). Il grosso dell' avan-

(1) Della legione dei civici fu ferito il solo tenente Antinòri in un braccio. Non si hanno notizie delle perdite di altri corpi impegnati.

guardia austriaca si postò attorno ad Onigo, la truppa del Ferrari si guardò innanzi a Cornuda.

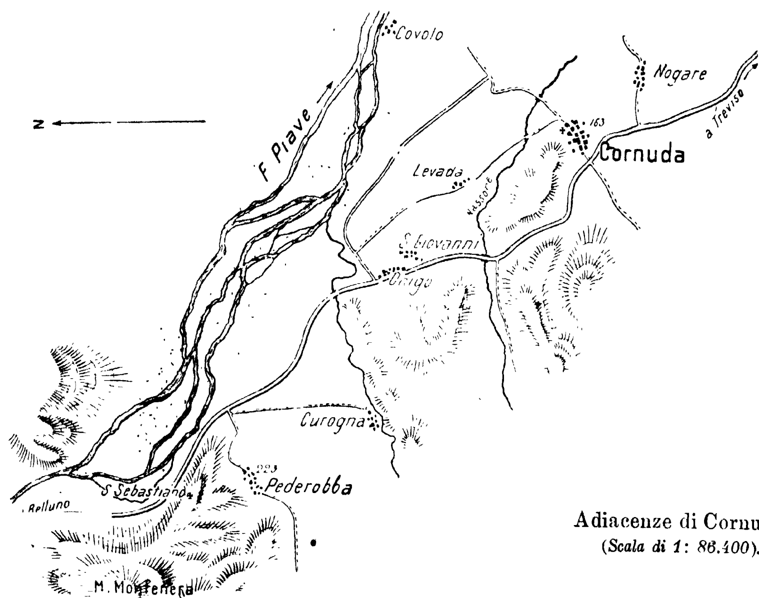
Non risulta che il generale Ferrari abbia nella notte preso alcun provvedimento per chiamare a sè da Montebelluna quella parte dei suoi che vi aveva lasciato, e tanto meno per ritirare quella che sotto il generale Guidotti stava intorno a Breda a guardare il Piave tumido di acque e inguadabile. Quel complesso di volontari e di guardie civiche mobilizzate, riuniti insieme quasi dal caso nel venire da Roma a Montebelluna, non gli ispirava alcuna fiducia. Più che mai dovette rammaricarsi che il generale Durando non avesse voluto accondiscendere alla fusione dei volontari coi suoi regolari; gli scrisse a Bassano quanto era avvenuto, come al suo comandante, perchè prendesse i necessari provvedimenti. La lettera partì alle 10 circa da Cornuda, seguìta un'ora dopo da un'altra d'ugual tenore per il caso che la prima andasse perduta.

Vi era detto che il nemico procedeva alla volta di Onigo, che era stato affrontato da una parte della divisione condotta appositamente a Cornuda, che « il fuoco si era in- « gaggiato su tutta la linea, che i nemici si erano riti- « rati dopo una forte fucilata, che erano provveduti di « artiglieria, ma non se ne conosceva il numero, e che « la notte aveva chiuso il combattimento ». Era inoltre indicato che una parte della divisione era rimasta a Montebelluna, e la lettera finiva: « vedete dunque, generale, « quello che potete fare, essendo io attaccato. Non vi è « bisogno che io dica: sosterrò le posizioni da me prese ».

Nella mattina seguente, che era il 9 di maggio, alle 5 ricominciò lo scambio delle fucilate dalle falde boscose in mezzo alle quali sta il letto del Nassone (1). Coperte dai

(1) Vi rimase ferito il tenente Ciferri e fatto prigioniero. (RAVIOLI, pag. 29).

dragoni, le truppe che il generale aveva sottomano, si stesero sulla linea degli avamposti, appoggiate dalla sezione di artiglieria, diretta dal tenente Torre. Da parte sua il



Adiacenze di Cornu
(*Scala di 1: 86.400*).

generale Culoz avvivò via via il combattimento, cominciato con due compagnie, con altre successivamente chiamate da Pederobba e da Quero, sicchè arrivarono fino a tredici di numero, oltre ad una batteria da 6. Il generale Ferrari riponendo ogni sua fiducia sulla divisione del Durando, lasciò che continuasse lo scambio delle fucilate, per la distanza poco dannose, e si limitò a far circolare tra le file la notizia dell'arrivo dei rinforzi da Bassano (1).

Verso le 8 ant. giunse al generale Ferrari una lettera

(1) Vedi il rapporto del colonnello Patrizi nella *Gazzetta di Roma* del 18 maggio.

scritta dal generale Durando alle 4 ant. in Bassano per risposta alle informazioni sulla scaramuccia avvenuta nella sera antecedente. Vi era annunciato l'invio del 1° battaglione cacciatori per la strada di Roggia, Casella e Caerano (1), la marcia della brigata estera (meno un battaglione spinto a Primolano « minacciato ancor esso ») fino a Crespano, ed il proposito di porre il quartier generale in Asolo. Queste notizie, comunicate alle truppe, le incuorarono nel combattimento che da tre ore sostenevano contro forze le quali via via aumentavano di numero, ed oramai le pareggiavano se non le superavano.

Alle 11 ant. all'incirca una nuova lettera del Durando, scritta alle 7 ant. in Bassano, ripeteva che erano state date le disposizioni per la marcia delle sue truppe per Crespano, aggiungeva però che a meno di circostanze impreviste, nella sera sarebbe ritornato per provvedere alla difesa di Primolano. Circa il battaglione cacciatori notava che non sarebbe arrivato fino a sera. Il Ferrari fece rispondere dal Montecchi, che essendo da sei ore al fuoco, chiedeva pronti soccorsi. La lettera fu portata da Asolo dal capitano

(1) La lettera nel MONTECCHI, pag. 106. Questo battaglione cacciatori (comandante maggiore Federici) era stato già assegnato al generale Guidotti ed era a Spresiano nella notte dal 6 al 7 maggio; ebbe ordine di trovarsi per la sera del 7 a Quero per essere spinto nel giorno seguente a Feltre; aveva preso parte alla ricognizione oltre Quero, e quindi aveva seguìto la colonna Durando a Bassano. Nei divisamenti del generale Durando sulla fusione degli elementi regolari coi volontari, egli avrebbe tenuta la brigata estera, ed assegnato al Ferrari la indigena; perciò le truppe che componevano quest'ultima erano rimaste col generale Guidotti sul Piave. Ora quell'avere il generale Durando portato seco il battaglione cacciatori poteva ridestare i sospetti già esistenti nel generale Ferrari che non fosse voluta la fusione già promessa. Il generale Durando nella sua lettera cita la stanchezza del battaglione cacciatori come motivo del ritardo nella sua marcia nella giornata dell'8; per arrivare a Caerano presso Montebelluna doveva percorrere almeno 23 chilometri, cioè da 7 in 8 ore di cammino.

d'ordinanza, conte Sugana. Mezz'ora dopo mezzogiorno arrivò un laconico dispaccio del Durando da Crespano che diceva: *Vengo correndo.*

Appunto allora il combattimento riprendeva intensità dalla parte degli austriaci sulla cui linea era arrivato poco prima un nuovo battaglione (1). Le poche truppe del Ferrari tenevano il terreno dalle 5 del mattino; esse diradavano il fuoco. Il generale Ferrari per sostenerle fino all'arrivo dei rinforzi del Durando chiamò un battaglione della 1ª legione romana da Montebelluna. Intanto fece massa coi granatieri, coi cacciatori e coi bersaglieri del Mosti, e per dar tempo a costoro di disporsi all'assalto ordinò ai dragoni di càricare lungo la strada.

Erano una cinquantina circa. Si scagliarono animosi contro le teste delle colonne nemiche, e l'audace atto ebbe onorevole ricordo anche nel conciso rapporto del generale austriaco. La carica arrestò il nemico. Il combattimento riprese l'andamento temporeggiante che aveva fin dal principio. Ma dei dragoni non ne tornò che una decina.

Più tardi alle 3 pom. altri due battaglioni della brigata Felice Schwarzenberg erano arrivati da Feltre e prendevano parte all'ostinato combattimento, che fin dal mattino si svolgeva sulle alture di Cornuda. Queste truppe invece di rincalzare di fronte la brigata Culoz, per Levada, vennero a minacciare sul fianco e sulle spalle Cornuda. Oramai 6 battaglioni, cioè 6000 uomini all'incirca, sostenuti da una batteria da 6 e da alcune racchette incalzavano di fronte le poche forze del Ferrari, e cercavano di separarle da Montebelluna, addossandole ai monti. Da Asolo e da Crespano non giungevano altri avvisi od indizi di soccorso. L'attacco

(1) Il 2º dei confinari varadini di S. Giorgio; e fu un benvenuto rinforzo, vi aggiunge la *Relazione del 1849*, pag. 32. Notisi che i battaglioni erano di 6 compagnie, 1000 uomini all'incirca. La *Relazione del 1864* li calcola in 900 uomini.

sull'ala sinistra aveva messo a sbaraglio gli uomini a cavallo ivi raccolti, ed i loro cavalli scorrazzando avevano prodotto qualche disordine tra i combattenti.

Erano oramai le 5 pom. ed il generale Ferrari si decise a disporre per la ritirata; incaricò il maggiore Ceccarini, comandante del 2° battaglione della 3ª legione di sostenerla, istradò per prima l'ambulanza con una sessantina di feriti, poi avviò verso Montebelluna la 2ª legione e le altre truppe. Per via fu incontrato il 1° battaglione della 1ª legione, che chiamato a rincalzo ora invece retrocedette anch'esso colla colonna che si ritirava (1).

Mentre queste truppe stavano per raggiungere Montebelluna cominciò a nascere disordine tra i militi della 2ª legione. Nella sera precedente, durante la scaramuccia, vi era sorta qualche confusione per ordini mal dati o mal compresi. Nel combattimento fu trovato che una parte delle munizioni erano di diametro superiore al calibro dei fucili, sicchè non servivano. Infatti esse erano state costruite per certi fucili comperati in Inghilterra qualche anno prima, e quelli della 2ª legione erano di fabbrica francese, distribuiti in Bologna mentre essa era in marcia, ed a nessuno venne in mente di provarvi le munizioni. L'inconveniente, manifestatosi durante il fuoco nemico, fece cattiva impressione nei soldati. Venne il momento della ritirata, e tra le loro fila cominciò a spargersi il lagno dei rinforzi promessi e non dati dal Durando. Gli animi, dopo dodici ore di tensione prodotta dal combattimento sostenuto per la prima volta, erano eccitatissimi; la voce di tradimento fu pronunciata, le file si ruppero, ed una gran parte delle truppe

(1) *Relazione* citata del colonnello Patrizi. Il SANTALENA nel suo recente libro *Il fatto d'armi di Cornuda*, riporta (pag. 62) il rapporto del generale Culoz sopra i due combattimenti, quale lo ebbe dagli Archivi di Vienna, nonchè altre notizie di contemporanei che parteciparono a quei combattimenti.

filò per Treviso, nonostante le intenzioni del Ferrari di trattenerle a Montebelluna.

Allora il generale Ferrari mandò al colonnello Lante ordine di fermarsi pure lui in Treviso ove era in quel giorno arrivato coi due reggimenti volontari (1).

Nel pomeriggio il generale Nugent, arrivato sul luogo del combattimento, avrebbe voluto cercare da Covolo un passaggio per mettersi in comunicazione coll'altra sponda del Piave a Vidor ove era radunato del materiale da ponte, e per collegarsi colle truppe là situate. Ma non gli riuscì. Egli aveva pure dato ordine alla brigata Schulzig di aprire un violento fuoco per preparare a tempo opportuno il passaggio sul Piave alquanto a monte dell' abbruciato ponte della Priula. La cannonata infatti cominciò verso le 3 $^1/_2$ pomeridiane con quattro batterie, e tenne sospeso l'animo del generale Guidotti cui era affidata la custodia del Piave. Ma i corpi italiani che stavano tra Narvesa, Spresiano, Maserada, Breda, più che a questo sviluppo di fuoco d'artiglieria, si tenevano attenti all'esito del combattimento di Cornuda. Avuto sentore della ritirata delle truppe del Ferrari, anche i vari comandanti di quei corpi, ultima la legione Galateo (2) li ricondussero indietro su Treviso, anticipando gli ordini loro inviati dal generale Ferrari. Questi a sua volta lasciava anche lui Montebelluna colle poche truppe restategli, e Treviso oramai diveniva il centro a cui convergeva tutta la divisione.

---

(1) Il Santalena racconta che sul mezzodì il padre Gavazzi arringava il popolo ed i volontari da un piccolo poggiuolo presso il palazzo pretorio. Era un prete dalla fisonomia franca ed ardita, alto di statura, bello della persona; aveva la parola famigliare, facile, spesso eloquente. Venuto da Roma e devoto alla causa della indipendenza egli era dappertutto ove credeva colla sua voce aiutare la vittoria e risollevare il morale del soldato. (Santalena, *Treviso nel 1848*, pag. 117).

(2) Radaelli, pag. 121.

I battaglioni austriaci che avevano combattuto a Cornuda non oltrepassarono quella posizione, ed invece nella notte fu gettato un ponte sul Piave, ad 800 passi più in su di quello abbruciato della Priula, ed ultimato nel mattino seguente dopo 14 ore di lavoro; era lungo 160 passi ed attraversava due bracci di fiume.

Il combattimento di Cornuda non costò gravi perdite agli italiani (1); gli austriaci da parte loro confessano 7 morti e 25 feriti (2). Il generale Ferrari non aveva saputo farvi concorrere che 2000 ai 2500 uomini dei 3800 che aveva sottomano (3). Non per la sua entità, ma per l'impressione destata, quel primo scontro che apriva agli austriaci la via del piano ebbe conseguenze assai gravi.

III.

La colluvie dei volontari e delle guardie civiche reduci da Cornuda e dalle rive del Piave affluiva in Treviso. Fuor delle porte si incontrava coi reggimenti dei volontari pontifici i quali giunti nella mattina, si erano rimessi in marcia per accorrere sul luogo del combattimento. Da Bologna a Treviso avevano dato parecchie prove di indisciplina. Imperfettamente armati e male equipaggiati, ne traevano oc-

(1) Si parlò di 30 morti e di 150 feriti; così almeno le relazioni austriache senza che si sappia di dove sia stata raccolta quella cifra. Tra gli ufficiali si citano il capitano Odoardo Romiti ferito; il marchese Orazio Antinòri, allora tenente, e più tardi segretario della società geografica, Carlo Valenziani ferito. Morì il capitano aiutante maggiore Pompeo Danzetta, della 2ª legione, perugino.

(2) Così la *Relazione del 1849*: le liste aggiunte in fine di quel libro sono complessive per tutte le operazioni del Veneto.

(3) Cioè la 2ª legione (1000 uomini), il 2° battaglione della 3ª (500), il battaglione cacciatori (500) oltre agli avamposti (240 uomini), dai cacciatori a cavallo (40 uomini), e allo squadrone dragoni 100 uomini; in tutto 2380 uomini circa. Confessava di averne 3800

casione per muovere o fermarsi quando loro più piaceva (1). Gli ufficiali erano senza autorità e senza influenza su di loro.

---

a Montebelluna (lettera al Durando dell'8 maggio nel MONTECCHI pag. 103) ed infatti vi aveva lasciata la 1ª legione di cui mandò a chiamare un battaglione a cose quasi finite. Tolti i 2300 dei due reggimenti volontari, rimanevano sempre 8 mila uomini tra Cornuda, Montebelluna e Breda. Il Durando, computando anche quelli, così calcolava le forze a disposizione del generale Ferrari:

2 battaglioni granatieri	2500
2 id. cacciatori	
2 squadroni cacciatori a cavallo . . .	200
1 squadrone dragoni	100
1 battaglione C. Ferrari	500
3 legioni di civici	3000
2 reggimenti volontari	2000
Battaglione Zambeccari	500
id. universitario	500
id. Galateo (veneti)	400
id. volontari veneti	600
id. Samaritani	200
Crociata napoletana	150
Bersaglieri del Po	120
Totale uomini . . .	10770

Batteria indigena (Calandrelli) 8 pezzi. Quattro pezzi venuti da Belluno. Due pezzi col colonnello Zambeccari.

Dipendevano inoltre dal Ferrari un battaglione di trevisani collocato a Ciano (400), la Crociata padovana, e i Volontari bellunesi di cui il Durando ignora la forza.

(1) « Questo Corpo si componeva in gran parte di individui equivoci, dalle facce sinistre, vestiti con curiose uniformi, che tali anzi non si potevano dire perchè di varie fogge e di tutti i colori. Molta di questa gente, che pareva evasa dalle galere, senza disciplina, senza onore, pronta ad ogni eccesso, era una vera ciurmaglia che dal disordine sperava trarre qualche vantaggio personale, ed andava alla guerra per rubare, non per salvare la patria. Ciò si può dire oggi francamente, essendo già questo un fatto constatato ed affermato da quanti si occuparono di quel periodo sfortunato della nostra storia ». Così il SANTALENA nel suo *Treviso nel 1848*. Avvertasi che nell'eccitazione prodottasi dal fatto di Cornuda, avvenne nel giorno successivo in Treviso il triste massacro di tre persone, funzionari del duca di Modena, trovati nel Castello del Cattaio, e come spie condotti a Treviso da un distaccamento dei volontari romani.

Ora poi nella piccola città di Treviso colla loro indisciplina venivano ad incrociarsi i sospetti di coloro che avevano combattuto e ne sgorgava violenta quanto irriflessa l'accusa di tradimento e di vigliaccheria. S'incolpavano il Durando e il Ferrari, Belluno e Feltre che non avevano saputo tener fermo, la scarsità di numero dei veneti, e, via via, il re del Piemonte e il Papa. Era una baraonda. Nelle piazze e negli alberghi, alle case i drappelli numerosi reclamavano alloggio e vitto. Il Comitato non arrivava a sopperire alle richieste: i cittadini passarono la notte molestati da quelle turbe e impauriti per la loro presenza.

Il generale Ferrari si provò a mettervi ordine chiamando i capi. Fu convenuto che la brigata Guidotti (due battaglioni granatieri, mezza batteria indigena ed una parte dei volontari) tornassero sul Piave e un battaglione cacciatori col 2° reggimento volontari, due pezzi da 4 e 25 uomini di cavalleria a Montebelluna, tenendovisi sulle difese.

Il generale Durando alla lettera scritta dal Ferrari dopo la prima scaramuccia di Cornuda ed arrivata alle 4 antimeridiane del 9 maggio, aveva risposto col mandargli il 1° battaglione cacciatori, e coll'avvisarlo che si sarebbe messo in marcia colla brigata estera (2400 uomini) per Crespano. Ma sembra che esitasse ancora. Voleva aver notizie da Primolano e non allontanarsene di soverchio. Tuttavia, ricevuta la copia della lettera del Ferrari alle 7, decise di porsi in marcia, come fece alle 8, mantenendo però il proposito di tornarsene nella sera a Bassano per ordinare le difese di Primolano. E così mosse colla brigata estera da Bassano verso Crespano tra le 7 e le 8. Tra Bassano e Crespano corrono 12 chilometri; sicchè vi può essere giunto tra le 11 e le 12. Si sapeva che tra Quero e Pederobba potevano esservi tra i mille e i due mila austriaci, e il Durando riteneva che il Ferrari potesse comodamente fronteggiarli. A Crespano gli arrivò la lettera scritta dal Ferrari alle

9 3[4 circa il rinnovato attacco, nella quale era detto: « vedete quello che potete fare. Non vi è bisogno che io ve lo dica. Io sosterrò le posizioni da me prese ». E il Durando rispondeva per lo stesso messo che gli aveva portato la lettera il laconico « *vengo correndo* » arrivato a Cornuda mezz'ora circa dopo il mezzo giorno. Avviò per Possagno e Pederobba una ricognizione sotto gli ordini del generale Latour, e col resto la seguì lentamente. Non sapeva darsi pace di accorrere colle sue piccole forze ove gli pareva che le forze abbondassero, per abbandonare la località in cui esse facevano difetto e che a suo credere era più minacciata. Avanzava di malavoglia; non passò Rovo, piccola borgata ad occidente di Possagno. Gli esploratori gli raccontarono che ogni cosa era finita a Cornuda conservando ciascuno le posizioni, ed intanto l'uditore militare Albèri, e il maggiore Giraldi lo raggiungevano con gravi notizie sul distaccamento del colonnello Casanova, che credevano minacciato da 3000 austriaci con 6 cannoni.

Tutto sommato, il generale Durando vieppiù fissava il chiodo che il nemico mirasse a sboccare per la valle del Brenta od a continuare per val Sugana e che ad ogni modo non convenisse di abbandonare il battaglione minacciato da forze quadruple per aiutare il Ferrari che non aveva più di mille uomini innanzi a sè. Diede quindi l'ordine di tornare a Bassano (1).

---

(1) Il generale Durando a comprova di queste sue convinzioni riferisce una lettera del Comitato di difesa di Venezia, dalla quale risulta che anche presso il governo provvisorio di Venezia avevasi la persuasione che gli austriaci tendevano a Feltre « per riguadagnare la pianura italiana per Bassano, ovvero procedere per val Sugana nel Tirolo ». La lettera è degli 11 di maggio e manifestamente fu scritta al Durando in seguito alle notizie arrivate in Venezia dell'entrata degli austriaci in Belluno. Il BORTOLOTTI, riferendosi alle *Memorie* del capitano Costantino Canella intermediario tra il Quartier generale piemontese ed il generale Durando (le

Respinto nella mattina dell'8 il plotone nemico da Fastro, i due ufficiali De Stefani e Nicolini, inviati dal generale Ferrari, avevano cercato di rimettere un po' di ordine tra i bravi alpigiani che guardavano quelle gole. Furono meglio distribuiti: una cinquantina avanti alla Scala e sotto Oderzo, un'ottantina verso il confine tirolese, un centinaio ai piedi della Scala ed il resto in riserva a Piovega sulla destra del Brenta.

Sull'alba del 9 maggio corse la voce che nella notte fosse stato riattato il ponte di Arsiè, imperfettamente distrutto e che 1600 austriaci si avanzassero. Il battaglione svizzero inviato con 250 carabinieri e col Casanova dal generale Durando a sostenere i volontari nella difesa di Pri-

quali *Memorie* sono nella biblioteca comunale di Verona) rammenta che questo capitano il giorno 8 di maggio alle 1 pom. in Bassano riferì al generale Durando che il generale Franzini gli mandava a dire che in caso di pericolo (*trovandosi a carte sporche*) ne desse avviso al Re od a lui medesimo, cui non tornava gradito di lasciarlo nell'imbarazzo, avendo già disposto fin da qualche tempo di mandargli un rinforzo. Il rinforzo sarebbe stato nientemeno che la divisione del duca di Savoia (pag. 136). Il Durando nel giorno 9 di maggio scrisse al Franzini, e probabilmente si lagnava della scarsità delle sue forze. Il Franzini gli rispose il 10: « Io avrei desiderato di spingere il Re a dirigere costì il duca di Savoia con una brigata, ma le circostanze non sono propizie » (*Rassegna Nazionale*, pag. 292); e di nuovo il 12: se la via per Trento e Verona avesse ancora potuto precludersi S. M. si sarebbe forse deciso ad inviarvi una brigata di fanteria, un reggimento di cavalleria e 10 pezzi di artiglieria, ma ora la cosa non è più possibile (*Ibid*, pagina 293). A proposito di questo concorso di alcuni battaglioni piemontesi sotto il comando del duca di Savoia vedasi anche quello che narra il generale Della Rocca nelle sue *Memorie di un veterano*, I, pag. 203-205. Egli eccitò il Duca di cui era capo di stato maggiore a presentarsi al Re per fargli regolare proposta di passare l'Adige con la divisione di riserva rinforzata dalla brigata Savoia: il Re rimandò il Duca con aspri modi, ed effettivamente questa distrazione di forze dallo scarso esercito piemontese avrebbe aggravato le condizioni sue tra il Mincio e l'Adige senza sicura garanzia di buoni risultati nel Veneto.

molano aveva pernottato a Cismon; i valligiani temevano di essere soverchiati.

Mentre il De Stefani cercava di calmarli, arrivò il battaglione svizzero ed occupò la Scala; gli avamposti si spinsero di nuovo fin sotto Arsiè. Effettivamente il generale Felice Schwarzenberg, nel vedere gli uomini respinti da Fastro, aveva inviato 4 compagnie verso Arsiè, che si collocavano avanti all'uscita orientale della borgata. Ai comandanti dei vari corpi italiani era stato detto che altre ve ne fossero lungo la strada, tra il ponte di Arsiè e Feltre.

Il colonnello Casanova nel giungere a Primolano oltre all'aver sentito quanto dicevasi sull'arrivo degli austriaci, aveva veduto il grosso nucleo nemico al di là di Arsiè. Si era maggiormente convinto di avere a fronte l'avanguardia dell'esercito nemico diretto verso il Tirolo o verso Bassano. Se ne partì rapido per informarne il generale Durando, e, non avendolo più trovato in Bassano, diede probabilmente all'Albèri ed al Girardi l'incarico di portare quell'informazione. È probabile che lo stesso colonnello Casanova da Bassano abbia mandato ordine al battaglione svizzero di ritirarsi, come infatti verso le 3 pomeridiane si ritirò verso Cismone (1).

(1) Alle 3 pom. il De Stefani si concerta col capitano Mariani comandante degli svizzeri, per un attacco da farsi alle 5 pomeridiane contro Arsiè. Nell'intervallo egli va a pranzo, e lo vengono ad avvertire che il battaglione svizzero sta ritirandosi verso Cismone; contemporaneamente, con sua sorpresa, la sentinella gli viene a dire che i croati battono a raccolta e se ne tornano verso Feltre. Inoltre lo stesso De Stefani si lagna della partenza del Casanova fino dalla mattina. La distanza tra Primolano e Bassano è di chilometri 29, tra Bassano e Crespano di km. 9. Sovra questi dati è stata ricomposta la narrazione di quanto riguarda le notizie date dal Casanova, il quale non poteva raccontare della ritirata delle truppe austriache se non assai tardi e per informazione avutane. Del resto ciò non contrasta a quanto è detto nell'opuscolo del Durando ed è confermato dalla narrazione del Ravioli, pag. 32.

Tornato in Bassano il generale Durando ebbe nuove notizie. Dopo il mezzogiorno, ed anzi sulle 3, quelli che erano sulle alture di Primolano videro che in seguito all'arrivo di due corrieri a cavallo il gruppo nemico che stava innanzi ad Arsiè, prese l'armi, se ne era tornato verso Feltre. Solo quando il generale Durando lo seppe, mettendo insieme la notizia del combattimento di Cornuda e questa, cominciò a dubitare che veramente gli austriaci invece di prendere la via feltrina avessero seguìto il corso del Piave. Ne scrisse al Ferrari, raccomandandogli di tener fermo in Montebelluna, ove l'avrebbe raggiunto per prendere l'offensiva; e soggiungendogli che non gli stavano a fronte più di due mila uomini, come risultava dalle concordi testimonianze delle deputazioni comunali della vallata.

E nell'indomani 10 maggio il generale Durando, coi battaglioni che erano in Bassano, fatti caricare gli zaini e spediti col bagaglio a Cittadella, alle 4 ant. riprese la via di Montebelluna per Asolo. Nelle adiacenze di Altivolo, seppe dell'abbandono di Montebelluna avvenuto nella sera precedente: piegò allora per Castelfranco e vi arrivò alle 2 pomeridiane (1).

---

(1) Una lettera del Ferrari del 10 in Treviso annunciava per la seconda volta al Durando la ritirata. La prima lettera partiva per espresso da Cornuda sul momento di decidere la ritirata per Montebelluna, e chiamava il Durando responsabile di quanto stava avvenendo, aggiungendo che se fosse mosso alle 4 del mattino da Bassano sarebbe arrivato a tempo « non avendo che 14 miglia da percorrere » (MONTECCHI, pag. 109). Il Durando non ricevette questa lettera mandata per espresso e nei suoi « *Schiarimenti* » dice che una truppa in marcia impiega un'ora per fare due miglia senza contare le esitazioni dovute alla prudenza, marciando in paese montuoso e davanti al nemico. Marciando risoluto avrebbe potuto arrivare sul fianco dell'avanguardia austriaca a Cornuda. La lettera del 10 risponde a quella scritta dal Durando nella sera precedente. (*Schiarimenti*, pag. 25). Al Ministero dell'armi in Roma fu mandato un laconico dispaccio l'11 ed arrivò il 15 « Belluno e Feltre che dovevano difendere i passi dell'Alto Piave e vi si erano impegnate

In Treviso continuava ed anzi cresceva il disordine. Le recriminazioni erano penetrate nel Quartier generale e di là si rinfrangevano sotto nuova forma e con maggiore autorevolezza, spandendosi ovunque. A coloro che avevano combattuto a Cornuda cuoceva l'abbandono inesplicabile del generale Durando; nel Ferrari rincrudiva il rovello dello avere gli elementi men buoni delle truppe, e della fusione tante volte promessa e mai eseguita; non rammentava che le circostanze non l'avevano lasciato compiere; si credeva vittima degli artifici con cui il generale Durando avrebbe eluso le promesse. La frase del Durando « *vengo correndo* » eloquente se avesse avuto esecuzione, pareva anch'essa una irrisione (1), ed i sentimenti del capo si comunicavano in quella turba di uomini entusiasti, inesperti alla guerra, eccitati da passioni politiche di ogni natura, pronti ad esagerare ogni voce. I sospetti divenivano certezza; gli inconvenienti abituali della guerra parevano veri tradimenti; la sfiducia reciproca generava l'indisciplina. Nè i soldati nè gli ufficiali volevano più tornare alle posizioni di Montebelluna e del Piave, come era stato convenuto. Il generale Ferrari revocò l'ordine dato, e chiese disposizioni chiare e positive dal generale Durando, il quale da Castelfranco gli rispose il 10 maggio che tenesse Treviso con forza bastante per porre quella città al coperto da un colpo di mano, mentre

---

hanno invece capitolato senza difendersi. Perciò la linea del fiume è stata girata per la sua sinistra. La divisione Ferrari si è sostenuta cinque ore nella posizione di Cornuda, poi si è ripiegata su Treviso..... Io sono venuto a Castelfranco di dove oggi mi porto a Cittadella sulla linea del Brenta, aspettando i soccorsi che ho chiesti al re Carlo Alberto....... ».

(1) « Ricordatevi, generale, che le sviste devono ricadere su coloro che le commettono, e che se continuate a intrattenere meco una corrispondenza oscura e contraddittoria, darò della pubblicità ai vostri scritti, e l'opinione pubblica deciderà della condotta di ognuno di noi ». Così scriveva il Ferrari al Durando da Mestre il 13 maggio. (MONTECCHI, pag. 128).

fidava sulla brigata indigena, nelle forze che gli avrebbe ceduto e nei rinforzi promessigli dal campo piemontese per potere col resto delle truppe riprendere l'offensiva e ricacciare il nemico. E siccome il generale Ferrari insisteva per sapere quante forze dovessero rimanere in Treviso, e qual direzione dovesse prendere il resto della colonna suggerendo di scalarlo dietro alla linea di operazione della divisione Durando, questo generale alle una del mattino dell'11 replicava lasciando il Ferrari arbitro di fissare la forza da lasciare a guardia di Treviso, di cui non conosceva nè lo sviluppo delle fortificazioni, nè lo stato morale delle truppe, indicandogli il generale Guidotti come l'uomo più adatto per affidargli il comando di quella città, ed ordinandogli di partire col resto per Mestre. Circa l'avvenire tornava a promettere rinforzi dal Piemonte e da Napoli; contava di avere nell'indomani 3 mila uomini quando lo avessero raggiunto i battaglioni staccati a Primolano e Bassano; riteneva che la brigata Guidotti ne avesse altrettanti e dava nuove promesse di compiere la desiderata fusione.

La lettera rispecchia assai bene l'animo dei due generali e la loro mancanza di fiducia in quella turba di civici e volontari che eransi andati via via raggruppando nella marcia tra Roma ed il Veneto, e che in quel momento appunto davano tristissima prova di mala disposizione, spinta fino alla più sbrigliata indisciplina ed al delitto.

Nè con ciò cessava la corrispondenza epistolare tra il Ferrari ed il Durando. Il generale Ferrari rispondeva col suggerimento di occupare Treviso con 2800 uomini, tra cui un battaglione granatieri, sotto gli ordini del generale Guidotti e di raggiungere col resto delle truppe Mogliano e Mestre (1). In complesso in questa come nelle precedenti

(1) Sembra che queste disposizioni progettate dal Ferrari fossero suggerite dal governo di Venezia che aveva mandato in Treviso un suo segretario. (MONTECCHI, pag. 126).

lettere mostrava chiaro il proposito di lasciare al Durando, quale comandante supremo, la responsabilità di ogni disposizione.

Mentre si svolgeva tra i più drammatici episodi il dissolvimento della divisione dei civici e volontari dopo lo scontro di Cornuda, l'esercito austriaco si poneva in movimento.

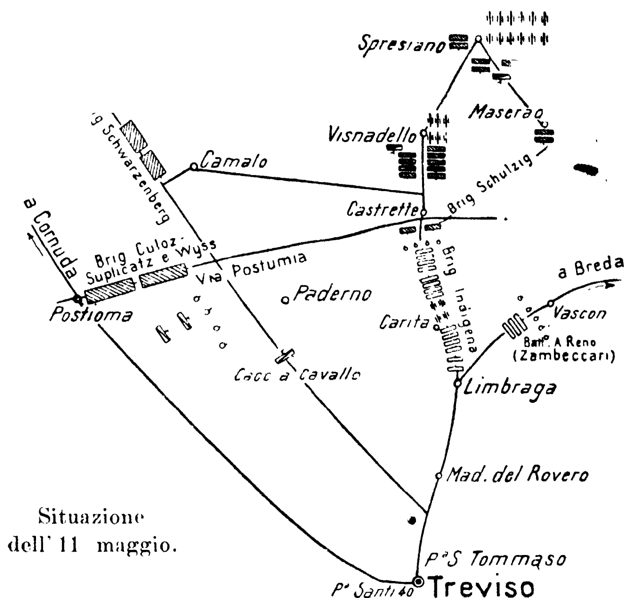
Nel pomeriggio del 10 maggio dal ponte sul Piave e da Montebelluna la parte più numerosa del corpo di riserva si portava in due colonne sulla linea Trevignano-Falzè-Signoressa, da una parte, e verso Visnadello dall'altra, cogli avamposti lungo la strada Postumia (1). La cavalleria manteneva il contatto tra le due colonne. Questo movimento causò un nuovo scontro colle truppe del generale Ferrari.

Mancando di notizie sugli avversari, quel generale decise di assumerne informazioni mediante una ricognizione. Raccolse colle truppe regolari i reggimenti granatieri e cacciatori, quattro battaglioni in tutto, i cacciatori a cavallo, mezza batteria; si fece precedere come avanguardia dal battaglione civico bolognese (colonnello Zambeccari) e dai cacciatori a cavallo; uscì da porta San Tommaso a suon di banda e s'incamminò verso Spresiano. Oltrepassato Limbraga, il Battaglione civico bolognese deviò a destra verso Vascon e Breda, i cacciatori a cavallo a sinistra

(1) Al campo di Falzè: 11 battaglioni, 7 squadroni e 3 batterie, ossia le truppe che avevano tenuta la via di Belluno ed ora finalmente, essendo arrivato anche l'ultimo scaglione, sboccavano sul piano due squadroni. — A Visnadello: 11 compagnie Kinsky, un plotone ulani, mezza batteria a piedi e mezza di racchette. — Tra Feltre e Visnadello da 12 a 13 chilom. in linea retta.

In avamposto: a Mascrada 2 compagnie del Banato illirico, a Cà Strette (crocevia della strada Postumia con quella Spresiano-Treviso) 2 compagnie dello stesso reggimento, a Camalò 2 compagnie del 9° battaglione cacciatori. Scaglionate tra Spresiano e Conegliano 17 compagnie con 2 batterie da 12 ed 1 squadrone.

verso Postioma. Questi si imbatterono a Paderno in un paio di squadroni di cavalleria austriaca che fiancheggiava le brigate austriache venute da Cornuda, le quali per la via Postumia si spostavano verso Spresiano e Visnadello. Non ne avvenne scontro meritevole di cenno.



Situazione dell'11 maggio.

I battaglioni del Ferrari continuavano la marcia per lo stradone dopo di aver lasciato qualche distaccamento di riserva lungo esso. Gli avamposti nemici si ripiegarono su Cà Strette con tanta celerità e disordine che il generale Schulzig fu costretto ad avanzare da Visnadello col reggimento Kinsky per sostenerli e riordinarli (1). Il generale Ferrari fece spingere innanzi un cannone ed aprì il fuoco contro essi. Vi risposero tre pezzi collocati già in batteria e

(1) *Relazione del 1849*, pag. 36.

colle loro palle batterono in pieno la folta colonna delle truppe del generale Ferrari obbligata a rimanere sulla strada dai profondi fossi che la costeggiavano. Le perdite manifestatesi improvvisamente nella colonna indussero i soldati a gettarsi come potevano fuori della strada; il pànico li sorprese e fu accresciuto dal ritorno del cannone, il quale, attaccati prontamente i cavalli, per non cadere in potere del nemico, era in fretta ricondotto indietro. Anche lo squadrone richiamato per caricare il nemico e per dare tempo di fermare e di riordinare le truppe, era stato travolto. Tutta quella massa di uomini e di cavalli, sorpresa su quella stretta strada da indicibile timore e senza spiegarsene bene il motivo, se ne fuggì per la campagna verso Treviso. Invano alcuni ufficiali cercarono di rimettervi un po' d'ordine: non vi riuscirono e solamente il battaglione civico bolognese, richiamato sulla strada maestra, chiuse e protesse la ritirata che il nemico non aveva pensato a molestare nè era in caso di molestare (1).

È facile l'immaginare come l'imprevista e vergognosa fuga aumentasse le recriminazioni tra soldati regolari, civici e volontari dei diversi paesi, raggruppati e confusi in Treviso. Il generale Ferrari per sfollare la città e per separare per quanto gli fosse possibile i vari elementi di quei corpi troppo presto provati nelle peripezie del combattimento, lasciò in Treviso sotto il comando del generale Guidotti un presidio di 3600 uomini circa (2 battaglioni

(1) La narrazione è presa dal RAVIOLI, pag. 35. Il CARRANO, che era allora in Treviso, dice che il pànico fu provocato da un drappello di dragoni romani, i quali essendo di punta all'avanguardia, retrocederono con troppa velocità (pag. 3). Il FERRARI nel riferirne dice: « con mia somma sorpresa però al quarto o quinto colpo tiratomi dal nemico tutta la mia colonna composta di sola linea si disperse » (pag. 124). Vedasi anche la *Lettera del* D'AZEGLIO *alla moglie*, 2 maggio; parla di cavalli d'avanguardia rovesciatisi sopra la fanteria, ed è acerba contro la linea pontificia.

granatieri, i due reggimenti volontari, la Legione trevigiana, di cui faceva parte il Corpo franco cenedese, i crociati di ogni specie, 25 uomini a cavallo, 7 pezzi di artiglieria) e col rimanente, sull'imbrunire di quel giorno, 11 maggio, avrebbe voluto avviarsi a Mestre. Non potè farsi obbedire; vi furono scene violenti. Un gruppo d'indisciplinati si stabilì alla porta Altinia e non volle che fosse aperta. Bisognò attendere l'indomani, e verso le 3 (1) finalmente il generale Ferrari colla sua colonna prese la via di Mestre e vi arrivò a sera.

In Treviso aumentava il disordine: il generale Guidotti non aveva voluto accettare il comando del presidio, non sapendosi sobbarcare a ricondurvi la disciplina, e quel comando era stato affidato al duca Lante di Montefeltro, colonnello comandante del 1° reggimento volontari (2). Il generale Guidotti, addolorato di quanto vedeva, indignato delle calunnie che da ogni parte si sollevavano e si incrociavano senza rispettare nessuno dei comandanti, uscì di città alla testa di un piccolo drappello di volontari, si scagliò contro gli avamposti nemici e vi trovò la morte che desiderava e che aveva in tal modo cercato per sfuggire a vergogne contro cui si sentiva di non poter reagire (3). Il sa-

(1) Secondo le notizie ufficiali del governo provvisorio di Venezia.

(2) Gli era unito un Consiglio composto del colonnello Bartolucci, comandante il 2° reggimento volontari, del colonnello d'Amigo, comandante i volontari veneti, del tenente-colonnello Marescotti, comandante il reggimento granatieri (*Gazzetta di Roma*, n. 91, *supplemento*). La nomina del Lante fu confermata il 14 maggio dal presidente del governo provvisorio di Venezia, Manin.

(3) Alessandro marchese Guidotti di Bologna, nato il 1790. Già paggio del vicerè Eugenio, sergente nei veliti nel 1807; fece la campagna di Spagna nel 1808 ed all'assalto di Gerona ebbe le spalline; nella campagna di Russia fu ferito e decorato coll'ordine della corona di ferro; rimasto nell'ospedale di Marienwerder in Prussia fu prigioniero e internato in Russia e restituito nel 1814. Ufficiale di ordinanza del re Murat, col grado di capo squadrone, fece la

crificio del vecchio e rispettabile generale napoleonico, ricondusse un po' di calma tra le eccitate schiere dei militi che non volevano rimanere in Treviso.

Un ufficiale del corpo napoletano arringò dagli scalini del duomo i compagni chiamandoli a giurare di morire difendendo la città. Alcuni corpi romagnoli adunatisi per andarsene a Mestre cominciarono a tentennare; un drappello di sinigagliesi si riunì ai napoletani, gli altri lo seguirono e ritornò un po' di calma e di ordine tra quelle schiere esaltate (1).

In Mestre più che mai appariva il bisogno di depurare i corpi pontifici dagli elementi che vi spargevano il disordine e l'intolleranza. Dal governo di Venezia venivano eccitamenti a lasciar partire quelli che si vedevano irrimediabilmente avviliti, ed a rianimare gli altri. Perciò ai malcontenti ed ai perturbatori fu dato il congedo, ed il ritorno loro alle case non fu esemplare, nè concorse a migliorare la fama in cui erano caduti i corpi ponti-

---

campagna del 1815 contro gli austriaci. Poi si ritirò a vita privata in Bologna e viaggiò in molti paesi dell'Europa. Nel 1831 fu nominato colonnello della guardia nazionale di Bologna e poi comandante di una colonna mobile sotto gli ordini dello Zucchi. Dovette emigrare in Svizzera, in Francia ed in Inghilterra fino al 1837. Nel 1847 di nuovo comandante della guardia nazionale di Bologna e poi generale della brigata indigena al posto del La Marmora. Nella sua disperata sortita fu seguìto dal padre Ugo Bassi, che rimase ferito anche lui nel braccio sinistro. Gli austriaci parlarono da principio di quel fatto come di una sorpresa tentata e non riuscita. Si possono vedere maggiori particolari sovra una passione cui si attribuì grande influenza sulla vita e sulla morte di quest'uomo nel V. Imbriani, *A. Poerio a Venezia*, pag. 406. Vedasi anche Martinelli: *Il generale Guidotti, cenni biografici* (Bologna, tipografia Sassi 1848). Il Santalena nel *Fatto d'armi di Cornuda*, raccoglie i particolari che accompagnarono la morte del Guidotti desumendoli dai ricordi del Diamilla, del Giacomelli e del Bassi che videro i fatti od erano in Treviso quando avvenivano.

(1) Santalena, *Treviso nel 1848*, pag. 163.

fici (1). Col rimanente il generale Ferrari, per suggerimento del generale Durando, si portò in Venezia lasciando Mestre protetta dal battaglione di Ancona (600 uomini), dal battaglione Alto Reno (600 uomini) ed alcuni corpi franchi. Ma nemmeno in Venezia il generale Ferrari trovò mezzo di rattenere l'indisciplina di cui egli e coloro che l'attorniavano erano probabilmente causa principale coi loro rancori e colle loro recriminazioni. Invano il generale Durando faceva appello alla fermezza ed alla calma. Quando il Ferrari volle il 15 maggio ricondurre a Mestre le truppe che aveva in Venezia, la 2ª legione si rifiutò di partire e fu necessario di scioglierla.

Il generale Durando, con le scarse truppe rimastegli (3000 uomini ed una batteria), cercava di tenersi in situazione opportuna per molestare la marcia di fianco dell'avversario lungo il piede delle alture, piuttosto che per impedirla, ciò che gli sarebbe stato impossibile per la sproporzione tra le forze in cui poteva contare e le nemiche.

Le speranze di aiuto dell'esercito piemontese eransi dileguate dopo che il generale Franzini aveva il 10 maggio scritto che con una linea estesa da Pastrengo a Mantova, coll'apertura della parallela sotto Peschiera e col pericolo di un attacco da parte del maresciallo Radetzky non poteva prudentemente distrarre alcuna forza (2). Per le insistenze del Durando il generale Franzini scriveva al D'Azeglio, il 12 maggio, che il Re avrebbe voluto concedere l'aiuto di una brigata di fanteria, un reggimento di cavalleria e

(1) Il comandante generale della guardia civica di Roma con un ordine del giorno del 19 maggio volle cancellati dai ruoli i nomi di costoro « che, partiti in mezzo agli applausi dei loro concittadini, avevano mancato al loro dovere abbandonando quelle bandiere che avevano giurato di difendere ». (*Gazzetta di Roma* del 19 maggio).

(2) *Lettera Franzini-Durando*, 10 maggio. *Rass. Naz.*, p. 292.

una diecina di pezzi d'artiglieria per impedire la congiunzione del Nugent col Radetzky, ma che nelle condizioni in cui era l'esercito, e ripeteva le cose scritte due giorni prima, la cosa non era oramai più fattibile. Raccomandava bensì al Durando di industriarsi a riuscirvi lui, avvertendolo però che erano stati dati ordini perchè il corpo napoletano lo raggiungesse (1).

Colle poche forze di cui disponeva, il Durando si sentiva attratto in diverse direzioni. Sperava ancora di indurre il Quartier generale piemontese ad accordargli il rinforzo desiderato, avrebbe voluto gettarsi addosso al corpo austriaco che marciava verso Verona ed almeno molestarlo e ritardarne la marcia. Coloro che stavano a presidio in Treviso, ridotti ad essere un avamposto di Venezia, lo chiamavano in aiuto, ed egli sentiva la necessità di accorrervi, specialmente dopo il mancato soccorso di Cornuda; capiva infine che l'esercito napoletano era ancora troppo lontano, affacciandosi appena a Bologna, per contare sovr'esso ed attenderlo.

In questa mal definita situazione, il generale Durando alle 4 del pomeriggio dell'11 maggio si recò da Castelfranco a Cittadella e per sturbare la marcia nemica dispose che fosse abbruciato nel momento opportuno il ponte di legno sul Brenta a Fontanive (2) e ordinò al comandante superiore delle forze in Treviso d'abbandonare la città, di formare due gruppi delle truppe che vi si trovavano e di inviare le più disordinate a Mestre, le altre a Camposampiero, distruggendo il ponte di Quinto sul Sile. La lettera arrivava

(1) *Lettera Franzini-D'Azeglio*, 12 maggio. *Rass. Naz.*, p. 293.

(2) Questa circostanza è accennata dal Ravioli il quale parla di ordine tassativo dato dal Durando. Il Durando nel suo opuscolo non ne parla, ed anzi dice dell'alternativa che avevano gli austriaci di passare a Fontanive. Più probabile che l'ordine riserbasse a momento opportuno l'abbruciamento.

dopo avvenuto il pànico di Cà Strette, e stante la partenza del Ferrari per Mestre ivi raggiunse quel generale.

Il generale Ferrari, per finirla con questo incrociarsi di lettere che giungevano quando la situazione era mutata dal momento in cui erano concepite, il 12 di maggio inviò da Mestre il suo aiutante di campo maggiore Masi (1) al Quartier generale del Durando, con una lettera assai risentita, nella quale esponeva le cattive condizioni morali della guarnigione di Treviso, la scarsa resistenza che avrebbe fatto in campagna rasa se non era appoggiata, e la situazione compromessa sia uscendo da quella città, sia restandovi. La lettera finiva colla minaccia di appellarsi all' opinione pubblica contro la corrispondenza oscura e contradditoria del suo comandante supremo (2).

(1) Luigi Masi nato il 1814 a Petrignano, presso Perugia, morto a Palermo il 31 maggio 1872. Nel 1847 essendo segretario particolare del principe di Canino fu nominato capitano della guardia civica, e come tale partì per la guerra colla carica di aiutante di campo del generale Ferrari. Promosso maggiore, tenente colonnello e colonnello ebbe il comando del 1° reggimento leggero veneto a Venezia. Prese parte alla difesa di questa città ed a quella di Roma. Caduta Roma in mano dei francesi il Masi dovette emigrare, e nel 1859 rientrò in servizio come comandante del 1° reggimento delle colonne mobili delle Romagne, divenuto poi 25° di fanteria, e quindi 47°. Nel 1860 comandante dei cacciatori del Tevere occupò Orvieto, e respinse i pontifici da Montefiascone; premiato colla croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia. Comandante della sottodivisione di Perugia nel 1861, e maggior generale; nel 1863 comandante della brigata Umbria colla quale fece la campagna del 1866. Nel settembre di quell'anno fece parte della spedizione contro gli insorti di Palermo, ed ebbe la medaglia d'oro per il valore e l'intelligenza dimostrata nel ristabilire le comunicazioni interrotte tra la marina ed il palazzo regio. Comandante militare della provincia di Roma nel 1870, e nel 1871 tenente generale e comandante della divisione militare di Palermo.

(2) La lettera è riportata dal MONTECCHI a pag. 128; si si trova un *facilmente* che deve essere corretto in *difficilmente*, in caso diverso il senso non regge. La lettera è importante perchè dimostra lo stato d'animo dello scrivente, e rispecchia la situazione confusa.

Il generale Durando revocò l'ordine di abbandonare Treviso, ma colle sue truppe nell'indomani 13 maggio alle 5 pomeridiane si trasferì a Piazzola, sulla sinistra del Brenta, afforzandosi con opere in terra celeremente erette. Scrisse contemporaneamente al governo che avrebbe voluto rannodare la linea uscita da Treviso, ma che le condizioni in cui essa trovavasi, sapute per informazione del generale Ferrari, lo avevano distolto da quel proposito. Concludeva che, con 4 mila soli uomini, a lui non restava che ritirarsi incontro ai soccorsi replicatamente chiesti al re Carlo Alberto, e non arrivando nè quelli nè il corpo napoletano, più volte annunciato come vicino, si sarebbe riunito definitivamente all'esercito piemontese (1).

Le insistenze del governo di Venezia, il quale pretendeva di dirigere i movimenti delle truppe, i reclami del generale Ferrari travolto oramai dalla indisciplina dei suoi, e le voci universali indussero il Durando a lasciare dopo un giorno anche la posizione di Piazzola per ravvicinarsi a Mestre. Il 14 maggio alle 3 pom. mosse per Vigodarzere a Ponte di Brenta, ed il 15 a mezzogiorno in Mirano ebbe un lungo colloquio col generale Ferrari. Come conseguenza di questo colloquio, nella mattina del 16 il generale Durando recatosi in Mestre, volle alla presenza dei capi delle legioni e degli ufficiali superiori venire ad una chiara spiegazione circa i fatti del 9 di maggio acciocchè ognuno comprendesse i motivi per i quali egli non era andato a Cornuda, malgrado il proposito fatto di andarvi ed espresso nella famosa lettera: *vengo correndo*. Dopo di ciò il gene-

(1) *Gazzetta di Roma* del 18 maggio, bollettino firmato da Durando. La flotta napoletana non salpò che il 15 di maggio da Ancona, ed il generale Pepe era sempre in Ancona in attesa dei reggimenti che lentamente lo dovevano raggiungere; invece il 29 di aprile in Venezia già si attendevano 6 navi da guerra napoletane con 4 mila uomini da sbarco. (*Gazzetta di Roma* del 4 maggio, n. 77).

rale Ferrari chiese per iscritto al generale Durando che i suoi smilzi corpi di truppe volontarie formassero una forte divisione colla brigata estera per ritemprarsi a quel contatto e riacquistare nuovo spirito. A questo scopo le truppe del generale Durando giunsero in Mestre alle 11 ant. di quello stesso giorno.

Al generale Ferrari fu, col permesso del Durando, affidata una missione straordinaria presso il generale Pepe dal commissario straordinario pontificio Carlo Pepoli, recatosi allora al campo per pacificare gli animi assai conturbati dagli avvenimenti e più dai giudizi avventati degli ultimi giorni. Il Ferrari, preso commiato dai capi delle legioni, e promesso loro di tornare entro pochi giorni, se ne partì per Bologna il 17 di maggio e nel giorno successivo si incontrò col generale Pepe, giunto allora per prendere il comando delle truppe napoletane che dal 14 stavano arrivando in quella città.

Riordinate, le truppe del Ferrari (1) il 18 maggio si accostarono a Treviso, la brigata estera tra Zerobianco e Quinto; la brigata composta della 1ª e 3ª civica, del battaglione universitario, dei Bersaglieri del Po e del resto dei carabinieri coll'artiglieria e cavalleria a Mogliano.

Il generale Nugent, sboccato oltre il Piave, non voleva allontanarsi dal primitivo indirizzo dato alle sue operazioni. Se era necessario di portare un aumento alle forze esistenti in Verona, lo era assai più l'aprire ed il tenere aperte le comunicazioni tra queste forze ed il cuore della monar-

(1) « Le cose nostre riprendono buona piega. Ci siamo messi in buone posizioni, e la divisione Ferrari si è riordinata e l'abbiamo riunita a noi » scrive il D'Azeglio alla moglie, da Mogliano il 19 maggio (pag. 310). Già il Durando da Mirano il 15 maggio annunciava che lo scoraggiamento della Civica andava dissipandosi e la divisione Ferrari riordinandosi. (*Supplemento alla Gazzetta di Roma*, n. 92).

chia (1). Perciò voleva anzitutto ricondurre alla sommissione Treviso. Già l'11 maggio aveva inviato al Comitato di difesa di quella città un conciso proclama così concepito ad un bell'incirca: sono a poche miglia con forze imponenti; venite a vederle; v'offro riconciliazione sincera e senza riserva; la vostra guerra non ha scopo: trattiamo. Il Comitato rispondeva nel giorno seguente di voler difendere coraggiosamente la libertà conquistata. Era il giorno in cui avveniva il deplorevole sacrificio del generale Guidotti, ed il Ferrari si ritirava con una parte delle truppe a Mestre.

Il Nugent si preparò all'investire Treviso. Spinse alcuni distaccamenti fino a tiro di cannone dalle mura della città, chiese a Palma alcuni mortai, fece sbarrare con afforzamenti i ponti sul Piave e sul Tagliamento; ma prima di riprendere la marcia voleva attendere altri rinforzi oltre quelli che via via avevano raggiunto il suo corpo forte ormai di 18,000 uomini, e destinarli a coprire le vie del Veneto.

Da Verona venivano insistenti istanze di continuare la marcia verso quella città. Un consiglio di guerra fu chiamato il 16 maggio a decidere se fosse preferibile di marciare immediatamente su Verona, senza curarsi delle retrovie ed anzi rompendo il ponte sul Piave; ovvero se pur movendo verso Verona, fosse da lasciare addietro una parte delle forze; o se finalmente prima di muovere fosse da attendere una brigata (di 4 battaglioni), la quale aveva da arrivare il 18 in Conegliano, per affidarle la guardia del Piave (2). Prevalse quest'ultimo partito come il migliore, ma nel giorno seguente il Nugent, allegando i dolori pro-

(1) *Relazione del 1849*, pag. 35.

(2) La brigata Susan: 2 battaglioni Haynau, uno del Banato tedesco, uno del Banato valacco.

dottigli da una vecchia ferita, rincrudita per le fatiche fatte, cedette il comando al F. M. L. conte Thurn (1).

Il corpo di operazione prese nome di III corpo, e fu formato di due sole divisioni di due brigate l'una oltre la brigata di cavalleria, e la riserva di artiglieria (18 mila uomini e 53 cannoni); le truppe lasciate a guardia del ponte della Priula ed innanzi a Treviso con quelle destinate alla sottomissione del Cadore, ed all'investimento di Palmanova ed Osoppo formarono il II corpo di riserva (16 mila uomini).

Nella notte tra il 17 e il 18 maggio arrivò una nuova lettera del maresciallo Radetzky, la quale insisteva nell'affrettare la marcia dei soccorsi. Sicchè il Thurn, lasciati gli avamposti davanti a Treviso tra Madonna della Rovere e S. Bartolomeo, alle 8 pom. del 18 di maggio, in mezzo allo scoppio di un terribile uragano, col rimanente delle truppe per la via Postumia raggiunse Castelfranco, alle 6 $^1/_2$ antimeridiane del 19 di maggio (2) ed alle 1 dopo mezzogiorno Cittadella. Di là una scorreria di cavalleria sorprese il ponte di Fontaniva per impedire che fosse abbruciato. Alle 3 pomeridiane truppe del III corpo, dopo breve sosta in Castel-

(1) Tra le ragioni avanzate per spiegare questo cambio nella persona del comandante delle truppe austriache, va accennata quella che le truppe romane abbiano minacciato di tagliare la testa alla contessa Dorset sua figlia, la quale era stata fermata qualche giorno innanzi, e trattenuta in ostaggio in Treviso. La voce non aveva ombra di fondamento, ed è inutile il discuterla; però essa dà una idea della maraviglia che destava l'inazione delle truppe del Nugent, e dell'esaltazione in cui trovavansi gli animi (SANTALENA, pagina 167). La *Relazione austriaca del 1849* nella sua concisione è assai precisa: una vecchia ferita al capo fu il motivo per cui il generale si ammalò quasi nello stesso momento nel quale il 15 gli arrivò l'ordine di condurre il corpo d'armata a Verona (pag. 37).

(2) Sul contegno delle truppe austriache durante il loro passaggio per Castelfranco esiste una importante e ben particolareggiata relazione del municipio di quella borgata nel SANTALENA, pag. 201.

franco, giungevano in Fontaniva. In Castelfranco rimase una brigata di retroguardia a scorta del carreggio e gli animali da macello che, marciando più lentamente, seguivano le truppe. Il 20 di maggio fu ripresa la marcia verso Vicenza.

Così gli austriaci avevano trovato la via aperta dopochè il generale Durando, spinto dai clamori della voce pubblica più che da vera convinzione (1), aveva finito col condurre in Mogliano la colonna tenuta sotto i suoi ordini, come se volesse sostenere il presidio di Treviso senza lasciarsi chiudere nella città. Nel mattino del 19 stava combinando una puntata verso il Piave, quando gli giunse improvvisa la notizia che il nemico (15 mila uomini con un migliaio di cavalli e 26 pezzi) filava verso Verona. Furono cambiati i propositi, e ripreso quello di rafforzare la guarnigione di Vicenza. Stavano tra Mogliano e Preganziolo, a poca distanza dal Quartier generale, la 3ª legione col battaglione universitario. Fu ordinato al colonnello Gallieno di condurre l'una e l'altro prontamente a Mestre, e di là per ferrovia a Vicenza. Questo primo scaglione vi arrivò alle 5 del mattino del 20 maggio, a tempo per rinforzare il presidio. Intanto il generale Durando col rimanente delle truppe per ferrovia raggiungeva Padova, ove si trovarono alle 6 ant. la 1ª brigata con le due batterie e più tardi nella giornata gli altri corpi, meno la 1ª legione mandata a Treviso.

Oltre Padova conveniva di abbandonare la ferrovia tutta esposta alle offese nemiche. Per un momento il generale Durando aveva creduto di potere precedere il nemico a Fontanive sul Brenta; esso vi era invece passato fino dalle

(1) *Bollettino Durando*, n. 18: « Mi ero portato a Piazzola col disegno di proteggere Vicenza ed impedire o ritardare almeno il passo del Brenta. Gli spaventi del governo veneto e i clamori del pubblico mi indussero a portarmi verso Treviso, onde appoggiare la guarnigione ». (*Gazzetta di Roma* del 24 maggio).

3 pom. del giorno prima. Al Durando non rimase che di continuare la marcia lungo la destra del Bacchiglione per averne il fianco protetto fino a Vicenza. Per Montegaldella raggiunse i monti Berici, fermatosi per dar riposo ai soldati, sul mezzogiorno seppe che Vicenza era stata assalita.

Vi potevano essere 5 mila uomini all'incirca oltre la guardia civica, sotto il comando del colonnello Domenico Belluzzi, antico soldato napoleonico (1). Essi avevano sbarrato le strade avanti le porte della città, proteggendo con artiglierie gli sbarramenti.

Il grosso del III corpo austriaco era arrivato nella mattina del 20 da Fontanive a Lisiera, a 6 chilometri dalla porta di Santa Lucia. Vi erano a difesa delle barricate due pezzi di artiglieria, sostenuti dal battaglione Alto Reno (colonnello Zambeccari), dal 2° battaglione della 3ª legione (maggiore Ceccarini). La brigata di fanteria Schwarzenberg, che era all'avanguardia, spiegò la batteria da 6 contro la barricata, ed una batteria di racchette contro la città. Protette da questo fuoco le linee di cacciatori austriaci cercarono di avanzarsi per impadronirsi della borgata. Dalle finestre delle case lo schioppettìo dei difensori lo contrastò tanto bene che dopo 6 ore di combattimento la brigata austriaca decise di ritirarsi. Pose il campo a Pollegge, non senza essere inseguita dal 2° battaglione della 3ª legione

(1) Comandante superiore delle truppe venete. Durante la difesa di Venezia ebbe il comando del forte di Marghera, e più tardi nel 1849 quello della 4ª brigata dell'armata italiana nel Veneto. Il presidio di Vicenza era così composto il 20 maggio: battaglione Alto Reno (colonnello Zambeccari) con due pezzi di artiglieria; battaglione civico Faenza (maggiore Pasi); battaglione civico di Ravenna (maggiore Montanari); battaglione civico Lugo, detto Pio IX (colonnello Costante Ferrari): e del corpo Durando; la 3ª legione romana (colonnello Gallieno) 2 battaglioni; il battaglione universitario (tenente-colonnello Tittoni).

(maggiore Ceccarini) e da alcuni drappelli degli altri corpi situati nelle adiacenze (1).

Adiacenze di Vicenza. *(Scala di 1: 100.000).*

I difensori potevano essere giustamente lieti del risultato ottenuto. La lotta era stata tenace, e per un tentativo di accerchiamento fatto dai battaglioni austriaci erasi

(1) I difensori ebbero 10 morti e 80 feriti; gli austriaci contarono 8 morti e 90 feriti. Le cifre di parte nostra sono tolte dal Ravioli, pag. 45; quelle degli austriaci dalla *Relazione del 1864.* Al colonnello Zambeccari toccò leggera ferita, ed al colonnello Gallieno fu ucciso il cavallo. La relazione di questa scaramuccia è tolta da una lettera del Gualterio al Durando il 20 maggio. Vi si parla assai confusamente di cavalleria austriaca ritiratasi dinanzi al fuoco della moschetteria (forse all'avanguardia), di deficienza di cannoni non avendone che due o tre. « I tedeschi (?) lavorarono sempre spiegati in scaglioni e nascosti più che potevano, facendo però uso grande di mitraglia, bombe e razzi. Durò l'attacco fino quasi a notte, senza che i nostri cedessero un palmo, fermi ai loro

estesa fino al sobborgo di porta Padova sulla destra della difesa; ma, per quella giornata almeno, gli assalitori avevano dovuto dimettere l'idea di continuare le offese. Nella mattina seguente dalla torre di Vicenza potevasi chiaramente vedere la colonna austriaca che per Monticello, Polegge, Rettorgole, Maddalene ed Olmo, girando a sei chilometri di distanza a nord della città, raggiungeva per Tavernelle la strada di Verona. La brigata Schulzig erasi disposta di contro al sobborgo di Santa Lucia e proteggeva la penosa e difficile marcia di fianco. Il Comitato di difesa, presieduto dal Tecchio, e confortato dalla presenza dei governanti veneti Manin e Tommaseo (venuti nel mattino a Vicenza), tenne consiglio sul da farsi, abboccandosi col generale Antonini, giunto allora allora da Venezia colla sua legione e con una parte del battaglione di linea veneto (1). Mentre discutevasi arrivava anche il generale Durando colla sua colonna proveniente da Padova. Nuovo esame della situazione, nuovo consiglio reso più difficile dalla sorda gelosia del generale Antonini sospettoso di vedersi posposto al generale Durando. Fu deciso che un battaglione con

posti con coraggio grande, perchè ci hanno costretti alla ritirata . . . . . Ci sono tredici case bruciate . . . . . La giornata d'oggi compensa le vergogne di Cornuda e di Treviso. Vicenza si è portata bene: tutta la città allegra e le donne allegre, mentre i nostri si battevano, stavano alle finestre. Uno che cavò bandiera bianca fu arrestato e gli trovarono carte in tedesco. Il popolo lo voleva morto assolutamente ». (*Rassegna Nazionale*, XLVII, pag. 303). La *Relazione austriaca del 1849* accenna di volo a questo combattimento.

(1) Il battaglione di linea veneto (Galateo) l'11 maggio era stato richiamato a Venezia. Aveva allora la forza di 718 uomini (due delle sei compagnie erano in Palmanova). Pose presidio al Lido, agli Alberoni, a S. Pietro in Volta, a Marghera, ove furono destinati 400 uomini. Questo distaccamento di Marghera il 21 maggio partiva al soccorso di Vicenza (JÄGER, pag. 230). La legione Antonini era detta *Associazione nazionale italiana di Parigi*. L'una e l'altra erano arrivate nel mattino alle 9 ant.

due pezzi di artiglieria appoggiassero una puntata della legione Antonini e del battaglione veneto per molestare il nemico. Ma l'operazione non potè cominciare prima delle 4 pom. per dare un po' di riposo alle truppe del Durando, le quali venivano da Padova.

La retroguardia nemica fu raggiunta sul terreno posto tra l'Olmo ed Altavilla; a destra della strada la legione dell'Antonini sotto gli ordini del maggiore Pio, a sinistra il battaglione di linea veneto col maggiore Galateo; sulla strada due pezzi di artiglieria portati innanzi con qualche difficoltà perchè era stato rotto il ponte sul Retrone all'Olmo (1) e le compagnie granatieri e cacciatori delle truppe estere. Il generale Antonini dirigeva l'azione che in complesso non fu nulla più di una scaramuccia collo scambio di parecchi colpi di fucile e di cannone, e colla perdita di un centinaio di uomini tra morti e feriti. Tra questi ultimi il generale Antonini cui un colpo di cannone portò via il braccio destro. Sull'imbrunire le truppe del Durando ed i legionari interruppero il combattimento ritirandosi sotto la protezione degli asserragliamenti eretti nei sobborghi (2).

---

(1) Furono portati innanzi con difficoltà perchè il ponte presso l'Olmo era distrutto e fu accomodato alla meglio (Ravioli, pagina 48). Secondo lo scrittore delle *Memorie dell'Antonini*, il ponte era stato fatto saltare dal nemico.

(2) . . . . . si credeva di essere attaccati, invece si attaccò noi in una sortita, per pizzicare l'estrema retroguardia del nemico che va a Verona. La cosa non poteva aver risultati. (*Lett. del D'Azeglio alla moglie* del 22 maggio, pag. 312). L'Antonini si lagnò di non essere stato sufficientemente sostenuto, senza di che « Taxis ed il rimanente del suo convoglio sarebbero caduti in potere degli italiani » (*Memorie*, ecc., pag. 57). Nel consiglio di guerra il Durando domandava conto del numero delle forze nemiche, e l'Antonini rispose: un generale non domanda quanti sieno i nemici, ma dove sono. La risposta dipinge lo stato degli animi e le circostanze meglio di qualsiasi commentario. Sta però il fatto che i nemici erano

Nel giorno seguente il III corpo austriaco, ripresa la marcia, si recò a San Bonifacio e vi accampò: esso portava al maresciallo Radetzky un rinforzo di 18 mila uomini, troppo scarso per intraprendere una operazione risolutiva, e troppo numeroso per le scarse sussistenze di cui disponeva l'esercito austriaco in Verona. Il maresciallo Radetzky impensierito per questo fatto ordinò al corpo testè giunto di tornare suoi suoi passi, di impadronirsi possibilmente di Vicenza, e di essere di ritorno in Verona entro tre giorni (1). Se ciò riusciva, col possesso di Vicenza l'esercito austriaco si sarebbe assicurato per Val Arsa una nuova comunicazione col Tirolo, e maggiore ampiezza di territorio per approvvigionarvisi.

Nel pomeriggio del 23 di maggio la fuga dei contadini verso la città, ed i segnali delle vedette avvisavano l'avvicinarsi di un grosso corpo di truppe austriache da Verona. Poco dopo, il romore delle avvisaglie già iniziate tra

più di 16 mila, ed i difensori di Vicenza un terzo di quella forza; di che teneva giusto conto il Durando ed eccessivamente poco l'Antonini.

(1) Costretto dalla quasi totale deficienza di provvigioni, dice la *Relazione del 1849* (pag. 4) e questa mancanza di viveri in Verona era conosciuta anche dagli italiani; le gazzette di quei giorni ne recano parecchie testimonianze. Invece la *Relazione del 1864* parla di rinforzi che non potevano arrivare in Italia prima della fin di maggio, della possibilità di battere Durando, in attesa di quei rinforzi per prendere l'offensiva contro i piemontesi: vi aggiunge che la distanza di due marce tra Vicenza e Verona pareva al Radetzky tanto breve da rendere minacciosa la permanenza del Durando nella prima di queste città, se avesse da intraprendere alcunchè contro i piemontesi (e non lo fu più qualche settimana più tardi). La necessità del vettovagliamento, a quanto sembra, fu precipuo impulso all'ordine dato dal Radetzky al III corpo, e quell'ordine fu così precipitato, che tra gli italiani si sparse la voce di un rimprovero ricevuto da Thurn per non essersi impadronito di Treviso e di Vicenza, sicchè il ritorno del III corpo sui suoi passi ebbe l'aria di una punizione. RAVIOLI, pag. 51, ed il rapporto del Durando da lui riportato a pag. 257.

le avanguardie austriache e gli avamposti, e più ancora lo stormeggiare delle campane chiamavano i cittadini ad armarsi ed a tenersi pronti.

Infatti il III corpo (15 battaglioni e mezzo, 2 squadroni e 65 pezzi: 18 mila uomini all'incirca) era nella sera del 23 di maggio venuto ad accamparsi tra Olmo e Tavernelle, mostrandosi ben deciso ad assalire la città nella notte o nel giorno seguente.

Nei due giorni susseguenti a quelli del passaggio degli austriaci intorno a Vicenza, i difensori non ristettero dal preparare ostacoli per rendere difficile una riscossa del nemico; al solito moltiplicarono tagliate e sbarramenti distribuiti con maggior zelo che opportunità; e meglio di ogni altra cosa giovò la rottura agli argini del Redone onde fu inondato il piano tra la strada di Verona ed i monti Berici. Il presidio, undici mila uomini circa, era distribuito tra le varie porte ed i sobborghi adiacenti (1).

Il generale Thurn dispose che due colonne, forti per numero e per seguito di artiglierie, dal piano assalissero contemporaneamente le due porte di Santa Croce e di

(1) Tra porta Santa Croce e porta San Bartolomeo nel giardino Cita, e sulle mura attigue alla Seriola, il 1° battaglione del 1° reggimento estero (maggiore Balletta) le due compagnie del battaglione di linea trevigiano (comandante Galateo) ed un cannone da 18 appostato alla torre presso la porta; tra porta Castello e la ferrovia, compreso campo Marzio; la 1ª compagnia granatieri del 1° reggimento svizzero (capitano Schmidt), i carabinieri a piedi (capitano Nicoletti), un obice della batteria estera ed una sezione della indigena; nel settore nord-orientale della cinta il 2° battaglione della 3ª legione (maggiore Ceccarini), il battaglione Alto Reno (comandante Zambeccari); sul monte Berico il 1° battaglione del 2° reggimento estero (maggiore Kaiser) con un avamposto di bersaglieri del Po (capitano Mosti), delle compagnie vicentine del Fusinato, ed una sezione di artiglieria (tenente Pifferi), al casino Barbato detto dei Setteventi.

Il rimanente della brigata estera e della artiglieria sulla piazza dei Signori (allora detta del Comitato) in riserva.

Castello alle due estremità del forte occidentale di Vicenza; una terza men numerosa e provvista di una batteria di racchette per Sant'Agostino e Santa Margherita avrebbe sorpreso monte Berico donde si dominava da vicino la città; un terzo delle forze o poco meno seguiva a rincalzo lungo la strada le due colonne principali. Cogliere i difensori alla sprovvista, avanzarsi a traverso i sobborghi approfittando dell'oscurità della notte; assalire su molti punti contemporaneamente; impaurire i cittadini con un terribile bombardamento, e costringerli alla resa, a quanto sembra era il piano del generale austriaco (1). Perciò fece avvicinare le truppe a Vicenza in modo che alla mezzanotte cominciasse l'attacco verso il centro della linea; dalla polveriera esso andò estendendosi su tutta la fronte fra le strade che partono da porta Santa Croce e porta Castello.

La notte era buia ed il tempo piovoso.

La brigata di testa della colonna centrale austriaca (Kleinberger) avanzandosi lentamente andava ad urtare nel borgo S. Felice fuor di porta Castello. Per procedere aveva dovuto riattare il così detto Ponte alto sul Dioma (2), ma non poteva uscire dalla strada per l'allagamento dei campi

(1) *Colonna di destra* (per Sant'Agostino e Santa Margherita ai monti Berici) colonnello conte Thun 2 battaglioni Arc. Carlo; due compagnie del 9° battaglione da campagna, una batteria di racchette. Totale battaglioni 1 1/3 (14 compagnie) oltre la compagnia di racchette.

Colonna del centro (per la grande strada Verona-Vicenza contro il borgo San Felice).

Brigata Kleinberger seguita dalla brigata Supplikatz (6 battaglioni e due batterie oltre la batteria di racchette).

Colonna di sinistra (per Albèra contro la porta San Felice). Brigata Schulzig (3 battaglioni ed una compagnia e 3 batterie, 18 pezzi).

Riserva (sulla strada Verona-Vicenza). Brigata principe Felice Schwarzenberg (4 battaglioni, 2 squadroni, e 29 pezzi).

Totale 15 battaglioni e mezzo, 2 squadroni e 65 pezzi di artiglieria, ossia 18 mila uomini.

(2) Era di legno e lungo 7 klafter.

adiacenti. Fu fermata dai 7 cannoni che stavano nel borgo di San Felice sotto la guardia di due compagnie, l'una pesarese e l'altra vicentina. Una batteria da 6 austriaca col suo fuoco soverchiante obbligò le due compagnie a ripararsi dietro gli afforzamenti preparati presso la caserma dei Ss. Felice e Fortunato e presso il Campo Marzio, donde potevano tuttavia prendere in fianco il nemico se si avanzava. Questi diede l'assalto al borgo, e si impadronì delle prime barricate; i granatieri svizzeri, contrassaltandolo, lo respinsero (1), ma trovandosi esposti in pieno alla mitraglia austriaca, dovettero tornarsene, sicchè le barricate rimasero agli austriaci. Approfittandone il comandante austriaco fece spiegare 42 bocche a fuoco, tra obici, cannoni e racchette, ed alle 5 ant. cominciò il bombardamento di Vicenza.

La colonna austriaca che procedeva per Albèra contro porta Santa Croce, incontrò maggiori difficoltà per collocare le artiglierie. Gli austriaci volevano approfittare di un gran fabbricato esistente presso la porta; ma l'attacco per tre volte ripreso non riuscì. Una parte del fabbricato andò in fiamme, e tuttavia i difensori, sostenuti dal 2° battaglione del 2° reggimento estero (magg. de Glutz) venuto verso le 4 ant. a rincalzo, tennero tenacemente la posizione (2).

Ciò era avvenuto prima dell'alba. I cittadini sopportavano con molta indifferenza il bombardamento che non arrivava a piazza dei Signori. Non vi furono del resto danni essenziali, e gli incendi qua e là scoppiati erano tosto spenti (3). Nella polveriera esisteva un grosso deposito di

---

(1) *Avvenimenti*, ecc., Zurigo, 1848, pag. 174.

(2) Meno le due comp. granatieri e la seconda fucilieri rimaste in riserva in piazza dei Signori.

(3) « Avranno gettato in città circa 3 mila obici, granate, ecc. e non hanno ammazzato, nè ferito un solo! I nostri feriti sono stati tutti soldati, nemmeno una casa ha sofferto essenzialmente. Tutta

munizioni, e parendo pericoloso il lasciarvelo, fu trasportato altrove in pieno bombardamento. Vi erano da 250 barili di polvere oltre al resto. Le truppe svizzere, i cittadini e perfino le donne concorsero all'opera. Le polveri furono riposte nei pianterreni della torre in piazza dei Signori (1).

Era giorno da qualche ora e gli austriaci non avanzavano. Anche la colonna inviata sulle alture aveva dovuto fermarsi per l'ampia inondazione non evitabile senza fare un largo giro con molta perdita di tempo. Le compagnie austriache, che si erano stabilite nel sobborgo di San Felice, mal reggevano contro i fuochi di fianco della fucileria di Campo Marzio e dell'artiglieria di porta Lupia (2).

L'impresa degli austriaci poteva dirsi fallita, ed il generale Thurn, saputo alle 9 ant. degli inutili tentativi della colonna diretta contro le alture, dispose per la ritirata, che fu affrettata da una sortita fatta fuori di porta Santa Croce da un battaglione del 1° reggimento e dalle compagnie del battaglione Galateo (3). Verso mezzogiorno era tutto finito (4) e la 6ª compagnia estera (capitano Bossart) se ne tornava dall'inseguimento.

la città era illuminata, le donne alle finestre, la gente ai caffè, mentre cadevano le bombe in piazza! Come nessuno fu mai tocco, pareva che si facesse per chiasso. Proprio, Dio ci aiuta. A Durando sono scoppiate due bombe a dieci passi; è stato duro, fermo sul cavallo, senza *sourciller*; non è stato toccato, e la gente che vedeva dalle finestre, figurati gli applausi e che effetto ha prodotto ». (*Lettera d'Azeglio alla moglie*, 27 maggio, pag. 316).

(1) Sotto la direzione del capitano Brusa e del tenente del genio Cesare Jourdàn.

(2) La batteria romana del capitano Calandrelli, appostata sul colle che conduce alla Madonna, bersagliando di rovescio le artiglierie austriache, dopo averne smontato vari pezzi, la costringeva ad una frettolosa ritirata. Così il Durando nel suo rapporto del 24 maggio. (*Gazzetta di Roma*, 29 maggio).

(3) JÄGER, *opera citata*, pag. 231.

(4) Le artiglierie di Santa Croce avevano aperto il fuoco alle 4 3/4 ant. e cessato alle 11 1/2.

Gli italiani ebbero 33 feriti gravi e 10 morti tra le truppe del Durando, e quasi altrettanti nel presidio (1). Le perdite confessate dagli austriaci ascendono a 170 uomini, di cui un terzo rimasti prigionieri nelle case.

Le truppe austriache rannodatesi oltre l'Olmo, ove il ponte era di nuovo stato distrutto, raggiunsero nello stesso giorno 24 maggio Villanova, e nel successivo, Verona.

Ai difensori lo scontro avvenuto sembrò un combattimento di artiglieria, frammezzato solo da due tentativi di attacco alla baionetta e intrapresò coll'unico scopo « di devastare e intimidire una città la quale già una volta aveva osato resistere alle armi austriache » (2).

Ad ogni modo la ritirata degli austriaci poteva essere notata tra i più bei risultati fino allora ottenuti, specialmente dopo le incertezze manifestatesi tra il Piave ed il Brenta. Il Durando ne traeva occasione per raffermare con un ordine del giorno nei nuovi soldati la fiducia che Vicenza potesse sopportare le peripezie di una ostinata difesa. Gli assalitori avevano contato molto sulla sorpresa e sulla notte; ma i contadini fuggenti impedirono la sorpresa, e l'oscurità nocque generando confusione (3) e venendo il giorno, i quaranta cannoni austriaci non avevano efficacia bastante per far breccia nelle solide mura di Vicenza, come

(1) Le perdite degli austriaci furono ritenute superiori di importanza delle nostre. Il rapporto del Durando porta 400 tra feriti e morti, tra cui un generale seppellito con gran pompa a Montebello. La *Relazione del 1849* austriaca parla semplicemente di un capitano e di un sottotenente uccisi (pag. 44), e di 200 tra disertori e sbandati; cioè 1/8 almeno della forza. Il bollettino del GUALTERIO indica 300 uomini posti fuor di combattimento.

(2) *Relazione* DURANDO del 24 maggio, già citata.

(3) Gli scritti di parte nostrana accennarono in quei giorni a 2000 disertori sbandati dal nemico. La cifra è eccessivamente esagerata, ma può essere di indizio di disordini avvenuti tra gli attaccanti stanchi per un mese di continue e faticose marce compiute in sfavorevoli condizioni di tempo.

i loro colpi non bastarono a scemare l'ardire nel cuore dei vicentini.

Col ritorno del III corpo in Verona, il maresciallo Radetzky si vedeva definitivamente chiuso tra Verona e Mantova, mal collegato col resto della monarchia esclusivamente per mezzo della via del Tirolo minacciata anche essa, e costretto a far vivere 48 mila uomini sulla ristretta regione che da due mesi ne nudriva 32 mila. Il paese oltre al Piave era stato riassoggettato al dominio austriaco, ma l'insurrezione sostenevasi arditamente nel Cadore, e l'esercito del Nugent non aveva potuto fermare sicuro il piede sull'ampia pianura del Padovano, sulla quale per una quindicina di giorni avevano manovrato le scarse ed inesperte forze pontificie e venete. Se l'esercito napoletano, che accorreva a rincalzo ed era ormai a Bologna, avesse passato il Po, avrebbe trovato facile e sicura via per raggiungere a Vicenza il corpo del Durando o per dare la mano all'esercito piemontese, e sarebbe giunto opportuno a piegare definitivamente le probabilità della guerra a favore dell'indipendenza italiana.

COMPOSIZIONE DEL III CORPO D'OPERAZIONE AUSTRIACO

DIVISIONE SCHAAFGOHSCHE. — *Brigata Schulzig:* 9° battaglione cacciatori; 1° battaglione conf. Petervaradino; 2° battaglione del Banato; due battaglioni Kinsky; uno squadrone ulani; mezza batteria di cavalleria e mezza di racchette, uomini 5000.

Brigata F. Schwarzenberg: 1° battaglione Banato tedesco; 1° battaglione Banato illirico; due battaglioni Wocher; tre squadroni ulani; mezza batteria di cavalleria e mezza di racchette, uomini 3650.

DIVISIONE CULOZ. — *Brigata Kleinberger:* 2° battaglione Varadini di San Giorgio; due battaglioni del Banato e due Fürstenwarther; mezza batteria a piedi, e mezza di racchette, uomini 5100.

Brigata Supplikatz: 2° battaglione Ogulini; due battaglioni Arciduca Carlo; un battaglione granatieri; mezza batteria a piedi e mezza di racchette, uomini 2900.

Brigata di cavalleria E. Schwarzenberg: quattro squadroni ulani e uno di cavalleggeri, uomini 750.

Riserva d'artiglieria: una batteria di cavalleria; due da 12; una da racchette ed una provvisoria, uomini 450.

Tre compagnie pontieri ed un equipaggio, uomini 150.

Totale battaglioni 15 5/6; squadroni 9; cannoni 53; uomini 18000.

Il II corpo di riserva sotto gli ordini del F. M. L. barone von Welden era così distribuito:

Sul medio Piave, dal Ponte della Priula agli avamposti di Treviso, colonnello Susan: Mezzo battaglione del Banato, 4 compagnie Arc. Fr. d'Este; 2° battaglione Haynau; uno squadrone

ulani; mezza batteria da 6 ed una provvisoria; un plotone pionieri, uomini 2500.

Nel Bellunese, colonnello barone v. Stillfried: 2° battaglione confinari varadini; due compagnie del 1° Banato; due di Hohenlohe; mezza batteria da 6 e un sosto di batteria da racchette.

Sulla strada d'Alemagna, maggiore Hablitscheck: una compagnia cacciatori; 3° battaglioni Prohaska; due compagnie Hohenlohe; mezzo squadrone ulani; una batteria provvisoria da 4, uomini 2800.

In marcia per il Piave: un battaglione del Banato tedesco ed uno dell'illirico che vi sarebbero arrivati il 20; uno di Haynau che vi arrivava il 18; due squadroni di dragoni che arrivavano il 20 sul Piave, uomini 3400.

All'investimento di Palmanova, generale v. Mitis: tre battaglioni confinari (uno Liccani, uno Zluini, uno del I Banato); un plotone di ulani; una batteria provvisoria ed una di mortai; una sezione di zappatori, uomini 3500.

Intorno ad Osoppo, presidio di Ponte della Delizia e di Udine, colonnello Philippovich: un battaglione del Banato valacco; uno di Landwehr Prohaska; il 2° Hrabowsky; il 3° Kinsky; un plotone ulani; una batteria provvisoria da 6, ed una di racchette, uomini 3800.

Totale II corpo di riserva: battaglioni 15, squadroni 4, cannoni 35, uomini 16000.

In fin di maggio si attendevano due battaglioni volontari viennesi, tre del reggimento Hrabowsky, Nugent ed Emil, due compagnie pionieri, e così la forza combattente saliva a 24000 uomini, che dal 20 maggio dipendevano dal generale v. Welden. (Dalla *Relazione del* 1864, a pag. 180 e seg.).



S. A. R. Ferdinando di Savoia Duca di Genova.

SOTTO LE FORTEZZE

SOTTO LE FORTEZZE

I.

Intanto procedeva l'assedio di Peschiera.

Il parco d'assedio non aveva potuto giungere a Cavalcaselle che il 13 di maggio. Il maggiore Cavalli aveva compilato l'elenco delle 45 bocche da fuoco le quali dovevano partire da Alessandria (1) col rispettivo munizionа-

(1) Da principio era stato fissato che il parco d'assedio fosse costituito con 25 bocche a fuoco; imbarcate queste, furono dati gli ordini per accrescerne il numero fino a 45. La seconda spedizione seguì la prima a otto giorni di distanza. La seguente tabella indica il materiale compreso nelle due spedizioni:

	1a spediz.	2a spediz.	totale
Bocche da fuoco: cannoni da 32 di ferro	9	1	10
Id. id. id. di bronzo	3	3	6
Id. id. da 24 di ferro		12	12
Id. obici da 22 id.	4	4	8
Id. mortai da 27 di bronzo	4	2	6
Id. id. da 22 id.		3	3
Proietti: palle da 32 del peso di kg. 12	3600	1200	4800
Id. id. da 24 id. 9		3600	3600
Id. granate da 22 id. 24	1200	1200	2400
Id. bombe da 27 id. 52	800	800	1600
Id. id. da 22 id. —		900	900
Id. scatole a metraglia da 32 del peso di kg. 16	120	40	160
Id. scatole a metraglia da 24 del peso di kg. —	•	144	144
Polvere da guerra . . . kg.	27,000	27,000	54,000

oltre 10 obici da 8 pollici, da costa, che dovevano tirare palle piene da fabbricarsi a Brescia.

mento e per il Tanaro ed il Po raccogliersi in Cremona, donde per cura del maggiore Seyssel e col carreggio da lui radunato sarebbero state avviate sul Mincio. A Cremona doveva anche arrivare l'8ª compagnia d'artiglieria (capitano Ricaldone) che, partita il 30 aprile da Genova, era andata ad Alessandria a piedi e là imbarcatasi alle 7 del mattino del 3 maggio su due barche da ponte, per la via dei fiumi era all'indomani in Cremona. Il materiale fu sbarcato e ricaricato su carri del paese; un primo convoglio di 120 di questi carri partì il 7 maggio, un secondo di 40 carri nel giorno seguente, ed un terzo di 60 carri col capitano Ricaldone il 9 maggio, diretti a Ponti.

Il tragitto, cui erano occorsi 1500 cavalli, fu penoso; vi furono carri rovesciati, assi che si infocavano e per difetto d'acqua non potevano essere raffreddati, e ruote che si sfasciavano. A Montechiari, ove cominciava la collina, giunsero non inopportune 250 pariglie della provianda; per cura del tenente Biandrate (comandante del parco di campagna in assenza del capitano Revel) altre pariglie furono mandate per il trapelo dei carri nelle ascese più difficili. Alla fine dell'11 anche il terzo convoglio giunse a Pozzolengo, come nei due giorni antecedenti erano arrivati l'uno dopo l'altro gli altri due a Ponti; si parcarono lungo la strada.

L'antica Peschiera dei Veneziani sta su un ampio e alquanto infossato isolotto ove il Mincio sbocca dal Lago. Nei tempi napoleonici le fortificazioni si erano allargate salendo sulle due sponde del fiume, il quale venne così a dividere in due la fronte delle difese. Il lato occidentale fu guardato da un'opera avanzata detta *Salvi*, consistente in due lunette congiunte da un fosso; il lato sud-orientale dalla *Mandella*, tra il fiume e la strada di Verona, una specie di fronte bastionato con una lunetta a copertura dell'intervallo tra i due bastioni. Nel maggio del 1848 a difesa del forte stavano 8 compagnie di Confinari, un plotone di usseri, 70

cannonieri e 150 bocche da fuoco; bastanti le munizioni, scarsi i viveri.

Dopo l'infruttuoso cannoneggiamento del 13 aprile, in attesa dei mezzi più potenti la fortezza rimase semplicemente guardata dalle brigate Piemonte e Pinerolo che di tre in tre giorni si alternavano nel servizio di osservazione (1). Poi, passato il Mincio, dal 28 di aprile la brigata Pinerolo, sostenuta dalla 1ª e 4ª da battaglia (2), serrò l'investimento di Peschiera col 14° sulla destra del Mincio ed il 13° sulla sinistra e sulle alture di Cavalcaselle, San Lorenzo e Paradiso. La brigata Piemonte copriva l'investimento da Pastrengo di cui si era impadronita.

La linea d'investimento dall'Osteria del Papa sulla strada di Brescia per monte Baccolo andava sulla sinistra del Mincio a monte Paradiso, San Lorenzo, Cavalcaselle e Pacengo.

Il comando generale dell'assedio fu affidato nei primi di maggio al duca di Genova; al generale Rossi quello dell'artiglieria, al maggiore Cavalli il servizio del genio e successivamente la direzione del laboratorio degli artiglieri; il colonnello Actis fu nominato comandante del materiale

(1) Il 16 di aprile si erano riformate le due brigate Piemonte e Pinerolo e nella sera erano così situate: il 3° e mezza batteria a destra sulle alture dei Montesini e di Baduaro, il 4° a sinistra sulle alture di Serraglio (2 compagnie e una sezione obici), di Ricchione (2 compagnie), a Zanetta un battaglione con una sezione). La brigata Pinerolo in riserva, il 13° a Pozzolengo, il 14° a Ponti. Il 6° squadrone Piemonte Reale alla C. Sormana sulla strada Peschiera-Rivoltella. Il 19 e 20 ed il 24 e 25 d'aprile la brigata Pinerolo prese il posto della brigata Piemonte e questa passò in osservazione. Il 26 d'aprile la brigata Piemonte si trasferì sulla sinistra del Mincio e la brigata Pinerolo rimase col 13° reggimento in osservazione e col 14° in riserva.

(2) Della 1ª da battaglia le tre prime sezioni a Colà, la 4ª a Pacengo; della 4ª le due prime sezioni a Cavalcaselle, la 3ª imbarcata sul vapore che bloccava la fortezza dalla parte del Lago, l'ultima a Ricchione.

e del personale impiegato nell'assedio, il capitano Ricaldone ebbe la cura del movimento del materiale.

Le ricognizioni fatte dal duca di Genova coi generali Rossi e Chiodo e col maggiore La Marmora, il 27 aprile, dall'altura di Campagnola verso il Paradiso, e quella del 4 maggio dalle alture di Cavalcaselle e dalla pianura davanti ai Ronchi confermavano in quegli ufficiali il dubbio che non vi fosse compenso tra le fatiche e le difficoltà dell'assedio di Peschiera e i pericoli di avere alle spalle la scarsa forza che vi stava a presidio; avrebbero invece preferito uno sforzo decisivo su Verona lasciando un piccolo corpo di osservazione intorno a Peschiera. Ma siccome l'assedio di questa fortezza era deciso, fu convenuto che l'attacco principale dovesse procedere dai Ronchi e la breccia aprirsi nel fronte di porta Verona « operando direttamente sul corpo principale « della fortezza senza essere costretti ad impadronirsi prima « di qualcuna delle opere esterne e limitandosi così ad « aprire una sola breccia ed a dare un solo assalto ». La trincea sarebbe stata aperta dopo che i cannoni della Mandella fossero stati costretti al silenzio. Per tenere perplesso il nemico sulla scelta fatta, il duca di Genova aveva stabilito di cominciare con un vivace fuoco delle batterie sulla destra del Mincio contro l'opera Salvi, impiegandovi i cannoni da campagna per risparmiare il tempo e le munizioni dei pezzi da 32 che erano alquanto scarse.

Sulla sinistra del Mincio si dovevano costruire quattro batterie (1):

la 1ª, più a destra guardando la piazza, situata a destra della strada Peschiera-Verona a 500 metri dall'opera Mandella per battere di rimbalzo la faccia sinistra guardando la piazza, da armare con due cannoni da 32 e un obice da 22 (8 pollici); comandante luogotenente Quaglia.

(1) Vedasi pag. 340, tomo I.

Le altre sul ciglione di Cavalcaselle, cioè

la 2ª sul punto più elevato (m. 117) a 1300 metri dalla piazza nel cui interno doveva battere i punti più importanti, da armare con 6 cannoni da 32; comandanti luogotenenti Giuseppe Mattei e Defornari;

la 3ª, più a sinistra della precedente, a 1340 metri dal bastione n. 2 ed a 1400 dalla cortina, per prendere d'infilata la cortina del fronte d'attacco e la caserma della piazza e per battere il bastione n. 2, da armare con 2 obici da 22 (8 pollici) e con 4 mortai da 27; capitano Filippi e luogotenente Pallavicini;

la 4ª, nella direzione di Monpiani, a 700 metri da Mandella la cui faccia destra doveva prendere di rimbalzo, da armare con due cannoni da 32 ed un obice da 22 (8 pollici); luogotenente Ricotti.

Le batterie esistenti sulla destra del Mincio destinate a tenere incerto il nemico sulla scelta del fronte d'attacco ed armate con artiglieria da campagna, erano:

batteria Montesini n. 5, che doveva tirare contro la lunetta principale dell'opera Salvi (la Salvi Nuova) e contro le batterie poste sulla collina e a destra della porta Brescia; armata con 3 cannoni da 16 da campagna e 2 mortai, i quali ultimi erano diretti contro la città; comandante il capitano di artiglieria Alfredo Avogadro di Valdengo da cui dipendevano tutte tre le batterie sulla destra del Mincio;

batteria Olivi o Riccione n. 6, contro la lunetta principale dell'opera Salvi infilandone la faccia destra e battendo direttamente la sinistra, armata con 3 cannoni da 16 da campagna; comandanti luogotenenti di artiglieria Ugo e Biandrà;

batteria Zanetta n. 7, contro la lunetta di sinistra dell'opera Salvi, armata con 4 obici da 15; comandata dai luogotenenti d'artiglieria Bessone ed Emilio Mattei.

Per procedere nelle operazioni e per dar mano alla co-

struzione delle batterie sulla sinistra del Mincio nel mattino del 13 maggio il parco d'artiglieria giunto dal Piemonte fu trasferito da Ponti a Pozzolengo, per Monzambano e Cavalcaselle. Nella chiesa fu stabilito il laboratorio delle munizioni (1) benchè vi fosse esposto ai tiri della piazza, ma non vi era nei dintorni località più adatta di quella; le officine furono piantate in una bottega da maniscalco. Da Pacengo furono portati a Cavalcaselle i materiali già preparati dalla 1ª compagnia pontieri. Il lavoro era molto e gli operai così scarsi da dover lavorare anche di notte, sebbene fossero stati chiamati alcuni artificieri da Torino. L'interesse destato dall'impresa eccitava lo zelo in tutti.

Nella notte dell' 11 al 12 sotto la direzione del maggiore Cavalli, cominciarono i lavori preliminari per la costruzione delle quattro batterie sulla sinistra del Mincio. Il genio aprì gli accessi alle batterie, mascherò con traverse i punti più esposti, preparò i trinceramenti contro le sortite. Le batterie ultimate tra il 15 ed il 16 (2) non furono pronte ad aprire il fuoco che il 18 maggio a causa delle piogge che resero difficile l'armamento, specialmente quello delle tre batterie più alte (3). I soldati delle brigate Cuneo e Pinerolo fecero miracoli per trascinare sulle strade, in cui s'infossavano, i pesanti carri da trasporto dei cannoni e materiali.

Infine alle 2 dopo mezzogiorno del 18 cominciò il tiro

(1) Il SALARIS (*I Pontieri*, pag. 33) narra a questo proposito un curioso aneddoto tra il colonnello Actis, comandante del parco di assedio, e il parroco cui naturalmente doleva di vedere stabilito in chiesa un ingente deposito di polveri.

(2) Le compagnie pontieri attesero alla costruzione delle batterie 1 e 4, la compagnia d'artiglieria a quella delle altre due; i soldati della 4ª divisione cooperarono al lavoro, che fu molestato dai tiri della piazza nel pomeriggio del 13, nella mattinata del 14 tra le 4 e le 9 e per tutta la notte seguente. I danni furono pochi.

(3) Piovve tutto il giorno del 16 e del 17, tanto da interrompere il lavoro per l'armamento delle batterie.

in presenza del Re, che dall'alto del poggio di San Lorenzo, attorniato dal suo stato maggiore, ne seguiva i risultati. Il duca di Genova aveva dato il segnale sparando il primo colpo dalla batteria n. 3 ed al fuoco presero parte anche tre delle batterie che stavano dinanzi al fronte occidentale della piazza. Ma nel cielo grigio e nebbioso il fumo non si diradava: il terreno fangoso rendeva difficile il servizio dei pezzi, ed il fuoco, sospeso dopo tre ore, non fu ricominciato che alle 7 del mattino del 21 dopo riattate le batterie e accomodate le cannoniere. Era il giorno in cui l'armata austriaca di soccorso raggiungeva finalmente l'esercito del Radetzky, e ciò doveva spingere il comando piemontese ad affrettare la resa di Peschiera per aver libera mano nel periodo delle probabili nuove operazioni. Il bombardamento continuò nelle giornate successive fino al 26, regolato secondo gli effetti che via via desideravansi. Volevasi più specialmente far tacere l'opera Mandella per avanzare le batterie che dovevano tra essa ed il Lago far breccia sulle mura della fortezza tra il bastione n. 1 e la porta Verona. Sino dal 19 con lavori non visti o non curati dai difensori era cominciata la trincea che doveva condurre alle batterie di breccia.

Il tiro dell'opera Mandella diveniva sempre più fiacco. Un giorno, il 22, un grosso scoppio fece credere che vi fosse saltata in aria la polveriera ed invece eransi accese parecchie granate cariche. Infine le artiglierie di quell'opera parvero abbandonate (1).

Il Re dal poggio di San Lorenzo seguiva con sommo interesse i progressi del cannoneggiamento, e i proietti nemici caddero anche in mezzo alla sua scorta. L'impazienza di un risultato decisivo era vivissima. Nella notte del 24

(1) La pubblicazione del diario dell'assedio, fatta nel fascicolo *Artiglieria*, pagg. 23-33, dà maggiori particolari sull'andamento dell'assedio e sull'impiego delle artiglierie; quella pubblicazione esime dall'entrare in maggiori particolari di natura tecnica.

il luogotenente Bessone, con un drappello del 14° fanteria, era sceso nel fondo del forte Salvi per vederne le condizioni, e si era potuto spingere fino alla porta Brescia. I disertori davano tristi notizie dall'interno della fortezza. Essa nei primi tempi aveva cercato di rifornirsi di viveri, ma il terreno adiacente ne era scarso e l'assedio era venuto improvviso. Dal 24 maggio mancava la carne, dal 25 il vino: il sale fino dai primi giorni.

Infine il Re, col desiderio di evitare inutili sacrifici, fatto cessare il fuoco alle 2 dopo mezzogiorno del 26, per mezzo del maggiore La Marmora fece offrire al presidio l'uscita con tutti gli onori di guerra, ed il rimpatrio per tutti salvo l'obbligo di non servire per un anno in Italia.

Il comandante della fortezza, barone Rath, fu informato di quanto era avvenuto dopo il principio dell'assedio, ma non gli fu concesso di inviare uno dei suoi ufficiali a Verona come chiedeva; invece ottenne 24 ore di armistizio. Scadute quelle, il maggiore Ettinghausen, venne quale parlamentario a chiedere a nome del comandante della fortezza altri cinque giorni di armistizio, dopo i quali, non essendo soccorso, il presidio si assoggettava ad uscire cogli onori di guerra.

Fu ricevuto in Cavalcaselle dal duca di Genova, Ferdinando di Savoia, in presenza dei generali del genio, dell'artiglieria e della brigata Pinerolo (Chiodo, Rossi, Manno) e del maggiore La Marmora.

Per rendere facili le trattative il Re accordava quattro giorni di armistizio purchè il maggiore Ettinghausen si costituisse come ostaggio per l'adempimento dei patti. A ciò rifiutandosi il maggiore, le trattative furono interrotte; alle 10 pom. del 27 si principiarono le ostilità e nel giorno successivo il bombardamento cui concorse l'opera dei soldati del 14° nel servizio dei pezzi, nella costruzione di una delle batterie di breccia e nella preparazione di

altre due (1), cioè quella col n. 10 sotto la direzione del luogotenente Mattei sulla destra del Mincio presso al Lago all'altezza dell'osteria del Papa, per prendere di rovescio il bastione n. 1, e l'altra n. 11 sull'altura del Paradiso, costruita dalla 1ª batteria di posizione. Per la sera del 30 erano ambedue pronte a far fuoco.

Premeva di sapere in quali condizioni fosse l'opera Mandella per tentarne la scalata. Una ricognizione progettata per la notte del 28 non fu eseguita per la grande oscurità. Il caporale Manzi, dei pontieri, a nuoto scandagliò la profondità del fosso che si doveva colmare di fascine nel caso di assalto, e lo trovò profondo 3 metri e più. La parallela era arrivata a tiro di metraglia dal fronte di attacco. Nella notte del 29 fu tentato di entrare di sorpresa nella fortezza dalla parte del Mincio e col mezzo di barche, ma il tentativo fallì.

Infine alle 4 pom. del 30 di maggio apparve la bandiera bianca sul cavaliere del bastione Contarini. Nel giorno precedente era stata respinta sulle alture di Calmasino una puntata proveniente da Rivoli collo scopo di rompere la linea d'investimento e provvedere Peschiera di viveri (2). Non è detto se il comandante della fortezza seppe di questo insuccesso e della marcia che l'esercito austriaco stava facendo da Verona verso il territorio tra il Mincio inferiore e l'Oglio. Il 29 fu consumato l'ultimo resto di granturco, e con ciò erano esauriti tutti i viveri. I difensori avevano diritto di gloriarsi della resistenza fatta.

Il duca di Genova si recò immediamente a Valeggio per

(1) Sotto la direzione dei capitani Ricaldone e Della Rovere. Questa batteria esigendo molti preparativi, il capitano Gardet Carlo fu incaricato di comporre i legnami colla copertura rimanente nella polveriera distrutta che era stata chiamata Manara. *Relazione del* RICALDONE. *Rivista militare del 1861*, luglio, pag. 69.

(2) *Relazione del 1849* (von 7. Mai bis 9. August, pag. 9).

ricevere ordini dal Re. Non lo trovò poichè era andato a Goito, ove dalle 3 $^1/_2$ era cominciata la battaglia tra l'esercito piemontese e l'austriaco.

Dal campanile di Valeggio, sul quale il Duca era salito, egli vide la battaglia proprio quando l'ala destra piemontese, premuta dalle forze avversarie, dava segno d'indietreggiare sicchè erano accorse a sostenerla le truppe di seconda linea. Il duca di Genova comprese la necessità di prendere egli stesso una decisione e di accettare la resa di Peschiera. Ne mandò avviso al Re sul campo di battaglia di Goito, e tornato a Cavalcaselle firmò la condizioni che furono accettate dal maggiore Ettinghausen, in nome del generale Rath comandante del presidio.

In quella stessa sera alle 11 il tenente Quaglia colla compagnia pontieri, cui apparteneva, e con una compagnia della brigata Pinerolo prese possesso dell'opera Mandella, nel mattino seguente alle 7 ant. il duca di Genova, alla testa del 13° reggimento fanteria, dei zappatori del genio, della compagnia bersaglieri, di due compagnie d'artiglieria, e mezza la batteria da battaglia, entrò nella fortezza, mentre sul cavaliere del bastione Contarini fu inalberata la bandiera nazionale.

Il presidio uscì coll'onore delle armi. Erano 1700 uomini dei reggimenti confinari, una trentina di usseri e 140 cannonieri e per Piacenza, Modena ed Ancona furono imbarcati per i loro paesi. Il vecchio generale colle persone che lo circondavano e non erano addette alle truppe si diressero a Riva. Gli ufficiali ed i soldati non dovevano più prendere parte alla guerra contro il re di Sardegna e contro i suoi alleati (1).

La piazza aveva sopportato 10 giorni di cannoneggia-

(1) La *Relazione austriaca del 1864* riporta l'accordo per la capitolazione di Peschiera, pag. 227.

mento, durante i quali erano stati scagliati 5838 proietti dalle artiglierie piemontesi. I guasti non erano appariscenti, ma in realtà gli edifici militari, che in complesso formano la parte essenziale del caseggiato di Peschiera, avevano molto sofferto e i parapetti erano sconvolti. Furono trovati 118 cannoni di bronzo e tra essi alcuni di ferro, molti proietti e gran quantità di polvere.

Così aveva favorevole fine l'assedio di Peschiera. Dopo il tentativo violento della 3ª divisione, avvenuto il 13 di aprile, la piazza era rimasta bloccata dalla brigata Pinerolo mentre si apparecchiavano i mezzi necessari per costringere il presidio alla resa. Il trasporto del parco d'assedio da Alessandria a Cavalcaselle, cominciato ai primi di maggio, era stato seguìto immediatamente e senza perdita di tempo dalla costruzione e dall'armamento delle batterie cominciate il 14 maggio; la pioggia ed il mal tempo avevano reso difficili i lavori ed interrotto il cominciato bombardamento, ma infine la sua violenza e la mancanza di viveri avevano indotto il presidio alla resa. Se la tenacità di quel presidio e del suo ottuagenario comandante sono meritevoli di ricordo, non lo è meno quella delle truppe piemontesi della brigata Pinerolo, specialmente che per 46 giorni consecutivi « era rimasta nel fango », come dice un testimone, e delle batterie e compagnie di artiglieria, dei pontieri e degli zappatori del genio che avevano con ferma energia vinto difficoltà grandissime nei lavori di quell'assedio fatto a qualche centinaia di chilometri dagli arsenali di rifornimento, nei terreni morenici del lago di Garda estremamente fangosi e molto poveri di terra da riporto per la costruzione dei trinceramenti.

II.

Mentre l'esercito piemontese era impegnato nell'assedio di Peschiera, l'esercito toscano, incaricato del blocco di Mantova, aveva frequenti scaramucce cogli avamposti austriaci.

I giornali dell'epoca contenevano in quei giorni una descrizione della fortezza di Mantova, dovuta a penna di scrittore, se non militare, certo intelligente di cose militari (1).
« Collocata fra tre allagamenti del Mincio noti sotto i nomi
« di laghi superiore, di mezzo e inferiore, Mantova comu-
« nica colla campagna per strade sopra argini. Ha in alto
« il forte di Porto, detto Cittadella, verso Verona: è un
« pentagono con lunette, coprifacce e mezzelune. La via
« a Legnago ha una testa di ponte con tre minori opere
« nelle acque del lago di mezzo conosciute sotto il nome
« di lunetta di San Giorgio. Il forte di Pietole copre l'uscita
« della strada a San Benedetto ed al Po. La lunetta Bel-
« fiore e l'opera a corona di Pradella uniscono l'accesso
« della strada di Cremona. Un vastissimo campo trincerato,
« appoggiato al lago, copre l'area del Te, la quale può es-
« sere considerata essa stessa come un campo bastionato
« coprente la città. Questa non è in realtà molto forte:
« ma le sue difese sono nella natura del luogo e nelle tante
« opere avanzate ». E dopo un accenno agli assedi sostenuti dalla fortezza di Mantova, prosegue col dire che questa fortezza « abbisogna di un presidio non minore di 12 mila
« uomini ed anche maggiore di molto volendo difendere il

(1) Dalla *Opinione*, ed è probabile che sia scritto dal Promis. Fu riportato in quei giorni (fine di aprile) dai principali giornali italiani.

« campo trincerato; le sue artiglierie, sommando a più di
« 300 bocche, abbisognano di tanti serventi da non poter
« lungamente essere adoperate tutte ad un tratto. Le mine
« sono poco praticabili; il blocco è quello che offre migliori
« probabilità di successo, ogniqualvolta non si tema o non
« si aspetti un esercito di soccorso ».

Il blocco era stato però limitato al collocamento della colonna modenese a Governolo e dei 5 mila toscani e del 2° battaglione del 1° reggimento napoletano che dal 24 aprile stavano a Curtatone e Montanara, di fronte alla lunetta Belfiore ed all'opera Pradella, per impedire che ne sboccassero i battaglioni austriaci alle spalle dell'esercito piemontese per la strada di Cremona.

I toscani erano divisi in due campi, di Curtatone (colonnello de Laugier) e di Montanara, così lontani tra loro, da non potersi dar aiuto, e più lontani ancora dai deboli corpi che erano a Governolo ed a Goito. Oltre a ciò una parte delle truppe assegnate al campo di Montanara, il battaglione civico livornese, il 1° del X° napoletano (maggiore Spiligati), tre compagnie dei cannonieri del centro (capitano Contri) ed un cannone, erano con la colonna Torres staccate sotto gli ordini del maggiore Belluomini a San Lorenzo, e nella notte del 2 maggio ebbero ordine di spingersi a San Silvestro a 3 chilometri dalla fortezza. Di là una numerosa avanguardia di questo distaccamento (due compagnie di civici livornesi, due di artiglieria e due di napoletani, 400 soldati) fu dal maggiore Belluomini condotta a scambiare le prime fucilate cogli austriaci, oltre Chiesanuova. Costoro, stabilitisi alla casa Tiraboschi, vi stavano a protezione dei lavoratori per la tagliata delle piante intorno alla fortezza. Il drappello austriaco fu cacciato, e l'operazione interrotta (1);

(1) Da una narrazione riportata nella *Gazzetta di Roma* dell'11 maggio. Si distinsero tra i bersaglieri civici Andrea Sgarallino, Riccardo Lacomba, Antonio Germani, Gambarini e Bruni; furono

ma due giorni dopo, per far cessare la molestia di queste scaramucce, uscirono da Mantova tre colonne di quattro o cinque compagnie ognuna, cioè di sette ad ottocento uomini l'una, con artiglieria relativamente numerosa ed assalirono i campi toscani di Curtatone, Montanara e San' Silvestro. La colonna di destra urtò contro due compagnie uscite alle 4 col capitano Beschi dagli avamposti alla scoperta come facevasi ogni mattina (1), e soverchiatele le costrinse a dare addietro in disordine. Pronto il de Laugier accorse a cavallo con quanti si trovò di avere alla mano; e dicendo di non volere nemmeno il dubbio che i toscani fossero fuggiti, li ricondusse al punto da cui si erano ritirati, e fece assalire e respingere dai cacciatori gli assalitori.

Non era finito; e poco più tardi i colpi di fucile e l'allarme annunciavano un nuovo attacco degli avamposti sulla destra per la via di Montanara. Da quella parte era stato inviato il tenente colonnello Bartolomei, con tre piccole compagnie del suo battaglione, a dar la mano al colonnello Giovannetti. Di nuovo il de Laugier portò innanzi i suoi e il combattimento riprincipiò prendendovi parte oltre la fucileria anche l'artiglieria da ambo i lati. Dopo un'ora e mezza il nemico si ritirava, lasciando i toscani scoperti sotto il fuoco della fortezza. La scaramuccia era anche là finita, e i toscani assai lentamente riprendevano il campo. Altrettanto avveniva a Montanara. Invece al campo di San Silvestro furono veduti avanzare gli austriaci sventolando la bandiera tricolore e gridando evviva all'Italia e a Pio IX.

---

feriti il tenente Pratesi in un braccio, un cannoniere, e l'aiutante Pio Foresti della colonna Torres nel petto. Fu consumato un migliaio di cartucce e fatto un prigioniero.

(1) Nel giorno precedente la ricognizione era stata comandata dal de Roemer, e furono spediti anche il capitano Malenchini e il tenente Pagni in esplorazione. Rapporto de Laugier nella *Gazzetta di Roma* del 17 maggio.

Furono creduti amici; ma venuti vicini aprirono il fuoco coi fucili e colla artiglieria uccidendo sei napoletani. L'intera linea, piena di sdegno per il tradimento, si gettò alla baionetta sul nemico, che rapidamente scomparve.

Le riserve di Castellucchio arrivarono quando tutto era finito; si comprese però che le forze erano troppo disseminate; la colonna Belluomini fu all'indomani richiamata da San Silvestro e il Quartier generale portato più innanzi fino alle Grazie (1). Anzi il comandante D'Arco-Ferrari impensierito per la distanza dei suoi dal corpo principale, nella notte dall'8 al 9 maggio diede l'ordine improvviso di raccogliersi alle Grazie per marciare verso Goito, ed al battaglione Studenti, che l'8 di maggio era stato spinto da Marcaria a Castellucchio « tre miglia più vicino al campo », scrivevano quei giovinotti anelanti di combattere, quello di retrocedere per Bozzolo su Casalmaggiore; di là retrocedettero invece a Guastalla il 10, e nel pomeriggio dell'11 a Motteggiana (2) sul Po, rimpetto a Borgoforte.



Battaglione universitario toscano.
(Dal NERUCCI, *Ric. stor.*, ecc.).

Al Quartier generale del Re venne dal Governo prov-

(1) Nel combattimento gli austriaci ebbero 5 feriti leggeri, e il colonnello conte Salis colpito da una palla di rimbalzo; può essere l'ufficiale superiore che i contadini dissero al de Laugier essere stato ferito.

(2) « Domani ripasseremo il Po, sicchè, vede che ci fanno fare come i granchi », scrive il Tigri il 9 maggio (v. NERUCCI, *Ricordi storici*, pagg. 215, 216 e 222).

visorio di Milano la notizia che il corpo toscano ritirandosi su Goito, aveva scoperto la destra dell' esercito sardo e tutto il paese verso Casalmaggiore e Cremona. Il generale Franzini ne scriveva al generale Bava, il 10 maggio, aggiungendovi che il Re non aveva dato ordini consimili e facendogli intimare al comandante toscano di riprendere le posizioni che non doveva lasciare se non costretto dal nemico, bastando più del bisogno due battaglioni (quelli napoletani) a custodire Goito « d'altronde coperto e protetto da Villafranca ». Lasciava però facoltà al d'Arco Ferrari di surrogare uno dei battaglioni napoletani con un battaglione toscano, ma considerava come secondaria l'importanza di Goito (1).

Perciò appena giunto in Goito, il corpo toscano fu rimandato a riprendere le posizioni di Curtatone e Montanara. I battaglioni vi arrivarono l'un dopo l' altro il 10 preceduti da una avanguardia composta del battaglione civico del Fortini, di un battaglione del X° napoletano con venti cacciatori a cavallo e due cannoni. Essa arrivò a tempo per disperdere una compagnia austriaca la quale, trovato sgombro il campo di Curtatone, si accingeva a distruggervi le fortificazioni, ma nello scontro che avvenne vi perdette il maggiore Landucci, molto rimpianto (2).

Gli andirivieni stancavano i soldati; l'autorità del generale d'Arco Ferrari scadeva; da Firenze erasi già spedito al campo il ministro della guerra Neri Corsini per informarsi sulla situazione delle cose e intanto avveniva il 13 maggio un nuovo attacco degli austriaci.

---

(1) *Lettere Franzini Bava e Salasco Bava*, XLIV, 339 e II, 191.

(2) Nella chiesa delle Grazie gli furono resi gli onori funebri in presenza delle truppe che si trovavano al Quartier generale. Un sacerdote Giambastiani, lucchese, pronunciò le parole funebri. Il maggiore era morto lottando corpo a corpo cogli assalitori. Gli austriaci ebbero 3 feriti leggeri. (*Mantua*, ecc., pag. 44).

Il comandante della fortezza voleva conoscere con precisione come fosse presidiata ed afforzata Curtatone, forse per informarne il maresciallo Radetzky, che, in attesa del prossimo arrivo del corpo di riserva, studiava un'operazione in cui Mantova avrebbe avuto parte importantissima (1).

Sulla traccia delle disposizioni date per la ricognizione eseguita nove giorni prima inviò tre colonne di forza diversa su Curtatone, Montanara e S. Silvestro. Esse si affacciarono tra le 2 e le 2 $^1/_2$ ai campi toscani di Curtatone e Montanara. Qui comandava il generale de Laugier (2). Gli avamposti erano a un migliaio di passi avanti ai trinceramenti; fuor della strada non vedevasi a causa del folto delle piante e non uscivasi per l'impedimento dei fossati e della coltura. Cominciò il duello colla artiglieria; una sezione per parte, quella dei toscani comandata dal sottotenente Mosell. Sulla destra della posizione si stendevano i cacciatori austriaci e avanzavansi come potevano tra le piante. Il tenente colonnello Giovannetti con quattro mezze compagnie, presili di fianco, li obbligava a indietreggiare.

Intanto alle Cascine Poldi presso S. Silvestro due compagnie, inviate colà da Montanara, erano assalite da un intero battaglione austriaco. Il de Laugier avviato il combattimento di Montanara ed affidata la sua direzione al tenente colonnello Giovannetti, accorse a S. Silvestro e vi dispose la linea dei suoi in modo da fronteggiare l'avversario appoggiandosi alle case della borgata (3).

---

(1) E. S. W., *Mantua*, 1848, pag. 44. Per coordinare gli avvenimenti sarà opportuno di rammentare che il 12 maggio gli austriaci presentavansi a Treviso difesa dai volontari pontifici.

(2) Aveva avuto il grado onorifico di generale il 3 maggio ed era stato riconosciuto dalle truppe l' 11 successivo.

(3) Nel campo si raccontò che il de Laugier nascosti napoletani e toscani tra le biade, lasciò avanzarsi i nemici, e quando furono sotto il tiro utile della artiglieria li sbaragliò, con 17 buoni colpi di mitraglia, sicchè essi retrocedendo disordinati incapparono nella

A Curtatone, ove il combattimento era cominciato alle due, vi era stato duello di artiglieria sulla strada, spiegamento di compagnie austriache sul terreno adiacente ad essa e tentativo di sbarco dal Lago.

I cannoni toscani, diretti dal tenente Niccolini, colpirono il comandante della batteria austriaca ed un furiere. Lungo il lago i volontari napoletani col Rossaroll e col Poerio respinsero gli sbarchi. Una schiera di civici lucchesi e pisani animati dal capitano piemontese Caminati, aiutante di campo del Campia e dal tenente Pekliner, uscendo dai trinceramenti prendeva di fianco da quella parte la linea austriaca. Sostenuto dal battaglione napoletano l'urto fu così deciso, che l'artiglieria austriaca parve minacciata. Gli austriaci si decisero alla ritirata che fu eseguita lentamente e sempre minacciata sull'ala destra per l'incalzare dei toscani lungo il lago.

L'azione aveva durato per 4 ore; e cessò quando parve agli austriaci di aver raccolto sufficienti notizie. I toscani contarono 9 morti e 36 feriti, e tra questi Rossaroll e Poerio: gli austriaci perdettero 8 morti e una trentina di feriti (1).

Nei giorni seguenti cominciarono le piogge, quelle stesse che rendevano difficile e lunga l'azione sotto Peschiera; ebbero tregua le scaramucce, e da ambo le parti si pensò ad afforzare e sistemare le posizioni. Il battaglione degli stu-

---

truppa nascosta più innanzi e furono presi a baionettate. La cosa può essere vera, ma paiono esagerate le perdite e lo sono i commenti aggiunti al racconto. (*Lettera del Nerucci del 15 maggio*).

(1) La *Gazzetta di Firenze* riportò il nome dei morti e dei feriti (*Gazzetta di Roma* del 19 maggio). Il de Laugier racconta che un granatiere toscano rimasto prigioniero, se ne liberò disarmando uno dei due che lo scortavano e ferendo l'altro. Gli austriaci notano una ventina di prigionieri fatti intorno a S. Silvestro. Il de Laugier ricorda specialmente il valore del maggiore Caminati, dei capitani Bresciani, Rigoli, Gialdini, dei tenenti Penchliner e Carchidio, nonchè di Rossaroll e di Poerio, ed aggiunge che all'indomani furono trovati alcuni austriaci nei fossi.

denti fu richiamato a Castellucchio e vi arrivava partendo il 14 maggio da Motteggiana, dopo varcato il Po al passo dei Rami sulla foce dell'Oglio, e passando per Gazzuolo.

Non c'è che dire: tutto il corpo toscano era oramai raccolto. Ma quella posizione non protetta da nulla, lontana dal corpo principale, col Po alle spalle, impensieriva i comandanti toscani. Il de Laugier ne scriveva confidenzialmente al commissario toscano Matteucci il 18 aprile; avrebbe preferito Borgoforte (1), e per comprenderne le ragioni conviene rammentare che la base d'operazione dei toscani era oltre l'Appennino e che le relazioni di dipendenza dall'esercito piemontese erano più nominali che altro.

Le incertezze del comando si ripercuotevano sulla disciplina della truppa. Soldati regolari e volontari erano stati accoppiati in un' impresa che esigeva disciplina e perduranza più assai che valore. « Si vive in una vita nulla per la « parte che dovremmo avere nell' azione di tutti, pure si « fatica come se fossimo 2 mila uomini e non siamo che « in 250. Un giorno sì, ed un giorno no ci tocca la guardia « sempre allo scoperto, all'acqua, al vento, al freddo, al « sole cocentissimo..... Ci si battesse, almeno una volta! ». Così scriveva un volontario in un momento di malumore. La guerra non era come la pensavano, colle schioppettate, colle cannonate e con una buona zuffa corpo a corpo. E invece l'eterna vista di Mantova, cinta di fortezze, irta di cannoni, muta, silenziosa generalmente, quell'eterno padule, i forti calori di quelle regioni, alternati colle lunghe piogge, coi cieli grigi e colle dense nebbie, la vegetazione piatta, densa e poco pittoresca, erano spettacoli ben diversi da quelli immaginati nell'entusiasmo della partenza. Gli spiriti

(1) Bianchi, *Carlo Matteucci*, pag. 147, la qual pagina, per dire il vero, non è ben chiara, e quasi lascierebbe sospettare che la marcia del battaglione studenti a Motteggiana fosse stata suggerita dal Matteucci. Ma, ripeto, non è chiara.

andavano infiacchendosi. I soldati dell'esercito regolare vi reagivano per abitudine di disciplina, gli studenti del battaglione universitario per elevatezza di sentimento, ma i civici ed i volontari erano meno preparati degli altri alle inaspettate noie; tutti se ne rivendicavano colle chiacchiere e colle sottili arguzie proprie all'indole toscana, le quali però, secondo i temperamenti e i casi, divenivano sempre più affilate e maldicenti.



Generale Cesare de Laugier.
(*Da un ritratto gentilmente favorito dalle eredi signore Coppi.*

Il generale d'Arco Ferrari era ritenuto inferiore al suo còmpito; pareva che si desse molto daffare senza idee ben precise, od almeno ben ferme, su quello che voleva. Il ministro della guerra, venuto al campo, non ne riportò buone impressioni: propose di richiamare con qualche pretesto a Firenze il comandante « il cui carattere « violento gli alienò gli animi di tutti » ed il governo toscano il 19 maggio ordinò che il generale d'Arco Ferrari tornasse *provvisoriamente* alla capitale, per provvedere a dare impulso all'ordinamento delle milizie. Gli era sostituito durante l'assenza il generale de Laugier nel quale avevasi gran fiducia di uomo audace ed abituato a fare di sua testa. Nel dargli il comando gli era stato formalmente ordinato di rimanere sotto la stretta dipendenza del generale Bava « o di quell'altro generale che piacerà meglio al Re di destinare ».

Il passaggio del comando avvenne il 26 maggio (1). Il

(1) Passò per il Quartier generale del Re per ossequiarlo e se ne tornò a Firenze, e pare che nel lasciare il comando al de

nuovo comandante cominciò dallo stringere i freni della disciplina coll'imporre la regolarità del lavoro mediante l'orario e mediante istruzioni metodiche (1) e colla rigorosa coazione di qualsiasi mancanza. La parola facile e vibrata, adatta a quei momenti di entusiasmo, la fiducia da lui ispirata fino nei cosidetti patrioti, il suo fare un po' teatrale andavano a sangue ai subordinati e lo ponevano in grado di infiltrare l'amore all'ordine e lo spirito di obbedienza nel piccolo ma piuttosto incoerente esercito con cui da un giorno all'altro si sarebbe trovato a fronte di gravissimi eventi. E questi si presentarono anche più presto di quanto lo si sarebbe immaginato. Sembra che ai pericoli provenienti dalla lontananza dal corpo principale non abbia pensato il de Laugier. Forse i facili successi ottenuti fino allora allontanavano gli animi dalla idea di una riscossa da parte degli austriaci. Invece pareva più urgente di ogni altra cosa in quel momento il sistemare le relazioni di dipendenza dal comando dell'esercito piemontese.

Nominalmente il corpo toscano dipendeva dal generale Bava, comandante del I corpo dell'esercito sardo, il quale si limitò a riconoscerlo, o poco più. Il generale d'Arco Ferrari riteneva utile la riunione della truppa toscana alla sarda, ma non per questo ammetteva che essa dovesse « frapporre ostacolo, per effetto di etichetta (?) alle ope-

---

Laugier gli dicesse: Oh! si vedrà quello che siete capace di fare voi! Così attesta il NERUCCI, pag. 248. Anche l'opinione pubblica in Firenze giudicava sinistramente il generale Ferrari; il giornalismo lo flagellava di tale fatta che il Baldasseroni, nello scriverne al Corsini, gli manifestava la necessità di metterlo in disparte. *Carteggio nell'Archivio di Stato di Firenze.*

(1) Havvi di presente una disciplina che spaventa; a quattro ore di mattina diana ed appello; alle sei parata della guardia, alle 10 rancio; al tocco, appello; dalle 3 alle 5 pom. esercizio, alle 8 pom. appello di ritirata, e alle 9 silenzio. Il de Laugier vuole disciplina e punisce irremissibilmente i trasgressori. (Lettera del Nerucci 28 maggio, *Ricordi st. del batt. univ.*, pag. 253).

« razioni militari ». Dichiarava al suo governo di voler assoggettarsi di buon grado agli ordini del Re « prima per do-« vere, chè così è volontà del mio amatissimo Sovrano (cioè « Granduca), secondo perchè dall'unione deriva la forza » (1), ma in pratica aveva finito coll'agire sempre come gli era sembrato meglio, senza chiedere istruzioni e senza tenersi obbligato a darne conto. Comandante di un esercito alleato, con una base di operazione diversa da quella dell'esercito piemontese, con un mandato speciale e ben delineato, egli dipendeva anzitutto dal governo di Firenze. Dopo la scaramuccia del 13 maggio ne informò il generale Bava, il quale « si fece premura di mettere sott'occhio del Quar-« tier generale la relazione di quel fatto d'armi », e poi di comunicare « il soddisfacimento del Re per quanto era « stato operato » proprio come tra generali di due eserciti alleati e tutto al più dipendenti entrambi da un comandante supremo onorario e senza che traspiri l'interesse di un accordo per assicurare la riuscita delle operazioni. La lettera laudativa del Bava apparve sui giornali fiorentini e per essi su quelli di tutta l'Italia; nessuno vi ebbe a che ridire, perchè ognuno era convinto che ogni Stato italiano dovesse tenere il suo posto rispetto agli altri. Tuttavia alcuni valentuomini presentivano i danni che sarebbero venuti da questa mancanza di accordi, e il Matteucci, commissario toscano al campo, scriveva in quei giorni al ministro della guerra toscano che per « adempiere ad una sua mis-« sione e per salvare la dignità del paese e del principe » conveniva dichiarare esplicitamente al nuovo capo militare che i movimenti da lui comandati, le posizioni prese nel blocco di Mantova, « tuttociò in una parola che riguarda « la strategia applicata alla colonna toscana, dipendano « dalla suprema direzione del re Carlo Alberto e immedia-

(1) *Lettera del 5 maggio al governo.*

« tamente dal generale Bava ». Istruzioni corrispondenti erano state quindi impartite al de Laugier che si affrettava a scriverne al Bava, presentandoglisi per lettera ed aggiungendo informazioni sulle sue truppe.

Il commissario Matteucci aveva inoltre dimostrato al governo di Firenze la necessità di raccogliere i volontari in un deposito per ricevervi un mese di istruzione; invece il de Laugier avrebbe desiderato che i battaglioni toscani, a due o tre alla volta, fossero frammischiati ai piemontesi nelle divisioni per istruirvisi, giudicando che questi « servi- « rebbero da maestri e specchio a quelli toscani ». E per appoggiare la proposta aggiungeva che « truppe considerate « perdurante 34 anni quale pianta inutile e parassita per « un piccolo Stato, neglette sempre e non militarmente « educate, sprovviste del più necessario, non potevano, « improvvisamente chiamate in campagna, acquistare a un « tratto ordine, disciplina, istruzione. Associate ad informi « e del tutto nuovi battaglioni civici come possibile otte- « nerne quelle virtù indispensabili al soldato in guerra? « Di siffatti elementi composte le truppe che ho l'onore « di comandare provvisoriamente; io ne stimerei urgentis- « simo il normale, ed il più possibile e sollecito migliora- « mento » (1). A traverso lo stile intralciato compare l'uomo quale ce lo rammentano i contemporanei. Il generale Bava rispondeva promettendo di sottoporre proposta al comando supremo. A quanto sembra, poichè non si trova nel carteggio traccia di lettera scritta a questo proposito la cui gravità non era poca, il Bava deve aver parlato direttamente al Re e sembra che sia stato deciso che il Bava stesso, quale comandante del I corpo da cui dipendevano le truppe toscane, si recasse a Curtatone e Montanara per vederle,

(1) Documento II annesso al *Racconto storico della giornata campale pugnata*, ecc., di un testimone oculare (de Laugier?), Firenze, 1854.

ispezionarle e probabilmente per riferirne. Ma la gita incontrò qualche intoppo nel servizio di vetture e fu rimandata, di pieno accordo col comando dell' esercito, il cui capo di stato maggiore generale Salasco, il 29 maggio scriveva sul vantaggio di questa procrastinazione, tanto più che Peschiera opponeva ancora resistenza e non pareva conveniente in quelle circostanze che il comandante de I corpo d'armata stesse lontano per due giorni. In quello stesso giorno del 29 gli austriaci assalivano e soverchiavano il corpo toscano. Questi particolari, quali risultano dal ravvicinamento dei documenti, chiariscono quali fossero le condizioni del corpo toscano e del suo comandante alla vigilia della battaglia decisiva. Chiamati improvvisamente ad una guerra cui erano impreparati, sostennero con valore la prova suprema, ma non poterono evitare le conseguenze di una situazione già compromessa. I risultati della battaglia sono determinati dalla intensità dell'urto, ma sovra essi influiscono cause le quali debbonsi ricercare in altri campi che non sono quelli su cui avviene l'urto.

III.

Dopochè per l'audace iniziativa dei veneziani la loro città era stata il 22 di marzo abbandonata dalle truppe austriache, vi fu stabilito un governo repubblicano Ai più, memori delle antiche glorie, pareva risorto il Leon di San Marco soffocato tra le artifiziose lusinghe del generale Bonaparte nel 1797. A coloro che pensavano all'avvenire e non avevano idee ben ferme sulla sistemazione definitiva della penisola, come non se ne potevano avere allora per la subitaneità dello scoppio rivoluzionario avvenuto, quella forma repubbli-

cana pareva opportuna per non pregiudicare nulla (1), anzi per conciliare tutte le opinioni fu chiamato *provvisorio* il governo stabilito il 23 marzo. Esso era in accordo coi governi provvisori delle province venete, le quali avevano spedito tre personaggi ciascuna a Venezia per costituirvi una Consulta sui fatti di comune interesse; di guisa che il Veneto, dall'Adige ai confini del Friuli, poteva essere paragonato ad uno Stato federativo, col centro nell'antica capitale ove risiedeva un governo costituito dal Consiglio dei rappresentanti di ogni provincia incaricati di decidere sui provvedimenti desiderati dalla causa nazionale in ogni ramo dell'azione governativa.

Il governo di Venezia aveva notificato al Pontefice, al re Carlo Alberto, ed agli altri Stati d'Italia il nuovo ordine di cose stabilitosi nel Veneto, ed inviato rappresentanti in Francia e in Inghilterra per ottenerne almeno un appoggio morale: ebbe parole incerte dal governo francese e poco incoraggianti dall'inglese. Tuttavia i valentuomini che reggevano il nuovo governo con Daniele Manin per capo, senza scoraggiarsene, avevano volto le cure alla preparazione della difesa di Venezia e delle province contro un ritorno degli austriaci. Ma le disposizioni militari, prese con precipitazione e con scarsa conoscenza delle cose di guerra, regolate dall'entusiasmo più che dalla ragione, erano riuscite poco efficaci e sproporzionate. La incertezza degli scopi politici cui miravasi impediva agli italiani di dirigere unanimi i pensieri della guerra e creava diffidenze e sospetti, che finivano col dividere perfino i migliori.

(1) . . . . . . per noi il miglior governo sembrami la repubblica, poichè essa ricorderà le nostre antiche glorie e sarà migliorata dalle moderne libertà. Con ciò noi non intendiamo separarci dai nostri fratelli italiani; anzi, al contrario, noi formeremo uno dei centri che serviranno alla fusione graduale, successiva della nostra amata Italia in un solo tutto. *Parole di Manin*, il 22 marzo (RADAELLI, *Storia dell'assedio di Venezia*, pag. 57).

Quando sulla metà d'aprile l'esercito del Nugent affacciavasi al Friuli, e crociati, milizie mobili, guardie nazionali e battaglioni pontifici si apprestavano a guerreggiare con maggior entusiasmo che consapevolezza del da farsi, anche Venezia e il suo estuario furono preparati a difesa. Il 30 aprile sbarcava a Caorle un corpo di soldati austriaci, portati dalla flottiglia che assecondava il movimento del Corpo di riserva del Friuli, e si spingeva fino a Portogruaro. Quella minaccia accelerò l'opera d'armamento dei forti.

La situazione di Venezia in mezzo alle lagune, tra la terraferma e il Lido striscia sabbiosa che la separa dal mare, ispirava molta fiducia negli abitanti che si proponevano di difenderla. « Ella non è », notava in quei giorni uno scrittore di effemeridi, che nella sua ingenuità riferiva le opinioni volgari e ci dà oggi mezzo di apprezzarle, « Ella non è, a pro- « priamente dire, una piazza di guerra, ma una specie di « provincia fortificata, una catena di opere diverse, stese « sopra una linea di circa settanta miglia di estensione. « Ripartesi militarmente in tre circondari: il primo dei quali, « dalla città movendo in Fusina, gira per Marghera, arriva « per le Porte Grandi del Sile, ripiega per Tre Ponti e ter- « mina a Sant'Erasmo: lungo 12 miglia e munito di dician- « nove forti ad opere fortificate. Il secondo è formato « dalla linea dei lidi, che dalla punta di San Nicolò per « Malamocco ad Alberoni, si protendono fino all'estremità « dei Murazzi di Pelestrina sopra una linea di oltre 20 mi- « glia e con 13 fortificazioni. Il terzo comprende le difese « di Chioggia e di Brondolo sino alla foce del Brenta e « racchiude sei forti » (1).

Alla difesa del mare avrebbe dovuto provvedere la flotta; ma per la maggior parte era rimasta agli avversari e riunita in Pola e Trieste. Non tornarono a Venezia che le due *pe-*

(1) Contarini, *op. cit.*, 30 aprile.

niches Palma e *Furiosa* comandate dagli alfieri Rotta e Marini, i quali si trovavano di stazione in Lesina e Slano, e la cannoniera *Fulminante* che stava a Rovigno coll'alfiere Alessandri, il quale ricevette dal Fincati l'ordine di veleggiare verso Venezia.

Nei primi momenti, per parare ad ogni circostanza, il comandante della marina veneta Graziani aveva riunito i legni sparsi per la laguna, e inviato il brigantino *Bravo* (tenente di vascello Viscovich) al ponte della ferrovia per opporsi ai pericoli che potevano venire da terraferma. È vero che per mancanza di fondo esso non potè arrivare àl posto designatogli. Furono pure affrettati i lavori intorno ai legni esistenti nell' arsenale per costruzione o per raddobbo, ed intanto allestite e fatte uscire le tre piroghe che vi erano: furono richiamati i marinai dal permesso e fatte ampie promozioni nel personale rimasto al servizio del nuovo governo e quasi interamente veneto di nascita. Poi fu fatta l'enumerazione degli uomini e del materiale veramente disponibili e il 5 maggio avevansi 1400 uomini e 65 legni tra cui una corvetta e tre brigantini; il rimanente legni minori appartenenti alla flotta lagunare. Con essi fu provvisto, come fu possibile, alla difesa della Laguna (1).

V'erano in arsenale la fregata *Italia*, già *Minerva*, cui mancava la batteria che doveva comperarsi all'estero, le corvette *Lombardia*, già *Carolina*, e *Indipendenza*, già *Lipsia*, pronte l'una in 20 e l'altra in 14 giorni, ma l'una senza ciurma, e l'altra con un terzo di cannoni mancanti per essere stati impiegati nell'armamento dei forti di Chioggia; una terza corvetta la *Veloce* cui occorrevano ancora tre mesi di lavoro, un paio di brigantini, una goletta la *Fenice* ed

---

(1) Dal BENKO, che cita un documento del Graziani al Rebizzo, console sardo in Venezia. Vedasi anche il RADAELLI, pag. 113, il VECCHI ed il RANDACCIO.

altri legni minori pronti in due o tre settimane (1). Vi era pure un vapore trasporto, il *Pio IX*, in raddobbo ed aveva bisogno di un mese e mezzo di lavoro.

Erano scarsi mezzi da guerra e mancavano al governo provvisorio danari e credito per accrescerli in modo da far fronte a quelli di cui disponeva la flotta austriaca. L'incaricato veneto presso il governo francese non potè comperare che un piccolo piroscafo da trasporto della forza di 40 cavalli (2).

Intanto il governo austriaco aveva deliberato di inviare una squadra navale a bloccare Venezia per ricondurla all'obbedienza; e di formare una piccola flottiglia di legni a vela ed a remi di poca pescagione per fiancheggiare e per sostenere l'esercito destinato a sottomettere il Veneto.

Il blocco era stato dichiarato alle Potenze estere il 26 di aprile, e divenne effettivo per l'invio di una crociera assai attiva sotto la direzione del capitano di vascello Kudriaffsky. A questo scopo poteva contare sul concorso di tre fregate, due corvette, cinque brigantini, tre vapori ed

(1) Il 4 maggio è data questa situazione del naviglio nella Laguna veneta: *Al Lido:* un brigantino, una peota e 4 cannoniere; — *Tre Porti:* un pontone, una peniche, 17 piroghe, una barcaccia armata, un toppo: — *Stazione:* un brigantino e 6 piroghe; — *Fusina:* 2 piroghe; — *Lazzaretto vecchio:* 2 piroghe; — *Alberoni:* una corvetta la *Civica*, un pontone, 2 cannoniere, una piroga; — *Chioggia;* un brigantino, una scialuppa con obici; — *Brondolo:* 3 piroghe; — *Gorino:* una piroga; — *Canal San Marco:* una peniche; — *In crociera fuor del porto:* 2 peniche. BENKO, *op. cit.*, pag. 163.

(2) RADAELLI, pag. 89. Di ciò il RANDACCIO rimproverava il governo perchè da principio i danari non mancavano (I, pag. 155). Invece l'ULLOA, II, pag. 88, avverte che nel primo semestre della rivoluzione il governo di Venezia non disponeva che di 13,555,585 lire e nel mese di agosto non gli rimanevano più che 621,223. Con quel danaro aveva provveduto a tutte le spese militari che non furono piccole, al cambio della moneta di carta, alle spese di spionaggio, all'acquisto delle polveri. I veneziani prestarono al governo nel corso della rivoluzione più di 50 milioni.

altri legni minori (1) e con essi dalla fine dell'aprile ebbe il dominio del Golfo.

Intanto dai porti di Genova e del regno di Napoli movevano alla volta di Venezia le squadre navali destinate a venirle in soccorso.

Il re di Napoli aveva fatto approntare una squadra di due fregate a vela, un brigantino e cinque pirocorvette (2) sotto gli ordini del contrammiraglio Raffaele de Cosa (3).

---

(1) Benko, *op. cit.*, pag. 210.

(2) Questi 8 legni, di cui cinque mossi a vapore, erano così nominati e comandati:

Regina (comandante Vincenzo Lettieri) fregata da 50 cannoni, costruita nel 1840;

Isabella (comand. Ferdinando Pucci) fregata da 44 cannoni, costruita nel 1827;

Principe Carlo (comand. Emanuele Pietromasi) brigantino da 18 cannoni, costruito nel 1827:

Roberto (comand. Pietro Costantini) da 6 grossi cannoni e con macchina della forza di 300 cavalli, varato nel 1844;

Ruggero (comand. G. B. Lettieri) varato nel 1844;
Guiscardo (com. Giuseppe Ducornè) varato nel 1844;
Sannita (com. Filippo Pucci) varato tra il 1841 e 1846;
Carlo III (com. Onofrio Spasiano) varato tra il 1841 e 1847.
} vapori eguali al precedente

In Napoli fino dal 1839 era stata istituita una scuola di ingegneri meccanici a Pietrarsa che ebbe molta riputazione, e tolse il bisogno « del braccio straniero a fabbricare le macchine mosse dal vapore » come diceva l'iscrizione posta nella sala di quella scuola. Tra il 1840 ed il 1846 ne uscirono sette navigli a vapore. (Randaccio, I, pag. 123).

(3) Era stato nominato comandante della flotta al posto di Luigi Iauch, capitano di vascello, ammalatosi Aveva già fatto parte della marina di Murat e preso parte ai combattimenti che avvennero col naviglio inglese. Fu anche nella spedizione di Tripoli del 1828, ed era amato assai dagli ufficiali, e tenuto in gran conto dai liberali. Pare che nel partire per Pescara lasciasse consigli di prudenza e cautela ai liberali per non dare appigli a re Ferdinando di mutare indirizzo politico; e si dice pure che il Re nel salutarlo, quando fu per salpare, gli aggiungesse le parole: ricordati che sei vecchio ed hai famiglia, e contemporaneamente gli desse il dispaccio di cui è detto sopra, da aprirsi in alto mare.

La squadra era partita da Napoli il 27 di aprile coll'incarico di sbarcare a Pescara e Giulianova alcuni dei battaglioni destinati a recarsi nell'Italia settentrionale e poi tornarsene a Napoli. Così almeno erano gli ordini dati personalmente e per iscritto dal Re al comandante de Cosa sul punto di salpare. Poi da Pescara la squadra seguitò fino ad Ancona ove una deputazione veneziana si presentò al contrammiraglio de Cosa per interessarlo a rompere il blocco da cui Venezia era chiusa. Il contrammiraglio mandò al Re un suo aiutante di bandiera (l'ufficiale Crétien) per averne istruzioni. Il ministro della guerra e marina in Napoli Del Giudice, a nome del consiglio, gli ordinava di andare a Venezia, difenderla dal naviglio austriaco unendosi al sardo; arrestare a forza, se resistenti, i legni da guerra nemici per condurli in un porto del Regno, non molestare quelli di commercio; aggiungeva che rimandasse due pirofregate a Reggio perchè voleansi impiegare in una spedizione contro la Sicilia.

Pare che il Re vi abbia aggiunto l'ordine di non assalire gli austriaci.

Il contrammiraglio con qualche scusa non rimandò le pirofregate chiestegli, tenne segreto l'ordine e salpò per le acque di Venezia.

La squadra napoletana arrivava il 16 maggio nel porto di Venezia, accolta con grande entusiasmo, gettava l'ancora nelle acque di Chioggia e più tardi nell'ancoraggio di Pelorosso.

Sei giorni dopo, il 22 di maggio, era in vista di Venezia anche la flotta sarda.

Sulla fine del marzo il governo del re Carlo Alberto, parallelamente ai preparativi militari fatti per terra, aveva ordinato che si armasse il naviglio e fosse fatta una leva straordinaria di 1200 marinai; però parve opportuno l'avvisare il commercio triestino che non era nelle intenzioni del

governo sardo di perturbarlo se anche la flotta si fosse portata nell'Adriatico (1).

In seguito a ciò gli armamenti procedettero frettolosi nell'arsenale di Genova, ed infine potè partire da quel porto il 26 di aprile una prima parte della squadra navale, cui tenne dietro dopo pochi giorni un secondo gruppo di navi che doveva completarla (2). In tutto erano otto navi e ne aveva il comando il contrammiraglio Albini. La corvetta *Ancona* (comandante Malaussena) erasi recata nell'Arcipelago per dare la caccia ad una goletta da guerra austriaca rimasta in quei paraggi e rifuggitasi in un porto greco (3).

La divisione giungeva in Ancona il 20 maggio e saputo che la squadra napoletana aveva già salpato per Venezia,

---

(1) Notificazione del console sardo a Trieste, pubblicata sulla *Gazzetta del Lloyd* il 7 aprile 1848 (BENKO, pag. 203).

(2) Erano le fregate:
San Michele (com. G. B. Millelire) da 50 cannoni.
Des Geneys (com. Giorgio Mameli) da 44 cann.
Beroldo (com. Maurizio Villarey) da 44 cann.
il brigantino *Daino* (com. Carlo Persano) da 12 cann.
la goletta *Staffetta* (com. Paolo Lenchantin) da 10 cann,;
e formavano la prima divisione:
la corvetta *Aquila* (com. Giuseppe march. de Rochette) da 24 cannoni.
pirocorvetta *Tripoli* (com. Orazio di Negro) da 7 cann.;
Malfatano (com. Ceva di Nuceto) da 5 cann. della seconda divisione.

(3) La goletta era la *Santa Elisabetta*, la quale stazionava in Costantinopoli ove trovavasi l'Internunzio austriaco. A suo tempo aveva congedato i marinai veneziani che ne avevano fatto richiesta per tornare in patria ai termini della convenzione del 22 marzo. Richiamata nell'Adriatico, si pose alla vela il 5 giugno; arrivata sulle coste di Troia (baia di Besica) seppe di avere avanti a sè a breve distanza la corvetta sarda *Aurora* (com. G. Alberto di Malaussena) si riparò a Tenedo e vi rimase fino l'8 giugno bloccata. Però pochi giorni dopo venne l'ordine dall'ambasciatore sardo di Costantinopoli al comandante dell'*Aurora* di portarsi a Mitilene, e la *Santa Elisabetta* ne approfittò per riprendere la sua stazione a Costantinopoli (BENKO, pag. 196).

vi si diresse: rimasero in Ancona i due vapori, il *Tripoli* ed il *Malfatano* per approvvigionarsi di carbone. Due giorni dopo le tre fregate e il brigantino della prima divisione navale sarda nelle ore del mattino erano in vista di Venezia. Il contrammiraglio Albini si portò a Sacca di Piave dove era raccolta la squadra napoletana (5 vapori, 2 fregate e un brigantino) e la squadra veneta (2 brigantini ed una corvetta).

Fu creduto alla venuta della flotta austriaca ed i navigli napoletani e veneti si prepararono a riceverla, quando il vapore napoletano mandato per spiare, ebbe il piacere di vedere che sulle navi che arrivavano sventolava la bandiera tricolore e di poter salutare i soccorsi navali del Piemonte.

La flotta austriaca (1) erasi raccolta nelle acque di Salvore alla punta nord-occidentale della penisola istriana, e durante la notte rimorchiate alla meglio dai due vapori che avevano con loro, e da alcuni vapori del Lloyd, favorita dal tempo nebbioso e piovoso, potè ritirarsi inavvertita nel porto di Trieste.

Nell'indomani le navi sarde e napoletane a cui si era unito anche il naviglio veneto (due brigantini ed una corvetta) si recarono sotto il comando del contrammiraglio Albini, innanzi a Trieste col proposito « di proteggere il « commercio in quelle acque contro la monarchia austriaca « che doveva combattere come nemica del suo governo » (2). I consoli che erano in Trieste protestarono che quella pro-

(1) Composta delle fregate *Venere*, *Bellona* e *Guerriera*, della corvetta *Adria*, dei vapori *Vulcano* e *Imperatore*, di quattro brigantini *Pola*, *Trieste*, *Oreste* e *Montecuccoli*, e di una goletta, la *Sfinge*. Interrogato sulle sue intenzioni dal tenente di fregata austriaco che comandava l' *Imperatore*, inviato a riconoscere la flotta sarda, il comandante di questa disse di voler assalire a fondo le navi austriache, ed il tenente austriaco rispose che queste avrebbero tenuto testa finchè avessero vita. (*Rap. Kudriaffsky* riportato dal Benko).

(2) Lettera Albini al console inglese, del 23 maggio.

tezione era superflua, quelli che rappresentavano gli Stati tedeschi vi aggiunsero che un attacco contro Trieste corrispondeva ad un attacco la contro Confederazione germanica di cui Trieste era parte; il console francese riconosceva invece i diritti dell'Albini di assalire un porto trasformato in piazza di guerra, purchè l'azione fosse avvertita 48 ore prima che avvenisse.

Mentre correvano queste proteste e le risposte del contrammiraglio Albini, la flotta italiana si ancorò a Pirano il 25 maggio e vi rimase per parecchi giorni continuando qualche dimostrazione innanzi a Trieste. Nella notte del 7 giugno il *San Michele* e il *Des Geneys*, trascinati dalla corrente, furono presi a cannonate dalla flotta austriaca e dalle fortificazioni del porto. Le due fregate non risposero per riguardo alle proteste dei consoli. Arrivarono due vapori napoletani e disimpacciarono i legni piemontesi (1).

In complesso però anche da questa parte le cose rimasero stazionarie per rispetto ai dritti politici della Confederazione germanica, finchè i tumulti di Napoli del 15 maggio non vennero a modificarle, col richiamo della flotta napoletana dai paraggi del golfo di Venezia.

IV.

La brigata Schwarzenberg, divenuta Mitis per il cambio del comandante e rimasta sotto Palmanova mentre il corpo di riserva austriaco marciava per Udine e per il Friuli verso Verona, si componeva di 3 battaglioni (2), un plotone di

---

(1) RANDACCIO, I, pag. 47, BENKO, pag. 260.

(2) Cioè il 1° battaglione confinari Liccani, ed il 2° dei confinari Szluini e del 1° del Banato. (*Relaz. del 1864*, pag. 183).

ulani ed una sezione di zappatori, 3500 uomini in tutto con 8 pezzi d'artiglieria (3 mortai e il resto cannoni da 6 libbre); ed era passata a far parte del II corpo di riserva che, sotto il comando del F. M. L. barone von Welden, era incaricato di compiere nel Veneto le operazioni lasciate addietro dal corpo del Nugent (1).

Palmanova era una fortezza veneziana costruita sulla fine del XVI secolo sul confine del Friuli per sbarrare la strada del basso Veneto (2). Il terreno, assolutamente piano, permise all'ingegnere militare di immaginare un disegno affatto geometrico. Nove bastioni chiudono un poligono regolare di 1400 metri di circuito. Nei tempi del Regno Italico vi erano state aggiunte nove lunette per allargare l'azione sulla campagna circostante. Gli austriaci, nel cederla sugli ultimi del marzo, vi lasciarono 75 cannoni e 25 mortai e le fortificazioni assai trascurate, colla cinta e coi fossi invasi dalla boscaglia, e le cortine ruinate talmente da riempire in qualche punto il fosso. Gli artiglieri della 5ª compagnia da piazza piemontese sotto la direzione del maggiore Ansaldi rimediarono come meglio poterono agli inconvenienti. Posero i cannoni in batteria, costruirono traverse per ripararli, fecero abbattere intorno alla fortezza l'alberatura che imbarazzava la vista e si prepararono all'assedio. La spianata intorno alla piazza, benchè continuata anche sotto il fuoco del nemico, non fu che imperfettamente eseguita. L'acqua veniva da un canale che fu tagliato dagli assedianti, sicchè i fossi rimasero asciutti e i cittadini dovettero contentarsi delle cisterne.

Il grano era macinato in un piccolo mulino a breve di-

(1) Però il generale von Welden non prese il comando di questo II corpo di riserva che il 20 maggio, col Quartier generale in Gorizia.

(2) Col disegno di Giovanni Savorgnan, e la prima pietra fu posta il 7 ottobre 1593.

stanza dalla fortezza, la cavalleria austriaca cacciò i pochi crociati che vi stavano a guardia e l'occuparono; perciò la fortezza si trovò alle strette di pane come lo era di grano. Vi erano rimasti di presidio una parte dei crociati e il battaglione Galateo cogli artiglieri piemontesi, le guardie civiche si allontanarono per tornare alle loro borgate che gli austriaci rioccupavano.

Il comandante della fortezza Carlo Zucchi, vecchio di settantun'anni, avanzo napoleonico, pieno d'energia, isolato oramai dopo la sottomissione del Friuli, sentiva profondamente il sacro dovere di tener fermo fino agli estremi. Una riscossa della insurrezione, provocata da una vittoria sull'Adige, avrebbe trovato appoggio in quei baluardi sui quali sventolava ancora il vessillo dell'indipendenza. La stessa speranza animava il nucleo di coraggiosi che sotto l'intrepido generale napoleonico difendevano la poco solida e mal preparata fortezza.

Quando il 22 aprile Udine fu stata costretta ad aprire le porte agli austriaci un inviato del municipio di quella città fu mandato per persuadere il comandante della fortezza alla resa. La situazione dello Zucchi, di prigioniero divenuto comandante, era contestata dal generale austriaco che non vedeva in lui null'altro che un ribelle. Lo Zucchi resistette a minacce ed a promesse, dichiarò altamente che non si sarebbe mai macchiato di un'azione infame nemmeno se ciò gli avesse dovuto costare la vita e si dispose ad ostinata resistenza (1).

---

(1) Vedasi nelle *Memorie dello Zucchi* pubblicate dal N. BIANCHI, le istanze con cui fu tentata la sua fede di soldato e di patriotta, nonchè la persuasione, vivissima nell'energico vecchio, che si volesse minacciare alla sua esistenza facendolo uscire dalla piazza (pag. 130). Il maggiore Ansaldi, nella sua relazione, conferma le istanze e le minacce fatte allo Zucchi acciocchè si arrendesse, la offerta di un salvacondotto, e la franca sua risposta, che egli, eletto a voce unanime di popolo, confidava nelle sue forze per resistere.

Dopo questi maneggi, il generale Mitis fece intimare regolarmente la resa alla fortezza, ed avuta risposta negativa, si dispose a bombardarla. Premeva snidare quel gruppo di insorti abbastanza numeroso per tener viva nel Friuli una *fiamma che doveva essere celeremente soffocata* e *di rendere* libera la truppa assediante per adoperarla sull'Adige.

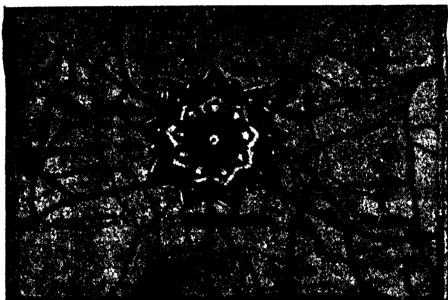
Col favore delle piante, di cui era coperto il terreno adiacente alla fortezza, gli assedianti si erano tanto avvicinati ad essa da poter col tiro dei mortai arrivare fino al centro. Tutto lasciava loro sperare che con poche bombe la popolazione esterrefatta e il presidio accozzato con vari elementi si disponessero alla resa (1).

Ma ciò non avvenne; dal giorno in cui cominciò l'investimento i difensori di Palmanova resistettero per due mesi quasi interi fino al 16 giugno.

Gli assedianti avevano 4 mortai e 400 bombe arrivati a San Vito il 10 di maggio. Una batteria di due mortai fu piantata a 300 m. innanzi a Visco, e coperta da un semplice traversone di terra; due cannoni da 12 furono disposti in modo da battere lo stradone. Alla mezzanotte tra il 10 e l'11 di maggio cadde la prima bomba sulla piazza di Palmanova. Dopo 4 colpi i cannonieri piemontesi cominciarono a rispondere vivamente dai baluardi della fortezza con tal precisione da obbligare i due cannoni austriaci a ritirarsi. Dopo cinque ore di fuoco il parapetto della batteria di mortai era talmente sconvolto che i serventi non erano più coperti. Altri due mortai furono nella giornata seguente messi in batteria presso Ialmicco. Il bombardamento riprincipiò dalle due batterie alle due dopo la mezzanotte, tra l'11 e il 12 di maggio, e furono gettati 60 colpi, e ripreso nella notte seguente, nel pomeriggio del 13 e alle 9 del mattino del 14 maggio.

(1) *Relazione austriaca del 1849* parte IV, pag. 49. Vi si enumerano le ragioni su cui erano fondate queste speranze.

Ma la popolazione e il presidio tenevano fermo. Qualche incendio, qualche rovina parziale, non bastavano a indebolire la loro fede nel futuro trionfo. Arrestare il nemico, tenerlo sotto il fuoco *soverchiante dei cannoni* della fortezza era per sè un trionfo tale che innanzi ad esso cadevano i dissensi momentanei, per quanto acri, dovuti alle difficoltà di provvigioni e di danaro in mezzo alle quali vivevasi. Il vecchio generale Zucchi, fermo, energico, dava l'esempio di questa fiducia nell'avvenire, della fedeltà alla causa dell'indipendenza (1).



Palmanova nel 1848.
(*Scala 1: 86.400*).

Anche il bombardamento ebbe definitiva tregua. Dei quattro mortai austriaci, tre furono chiesti per servirsene contro Treviso; dal 14 maggio ne rimase uno solo agli assedianti e con quello essi dovevano dimettere le speranze di una prossima resa. I tre mortai avviati a Treviso tornarono indietro quando il Nugent dirigendo rapidamente il corpo di riserva a Verona per le richieste del maresciallo Radetzky, abbandonò il pensiero di sottomettere il Veneto; ma allora cominciarono i timori di uno sbarco essendosi saputo che avanzandosi le flotte napoletana e piemontese, la crociera austriaca doveva cessare.

(1) N. Bianchi, *Memorie del gen. Carlo Zucchi*, p. 100. « Uomo d'azione anzitutto e amico fedele della causa del mio paese, io avevo già in cuore abbracciate con entusiasmo le sorti della insurrezione italiana, ed era fermo nel fatto proposito di correre a porre al servizio di essa la mia spada ».

I mortai furono messi al sicuro, non senza aver prima gettato altre bombe in Palmanova nella notte del 20 maggio. Anzi il generale Welden, sperando di trascinar fuori dalla fortezza i difensori e coglierli all'impensata in campo aperto, fece aggravare le voci dello sbarco, e il 23 maggio finse un combattimento verso la spiaggia sulla strada di Latisana, presso San Giorgio, come se le truppe austriache respingessero un corpo venuto a soccorrere gli assediati. Questi non abboccarono allo stratagemma e il bombardamento mutatosi in blocco, accompagnato da qualche ripresa di cannonate, si strascinò fino al 16 giugno successivo.

La colonna austriaca che aveva con gran difficoltà superato la difesa opposta per cinque giorni a Pontebba dai buoni montanari della Carnia, il 27 aprile si era affacciata a Gemona; una parte fu avviata a Udine ed a Sacile, un battaglione (Hrabowsky) con mezzo squadrone di ulani e due pezzi di artiglieria trattenuti per obbligare alla resa Osoppo.

L'antica rocca che sul Tagliamento sta a vedetta dello sbocco di quel fiume dal massiccio alpino, aveva già segnato altre pagine gloriose nella storia militare, e sul principio del XVI secolo fronteggiato, in difesa della repubblica di Venezia, l'esercito dell'imperatore Massimiliano. Sul finire dell'aprile 1848 vi stavano, sotto gli ordini del ferrarese Licurgo Zannini, parecchi dei volontari carniotti che avevano pochi giorni prima combattuto a Pontebba (1), una compagnia di militari già appartenenti al reggimento austriaco Ferdinando d'Este, e molti volontari friulani (2).

---

(1) Arrivati in Osoppo il 24 aprile, e comandati dal ferrarese capitano dott. Enrico Francia (JÄGER, pag. 7).

(2) *Bersaglieri*, una compagnia (tenente E. Merluzzi) uomini 60. *Fanteria*, due compagnie (cap. G. Notari ed E. Francia) uomini 300. *Genio*, (tenente ingegnere G. Simonetti) uomini 7. *Artiglieria*, una comp. (cap. L. Andervolti) uomini 100. Treno uomini 8. — In tutto uomini 475.

Avevano 25 cannoni, 2 obici, 8 mortai, molte munizioni e provvigioni (1).

Le truppe austriache, cui si aggiunsero dopo il 5 maggio due compagnie di landwehr (Prohaska), si limitarono ad un semplice blocco, non potendo colle artiglierie bombardare il forte, nè preparare l'assalto. Non si curarono nemmeno di occupare la borgata posta ai piedi della rupe su cui è piantato il forte, ma di tempo in tempo rompevano la presa donde veniva l'acqua, sicchè i difensori dovevano colla forza andare a riaccomodarla. Alle intimazioni di resa fattegli il 12 maggio coi patti stessi che erano stati accordati per Udine, il comandante del forte rispondeva rigettando la proposta « come umiliante ed indegna del nome italiano » e tra i difensori la risposta fu riassunta nella frase che il forte era lì, se lo venissero a prendere (2). Sicchè la resistenza durò ancora per altri cinque mesi, interrotta a quando a quando dallo scambio di qualche cannonata e dal racconto delle peripezie toccate ai montanari che, violando il blocco, portavano le notizie degli assediati agli abitanti dei dintorni, e quelle del di fuori agli assediati.

V.

Più ad occidente, nelle gole del Cadore, i valligiani contendevano agli austriaci l'accesso del Veneto per la via di Allemagna.

Sul finire del marzo anche nelle città cadorine, come dappertutto, fu istituita la guardia civica e per la vicinanza del confine, o per lo spirito bellicoso più vivo nei monta-

(1) Secondo la *Relaz. austr. del 1864*, pag. 272.
(2) JÄGER, pag. 8 e BARNABA, pag. 113.

nari che nei pianigiani eccitato dal sentimento della patria difesa, tutta la popolazione aveva cercato di armarsi. Il governo di Venezia aveva mandato 400 carabine (*stützen*), cinque cannoni colle rispettive munizioni, e fatte alcune promesse che l'incalzare degli avvenimenti non permise di mantenere. Coloro che non ebbero armi, si fabbricarono delle picche, o pensarono alle falci per sostituirle. Eransi costituite delle bande armate, ed apprestate le difese lungo la valle del Boite, nelle strette di Venas e San Vito, e in quella di Vallesella nella valle del Piave.

Il 20 aprile giunse in Cadore il capitano Calvi (1) mandato dal Manin per sistemare la difesa, ordinare e dirigere i difensori. Egli aveva le qualità più adatte all'incarico avuto e gli avvenimenti diedero prova di quello che avrebbe saputo fare anche se le circostanze gli avessero assegnato più ampio campo di azione. Intanto formò militarmente quattro corpi franchi, cioè liberi di agire indipendentemente tra loro, di 75 a 80 uomini l'uno, armati di *stützen* (2).

(1) Pietro Fortunato Calvi di Briano, presso Noale, nato il 17 febbraio 1817, morì giustiziato per ragioni politiche in Mantova il 5 luglio 1855. Era stato educato nell'Accademia degli ingegneri in Vienna, donde uscì alfiere nel reggimento Wimpfen e giunse al grado di capitano. Dopo la resa di Venezia del 22 marzo 1848, si offrì al governo provvisorio di quella città e fu mandato al Cadore a riordinarvi la difesa. Quando il Cadore fu soverchiato dagli austriaci, il Calvi passò a Venezia e prese parte alla difesa di quella città come comandante della Legione Cacciatori delle Alpi. Esule dopo la caduta di Venezia, nel 1852 rientrò nel Cadore colla speranza di farlo centro di una nuova insurrezione contro l'Austria. Invece vi fu arrestato, sottoposto al giudizio della Corte marziale in Mantova e condannato alla morte che subì colla serenità di un martire.

(2) Erano comandati, il 1° da Taddeo Perucchi di Perarolo e formato dagli uomini della valle di Piave sotto a Perarolo; il 2° da Ignazio Galeazzi di Valle con uomini della vallata del Boite; il 3° da Sebastiano del Favero di Pozzale con uomini della vallata del Piave a monte di Perarolo; il 4° da Angelo Tremonti di Lo-

Più tardi ne aggiunse un quinto, in tutto 400 uomini. Le guardie civiche ebbero qualche fucile da caccia, per lo più si armarono di falci e tridenti o rimasero disarmate.

Dalla valle di Pusteria si staccano due strade che attraversate le Alpi cadorine per Cortina d'Ampezzo e per Monte Croce scendono l'una nella valle del Boite, l'altra in quella della Piave per riunirsi, come i due fiumi di cui seguono il corso, sotto Pieve del Cadore e formarvi la strada d'Allemagna che per Belluno conduce nel Veneto. Tra le due strade s'erge, maestoso gigante, l'Antelao.

Fu deciso di far in Pieve il centro della difesa contro le forze che il maggiore austriaco Hablitscheck raccoglieva oltre il confine a Toblach, e di trattenerle alle strette per aver tempo di accorrere e far ressa ove si mostrava più minaccioso.

Furono meglio afforzati la Chiusa di Venas in val di Boite, Treponti sulla foce dell'Anziei nel Piave e Vallesella ove sbocca un passaggio tra il Boite ed il Piave alle spalle dell'Antelao; tre corpi franchi furono inviati alla frontiera d'Ampezzo, uno a Comelico: le guardie civiche tenute in riserva in Pieve od avvisate di scendervi quando sentissero suonare a stormo le campane: dei cannoni, due furono posti in posizione a Treponti, due alla Chiusa ed uno rimase a Pieve.

Quando il Nugent in principio di maggio dirigeva i suoi

---

renzago con uomini di Selva e dei paesi vicini. Il 5° fu sotto gli ordini di Giuseppe Giacomelli di Calalzo. La difesa era ordinata da una Giunta di difesa del Comitato politico del Cadore, e della Giunta fu l'anima Luigi Coletti. Il regolamento per i corpi franchi era formulato dal Calvi in sedici articoli, i quali riguardavano i doveri dei componenti di quei corpi, tra cui quello di occupare due o tre ore al giorno nell'esercizio di carica e pulizia del fucile, e mezz'ora nel maneggio dell'arma in ordine chiuso. Il documento relativo fu stampato dal Moreno, *Calvi e la difesa del Cadore*, pag. 194 nella *Biblioteca militare minima*.

su Belluno, mandò ordine al maggiore Hablitscheck di scendervi anch'esso col suo distaccamento a traverso al Cadore, cominciando a muovere il 2 di maggio. Già tre giorni prima, nella mattina del 29 aprile, tre colonne austriache, probabilmente una grossa pattuglia, avevano di poco sconfinato dalla parte di Ampezzo verso Chiapuzza. L'allarme si sparse tosto per la vallata, e la popolazione, armata alla meglio, corse a Venas per dare soccorso alle guardie del confine. Per quel giorno tutto finì lì (1).

Nel mattino del 2 maggio ripetevansi le medesime circostanze. Sconfinavano da Ampezzo 2 mila austriaci del reggimento Prohaska con alcuni ulani, ed arrivati in faccia ai trinceramenti di Chiapuzza da un parlamentario facevano chiedere libera via per Belluno. Gli fu negata, e siccome per la vallata echeggiava il suono delle campane dei paeselli situati lungo il Boite all'ufficiale austriaco che ne chiese la ragione, fu risposto dal Galeazzi « esse suonano « la nostra o la vostra agonia » alludendo alla serietà e alla decisione della lotta che stava per scoppiare.

Cominciò quindi la battaglia. Il distaccamento austriaco cercava di guadagnare coi suoi cacciatori la montagna per prendere di fianco il trinceramento di Chiapuzza, dietro al quale radunavansi ed ingrossavano i drappelli dei difensori che accorrevano a riscossa armati di forche, di picche, di spiedi ed incoraggiati dalle donne. Alle 9 ant. giungeva a Chiapuzza il capitano Calvi; sul mezzogiorno tutte le milizie cadorine di Oltrechiusa erano in linea. Dopo cinque ore, alle 2 pomeridiane, sul centro il Calvi uscendo a furia dai trinceramenti colle milizie armate di falci e tridenti sulle ali e le bande armate e le guardie civiche corsero sul nemico cercando di accerchiarlo. Quello si ritirò

(1) Da una lettera di un presente, riportata dal JÄGER, pag. 26. MARIOTTI, *Il Cadore*, pag. 10.

lentamente e in ordine: ed alle 6 era in Aquabona. Il primo combattimento era stato propizio, lievi le perdite di un morto e pochi feriti; gli austriaci ebbero quattro feriti. Furono riprese le posizioni sui confini e corse perfino la voce di un accordo convenuto tra le due parti di rispettare per tre mesi quella linea di frontiera (1), tanto parvero quete le cose.

Diveniva più urgente il provvedere dalla parte di Belluno rioccupata dagli austriaci, sicchè l'indirizzo delle operazioni fu in certo modo capovolto rispetto a Pieve. Il Calvi chiamò a raccolta i Corpi franchi in Perarolo, alla testata della lunga stretta per la quale il Piave corre precipitoso al Bellunese. Al suo appello risposero gli uomini di ogni borgata del Cadorino, meno quelli del Comelico lasciati a guardia del passo di Montercoce, e il Corpo franco rimasto nella valle del Boite. Con 300 uomini dei Corpi franchi, 1800 guardie civiche, ossia 2100 uomini, dei quali però solo 400 erano armati di fucile, e con uno dei cinque cannoni regalati dal governo di Venezia, il Calvi si dispose il 6 maggio a sbarrare da Ospitale il passo agli austriaci che già risalivano la vallata provenienti da Belluno.

Ad Ospitale i robusti sproni dello Sfornioi sulla destra del Piave e quelli del Sasso di Mezzodì sulla sinistra rinserrano ancor più lo stretto corridoio montano entro cui scorre quel fiume. Avanti ad Ospitale, sulla destra del Piave, un dirupato burrone, detto della Toanella, intaglia profondamente le pendici dello Sfornioi e traversa la strada di Allemagna, la quale lo passa sovra un ponte detto del Tedesco. Sulla sinistra del Piave un aspro sentiero viene innanzi fino alla borgata di Davestre, e là si ferma. La posizione era forte, e il Calvi vi schierò nella mattina

(1) Il MARIOTTI, (Il *Cadore*) descrive con qualche ampiezza questa scaramuccia.

del 7 le sue forze: gli armati di fucile nelle boscaglie



Ospitale in val di Piave.

che stanno a precipizio sul ciglione del Toanella, il cannoncino dietro un gomito della strada in modo da bat-

teria fino al Ponte del Tedesco senza essere visto, nè offeso: sul tratto di montagna che domina lo stradone, le batterie di sassi (1) da scaricare sul nemico quando arrivava a portata. E la mattina del 7 si affacciò l'avanguardia di sei compagnie (2) che il generale Culoz, da Belluno, inviava ad aprire la via d'Allemagna.

Occorreva calma, ma i fucilieri non l'ebbero; cominciarono a tirare. I minatori, sentiti i colpi, tolsero immantinenti i sostegni alle batterie di sassi i quali precipitarono a valanga sul drappello nemico che avanzavasi. Non era che l'avanguardia, ed aspettando alquanto i danni sarebbero stati maggiori. Tuttavia il rovinìo delle pietre ed il romore fu tale che tutta la colonna impaurita e disordinata dette addietro riparandosi in Termine a due chilometri più lontano, ove arrestò i cadorini i quali, usciti baldanzosi dai trinceramenti, a corsa sulla strada inseguivano i fuggenti. Furono raccolti due carri, delle munizioni e qualche prigioniero. La fucilata durò per una mezz'ora; il Calvi che non aveva potuto impedire quel confuso inseguimento cercò di sostenerlo col cannone che fu portato innanzi. Un distaccamento austriaco dalla sinistra del Piave prese di fianco la turba degli inseguenti, che retrocesse abbandonando il cannone cui erasi spezzato il timone dell' affusto e corse a riordinarsi nelle posizioni del mattino. Gli austriaci si ritirarono a Castel Lavazzo col cannone lasciato dagli insorti.

I cadorini ebbero 12 morti e parecchi feriti; non appaiono le perdite degli austriaci.

---

(1) Queste batterie di sassi erano poderosi cumuli di macigni e massi adunati sopra la strada in località dirupata ed opportuna e mal trattenuti; al momento designato si rovesciavano con terribile ruina come valanga sulla strada uccidendo e disperdendo quanti trovavansi nelle angustie di essa.

(2) Cioè nella sera del 5 due dei confinari del Banato e due di Hohenlohe, e nel mattino seguente altre due dell'Arc. Carlo a rinforzo. Il 6 erano a Longarone.

La lezione non andò perduta quando nel giorno seguente si ripresentò la colonna austriaca.

Il capitano Calvi aveva ritratto più addietro sopra Rivalgo la difesa e preparata nella notte con mezzi analoghi a quelli impiegati sul Toanella. Fra Rivalgo e Rucorvo la vallata si restringe in un' orrida gola. Vi era stato portato uno dei due cannoni che armavano i trinceramenti di Treponti: al disopra del muraglione della strada era preparata una terribile batteria di sassi; la guardia civica in avamposto mascherava le offese con ordine di ritirarsi quando il nemico attaccava; sopra Rivalgo stava una cinquantina di tiratori ben protetti da trinceramenti di alberi e sassi; presso Rucorvo la strada fu tagliata e barricata; alle seghe di Venago sulla sponda opposta del Piave si stabilirono forti stormi di tiratori (1).

La mattina dell'8 maggio il nemico si avanzava cauto da Longarone, e le guardie civiche gli lasciarono il passo come era stato convenuto. Fu visto il capitano Henickstein avanzarsi solo e chiedere di poter coi suoi ridursi in Tirolo. Il Calvi lo concedeva purchè si trattasse di uomini inermi e divisi in piccoli drappelli, e la risposta equivaleva ad una ripulsa. Il grido di tradimento interruppe il dialogo che il capitano tedesco voleva continuare col Calvi, e fu provocato dall' apparizione di un drappello austriaco che per la valletta di Rivalgo saliva la montagna per prendere alle spalle gli uomini addetti alle batterie di sassi. Un colpo di cannone sparato per ordine del Calvi diede il segnale di mettere in opera tutti i mezzi della difesa e questa volta le batterie di sassi, rovesciandosi, colsero in pieno il grosso della colonna, che per la sorpresa e per i danni si mise in fuga, non si arrestò che in Longarone, e quasi subito ne mosse tornando a Belluno.

---

(1) MARIOTTI, *Il Cadore*, pag. 16.

Ma da settentrione tornava alla riscossa la colonna del maggiore Hablitscheck per la vallata del Boite.

Nella mattina del 9 maggio, 9 compagnie di fanteria austriaca con mezzo squadrone e mezza batteria, sorpassata senza trovar resistenza la barricata di Chiapuzza, marciarono fino a Chiusa di Venas ove furono arrestati dal fuoco dei volontari cadorini e dei due cannoni che avevano con loro. Era tardi e per quel giorno il combattimento non ebbe decisione (1). Nell'indomani fu ripreso. La stretta formata sul Boite nella località della Chiusa, era aggirabile sulla destra (a settentrione) da un sentiero che valicava la montagna al colle di Sant' Anna. Il Calvi per guardarlo vi destinò due corpi franchi (1ª compagnia Perucchi e 3ª compagnia del Favero), uno sul colle rimpetto a Vinigo e l'altro più in su a Sadorno, protetti da un dirupato burrone. Sulla destra del Boite, un altro sentiero univasi per i due capi alla strada mediante ponticelli alla cui guardia fu mandato un altro corpo franco. Ai trinceramenti che sbarravano la grande strada i disarmati o male armati stavano a guardia dei due cannoni.

Il maggiore Hablitscheck si avanzava con 8 compagnie, 3 pezzi di artiglieria e un mezzo squadrone di ulani, un migliaio di uomini circa. Mentre il grosso seguiva lo stradone, tre compagnie, meno un plotone, per il colle di Sant' Anna, dovevano calare alle spalle dei trinceramenti. Ma lo impedirono i due corpi franchi posti a Sant' Anna e Sadorno, i quali le respinsero ed inseguirono fino a Vinigo. La colonna principale fu fermata anch' essa sulla strada per i colpi che venivano dai cannoni cadorini, ed andò a vuoto anche il tentativo fatto per girare dalla destra del Boite i trinceramenti. Sicchè l'Hablitscheck, sulle 11, non potendo riuscire in questi suoi vari tentativi, finì coll'ordinare la ritirata, che continuò fino ad Acquabona.

(1) Il MARIOTTI ne dà qualche particolare raccolto sul luogo.

Il fiero attacco contemporaneo proveniente da settentrione e da mezzogiorno era stato felicemente ricacciato.

L'attività e la fermezza dei cadorini avevano vinto; la strada dell' Allemagna era rimasta in loro possesso. Ma disgraziatamente essi erano isolati e ridotti ai loro scarsi mezzi. Cercarono di fabbricare polvere da fuoco raschiando salnitro, carbonizzando rami di nocciuolo, traendo zolfo dalle miniere di Agordo. Un artigiano di Selva costruiva cassule; le miniere di Auronzo davano il piombo, le donne facevano cartucce, ognuno concorreva con viveri e danaro al sostentamento dei corpi franchi. Avviavansi accordi con gli abitanti della valle di Zoldo per preparare offese alle colonne nemiche le quali risalissero la valle del Piave, e per la lusinga che per la via dei monti potessero arrivare soccorsi dal Durando.

E intanto gli austriaci rinnovavano gli attacchi. Tre colonne, l'una dall'Alto Friuli per il passo della Mauria, l'altra scendendo per la valle del Boite, la terza risalendo il Piave miravano a Pieve di Cadore, per soffocare il focolare della ostinata resistenza.

Già il 21 di maggio lo stormo delle campane correva lungo il Piave da Calalzo a Pieve chiamando all'armi. Due compagnie austriache da San Vito in val di Boite scavalcando l'Antelao a Forcella Piccola per la valle di Olten, avevano tentato di sorprendere Calalzo. Riuscendovi avrebbero tagliato in due la difesa del Cadore; fallita la sorpresa, si ritirarono per la via ond'erano venute. Ma due giorni dopo venivano avvisi al Calvi che un migliaio di austriaci da Tolmezzo si avanzava a minaccia del Comelico. Nell'indomani, che era il 24, si seppe che una colonna nemica era in Ampezzo di Socchieve, sull'alto Tagliamento.

La carrareccia che congiunge l'alta valle del Piave con le origini di quella del Tagliamento, valicato il monte al Mauria, scende per uno stretto e boscoso vallone dirigen-

dosi ad Ampezzo. Oltre Forni di Sotto, a quindici chilometri dal valico, la via diviene paurosa, intagliata nella roccia sotto la quale, a cinquanta metri, spumeggiano le acque del Tagliamento. A un certo punto la roccia si fa franosa, e il sentiero, che non reggerebbe altrimenti, per una trentina di metri è sostenuto da impalcate di legno e da puntelli. Da un lato, a sinistra di chi scende, si leva immane e dirupata come un muraglione la montagna, dall'altro si apre mal ferma la frana; di là del fiume sorge, impervia, scura per la densa pineta, l'altra pendice della vallata. Di tempo in tempo ruzzolano i massi e travolgono la strada. È quello il *passo della Morte*, come lo chiamano con adatto nome gli abitanti. Per di là doveva passare la colonna austriaca, e là l'attendeva nella mattina del 24 maggio il Calvi colle civiche di Lorenzago, di Vigo, di Auronzo, di Lozzo e di Forni. Una sessantina provvisti di fucili salirono sul versante opposto per imberciare gli avversari mentre su lunga fila erano impegnati nel pericoloso passo: un'altra sessantina stava col Calvi sulla strada dietro la barricata sull'alto era pronta una batteria di sassi. Si avanzava cauto un battaglione austriaco con due racchette (capitano Oppel) e veniva da Socchieve. Era appena impigliato nel difficile passo quando la ruina improvvisa della batteria di sassi e i colpi che venivano dall'opposto bosco lo indussero a rapida ritirata. Vi perdette un ufficiale e parecchi soldati feriti. Nell'indomani Ampezzo fu trovato sgombro, e da quella parte si sperò di non aver nulla da temere per qualche tempo; tuttavia furono lasciati 200 uomini a guardia del passo.

In realtà, tre giorni dopo, il capitano Oppel con un battaglione, si riprovò a passare in val di Piave risalendo questa volta la valle di Lumiei per traversare il valico di Razzo e calare tra Lozzo e Treponti. Così girava da settentrione dietro alla giogaia che fa da muraglia alla valle del Tagliamento e quindi anche al passo della Morte.

Il 27 maggio la colonna austriaca partita da Ampezzo di Socchieve andò a serenare sul Razzo, un altipiano da cui si scende da ovest per val Piova a Lozzo, da nord da val Frisone nel Comelico. Un drappello di 18 cadorini di Vigo, nel fare la solita esplorazione, incappò in essa; lasciò due prigionieri, ma il resto corse a dar l'avviso del nemico. Una cinquantina di armati salì da Auronzo, Lorenzago, Vigo e Lozzo a cima di Losco tra le testate delle valli di Piova e Frisone, poi si stabilì a difesa sull'orlo della boscaglia a Selva e là altri 40 armati e via via molti altri disarmati vennero a rincalzo da Auronzo e dalle borgate prossime. Così cominciò alle 7 di mattina del 28 lo scambio delle fucilate col nemico. Poi fu presa una miglior posizione lungo un burrone detto il Rindimera. Il combattimento continuava a badaluccarsi, finchè scoccava mezzogiorno. Ad un tratto la valle risuonò di un cupo fragore. Sulla linea austriaca ruinava una gran valanga di sassi e d'alberi, che inosservati quei del Comelico avevano preparato alle sue spalle. I nemici rivalicarono la montagna e nell'indomani si raccolsero a Mione e il 30 a Villa non lungi da Tolmezzo.

Nello stesso giorno del 28 il maggiore Hablitscheck, ridisceso con un battaglione per la valle del Boite, fu pure respinto mentre con sei compagnie e con due racchette voleva forzare la Chiusa di Venas, e con mezza compagnia tentava nuovamente di sorprendere, per la valle d'Oten, Calalzo. Questa volta però la colonna respinta si fermò in Cancia pronta a riprendere la marcia appena fosse opportuno.

Lungo il Piave risaliva una grossa colonna che oramai coi rinforzi avuti ascendeva a quattro battaglioni, con 9 tra cannoni e racchette e qualche soldato a cavallo, posta sotto gli ordini del colonnello Stillfried. Aveva spinto un paio di compagnie per la valle del Zoldo verso Agordo a guardia del fianco sinistro e lasciate due compagnie a Lon-

garone, donde spingeva innanzi otto compagnie con due cannoni e tre racchette. Nella mattina del 26 maggio questa colonna era giunta a Termine sul Toanella occupando monte Campello per tener il collegamento con le due compagnie che erano arrivate a Suffranco in val Zoldana. Il ponte sul Toanella era rotto; fu necessaria tutta la giornata del 27 perchè gli austriaci lo potessero riattare sotto le molestie nemiche. Le compagnie che per val del Zoldo erano arrivate a Soffranco, assalite dagli agordini il 27, a mala pena poterono rimanervi quando furono rinforzate da altre due compagnie staccate dal corpo principale.

Fin allora i cadorini eransi limitati a molestare la marcia dei nemici che poco terreno avevano guadagnato in quei due giorni, ma la resistenza decisiva era fissata alla stretta tra Rucorvo e Rivalgo. Il Calvi aveva tenuto uno dei Corpi franchi sulla strada a difesa della stretta e con essi un cannone guardato dai male armati. Due sentieri l'uno sulla destra del Piave, l'altro sulla sinistra per Valmontina, traversando la montagna venivano da Ospitale alle spalle di Rivalgo; il primo d'essi fu posto sotto la guardia del corpo franco del Coletti, l'altro di un drappello d'uomini validamente armati. Nella mattina del 28 le compagnie austriache, uscendo da Rivalgo, furono prese di mira dal fuoco dei cadorini, così bene che era loro impossibile di avanzare. Le racchette poste sui tetti di Rivalgo non ebbero risultati efficaci, le colonne inviate per la montagna furono respinte dal corpo franco del Coletti. Nella sera il comandante austriaco decise di sospendere anche per quella volta l'attacco, e ricondusse i suoi in Termine e Longarone continuando a guardare da Soffranco lo sbocco di val Zoldana.

Così i tre attacchi concentrici di ottomila soldati circa, erano stati vittoriosamente respinti il 28 maggio dai cadorini, e dai zoldani. La strada di Allemagna era ancor chiusa agli austriaci non ostante i loro replicati sforzi.

Gli abitanti delle vallate cadorine rammentano con giusto orgoglio la gloriosa giornata del 28 maggio, e la triplice vittoria ottenuta a difesa del patrio suolo.

VI.

A guardia dei passaggi che dal fianco sud-orientale del saliente tirolese per il canale del Brenta si dirigono alla pianura veneta, stavano i crociati del Bassanese e dei Sette Comuni. Dei tre principali passaggi che dal fianco sud occidentale aprono le porte ai monti della Valtellina del Bergamasco e del Bresciano stavano:

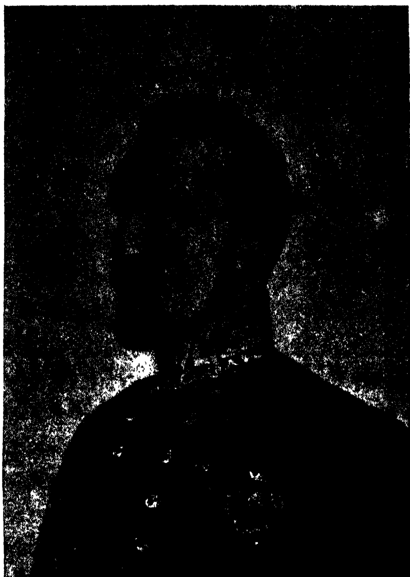
Allo Stelvio un gruppo di volontari valtellinesi sostenuto da 600 volontari lombardi di cui sulla metà del maggio ebbe il comando il colonnello napoletano d'Apice reduce dalle guerre di Spagna;

al Tonale un mezzo migliaio di volontari lombardi, per lo più appartenenti alle adiacenti vallate e parte sotto gli ordini del maggiore Bovara;

alla testata del lago d'Idro 2500 volontari lombardi, di cui aveva il comando il generale Giacomo Durando, succeduto all'Allemandi (1).

(1) Giacomo Durando, nato a Mondovì 4 febbraio 1807, morto 22 agosto 1894. Negli avvenimenti della sua epoca ebbe parte maggiore come uomo politico che come militare. Costretto, per ragioni politiche, all'esilio nel 1830, prese parte alle guerre di Spagna e Portogallo, e vi salì al grado di colonnello; scoppiata la guerra del 1848 fu dal governo di Milano incaricato del comando dei volontari. Quando il La Marmora andò in Crimea, egli lo supplì nel ministero della guerra. Questa è l'azione veramente militare del Durando, il quale come uomo politico vanta la pubblicazione dell'opuscolo sulla *Nazionalità italiana* che nel 1846 ebbe molta importanza sull'andamento delle idee; il concorso alla fondazione del giornale l'*Opinione*, che radunò le forze dei liberali piemontesi. Fu ambasciatore a Costantinopoli, ministro degli esteri col Rattazzi nel 1861, deputato, senatore e nel 1884 presidente del Senato e del Tribunale supremo di guerra e marina.

Dopo le scaramucce della seconda metà d'aprile e il riordinamento successivo, per l'attitudine dei governi tedeschi relativamente al Tirolo che era parte integrante della Confederazione germanica, la linea della difesa era stata portata su quella del confine amministrativo tra Lombardia e Tirolo, e là si erano concentrati i drappelli dei volontari lombardi tra Rocca d'Anfo e il ponte del Caffaro con gli avamposti a Lodrone. Il Quartier generale era in Rocca d'Anfo. La dipendenza gerarchica del Durando non bene definita. Il ministro della guerra in Milano desiderava che ricevesse gli ordini diretti dal comando dell' esercito piemontese (1), ma il Comitato di Brescia intendeva di valersi anch'esso di questi volontari a difesa della provincia. Assolutamente era ben lontano dalle menti il pensiero della necessità di un'azione collettiva contro il nemico comune.



Il generale Giacomo Durando.

Col concorso del maggiore Monti (2) il Durando riordinò

(1) *Lettera Lechi-Salasco,* 7 maggio 1848. (*Arch. del Corpo,* XV, pag. 795).

(2) Monti Alessandro nato nel 1818 a Brescia, morto il 22 maggio 1854. Uscito dall'Accademia del genio di Vienna sottotenente nell'esercito austriaco nel 1846 era capitano di cavalleria. Si dimise

il corpo dei volontari, che migliorò assai. I peggiori eransi allontanati; la legione Manara, per i buoni elementi di cui era formata e per la fermezza e intelligenza del suo capo, poteva in fatto a disciplina essere paragonata con un battaglione regolare; i soldati italiani provenienti dall'esercito austriaco davano prova dei sentimenti militari in essi istillati. Invece erano giusta causa di lagni le legioni della Morte e del Berra raccolte tra persone poco disciplinabili, tratte alla spavalderia ed alla prepotenza e poco tolleranti di quella guerra di montagna, povera di fatti d'armi e penosa per le fatiche e le privazioni.

Gli austriaci avevano diviso in due la forza destinata alla difesa del Tirolo. Metà sotto il comando del colonnello Zobel sorvegliava lungo l'Adige, fra Trento e Ponton, le comunicazioni coll'esercito del Radetzky; metà col colonnello Melczer stava a guardia dei valichi che portavano in Lombardia e nel Bassanese. Di questa, sulla metà del maggio, stavano da Condino a Riva diciassette compagnie con mezza batteria e mezzo squadrone ed altre quattro compagnie agli sbocchi verso il Veneto: 3400 uomini in tutto. Il Tonale e lo Stelvio erano affidati alla custodia di alcune compagnie di milizia. In complesso però queste truppe avevano in mira di difendere il territorio più che di sboccarne a danno dei volon-

---

nel 1847 e scoppiata la rivoluzione ebbe incarico di ordinare la guardia civica e i volontari di Brescia. L'Allemandi l'ebbe capo di stato maggiore e tale rimase col Durando. Passato in Piemonte coi volontari alla fine della campagna del 1848, fu tenente colonnello nel reggimento Piemonte Reale, e sul principio del 1849 andò in Ungheria coll'assenso del governo e si pose alla testa di una legione italiana che combattè per gli insorti ungheresi, e il 4 agosto 1849 contrastò tenacemente ad una divisione austriaca il passaggio della Theiss a Kahitza. Fu alle battaglie di Czatad e di Temesvar colla quale finì la insurrezione ungherese. Passato allora colla legione italiana in Turchia, vi fu accolto onorevolmente, e di là si imbarcò per il Piemonte. Lasciato il servizio militare, fu incaricato della direzione del penitenziario di Torino e poi di quello di Oneglia.

tari. A Darzo stavano quattro compagnie dei cacciatori imperiali con tre cannoni, e in rinforzo a Condino cinque compagnie di milizia tirolese. Di fronte a Lodrone erano gli avamposti del Durando, dati dal reggimento della Morte. Le scaramucce erano frequenti. Il 12 maggio per tagliare la via ad una cinquantina di soldati austriaci che si recavano da Storo a Baitoni: nel rinforzare il gruppo che prese parte al combattimento fu impiegato anche un cannone che avevano i volontari. Il 14 nuova scaramuccia per sorprendere Darzo ed impossessarsene. Infine il 22 di maggio il colonnello Melczer con quattordici compagnie, tre cannoni e due racchette, in tre colonne di cui due avvolgenti per Riccomassimo e per Bondone, assalì i volontari in Lodrone. Il reggimento della Morte e la colonna del Berretta vi si difesero bravamente coll'aiuto di un paio di cannoni che avevano con loro. La colonna di Riccomassimo fu respinta anch'essa dal 2° battaglione dei bresciani (maggiore Grotto); ma a combattimento finito il generale Durando limitò l'occupazione dei suoi al monte Suello (1).

Rocca d'Anfo era stata rifornita di viveri e di munizioni e di cinque pezzi d'artiglieria da 16 dalle sue mura proteggevano la strada di val Giudicaria. Dall'altra parte i due vaporetti (già *Benaco* e *Ranieri*) armati, e montati da alcuni soldati delle Real Navi sotto il comando del capitano Grassi, sul lago di Garda proteggevano la destra dei volontari ed in qualche modo la collegavano coll'esercito piemontese che stava intorno a Peschiera (2). Di riscontro, nella seconda metà del maggio, gli austriaci cominciarono a pre-

(1) *Relazione austriaca del 1864*, pag. 197-198. *Relazione del Durando* pubblicata nei giornali dell'epoca. Gli austriaci ebbero 8 morti e 18 feriti di cui tre ufficiali; i volontari una ventina tra morti e feriti.

(2) Rammentasi pure che il municipio di Gargnano aveva armato una compagnia a difesa della strada costiera del Lago fino a Salò.

parare una flottiglia di quattro barche grandi, e dodici più piccole, montate da 150 uomini e da armarsi con quattro cannoni da 12, e quattro da 6 fatti venire da Franzensfeste, e con racchette.

E così chiudevasi da questa parte il giro della fronte da cui gl'italiani, in fin di maggio, fronteggiavano gli austriaci.

VII.

Da due mesi durava la guerra improvvisamente scoppiata. Nonostante la perdita del Friuli fino al Piave, la situazione poteva essere considerata come buona tenuto conto che l'impresa era stata « iniziata in modo così inaspettato « e portentoso ed accompagnata da particolari così straor- « dinari ed imprevedibili » (1).

L'esercito austriaco di occupazione, sorpreso dalla rivolta cittadina e costretto a rifugiarsi sotto Verona, ove nulla era preparato per riceverlo e d'ordinario stavano di presidio tre a quattro battaglioni, al più, con un po' di cavalleria, vi si trovava oramai a disagio, tanto più che ai 32 mila uomini i quali aveva con sè il maresciallo Radetzky, eransene aggiunti altri quindici mila di rincalzo.

Presa Peschiera, l'esercito piemontese sentivasi più libero e più sicuro; colla conquista dell'altipiano di Pastrengo e colla occupazione di Vicenza era chiusa la cerchia che cingeva l'avversario. La popolazione cadorina con eroico sforzo sbarrava una importante via da cui potevano calare nuove forze nemiche. In Venezia raccoglievansi uomini e materiali da guerra sotto una bandiera schiettamente ita-

(1) C. I. Petitti, *Sull'attuale condizione del risorgimento italiano.* Torino, 1848. (Scritto in principio di maggio ed assai ottimista).

liana la quale stava per sostituire quella di San Marco innalzata nei primi giorni, come risveglio di gloriose tradizioni. Sull'Adriatico correvano liberamente le flotte riunite del regno di Sardegna e di quello di Napoli. Era sperabile che, arrivando l'esercito napoletano da Treviso, come da una testa di ponte sulla pianura veneta, avesse da sboccare la riscossa. Essa avrebbe trovato due validi punti d'appoggio nella tenace resistenza di Osoppo e Palmanova ancor liberi sulle porte del Friuli oramai rioccupato dal nemico.

Ma per rendere sicura la vittoria sarebbero state necessarie due condizioni che non si avverarono. Lo sforzo fatto nei due primi mesi della insurrezione avrebbe dovuto durare e fornire uomini e battaglioni quanti ne occorrevano per una guerra i cui risultati parevano propizi, ma non erano ancora certi; tra le forze militari messe in linea dagli italiani doveva esservi e mantenersi incrollabile l'accordo, ed invece, dopo lo slancio dei primi giorni, esso cominciava già ad affievolirsi.

Con i due gruppi di toscani e di modenesi che erano a guardia di Modena, con i rinforzi napoletani che oramai erano tra Bologna e il Po, le forze italiane potevano sommare a una ottantina di mila uomini o poco più e ne avevano a fronte settanta ad ottantamila. In Lombardia, in Piemonte, e perfino negli Stati pontifici stavansi preparando riserve, ma intanto quegli ottantamila uomini erano il massimo sforzo utile ed efficace ottenuto dall'entusiasmo e dai mezzi di guerra di cui disponevano gli italiani quando scoppiò improvvisa la guerra nazionale.

Erano pochi. Cinquantamila tra essi appartenevano al Piemonte, ove lo spirito militare e l'esercito erano stati lungamente ed accuratamente coltivati dalla volontà dei principi e dalla tradizione del governo; gli altri appartenevano a paesi in cui non era possibile l'improvvisare ordinamenti

militari, se per diversa ragione erano andati via via svanendo i sentimenti per cui essi si avvivano, nè l'armare gli uomini se mancavano le armi: come non potevasi istillare il concetto della realtà della guerra ove prevaleva quello suggerito dalla retorica, nè piegare gli animi alla disciplina ed alla subordinazione ove soverchiavano la stima della propria personalità e il desiderio sconfinato di libertà.

La stessa dispersione dei gruppi d'armati, ognuno dei quali costituiva un esercito a sè, ambizioso di rimanere indipendente, rivelava la mancanza di coesione tra i diversi Stati che un singolare concorso di circostanze chiamava a partecipare alla stessa impresa nazionale. Gli sforzi fatti da alcuni valentuomini per dare unità all'azione di quei gruppi sottoponendoli alla dipendenza del re Carlo Alberto, condottiero delle forze italiane, non bastarono a vincere le repugnanze che esercitavano sovr'essi la loro influenza disgregatrice. Molto valse l'amor patrio; aveva dato armonia ai primi sforzi: li irradiò col sorriso della vittoria. Pastrengo e Peschiera segnavano due sicuri passi sulla via del trionfo definitivo, ma non vi corrispose il secondo periodo della campagna, durante il quale il nemico, spinto dalla difficoltà di vivere, ad uscire dal rifugio di Verona, colse l'occasione per battere alla spicciolata i vari eserciti italiani, lasciando per ultimo quello piemontese, il più forte ed il più compatto degli altri.

ELENCO DELLE RICOMPENSE AL VALORE

accordate cogli ordini del giorno N. 9, 16 e 17 all'esercito (*)

Combattimenti di Monzambano, Borghetto e Valeggio.

Promozione al grado superiore:

Granatieri (2° Regg.) — Sergente BLANC. Promosso Sottotenente per il coraggio dimostrato.

Medaglia d'oro:

Artiglieria — Maggiore FILIPPA.
16° Franteria — Soldato SERRAVALLE.

Medaglia d'argento:

Stato Maggiore — Capitano MARAZZANI.
Artiglieria — Capitano AVOGADRO.
Artiglieria — Capitano SAN MARTINO.
Applicato Stato Maggiore — Capitano CLAVENZANA.
Genio — Capitano MORAND.
Stato Maggiore — Capitano LA TOUR.
16° Regg. Fanteria — Caporale BONINO. Ebbe monco il braccio destro.
Artiglieria — Cannonieri GERDIL - BOSCHERO - DE BERNARDIS - FONTANA.

Combattimento di Borghetto.

Medaglia d'argento:

Tenente PELISSIER.

Croce di Ss. Maurizio e Lazzaro:

4° Fanteria — Colonnello MOLLARD.

(*) Quelle accordate per il combattimento di Goito sono indicate a pag. 316 del Tomo I (*Archivio del Corpo di Stato Maggiore*, vol. XXXV).

Combattimenti di Colà, Sandrà e Pastrengo.

Promozione al grado superiore:

Bersaglieri (4ª Comp.) — Tenente De Biller. Spintosi verso San Martino della Croce attaccò il nemico sul fianco, dimostrando speciale valore.

Brigata Guardie — Furiere Aubourg. Specialmente distintosi nell'inseguimento del nemico.

Piemonte Reale Cavalleria — Furiere Turco. Col 2° squadrone caricando valorosamente fu ferito da due palle e tuttavia rimase nelle file continuando ad eccitare i soldati colla voce e coll'esempio.

Brigata Aosta — Furiere Cassino. Si distinse valorosamente nel comando di una frazione di truppa affidatagli in azione indipendente.

3° Regg. Fanteria — Soldati Sartore - Cuffia. Assaliti da una dozzina di nemici durante il combattimento di Colà resistettero a lungo da soli.

Medaglia d'argento:

3° Regg. Fanteria — Maggiore Barone. Alla testa del battaglione animò tutti alla pugna con la voce e con l'esempio.

1° Regg. Savoia — Capitano Charbonneau. Con la compagnia si spinse coraggiosamente sino a 300 passi da Peschiera.

Brigata Guardie — Tenente Riccardi. Arditamente con un drappello di granatieri e bersaglieri inseguì il nemico sino ai passi dell'Adige.

1° Regg. Savoia — Sotto-caporale Orelière. Fece un prigioniero unitamente ad un altro soldato.

1° Regg. Savoia — Soldato Goudran. Traversò il Mincio a guado e si fece consegnare la sciabola da un ufficiale austriaco.

Bersaglieri (1ª Comp.) — Sergente Durio. Con altri bersaglieri fu sempre il primo negli assalti alla baionetta.

Bersaglieri (4ª Comp.) — Sergente Bosio. Nell'attacco di Pastrengo cooperò validamente concorrendo a raccogliere 44 prigionieri.

Brigata Guardie — Furiere CASTINO - Sergente ARNAUD. Incalzarono coraggiosamente il nemico che si ritirava verso l'Adige.

Piemonte Reale Cavalleria — Capitano MARTINI DI SIGALA. Protesse le batterie leggere del maggiore La Marmora e respinse brillantemente l'avversario.

Piemonte Reale Cavalleria — Tenente ASINARI DI SAN MARZANO. Caricò vigorosamente una compagnia nemica e fece 10 prigionieri.

3° Regg. Fanteria — Capitano GAY DI QUARTO. Comandante dell'avanguardia, specialmente si distinse nell'inizio del combattimento di Pastrengo.

3° Regg. Fanteria — Sotto-tenente NASI - Sergente SCORA. Si distinsero all'avanguardia col Capitano Gay di Quarto.

6° Regg. Fanteria — Sotto-tenente MULETTI. Evitò un agguato teso al suo plotone resistendo col fuoco a forze più che doppie.

13° Regg. Fanteria — Caporale AIME. Coraggiosamente spense la spoletta di una granata nemica lanciata da Peschiera.

14° Regg. Fanteria — Capitano CERALE. Si slanciò per il primo all'attacco disperdendo il nemico.

14° Regg. Fanteria — Sergente MOLINA. Ferito nella ricognizione di Peschiera.

14° Regg. Fanteria — Soldati SARDI - BARRA - MORELLI. Riportarono sei ferite.

Piemonte Reale Cavalleria — Tenente ARIBALDI GHILINI. Distintosi nel combattimento di Pastrengo.

Piemonte Reale Cavalleria — Allievo trombettiere SAVIO. Fece due prigionieri al nemico.

Artiglieria (2ª Batt. Cav.) — Tenente BOTTACCO - Sergente BRIGADA. Gareggiarono in zelo ed in valore nella cooperazione del felice esito della giornata di Pastrengo.

Comp. Vol. Pavesi — Sergente BRESCIANINI. Pervenne con alcuni soldati del 3° Fanteria ad impossessarsi dell'equipaggio di un maggiore nemico.

Più 65 *Menzioni onorevoli* tra le quali quelle della 2ª batteria da posizione per il contegno tenuto a Pastrengo; e della Compagnia Volontari Pavesi per la cooperazione nell'attacco di Pastrengo.

Battaglia di Santa Lucia.

Medaglia d'oro:

1ª Batt. Cavallo — Tenente Bellezza. Impostò rapidamente un cannone verso la barricata di Santa Lucia determinandone lo sgombro da parte del nemico; ebbe tre uomini ed un cavallo uccisi, nondimeno il pezzo seguitò il suo fuoco fino all'ultimo.

16° Regg. Fanteria — Sottotenente Carisio. Portabandiera del reggimento a Santa Lucia, sebbene ferito rimase sotto il fuoco del nemico ed innalzando la bandiera con uno sforzo supremo riuscì a radunare intorno a sè soldati per la difesa di essa.

Medaglia d'argento:

Luogotenente Generale S. A. R. Vittorio Emanuele Duca di Savoia. Per il valore dimostrato nel guidare le Brigate Cuneo e Regina da Sona verso San Massimo.

5° Regg. Fanteria — Capitano Perassi.

5° Regg. Fanteria — Capitano Brignone.

5° Regg. Fanteria — Tenente Manassero di Costigliole.

5° Regg. Fanteria — Tenente Garibaldi.

5° Regg. Fanteria — Sergenti Rocca - Guinzi.

5° Regg. Fanteria — Soldato Bona.

6° Regg. Fanteria — Maggiore Comola.

6° Regg. Fanteria — Capitani Papa di Costigliole - Raibaudi Orsi - Bianchi di Pomareto.

6° Regg. Fanteria — Tentente Raibaudi.

6° Regg. Fanteria — Sergente Aimone.

6° Regg. Fanteria — Soldato Zannone.

11° Regg. Fanteria — Capitano Cavalli. Si battè in modo mirabile alla testa della propria compagnia essendo sempre il primo nei luoghi di maggior pericolo.

11° Regg. Fanteria — Sottotenente Leonelli. Contribuì al felice esito della giornata incoraggiando i soldati dipendenti.

11° Regg. Fanteria — Tenente Malaspina. Sempre tra i primi al combattimento; ferito da un colpo di fucile.

11° Regg. Fanteria — Caporale Revelli. Diede prove costanti di valore.

11° Regg. Fanteria — Soldato Capitini. Combattè con coraggio e con sangue freddo distinguendosi nell'abilità del tiro.

17° Regg. Fanteria — Sergente Varenzano. Si difese valorosamente contro un gruppo di nemici ferendone quattro.

Croce Bianca.

Medaglia d'argento:

Stato Maggiore — Maggiore Somis.

Stato Maggiore — Tenente Colli. Diede prova di coraggio in tutto il combattimento e vi fu ferito gravemente.

Artiglieria — Capitano Dellavalle. Ferito sulla linea di combattimento dei propri pezzi sulla strada di Santa Lucia.

Artiglieria — Tenente Bertone. Abbandonato dalla scorta nondimeno mantenne il fuoco della sua sezione nei luoghi più difficili.

Artiglieria — Cannonieri Angelino - Sala. Distintisi nell'attacco di Croce Bianca.

1° Regg. Fanteria Savoia — Maggiore Saxel. Protesse coraggiosamente la ritirata delle truppe della Brigata Savoia.

Bersaglieri — Tenente Cassinis. Si segnalò per coraggio ed intelligenza nel comando della Compagnia bersaglieri studenti.

Bersaglieri — Furiere Cappa. A capo di drappelli di volontari si fece notare nei siti più pericolosi e non si ritirò che all'ultimo.

Batt. Parmense — Capitano Bossoli. Distintosi nel comando del Battaglioue dei volontari.

Genio Parmense — Tenente Lombardini. Incaricato di guidare la colonna di sinistra lo fece con sangue freddo e risoluzione.

Batt. Parmense — Studente chirurgo Grossardi. Distintosi nella cura dei compagni feriti.

Santa Lucia.

Medaglia d'argento:

Brigata Guardie — Maggiore Gozzani. Incoraggiò costantemente i soldati nell'attacco; ferito gravemente a fianco di S. A. R. il Duca di Savoia.

Brigata Guardie — Maggiore DELLA ROVERE. Fu degli ultimi a ritirarsi dal borgo di Santa Lucia.

Brigata Guardie — Maggiore CAPPAI. Si comportò con coraggio ed intelligenza nella condotta del proprio Battaglione.

Brigata Guardie — Capitano PINNA. Segnalatosi per il coraggio e l'esempio offerto alle truppe; rimase gravemente ferito presso Santa Lucia.

Brigata Guardie — Tenente PODENAS. Distintosi nella difesa del villaggio di Santa Lucia.

Brigata Guardie — Sottotenente MARCHETTI - Aiutante Maggiore 2° PORQUEDDU. Gravemente feriti nell'assalto del villaggio.

Brigata Guardie — Sergente VALIMBERTI. Segnalatosi per valore in tutte la operazioni della giornata.

Brigata Guardie — Sergente RONCHETTI. Sostenne per due ore il fuoco dentro un abitato infliggendo perdite all'avversario.

Brigata Guardie — Sergente MERLETTI. Contribuì efficacemente con la propria Compagnia all'espugnazione di una cascina occupata dai nemici.

Brigata Guardie — Furiere PAPI. Gravemente ferito.

Brigata Guardie — Sergenti SECCHI - CAULA - Caporale SICCARDI. Segnalatisi per valore nell'attacco di Santa Lucia.

Brigata Guardie — Caporale DUTIL - Soldato BAJARDO. Distintisi nel 4° Battaglione dei Granatieri Guardie.

Brigata Guardie — Caporale GALLINO. Ferito da tre colpi di moschetto non abbandonò il proprio posto.

Brigata Guardie — Soldati TESTA - PERRIER - Distintisi nell'attacco di Santa Lucia.

Brigata Guardie — Soldato LOVISOLO. Fece da solo due prigionieri e li presentò a S. M. il Re.

7° Regg. Fanteria — Maggiore DELFINO. Segnalatosi per attività e coraggio nel condurre la propria truppa; rimase ferito al petto.

Artiglieria — Tenente UGO. Comandò con coraggio e fermezza la propria sezione sulla strada di Santa Lucia; sostenne validamente la ritirata.

Stato Maggiore — Capitano RIGHINI. Incoraggiò i soldati all'assalto di Santa Lucia e rimase gravemente ferito.

Regg. Genova Cavalleria — Maresciallo BOTTERO. Affrontò una pattuglia nemica guidata da un ufficiale di Stato Maggiore; perdette nel combattimento il proprio cavallo, ma riuscì a ferire l'ufficiale nemico.

Cappellano d'Armata — Don GRILLO. Distintosi per valore incoraggiando i soldati ad avanzare.

Batt. Reale Nasi — Zappatore CHENEVIÈRE.

Corpo Sanitario — Soldati ARENA - BALESTRA. Distintisi nel porgere soccorsi a Pastrengo, Santa Lucia e Valeggio.

Più 150 *Menzioni onorevoli* tra le quali quella della Compagnia dei volontari genovesi (Capitano Corsi) per il coraggio e l'abnegazione dimostrata nel fatto del 6 maggio 1848, malgrado il loro insufficiente equipaggiamento ed armamento.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEI CAPITOLI

LE FORZE ARMATE DEGLI ITALIANI . . . . *Pag.* 9

I. L'esercito piemontese sul Mincio, *pag.* 10. — Il completamento dell'esercito, 11-14. - Sulle retrovie. Impedimenti e salmerie, 15-17. — Ripieghi poco efficaci, 19. — L'impresa dei viveri, 20. — Preparazione dei rinforzi, 22. — Le riserve dell'esercito piemontese, 23-24. — II. Gli ufficiali dell'esercito piemontese, 25-29. — I soldati di ordinanza, 30. — Sottufficiali e graduati, 31. — Soldati di leva, d'ordinanza e provinciali, 32. — Regolamenti di esercizio, 35. — Bersaglieri, 37. — Cavalleria, 38. — Artiglieria, 41. — Istruzioni dell'artiglieria, 43. — I regolamenti per la guerra, 45. — I campi di San Maurizio, 46. — Le manovre campali, 47. — Istruzione di pace e pratica di guerra, 48. — III. Le uniformi, 49. — Distintivi della fanteria, 50. — I colori delle divise, 51. — Equipaggiamento, 53. — Uniforme dell'ufficiale, 54. — Uniforme dei bersaglieri, cavalleria, 55-58. — IV. L'esercito napolitano, 59. — Ordinamento, 61-63. — Sottufficiali, 64. — La situazione politica al marzo 1848, 67-70. — Eccitamento alla guerra, 71. — Guglielmo Pepe comandante, 75-77. — Tergiversazioni e lentezze, 78. — Tragitto di alcune forze per mare, 81. — Arrivi in Ancona e Bologna, 82-85. — V. L'esercito pontificio, 86. — Suo carattere, 88. — La Civica, 89. — Spese militari, 91. — Eccitamenti a riforme, 94. — Il comandante dell'esercito, 95. — Apparecchi di guerra, 96-98. — Marcia dei pontificii, 99-102. — I corpi franchi, 103. — Radunata a Bologna, 104. — In marcia verso Ferrara, 106. — Sul Po, 107. — Relazioni col Quartier generale piemontese, 109. — Il generale Durando, 110. — VI. I Toscani, 114. — Ordinamento dell'esercito, 115. — Uniformi, 117. — La Civica, 119. — Aumenti proposti, 121. — I confini toscani, 122-124. — Primi moti a Firenze, 125. — Campi di osservazione, 127. — Ordine di avanzare, 129. — Marcia a Reggio e Modena, 131. — Dipendenza dell'esercito toscano, 133 — I Toscani passano il Po, 135. — Sotto Mantova, 136. — Battaglione universitario, 138-139. — VII. L'esercito modenese, 141-142 — I volontari, 143. — VIII. Ducato di Parma e Piacenza, 145. — Le truppe, 146. — La reggenza, 147. — IX. Lo schieramento delle forze italiane, 149. — Le loro condizioni, 151. — L'esercito austriaco, 152.

INVESTIMENTO DI PESCHIERA . . . . Pag. 157

I. Trattative, pag. 158. — Gli Austriaci a Mantova, 159. — Progetti di ricognizione, 160. — Disposizione delle truppe, 161-163. — L'azione del 20 aprile, 164. — II. Disegni contro la piazza di Peschiera, 167. — Ricognizioni offensive, 169. — Passaggio del Mincio, 170. — Sistemazione oltre il Mincio, 174. — Gli Austriaci sotto Verona, 175. — A Pastrengo, 177. — Combattimento di Colà, 178. — Occupazione di Pacengo e di Sandrà, 180. — Disposizioni per il 29 di aprile, 183. — III. Avanzata contro Pastrengo, 188. — Adiacenze di Pastrengo, 191. — Colonna di destra, 192. — Brigata Guardie, 193. — Brigata Cuneo, 196. — La carica dei carabinieri, 197. — Lotta intorno a Pastrengo, 200. — Occupazione di Bussolengo, 203. — IV. Maneggi della diplomazia, 206. — Rivoluzioni, 208. — I progetti contro Verona, 209. — Movimenti dell'attacco, 211. — Gli ordini, 212. — Situazione delle truppe austriache, 215. — Attacco di San Massimo, 216. — Attacco di Santa Lucia, 220. — Santa Lucia è presa, 226. — Attacco di Crocebianca, 227. — Attacco della brigata Savoia, 229. — Attacco della brigata Composta, 230. — Situazione dell'esercito piemontese, 234. — Ritirata da Santa Lucia, 236 — Riscossa degli Austriaci contro Santa Lucia, 237. — Ritirata dei Piemontesi, 240. — Perdite a Santa Lucia, 244.

Posizione dell'esercito piemontese il 26-27 aprile 1848, pag. 246-248.

LA TRAVERSATA DEGLI AUSTRIACI NEL VENETO . . . Pag. 251

I. Riunione dell'esercito austriaco di riserva, pag. 254. — Combattimento di Visco, 258. — Accerchiamento di Palmanova, 260. — Udine, 262. — Avanzata degli Austriaci, 264. — Resa di Udine, 265. — Passaggio del Tagliamento, 267. — Le forze militari venete, 268. — Il comando, 272. — Il generale Durando ed il Quartier generale del Re, 275. — Passaggio del Po, 277. — II. I Modenesi a Governolo, 278. — Scaramuccia di Castellaro, 279. — Combattimento di Governolo, 280. — I Pontifici a Treviso, 284-288. — Concetto del Durando, 289. — Marcia verso Feltre, 291. — Movimento degli Austriaci, 293. — La divisione Ferrari, 294. — Colonna Antonini e dissapori, 296. — Il Ferrari a Montebelluna, 299. — Durando a Bassano, 301. — Combattimento di Fastro, 302. — Gli Austriaci sboccano nel piano, 305. — Scaramuccia dell'8 maggio, 306. — Combattimento di Cornuda, 308. — Ritirata su Treviso, 311. — III. Disordini in Treviso, 313. — Le incertezze del Durando nella giornata del 9 maggio, 315. — Situazione a Primolano, 317. — Gli Austriaci muovono verso Treviso, 320. — Fucilate di Cà Strette, 322. — Morte del generale Guidotti, 325. — I volontari a Mestre, 326. — Provvedimenti del Durando, 327. — Vuol proibire al nemico il passaggio del Brenta, 328. — Si sposta verso Mestre, 330. — Gli Austriaci prendono la via di Vicenza, 331. — Seguiti dai Pontifici, 334. — Gli Austriaci tentano la sorpresa di Vicenza, 335. — Si avviano a Verona, 338. — Ritentano l'attacco, 339. — Sono respinti, 341. — Ritirata loro su Verona, 344.

Composizione dei corpi di riserva austriaci, 346.

SOTTO LE FORTEZZE . . . . Pag. 351

I. L'assedio di Peschiera, pag. 351. — Preparativi, 352. — Costruzione delle batterie, 354. — Bombardamento, 357. — Resa della fortezza, 359. — II. I Toscani sotto Mantova, 362. — Scaramuccia del 4 maggio, 364. — Incer-

tezze del generale toscano, 365. — Ricognizione degli Austriaci del 13 maggio, 367. — La vita nel campo toscano, 369. — Cambiamento del comandante, 370. — Propositi del generale de Laugier, 371. — III. A Venezia, 374. — Difesa della Laguna, 376. — Elementi navali in Venezia, 377. — Gli Austriaci bloccano la città, 378. — Arrivo delle squadre napoletana e piemontese, 380. — Le flotte italiane innanzi a Trieste, 382. — Complicazioni politiche, 382. — IV. Palmanova, 383. — Investimento, 385. — Bombardamento, 386. — Blocco, 387. — Blocco d'Osoppo, 388. — V. Nel Cadore, 389. — Il capitano Calvi, 390. — Primi combattimenti, 392. — Combattimenti sul Piave del 7 e dell'8 maggio, 394. — In val di Boite, 397. — Al Passo della Morte, 399. — La gloriosa giornata del 28 maggio, 400. — VI. Sulle Alpi tirolesi, 402. — Divisione delle forze e scaramucce, 403. — Sul Lago di Garda, 405. — VII. Riassunto e situazione in fine di maggio. 406.

Elenco delle ricompense al valor militare per i combattimenti di Monzambano, Borghetto, Valeggio, Colà, Sandrà, Pastrengo, Santa Lucia, 140.

INDICE DELLE INCISIONI

Artiglieria piemontese nel 1848 . . . . *Pag.* 5
Soldati dell'esercito piemontese nel 1848. . . . . » 26
I bersaglieri nel combattimento . . . . » 37
Trombettiere dell'artiglieria piemontese . . . . » 41
Granatiere della Guardia in Piemonte nel 1848 . . . . » 51
Il bersagliere nel 1848 . . . . » 55
Cavaleggero piemontese nel 1848 . . . . » 56
Soldato dell'artiglieria piemontese nel 1849 . . . . . . » 57
Trofeo d'armi. . . . . » 59
Soldato del X° di Linea napoletano . . . . » 73
Colonnello della Civica romana nel 1847 . . . . » 89
Le insegne della Civica pontificia . . . . » 90
Esercito pontificio. Fanteria . . . . » 91
Granatieri pontifici . . . . » 99
Guardia civica romana nel 1847 . . . . » 101
Civica mobilizzata di Bologna . . . . » 103
Gli avamposti pontifici sul Po il 13 aprile . . . . . . » 107
Soldato di linea toscano . . . . » 117
Confini settentrionali del granducato di Toscana nel 1844 » 122
Confini settentrionali del granducato di Toscana dopo il 1844 123
Volontario toscano . . . . » 131
Situazione dei Toscani il 12 aprile . . . . » 135
I Toscani sotto Mantova dal 24 aprile . . . . » 136
Situazione delle forze italiane il 20 aprile . . . . . . » 150
Carica dei carabinieri a Pastrengo . . . . » 153
Ricognizione del 18 aprile sotto Mantova . . . . » 162
Scontro del 19 aprile sotto Mantova . . . . » 164
Disposizione nella giornata del 28 aprile . . . . » 177

Adiacenze di Colà . . . . Pag. 178
Distribuzione delle forze austriache il 29 aprile . . . . » 182
Dintorni di Pastrengo, 30 aprile 1848 . . . . » 188
Disposizione degli Austriaci innanzi a Pastrengo il 30 aprile 191
Situazione dei Piemontesi nel combattimento di Pastrengo verso le due pomeridiane . . . . » 196
L'esercito piemontese il 1° maggio 1848 . . . . » 207
Il terreno della battaglia di Santa Lucia . . . . » 214
L'esercito austriaco intormo a Verona . . . . » 215
La brigata Regina attacca San Massimo . . . . » 216
Preparazione dell'attacco di Santa Lucia . . . . » 220
Attacco di Santa Lucia . . . . » 223
Presa di Santa Lucia . . . . » 225
Attacco di Crocebianca . . . . » 230
Situazione della divisione Schwarzenberg alle ore 2 ½ . » 233
La riscossa degli Austriaci contro Santa Lucia . . . . » 237
Tra il Piave ed il Brenta . . . . » 249
Adiacenze di Palmanova . . . . » 258
Adiacenze di Udine . . . . » 262
Generale Alberto La Marmora . . . . » 273
Generale Giovanni Durando . . . . » 276
Combattimento di Governolo . . . . » 280
Situazione del 7 maggio sul Piave . . . . » 292
Il generale Ferrari . . . . » 294
Veduta di Fastro . . . . » 302
Adiacenze di Fastro . . . . » 303
Adiacenze di Cornuda . . . . » 308
Situazione dell'11 maggio . . . . » 323
Adiacenze di Vicenza . . . . » 336
S. A. R. Ferdinando di Savoia duca di Genova . . . . » 348
Battaglione universitario toscano . . . . » 365
Generale Cesare de Laugier . . . . » 370
Palmanova nel 1848 . . . . » 387
Ospitale in val di Piave . . . . » 394
Generale Giacomo Durando . . . . » 403